OPERE

DEL

MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA

T. III.

OPERE

del marchese

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO III.

LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1842

STORIA DI LUCCA

dall' origine fino a tutto il 1817

SECONDA EDIZIONE

DALL' AUTORE

RIVISTA, ACCRESCIUTA, E CORREDATA

D' IMPORTANTI DOCUMENTI

T. I.

AI CORTESI LEGGITORI

il tipografo

Già notai nell' avviso posto innanzi al primo volume di queste opere, che la prima edizione della Storia di Lucca, scritta dal sig. marchese Mazzarosa, ebbe rapidissimo spaccio, e che la nuova stampa che ne fo oggi si avvantaggia su quella prima per l' aggiunta d'un libro, e per correzioni e accrescimenti fatti qua e colà nei precedenti libri, e pel corredo di opportuni documenti. E ciò basterebbe a commendazione di questo lavoro. Nondimeno, tacendo anche dei favorevoli giudizj che parecchi Giornali ne diedero quando la prima volta venne alla pubblica luce, ho voluto procurarmi una copia della lettera che il Segretario dell' Accademia della Crusca allora scriveva per parte di quel rispettabile Consesso al nostro Istorico. L'essersi quest' opera distinta fra le tante presentate al concorso del 1835, e l'avere, dirò così, rasentata quella che riportò il premio (la seconda parte dei Comentarii della francese Rivoluzione del nostro Papi); mi sembra per essa un bello elogio. Ecco pertanto quella lettera.

Firenze li 29 *luglio* 1835

CHIARISSIMO SIGNORE

La pienezza e la semplicità dei racconti, le riflessioni sensate, libere, discrete, il candore dell' animo e dello stile, che si rinvengono nella sua storia di Lucca,

le dan titolo alla lode di chiunque abbia in pregio le lettere italiane. Il perchè l' Accademia della Crusca nell' adunanza dei 14 del passato aprile, in cui giudicò del merito delle opere pervenute al concorso quinquennale, non potette rimanersi dal dare a quella storia medesima l' onore della menzione; e S. A. I. e R. il Granduca fece valida una tale accademica deliberazione con veneratissimo Rescritto del 20 del corrente mese.

Nel porgerle questa notizia sono lietissimo di potermi protestare con pienezza d' ossequio e d' ammirazione

Di lei, chiarissimo signore

sig. marchese
Antonio Mazzarosa

Umilissimo Devotissimo Servo
FRUTTUOSO BECCHI

PREFAZIONE.

Da nove almeno sono i lucchesi che meritano di essere rammentati come scrittori di storie della patria loro; vale a dire Giovanni Sercambi sul principiare del secolo decimoquinto; Giuseppe Civitali e Nicolao Tucci nel sestodecimo; Bartolommeo Beverini, Francesco Bendinelli, Martino Manfredi, Giov. Lunardo Dalli nel decimosettimo; e i due Sesti, Giov. Battista e Girolamo, nella prima metà del decimottavo. Hanno anche aggiunto lume a parte di queste storie tre altri nostri celebratissimi, cioè Tolomeo Fiadoni co' suoi annali fino al 1304, Nicolao Tegrimi con la vita di Castruccio Castracane scritta nel secolo decimoquinto, e Francesco Maria Fiorentini con quella della contessa Matilde nel decimosettimo. Le fatiche di questi tre sono da gran tempo note al pubblico; non così degli storici propriamente tali, tutte inedite salvo del Beverini, che l'Accademia lucchese col favore del Governo diede in luce pochi anni fa ad onore di quell'aureo scrittore in latinità, e ad utilità comune. Fra poco però, mercè varj benemeriti italiani, sarà pure stampata la storia del Sercambi, pregevole per lo stile del suo tempo; in cui se desideri talvolta e più correzione, e modi a tutti accetti e non soli del municipio, pure vi rimane, levata la mondiglia, tanto oro da farla gradire agli amatori del bello idioma. Quanto al merito storico dei nove nominati, bisogna convenire essere questo piuttosto relativo che assoluto. Quando si

tratta di cose accadute ai tempi degli autori, o non molto da essi discosti, quelle storie sono da tenersi in molto conto: non così per i fatti remoti, che si raccontano tradizionalmente, e con una buona fede, smentita poi dai documenti e dalla critica. Quantunque il Tucci e gli altri dopo avessero consultato pergamene e sudato negli archivj, non ne aveva molto profittato la storia; poichè quelle ricerche e quelli studj non si facevano coll'ordine e col giudizio che si deve. Nè è da maravigliarsene, pensando che l'arte di scoprire la verità con tai modi fu insegnata tra i primi nella metà del milleseicento dal nostro Fiorentini, e non ebbe tutta la perfezione che circa a un secolo dopo dall'incomparabile Muratori. Aggiugni le difficoltà, per i più insormontabili, di consultare le carte del Governo custodite con somma gelosia; e poi ammirerai piuttosto che compassionare il coraggio e l'opera dei suddetti scrittori, i quali non ostante fecero assai più di quello che si sarebbe potuto aspettarne, privi com'erano di tanti soccorsi. Fu dunque veduto che per avere una storia patria meritevole d'ogni fiducia bisognava prima di tutto debitamente studiare negli archivj nostri, per buona sorte ricchissimi, e trarne fuori ciò che racchiudono d'importante a scoprire il vero. Frutti di questa necessaria e lodevolissima fatica, di cui s'incaricò la Reale Accademia nostra per impulso dei principi Baciocchi il 1809, sono dodici volumi già pubblicati, sotto il titolo di memorie e documenti per servire alla storia di Lucca: i quali, non che a questa ma alla storia eziandio di tutta Italia e della sua lingua portando nuova luce in tempi buj, hanno trovato il maggiore gradimento dai dotti fino d'oltremonti, ed hanno procac-

ciato un bel nome a quei valenti raccoglitori e illustratori, i Cianelli, i Lucchesini, i Trenta, i Bertini, i Gigliotti, i Barsocchini, i Dinelli.

Sui governi, la legislazione, le scienze e lettere, le arti belle, abbiamo già finiti e stampati i lavori; molto avvi in genere di chiesa. Resta a conoscersi il lavoro sulla zecca nostra quant' altra mai celebre in Italia, al che con molto amore e rara costanza si è adoprato il lodato antiquario Cav. Giulio Cordero dei conti di s. Quintino; è a compiersi quello sulla chiesa, a cui travaglia il dotto e accuratissimo abbate Bini; e resta che si faccia la storia dell'agricoltura e del commercio: cose però tutte che si vedranno compiute e fatte nel giro di pochi anni. Se questo esempio dei Lucchesi fosse seguitato dagli altri stati d'Italia, come ora accade per quello di Savoja, noi potremmo avere una volta la storia della nostra penisola tutta piena, e purgata d'errori. Intanto a me venne in pensiero, profittando di tai lavori, esporre le cose nostre istoricamente per ciò che in ispecial modo risguardava i fatti civili. Alla qual cosa eccitato da due valentissimi, e amici miei desideratissimi, Cesare Lucchesini e Lazzaro Papi, diedi fuori la mia storia di Lucca il 1833, dalla sua origine fino al 1814. Laonde anch' io dovei rovistare gli archivj intorno ai pochi anni del secolo presente, pregni però di avvenimenti importanti più che non erano centinaja dei passati; essendo che le notizie date dagli accademici non oltrepassino il secolo decimottavo. La buona accoglienza fatta dal pubblico alla mia storia mi ha incoraggiato a riprenderla in mano per emendarla e migliorarla non solo, ma ancora per renderla compiuta. Vi ho perciò aggiunto un libro che la porta sul finire

del 1817, dove incomincia la signoria dei Borboni; e l'ho corredata dei documenti più importanti per adattarmi alla bella pratica d' oggidì. È vero che molti di quei documenti sono stati pubblicati; ma sempre incomodo, e per taluno impossibile, sarebbe stato il consultarli nella citata collezione; nella quale poi manca sempre non poco dei passati secoli, e niente si trova riguardo al nostro. Ho motivo di sperare che questa ristampa della mia storia di Lucca riuscirà così meno indegna del pubblico favore, del quale non ostante fu onorata la prima edizione.

SOMMARIO DEL LIBRO I.

Origine di Lucca antichissima, perciò oscura. Fu città etrusca, non però delle dodici primarie. Passò nel dominio dei Liguri, poi in quello dei Romani per forza d'armi. Fatta municipio, indi colonia di Roma. Fu compresa nella Gallia cispadana. Lega a Lucca tra Giulio Cesare, Crasso e Pompeo, conosciuta sotto il nome di primo triumvirato. Augusto la incorpora di nuovo all'Etruria. Ricchezza di Lucca, ed estensione del suo stato al tempo dei Cesari. Patì assai nella invasione degli Eruli sotto Odoacre, e respirò poi sotto il regno di Teodorico re degli Ostrogoti. Divenne soggetta all'impero greco dopo avere sostenuto un assedio lungo e glorioso da Narsete, da cui ebbe patti onorati. Obbedì non molto poi ai Longobardi, nuovi signori dell'Italia, i quali la scelsero a capitale della Toscana, col farla stanza di un duca che la governasse. Quattro duchi di Lucca sotto il dominio longobardo. Carlo magno vince i Longobardi, e diviene padrone di quasi tutta Italia. Lucca, soggetta ai Franchi colla Toscana, continua ad essere la residenza del duca di questa provincia. Nomi e geste di questi duchi, che succedonsi gli uni agli altri per secoli, anche sotto i re d'Italia tedeschi, e sotto gl'imperatori. Si distinguono tra questi per potenza i due Adalberti, primo e secondo, Guido figlio di questo, Ugo detto il grande, Bonifazio, e la tanto celebrata contessa Matilde sua figlia, lucchese, almeno d'origine.

Questo libro comprende le cose di Lucca dal suo principio fino al 1197.

LIBRO PRIMO

L'origine di Lucca si perde nella oscurità dei secoli. Come si chiamasse con tal nome egualmente ci è ignoto. Basti per suo vanto il sapere che fu città etrusca, quantunque però non delle dodici primarie. Trovandosi Lucca propinqua al Ligure apuano, popolo duro e feroce per l'asprezza del sito da esso abitato tra il Varo e la Macra, mal poteva reggere agli sforzi di un vicino fiero, che la necessità spingeva ad allargarsi; e tanto meno era per resistergli quando l'ozio e la mollezza ebbero sbandito dagli Etruschi l'antica virtù, per la quale già comandarono a molta dell'Italia del mezzogiorno. Fu dunque Lucca preda dei Liguri, ed a quel che pare verso l'anno 170 di Roma, cioè poco dopo la prima discesa dei Galli in Italia sotto Belloveso; i quali Galli fecero causa comune con i Liguri per far guerra all'Etruria, assalendola, gli uni al di là dell'appennino, e gli altri al di qua dalle nostre parti. E per tre secoli e più Lucca restò dei Liguri; fino a che la romana repubblica, già padrona dell'Etruria, non la tolse loro intorno all'anno 515 come può congetturarsi; vale a dire nell'impeto primo della guerra ligure, incominciata allora per rintuzzare l'orgoglio di quella gente, che non cessava d'inquietare l'Etruria, abbenchè di Roma. Nè riuscì però cosa facile tal conquisto ai Romani, essendo Lucca forte per sito e per opere, e guardandola valenti difensori: di maniera che Domizio Calvino loro con-

dottiere, disperando di conseguirla a viva forza, l'ebbe a patti per astuzia nell' avere addormentato gli assediati con finte marce e contromarce; laonde furono colti alla sprovvista, e ceder dovettero alla necessità. Giovò poco di poi Lucca ai Romani stessi, essendovisi riparato il console Sempronio Longo nel 536 dopo la seconda infelice prova contro Annibale verso Piacenza: il quale console poteva di qui tenere a bada il nemico che si era gettato nella Liguria.

Sembra fuori di dubbio che questa città ottenesse sulle prime dalla saviezza del vincitore di esser detta municipio romano, per cui seguitasse ad usare della propria libertà, non che delle sue leggi; ciò che era il mezzo di cui gli Romani servivansi le più volte per cattivarsi i vinti, e specialmente quando importava assai l' averli fedeli, come era appunto il caso nostro, essendo Lucca prossima a chi non era amico a Roma. Ma i Liguri, sebben domi, seguitando ad insolentire e minacciando di continuo il Lucchese, fu d'uopo a Roma il mandare a Lucca duemila cittadini suoi, e farne sua colonia, a fine di contrapporre all' inquieto vicino una forza più atta per natura e per fede a resistergli; il che seguì nel 577, essendo consoli C. Claudio Pulcro e Tito Sempronio Gracco. Noti son per la storia i nomi dei triumviri che menarono qua la colonia, cioè P. Elio, L. Egilio, e Cneo Sicinio; e nota è altresì la quantità del terreno, cinquantuno jugeri e mezzo, che a ciascuno de' duemila nuovi coloni dovette Lucca assegnare, il qual terreno però apparteneva ai Liguri nemici.

Lucca nel divenire colonia romana perdette il vantaggio prezioso di un' assoluta libertà, e con le leggi di Roma ed alla foggia sua ebbe da indi in poi a go-

vernarsi; acquistando per un certo tal qual compenso, giusta una probabile opinione, il diritto del suffragio, per cui poteva dirsi figlia di tanta madre. E così avrebbe goduto anticipatamente di questo diritto, che montava ad assai mentre apriva la strada alle cariche e agli onori della repubblica, vale a dire poco men di un secolo innanzi la legge giulia data nel 663; per l'effetto della quale fu comune quel privilegio della cittadinanza romana a tutte le città d'Italia attenenti a Roma, che le avevano dato segni di fedeltà inalterabile nella guerra sociale, tra cui fu la nostra Lucca, non sapendosene in contrario.

Si potrebbe asseverare, che gli odj intestini tra Mario e Silla non apportarono in Lucca il più piccolo cambiamento, mentre non si ha che questa città se ne impacciasse, come fu di Arezzo e di Volterra per esempio, alle quali l'aver parteggiato per Mario costò la perdita della cittadinanza. Sarebbe curioso il rintracciare perchè Cicerone chiami Lucca municipio, e non colonia, come fa in una delle sue lettere familiari indiritta a Bruto per raccomandargli Castronio Peto de' più principali di qui, amicissimo suo; ma forse non è lontano dal vero chi opina, che dopo la legge giulia le differenze fossero così piccole tra colonia e municipio, da usarsi l'un nome per l'altro senza alterarne il significato.

Comunque sia la cosa, allorchè l'impero romano, già d'assai aggrandito, fu distinto in provincie, Lucca entrò a far parte della Gallia cispadana: e n'era città estrema dal lato d'Arno, come Ravenna era da quello del Rubicone. Reggendosi queste provincie da personaggi presi per lo più dall'ordine consolare, e a vece dei consoli stessi, Giulio Cesare si trovò ad es-

ser proconsole della nostra l' anno di Roma 698, essendo consoli Cneo Cornelio Lentulo Marcellino, e L. Mario Filippo.

Laonde, come nella città di sua dizione la più comoda a Roma, ei portossi a Lucca in detto anno, all' oggetto di abboccarsi qua con Crasso e Pompeo, e farsi scala all' impero del mondo per l' amicizia di quei due emuli potentissimi. Nè gli fallì la speranza; che tutto andò qui a grado di Cesare, avendogli ambedue prestato a gara il credito e l' oro, col danno di essi non che colla rovina della cosa pubblica. Questo fatale accordo fermato a Lucca è noto nelle storie sotto il nome di primo triumvirato. In quel tempo che Giulio Cesare dimorò fra noi, lo che naturalmente accadde nei mesi di Novembre e Dicembre, convennero a Lucca per complir con esso di persona molti de' più principali di Roma, ed Appio governatore della Sardegna, e Nepote proconsole dell' Iberia, e molte donne eziandio di gran qualità. Fu detto che dugento e più senatori si trovassero insieme a Lucca in quella occasione, e che si vedessero alla porta di Cesare da ben 120 fasci di proconsoli e di pretori: tanto erano allora degenerati i Romani dai padri loro virtuosissimi, che adoperavansi a favorir la tirannide con lo stesso ardore, con cui i prischi travagliato avevano per ispegnerla.

Dopo che Giulio Cesare si fu impadronito della somma delle cose, Lucca, per avventura conservando un' ombra di libertà nei suoi antichi magistrati, dovette anche essa di fatto, come ciascun' altra città, pendere dal volere di lui. E così vuolsi credere che fosse sotto Augusto, il quale la incorporò di nuovo all' Etruria; e così sarà stato durante la successione

tutta dei Cesari. Però questo novello stato di cose non dovette pesar troppo sopra Lucca, come si ha per la bella testimonianza di Strabone, scrittore contemporaneo ad Augusto; il quale Strabone ce la dipinge piena di uomini valorosi, ed in tanto numero che il senato romano traeva di qua un gran nerbo di milizie da piè e da cavallo.

Da ciò ragionevolmente poteva dedursi che il territorio di Lucca fosse allora assai esteso, mentre forniva l' impero di tanti soldati. A confermare con la evidenza quello che era una ragionevol congettura non vi voleva che la scoperta della celebre tavola alimentaria trajana, ora nel R. museo di Parma, che nel 1747 fu dissotterrata dalle rovine di Velleja nelle colline del Piacentino (*). Vedesi chiaro da essa che lo stato di Lucca si allargava al di là degli appennini, e tanto da toccare i confini di Velleja e di Parma. Non sarà discaro, nè forse inutile per la gloria dei Lucchesi, il dare un cenno di ciò che contiene questa tavola. Era stata offerta, regnando Trajano, una grossa somma (da un milione e quarantaquattromila sesterzj) a chi avesse voluto giovarsene, quando fosse valevole a sodare per essa; affinchè mediante l' interesse da pagarne del cinque per cento potessero alimentarsi 280 fanciulli o circa, d'ambo i sessi. I Lucchesi presero la più parte di quel danaro, dando la guarentigia al largitore sui proprj fondi, che sono minutamente descritti, e per cui rilevansi i luoghi ov'erano posti. Chi fosse tanto benefattore non si sa. Vogliono bensì degli scrittori di molto senno, che gli beneficati fossero lucchesi, e non sono poi lontani dal credere che Trajano stesso fosse colui che esibiva

(*) Vedi Documento Num. 1.

la somma a pro dei nostri. Avvi altro scrittore di certa fama nell' arte critica, il padre Federigo Vincenzo di Poggio, il quale va più innanzi, congetturando con assai di verisimiglianza che i Lucchesi fossero i largitori, e non Trajano, e che questi solo concorresse all' atto per assicurare la generosità del donante con la sua imperatoria potestà; il che, se da una parte sarebbe per torre al nostro paese una tal quale onoranza, di cui goduto avrebbe se fosse stato fatto segno di benevolenza dell' Imperatore, dall' altra poi gli apporterebbe gloria, avendosi uno specchio verace del cuore pietoso dei Lucchesi di quel tempo, non che dello stato prospero delle cose loro. Sembra che non solo dal lato degli appennini andasse allora tant' oltre il territorio lucchese, ma che eziandio si estendesse dall'opposto fino al Volterrano ed alle maremme toscane, tali essendo i confini dell'antichissimo dominio della chiesa nostra; i quali confini denotano chiaramente quei del dominio secolare, siccome hanno dimostrato scrittori versatissimi nell' antiquaria.

Una città, com' era Lucca sotto i Cesari, centro di un paese esteso e popoloso, dovette esser naturalmente anche ricca: e tale fu certamente solo che si getti l' occhio su gli avanzi grandiosi dell' anfiteatro, sui pochi del teatro, e sul moltissimo di colonne e capitelli dei buoni tempi romani, che trovasi impiegato nei tanti sacri edifizj dei secoli anteriori al mille.

Avevano gl' imperatori deputato un capo alle cose di Toscana, che correttore chiamavasi, nella guisa che fatto avevano in altre provincie. Di uno solo di questi ci è stato tramandato il nome dalla storia, ed è un certo Massimino; uomo da niente quanto ai natali ed ai lumi dello spirito, ma però crudele, al quale fu

indiritta verso il 366 dell' era cristiana dagl' imperatori Valentiniano e Valente la legge, che ottava si vede nel codice teodosiano. Dove risiedessero questi correttori della Toscana non ci è noto, ma forse o non ebbero domicilio fermo, o l' ebbero a loro talento; mentre nell'ordine antico romano non era nelle provincie alcuna città che segnalata fosse col nome di primaria. Le cose andarono probabilmente in questa guisa fino a che durò l' impero romano. Già per causa della sede di questo impero, con mal consiglio trasferita da Roma nell' antico Bisanzio il 328 da Costantino, detto il grande, era infiacchita la romana possanza, e l' Italia bellissima, sempre desiderata dagli stranieri, era diventata facil preda di chiunque tra essi ne sospirava il godimento; come di fatto accadde più volte. E poco valse, a frenar negli strani la voglia di possederla, quella division dell' impero in orientale e occidentale, che Valentiniano introdusse nel 365 perchè l' Italia avesse presente il suo capo; nè tampoco giovò l' altro divisamento di lui che Milano in luogo di Roma fosse la stanza degl' imperatori d' occidente, a fine di opporsi più facilmente alle scorrerie dei barbari. Però, le invasioni dei Visigoti sotto Alarico nel 409, degli Unni sotto Attila nel 452, e dei Vandali sotto Genserico l' anno 455, furono come un turbine per l' Italia, che rovina e passa. Ma la invasione degli Eruli condotti da Odoacre nel 475 fece cambiar faccia alla nostra penisola. Conciossiachè non di passaggio questi barbari venissero qua, ma dopo aver vinto propinqui a Pavia Oreste ed Augustolo imperatori d' occidente, nei quali finì questo impero il 476, che era durato 507 anni noverandoli dalla battaglia d' Azio in poi, essi barbari fermarono stanza in Italia; e per lo spazio

d' anni 17 regnaronvi spietatamente, avendo Odoacre, condottiere e re loro, assunto per il primo il titolo di re di Roma. Tutto era allora confusione e dolore in Italia: e Lucca patì anch' essa la sorte comune, fu spogliata delle armi, e dovette fin cedere una terza parte delle sue terre agli oppressori.

Ma dopo che Teodorico re degli Ostrogoti, venuto in Italia pel consentimento di Zenone imperatore d' oriente a cacciarne l' usurpatore, ebbe debellato e morto Odoacre a Ravenna il 493, diventando egli re nostro, le cose cangiarono d' aspetto. Respirò Italia sotto lo scettro di Teodorico, principe grande per virtù militare, per giustizia, per umanità. L' antico ordine di governo videsi rinascere per tutto, con gli antichi nomi di correttori, di consoli, di senatori, di prefetti, e se altro vi è. Lasciando esso in mano degli Italiani le redini degli stati, volle però affidare ai soli suoi Goti l' uffizio di centurioni o prefetti, che si dissero sajoni per una veste propria loro. In tal guisa ci fece di nuovo godere i frutti della saggezza romana senza porre a rischio l' autorità sua, temperando l' amor di padre con quello di sovrano. Di tanto bene deve pure essere stata partecipe la città nostra. Che anzi abbiamo di Teodorico un documento il quale ci fa certi della sua paterna sollecitudine verso di noi, e questo è una lettera di Cassiodoro, scritta in nome del principe ad un certo Avilfone, forse uno dei principali tra i sajoni, in cui gli si comanda di far toglier via dal fiume Serchio certe parate fatte per la pesca, che al libero navigar del fiume stesso erano d' impaccio.

Morto Teodorico, ricominciarono gli affanni dell'Italia: conciossiachè a Giustiniano imperatore nascesse speranza di riaverla, visto che i Goti mancavano di

un capo valente; e mandò qua, prima Belisario, e poi Narsete, due suoi capitani reputatissimi, con forze gagliarde. Belisario molto dette che fare ai Goti, ma chi gli spense fu Narsete, dopo 60 anni che avevano governato l' Italia, avendo ucciso nel 553 Teja, il nono ed ultimo dei re loro. Lucca però ebbe il vanto di tardare la vittoria del greco capitano essendovisi riparati come in città forte molti dei Goti incalzati d' ogni lato dal vincitore; ed assediata seppe per ben tre mesi resistergli: dopo i quali, stretta dalla necessità calò agli accordi, che furono pattuiti onorevoli per essa. Ciò seguì nel 553. Tornarono le cose in Lucca come nei bei giorni di Teodorico; anzi un lustro maggiore incominciò ad aver la città nostra, di cui in progresso di tempo godette per diversi secoli, vale a dire fu scelta per sede di un duca che in nome dell' imperatore sopravvedesse le cose di Toscana, specialmente alla guerra attenenti. Quegli che Narsete deputò a tale uffizio chiamossi Buono, ed esso fu perciò il primo nostro duca.

Non più di quattordici anni durò allora questo sistema, cioè fino a che dall' imperator Giustino, figlio e successore di Giustiniano al trono, non fu per opera della sconsigliata Sofia sua moglie richiamato dall' Italia Narsete; poichè Longino, che ci venne in vece sua il 567, levò i duchi provinciali, e al governo di ogni città un prefetto destinò, chiamandolo bensì duca. Ei poscia fermò in Ravenna la sua stanza a fine di essere più pronto alle offese, più comodo alle difese, trovandosi ad aver sulle braccia nuovi nemici: e si fe nominare esarco, nome fino allora sconosciuto, dando così principio all' esarcato nel 569, che per cento ottantaquattro anni fu poi il tormento della povera Italia, cioè fino a che seguitò il dominio greco fra noi.

È da narrare che l' anno innanzi, vale a dire il 568, era venuta a tribolare la nostra penisola una nuova barbara nazione, quella dei Longobardi, sotto Alboino, che era pronipote di Teodorico re dei Goti. Ciò che Lombardia ora si chiama divenne loro facil conquisto, di cui a capitale fu scelta Pavia, forte per natura e per arte. Dilatarono anche ben presto il dominio con lo insignorirsi della più parte dell' Emilia e dell' Umbria, e si avanzarono per la Toscana. Quando Lucca divenisse longobarda al certo non si sa, ma può essere stato verisimilmente regnando Alboino, vale a dire prima del 574; sapendosi che fino quattro anni innanzi, ed appunto nel 570, i Longobardi eransi accostati alla Toscana, e che nel 573 la gente se ne fuggiva dalle parti marittime di questa provincia per l' avvicinarsi là di tali barbari. Ucciso esso Alboino l' anno 573, o circa, per opera dell' offesa Rosmunda sua moglie, i più principali di quella nazione detestando la perfidia della donna rifiutaronla per signora, e al trono longobardico chiamaron Clefo, uno dei maggiori fra loro per nobiltà e per valore; il quale dopo un anno e mezzo di regno fu morto da un suo domestico senza lasciar di sè altro nome, che quello della sua crudeltà. E naturalmente fu questa la ragione che non si passò ad eleggere un nuovo re, essendo disgustati i Longobardi del potere di un solo: e piuttosto furono contenti di dividere il regno in 36 duchi che nelle città primarie ponessero sede, una delle quali forse fu la nostra, come già a città ducale convenivasi.

Ma cotale spartimento d' imperio non era gran fatto dicevole ad una nazione, che nuova in un paese, odiata per la sua ferità, e più ancora minacciata da nemici esterni, aveva anzi bisogno di concentrar le sue

forze in mano d'un solo. Sicchè, dopo 10 anni, si tornò a nominare un re nel 584, e ne fu il primo Autari figlio di Clefo. Se Lucca, anzi se la Toscana, ciò che vale lo stesso, avesse duchi proprj allora e dopo fino a un secolo, è cosa dubbia: però lasciamola. Il primo dei nostri duchi longobardi del quale si abbia memoria certa, è Allovisino sotto i re Bertarido e Cuniperto: come ne fa fede una carta con l' anno 686 del nostro archivio arcivescovale; che è un tesoro della veneranda antichità, ed a cui avremo ricorso di sovente da indi in poi qual guida infallibile in tanta scurità di tempi. Viene dopo Walperto, regnando Liutprando, e se ne parla lungamente, cioè dal 713 al 736. Segue Alperto nel regno di Astolfo; al qual principe dovette Italia la sua tranquillità avendo espugnata Ravenna nel 752, e dato così fine all' esarcato, per cui gli greci imperatori non potettero più travagliarla. Il quarto duca di Lucca, ed ultimo sotto i re longobardici, fu Tachiperto, che governò regnando Desiderio.

Giova qui il dire che questi duchi non sopra Lucca soltanto esercitavano il comando, ma lo estendevano eziandio sopra il più della Toscana; di modo che Lucca era di questa provincia la città capitale. Troppe ragioni concorrono perchè noi stiamo fermi in questa sentenza; e sono, dal non trovarsi in quei tempi nelle città toscane se non se magistrati minori e non duchi; dal privilegio della zecca di cui allora godeva Lucca, privilegio che concedevasi alle sole capitali di provincia; dal vedersi che appunto capitale della Toscana vien chiamata Lucca in un istrumento antico e solenne stipulato in occasion d' una pace fra potenti vicini; e se di più vuolsi, dall' autorità di un estraneo scrittore, reputatissimo in fatto di critica, il celebre

Muratori. In prova che Lucca era città di gran conto nella dominazione longobardica, oltre al raro titolo di flavia di cui fu onorata, valgano le varie chiese edificate allora, come dalla forma, dalla costruzione, e più da preziose carte autentiche rilevasi: i quali monumenti la fanno distinguere quanto Pavia e sopra ogni altra città d'Italia. La sorte ha fatto che di questi monumenti uno sia rimasto tuttora intatto, solo esempio nella storia delle arti italiane; ed è san Frediano, detto basilica dei Longobardi.

Con Desiderio, il ventiquattresimo re dei Longobardi, finì il dominio loro in Italia il 774; dominio di 202 anni, sulle prime gravosissimo, anzi intollerabile come ogni altro di barbara gente, poi divenuto a poco a poco leggiero e dolcissimo, avendo essi preso la religione, i costumi, le affezioni nostre. Fu per l'opera di papa Adriano primo, fatto nemico a Desiderio a cagione della sua troppa sete di allargare l'impero, che Carlo re di Francia, detto poscia magno, calò in Italia ai danni del signore dei Longobardi, e lo debellò, non tanto con la virtù delle armi quanto col tradimento dei Longobardi stessi; e quindi si fece sua presso che tutta Italia, non senza stragi e rovine. I papi crebbero in potenza ed in istima con questo novello ordine di cose, dilatando lo stato, e facendosi necessario istromento della grandezza imperatoria col creare di loro autorità gl'imperatori d'occidente; come fece per il primo Leon terzo rispetto a Carlo magno l'anno 800: privilegio che fu di non breve momento ai papi seguenti, e per cui tanto perdette in riputazione la somma potestà secolare, quanto ne guadagnò l'ecclesiastica. Dal che però vennero tanti e tanti guai all'Italia; conciossiachè i pontefici, non forti abbastanza

da imbrigliare la potenza degl' imperatori, nè abbastanza deboli da non contrastarla, tennero vive per secoli e secoli dopo Carlo magno quelle luttuose contese tra l'impero ed il sacerdozio; originate per una parte da una voglia sfrenata di comandare, e per l'altra rese più gravi da uno spirito in niente conciliatore, e adatto piuttosto ad aizzar le passioni che ad acchetarle. Se non che il giudicare della condotta dei papi d'allora coi presenti costumi non è giusto, perciocchè in quei tempi di violenza la ragione tranquilla poco o niente avrebbe guadagnato; sicchè bisognava contrapporre alla materiale tutta la morale forza, per conservare almeno qualche cosa col puntello della coscienza e della opinione. Intanto da questa lotta ebbe un bene l' umanità, poichè ne nacque e ingiganti di mano in mano una nuova potenza, quella dei popoli; i quali, negletti avviliti manomessi dai principi, trovarono nei pastori della unità cristiana protezione ed ajuto, che gli levò dall' abbiezione, fece loro sentire la propria dignità e ne preparò la grandezza.

Il Re franco, divenuto padrone della più parte d' Italia, cioè dell' alta e di quella di mezzo, per sè la ritenne, eccettuata la porzione che a lui piacque dare al Papa; minore però assai, a quel che sembra, di ciò che gli aveva promesso innanzi il conquisto. Lucca con la Toscana fu perciò della dizione di Carlo.

Si ha qualche ragione di credere, che da lui fosse a principio lasciato nella sua dignità il nostro duca Tachiperto, del quale parlammo poco anzi; ma che essendosi poi questi mischiato, insieme coi vescovi di Lucca e di Pisa, in una congiura contro a Carlo, ordita da Ratgauso duca del Friuli, egli in pena di ciò fosse spogliato della sua ducea nel 776. Comunque sia la

cosa, Allone gli succedette in questa dignità, e ad esso Wicheramo, che duca è chiamato in due carte del 796 e dell'800, e conte in altra dell'810. Questo chiamare con i due nomi di duca e di conte uno stesso soggetto non debbe attribuirsi ad un'alterazione di dignità in tempi diversi; mentre anzi con tre titoli in luogo di due poteva simultaneamente qualificarsi allora un personaggio di simil fatta, cioè di conte rispetto alla città provinciale del suo dominio, di duca in risguardo alla provincia, e di marchese se la provincia confinava a stato straniero. Nuovo ajuto è questo alla nostra proposizione stabilita in principio, che Lucca era eziandio in quei tempi città primaria di un ducato. Altro caso pure vi è, in cui chi ci governava fu detto ora conte, ed ora duca, ed è quello di Bonifazio primo, successore di Wicheramo, come rilevasi da una carta dell'812, e da una dell'anno dopo.

Morto Bonifazio primo, entrò il figlio nella dignità del padre col nome di Bonifazio secondo. La storia dice di lui che fu prode e felice nelle armi. Bella prova ne dette nell'828, poichè avendo egli la Corsica in tutela, e sapendola devastata dai Saraceni, andò in cerca di essi con armata opportuna d'ordine di Lodovico Pio imperator dei Romani, e raggiuntili in Affrica tra Utica e Cartagine, gli disfece; onde meritossi, come a benefattore della Corsica, che quel porto, da esso fatto là edificare dopo la vittoria, pel nome suo si appellasse bonifazio. Un' altra prova pure diede del suo fortunato valore nell'829 quando liberò le coste della Toscana da una moltitudine di pirati che le mettevano a ruba; col perseguitarli a tutta possa e ridurli a tanta disperazione, da trovare appena nella fuga la salvezza loro. E se ei fece nelle due azioni accennate le parti

di guerriero invitto, esercitò poi quelle di suddito leale col sottrarre dalle persecuzioni dei figli di Lodovico Pio, già per essi spogliato del trono, la imperatrice Giuditta, tenendola presso di sè fino a che non la potette ricondurre tra le braccia del suo consorte l'anno 834, quando fu redintegrato nei suoi diritti. Di questo duca, che andò allora in Francia, più non si parla nelle carte lucchesi, e forse là restò non avendo potuto riavere il suo governo da Lotario, il figlio di Lodovico che all'Italia imperava; il quale, sebbene si fosse rappattumato col padre, non volle per avventura perdonare a Bonifazio l'atto di aver salvato la matrigna, contro di cui specialmente era diretta l'ira dei figliuoli di quell'augusto.

Agàno è nominato conte di Lucca in una carta dell'838 e in altra dell'840. Fu egli però semplice conte nostro e non marchese di Toscana, o perchè Bonifazio secondo fosse tuttora in vita, o per qualsiasi altra sconosciuta ragione.

Succedette a Bonifazio nel marchesato di Toscana il figlio suo Adalberto primo, di cui non si trova contezza innanzi l'anno 847. Si seguita a parlare di questo Adalberto in una carta dell'853. Da quel tempo fino all'866 si tace di lui, e si trova in vece a Lucca l'anno 858 un conte Ildebrando: il che prova che non ostante il duca o marchese della provincia, aveva allora Lucca un conte proprio, come aveva pure Siena, dipendente però dal nostro marchese. Da Adalberto primo in poi, e ciò per lunghissimo tempo, tutti gli scrittori vanno d'accordo in questo, che il duca o marchese di Lucca estendeva il suo comando su tutta quanta la Toscana, e che perciò la città nostra ne era la capitale. Ma noi abbiamo giusto motivo di credere, per

le ragioni poco fa addotte, che fino ai tempi dei Longobardi, se anche non fu a quelli di Narsete, Lucca godesse di quest'onore sopra ogni città dell' Etruria. Nè a ciò fa ostacolo il trovarsi che Firenze ebbe un duca suo, e due n'ebbe Chiusi; anzi con questo si avvalora la nostra sentenza, mentre quella fu cosa temporanea, e la nostra era costante per la regolare successione loro. Questo Adalberto, siccome ricchissimo potente e sagace, fu di gran momento alle cose d' Italia del tempo suo. Perciocchè avendo papa Giovanni ottavo dato a conoscere di non essere amico a Carlomano, re d'Italia dall'877, ed anzi macchinargli contro, pendendo lui per la casa dei re di Francia piuttosto che per quella di Germania, il nostro duca, insieme a Lamberto duca di Spoleti, ebbe il carico dal medesimo Carlomano, allora infermo in Baviera, di fare stare a segno il Pontefice. Laonde portatisi ambedue con armata mano a Roma nell'anno 878, s'impadronirono della persona stessa del Papa, e strinsero fino i Romani contro ogni diritto a giurarsi fedeli a Carlomano. Il Papa in collera, caricato che ebbe di scomuniche Adalberto col compagno, trattatolo di assassino della patria, e chiamata meretrice la moglie sua, che sorella era del duca di Spoleti, se ne andò in Francia per ajuto da Lodovico balbo. Ma l'anno dopo, ritornato il Papa in Italia senza speranza dalla parte di Lodovico, si ricompose ben presto con Adalberto nostro, per averlo forse dalla sua in ciò che ei stava architettando, d' innalzar cioè al trono d' Italia Bosone duca di Provenza, e spogliarne Carlomano: la qual cosa poi non ebbe effetto. S' ignora che cosa avvenisse del nostro Duca dopo l' anno 890, non trovandosene più memoria.

Abbiamo che il suo figlio, distinto col nome di Adalberto secondo, ed il ricco, era nel grado del padre l'anno 889. Sposatosi esso con Berta, figlia di Lotario re di Lorena, e vedova di Teobaldo conte di Provenza cui aveva partorito due figli, Ugone l'uno, che fu poi re d'Italia, e Bosone l'altro, che divenne marchese di Toscana; Adalberto accrebbe assai con siffatto legame la potenza nativa ed il paterno splendore, a tale da dar quasi sempre a suo talento il crollo alla bilancia negli affari d'Italia. E in fatti, spogliato che fu di questo trono Carlo il grosso nell'887, col quale ebbe termine l'impero dei Carlovingi dopo circa 88 anni di vita, disputandosi la corona d'Italia due potentissimi duchi, quello del Friuli, Berengario, e l'altro di Spoleto, per nome Guido, questi la vinse per l'assistenza del duca Adalberto l'anno 889. Se non che poco dopo il competitor Berengario, ajutato da Arnolfo re di Germania, gli rese la pariglia, col prendere esso il di sopra a Guido; il quale, cacciato da ogni banda, morì in quel frangente l'anno 894. Sembra che Adalberto sulle prime non aderisse a Lamberto, figlio di Guido e suo successore nell'impero, per timore delle forze di Arnolfo; le quali partite d'Italia e perciò non dandogli più paura, ad esso Lamberto si accostasse. Ma non istette poi molto in fede, sperando per avventura Adalberto potere lui stesso diventare signor d'Italia facilmente, tra gli due emuli, Berengario e Lamberto, di cui l'uno aveva d'uopo del braccio straniero per farsi forte, e l'altro del suo; ed a ciò forse era anche instigato dall'ambiziosa consorte Berta, la quale, nata di re, mal sopportava uno stato che regale non fosse. Laonde, prese le armi per dar favore sulle prime a Berengario, allora il più debole dei due competitori, andò di-

filato verso Pavia contro Lamberto; ma pure non così segretamente, nè così cautamente, come bisognava. Per lo che campeggiando sbadato vicin di Piacenza, e perciò sorpreso da Lamberto e caduto nelle sue mani, fu menato prigioniere a Pavia. Volle però la sua buona sorte che Lamberto poco dopo, vale a dire l' 898 per privata vendetta fosse morto: laonde Berengario, entrato in Pavia senza opposizione alcuna, potè rendergli la libertà, e per segno di gratitudine al suo buon volere rimandarlo alla provincia; nella cui capitale, cioè in Lucca, trovavasi sul cadere dell' anno 899. Di questa benevolenza mostrata verso il nostro duca, Berengario ebbe pronta mercede, conciossiachè essendo poco dopo ridotto a mal partito pel calare in Italia con mire ostili di Lodovico terzo re di Provenza, ricorso per ajuto ad Adalberto, potè, con l'opera di lui specialmente, stringere il nemico in guisa siffatta da rendersene padrone; onde lasciò l' impresa. Ma quanto al Re d' Italia era stato di utilità l'avere il nostro Duca per amico, altrettanto poco di poi gli fu di danno l' averlo avverso.

In fatti corrucciatoselo, non si sa il perchè, ed avendo fatto questo in mal punto, quando cioè Berengario era caduto in discredito per la rotta sofferta sulla Brenta dagli Ungheri nell'anno 900, Adalberto per vendicarsi chiamò in Italia quel Lodovico a' danni di esso Berengario, che egli per l' ajuto di lui vi aveva scacciato. E Lodovico non ispregiò l' invito confidatosi più che in altro nel sostegno del duca Adalberto, abbattè il nemico, ed ebbe a Roma la corona imperiale nel 901. Accolto Lodovico da Adalberto in Lucca l' anno dopo, e trattatovi con una splendidezza veramente regia, questo appunto fu la sua rovina:

conciossiachè maravigliatosi l'Imperatore di tanta grandezza, disse a qualcuno dei suoi familiari essere il duca in tutto re, salvo il nome; parola che ascoltata a caso dall' accortissima duchessa Berta le svelò in uno l' invidia del potere e le sue conseguenze. Avvertitone il marito, giurò egli in cuor suo la perdita di Lodovico, e se la intese perciò segretissimamente con Berengario; il quale, sebbene depresso, vegghiava sempre per la ricuperazione del primiero stato. E questa tela fu ben presto ordita; poichè Lodovico dopo il viaggio di Lucca andato a Verona, e standosene là come in piena pace, neghittoso e senza custodia, fu colto da Berengario all' improvvista sì, che caduto nelle sue mani e privato della luce degli occhi, se volle campar la vita ed avere libertà dovette stringersi con giuramento di rinunziar per sempre all' Italia. Dopo di ciò fu quieto il vivere di Adalberto. Accolse egli in Lucca nel 915 Berengario, mentre se ne andava a Roma a farsi incoronare imperatore da papa Giovanni decimo, e due anni dopo qui finì i suoi giorni.

Succedette nel ducato Guido suo maggior figlio. Era egli di un carattere orgoglioso, ed aveva ai fianchi la madre Berta; donna, come già si è detto, ambiziosissima e scaltra. Quindi non tardò a tentare novità in Italia a' danni di Berengario, e forse ebbe anche in mira di cacciarlo dal trono per collocarvi Ugo suo fratello uterino, che Berta aveva avuto dal primo consorte, Teobaldo duca di Provenza. Ma non gli riuscì di colorire il suo disegno, perchè vinto e preso da Berengario insieme con la madre nel 919 o circa, fu con essa condotto a Mantova, e là tenuto sotto buona custodia. Poco però durò la loro prigionia, chè l' amore per essi dei popoli di Toscana gli salvò. Berengario non

potendo a niun patto guadagnar niente nel ducato di Guido, perchè alle sue forze resistevasi, ed agli accordi non si voleva calare, stimò per la meglio di rimandare il Duca con la madre alla sua provincia, sperando per avventura con questo di farsegli suoi. Ma l'orgoglio, una volta che sia irritato, non si vince coi beneficj. Ed in fatti, ambedue, se non alla scoperta almen copertamente, trassero addosso al Re molti nemici, dei quali il principale era Adalberto duca d' Ivrea, legato di strettissima parentela con Guido per la sorella Ermingarda da quello sposata. Conseguenza di tanto odio suscitato contro Berengario fu la sua violenta morte, successa in Verona l'anno 924. Berta non potè però a lungo rallegrarsi della morte di Berengario, essendo mancata ai vivi l' anno seguente, e molto meno le fu dato di goderne il frutto col vedere il suo figlio Ugo re d' Italia, mentre non fu tale che il 926. Si offerse poco di poi al nostro Duca un'occasione, e seppe prenderla, per aggrandire la sua potenza, nelle nozze della tanto nota Marozia, vedova di Alberico marchese; arbitra delle cose di Roma, in particolare dopo la morte dell' imperator Berengario, non avendo papa Giovanni decimo bastante modo da farle testa. Il qual matrimonio fu causa di continui e gravissimi disturbi in Roma, che partorirono finalmente un biasimo eterno al nostro Duca, avendo fatto trucidare dai suoi sgherri Pietro fratello del Papa sugli occhi stessi di questo, e cacciato esso Papa in una oscura prigione: donde morì di cordoglio poco dopo, se però non disse vero la fama che fosse stato soffocato con un cuscino. Quando, e dove finisse i suoi giorni il duca Guido, non si sa. Egli è fuor di dubbio che nel 932 non era più, mentre Marozia contrasse in quell' anno nuove nozze

con Ugo re d' Italia, chiamate incestuose perchè fatte con un fratello uterino di Guido.

Successe a questo nel ducato nostro Lamberto germano di lui, il quale dopo due anni di governo ne fu spogliato, e fatto accecare da Ugo suo fratellastro, appunto perchè tale chiamavasi a suo dispetto, volendo il Re passar per bastardi i figli nati da Berta moglie di Adalberto, a fine di levarsi da dosso la taccia d' incestuoso.

Abbiamo certezza, che nel 933 era qua marchese Bosone fratello vero di Ugo; ma per sospetto di fellonia scaduto dalla grazia reale, fu privato della sua dignità nell' anno 936.

In luogo di lui venne a reggere i destini nostri e di Toscana Umberto figlio spurio di Ugo, che una concubina gli aveva partorito; del quale si parla frequentemente e lungamente nelle nostre antiche carte, fino al 952 come duca di fatto, e fino al 967 ma senza questa qualità. Per qual cagione non continuasse ad esser duca nostro ci è ignoto.

Sappiamo che nel suo posto era qui il 961 Ugo suo figlio, detto il grande, mentre regnavano tuttora in Italia Berengario secondo e il figliuolo Adalberto. Cacciati del trono nell' anno stesso 961 questi due per lo tirannico loro governare, da Ottone il grande, che diventò signore d' Italia, non perciò patì danno il nostro Duca con un tal variare di dominatori; che anzi lo vedremo accettissimo non solo a Ottone primo, ma al terzo eziandio. Si ha dai nostri documenti che egli ricevette in Lucca, come nella capitale del suo ducato, Ottone il grande il 962, quando ritornava da Roma già coronato augusto; e ve lo accolse pure nel 964 e per molta parte di quella state, in compagnia del-

l' imperatrice Adelaide; della quale diremo qualche cosa, perchè da ciò verrà onore alla nostra patria. Essa era nata da madre lucchese, cioè da Berta Malaspina, figlia di un Sigifredo lucchese, che sotto Adalberto il ricco lasciò il paese natale, e se ne andò ad abitare in Lombardia. Sposatasi a Lotario re d' Italia, rimase vedova di lui poco dopo, nel 950, sul fiore della sua giovinezza, vale a dire all'età di 19 anni. Il nuovo re d' Italia, Berengario secondo, avrebbe ben voluto congiungerla al figlio suo Adalberto per fortificarsi vie più nel regno: ma non potendo a patto alcuno vincere la repugnanza di Adelaide a questo legame, forse per la voce che correva averle Berengario morto il consorte di veleno, la fece racchiudere nella rocca di Garda sul lago Benaco. Fuggitasi di là segretissimamente, fu con egual segretezza accolta dal fratello della madre, Azzo signore di Canossa, in quella sua rocca inespugnabile; da dove uscì felicissima per unirsi in matrimonio con Ottone il grande in Pavia l' anno 951. Il quale Ottone, preso di lei anticipatamente per ciò che ne diceva la fama della bellezza e delle rarissime doti, fatte più care dalla sventura, trovava poi il suo conto in questo maritaggio, che era per conciliargli l' affetto degl' Italiani, devoti alla memoria del buon re Lotario. Nei dieci anni che regnò Ottone secondo, figlio di Ottone il grande, cioè dal 973 in cui il padre morì fino al 983 ultimo del viver suo, non abbiamo prove che affermino o che neghino avere Ugo continuato nel suo governo. Il mancare per altro delle prove negative ci fa pendere pel sì. Ma se la storia tace di lui in quel tempo, ne parla poi e con molta gloria sua durante il regnare di Ottone terzo in Italia. Perciocchè non solamente noi lo veggiamo marchese

e duca di Toscana, ma dal 989 in poi anche duca di Spoleti e di Camerino; segno del conto in che lo teneva il Regnante, e della fiducia che in esso riponeva. Una prova di questa fiducia diede Ottone ad Ugo il 993 quando gli commise di vendicar la morte di Landenolfo principe di Capua, ucciso da alcuni malvagj; i quali di poi eransi fortificati in quella città. E gli venne fatto di averne vendetta con istringere in modo Capua, che fu forza ai cittadini consegnare i rei nelle sue mani; la qual cosa però non era riuscita ad altri prodi capitani mossisi per l' oggetto stesso. Ottone terzo venuto in Italia il 996 a farsi coronare imperatore fu a Lucca accoltovi dal suo diletto Duca, e villeggiò a Marlia in quei dintorni. Che vi fosse pure nel 998 e passasse a Marlia parecchi giorni di quella state, non può dubitarsi. Non era però ingrato il nostro Ugo alla benevolenza dell' Imperatore verso di lui; e lo fece vedere più che in altro il 1001 a Roma, quando gli salvò la vita in una sommossa che a togliergliela era diretta. Dopo questo fatto, pieno d'onore, Ugo se ne morì in Pistoja verso il finire dell'anno stesso 1001; seguito poco dopo dal Monarca che lo aveva tanto favorito. La fama di Ugo sonava cosi bene anche al tempo del sommo Alighieri, che il nome suo ebbe nella divina Commedia degno posto, parlandosene nel canto sedicesimo del paradiso per un atto della sua generosa pietà verso i monaci della Badia di Firenze.

Non sembra che fosse un duca in Toscana dopo la morte di Ugo fino al 1014, non avendo egli avuto prole maschile per succedergli. Nè fa meraviglia che, trattandosi di eleggere un nuovo duca, la Toscana ne fosse senza durante quello spazio di tempo, in cui nell' Italia si parteggiava per Ardoino marchese d' Ivrea,

scelto a re nel 1002, e per Arrigo secondo re di Germania, coronato re della penisola nel 1004. Ma finalmente vinto Ardoino, ultimo re d' Italia tra gl' Italiani, da Arrigo nel 1014, e regnando questi solo, incominciò probabilmente ad acconciar le cose d' Italia, e chiamò un duca a presiedere come prima alla Toscana.

E questo fu un Ranieri, di cui figlio non si sa. Parlano le carte di quel tempo fino al 1027, ma non più oltre, di questo duca, che forse fu levato via dal governo della toscana provincia nel detto anno, in pena di essersi opposto a Corrado secondo, fatto allora padrone dell' Italia; alle cui forze fece però testa qualche poco in Lucca, ma dovette in fine cedere, e con esso la Toscana tutta. È ignoto quale fosse il motivo della sua resistenza a Corrado; forse non gli andava a sangue il vedere Italia signoreggiata dai Tedeschi, o forse non gli piacevano le qualità di Corrado.

Il duca che trovasi nominato dopo Ranieri è Bonifazio, figlio di Tedaldo nipote del grande Attone, originario lucchese; e ciò in una carta del 1028 ai tempi di Corrado. Può congetturarsi ragionevolmente che Bonifazio, profittando della disgrazia di Ranieri per mettersi innanzi, ottenesse da Corrado d'esser lui duca e marchese di Toscana. E forse anche Corrado stesso andò incontro ai desiderj di Bonifazio, e lo elesse senz' altro a questa dignità, per cattivarselo, per averlo a sè affezionato, come signore ricchissimo e potente per molti feudi in Lombardia. Di questo Duca è d'uopo parlare assai perchè fu prode nelle armi, e perchè fu padre della celebre nostra contessa Matilde. E primieramente, chiamato da Corrado per ajutarlo a sottomettere la Borgogna nel 1034, Bonifazio fu di gran momento a quella vittoria dell' Augusto. Ritornato con

onore da quell' impresa, mentre posava tranquillo, gli morì Rachilda, sua moglie piissima, intorno al 1036. Siccome sterile essa gli era stata, bramando in quanto a sè di non restare orbo di prole, si unì, verisimilmente nell' anno stesso, in seconde nozze con Beatrice, figliuola di Federigo duca della Lorena superiore, e di Matilde nata da Ermanno duca di Svevia; per cui gli venne aumento non picciolo di potenza non che di dovizie. Le nozze si festeggiarono vicin di Mantova, che era città di suo dominio, in un luogo detto Marego, e con tal fasto e con tale scialacquo, da stimar senza numero le ricchezze di Bonifazio. Ma non molto stette in ozio, poichè suscitatasi una fiera contesa in Parma tra quei cittadini e gli bestialissimi soldati tedeschi di quei tempi, ed avendo i primi avuto il di sopra, ei là volò con forte mano, e tutto rimise nell' ordine. Il che riuscì di tanto gradimento a Corrado, da fargli giurare che conservato avrebbe a Bonifazio e vita e dignità: maniera di gratificare inesplicabile ai nostri dì, in cui sonerebbe grazia di un delitto anzi che premio di un benefizio. L' anno dopo, vale a dire nel 1038, andando a Roma Corrado, passò da Lucca, e vi fu trattato splendidissimamente dal nostro Bonifazio nella sua villa di Vivinaja, che era presso a Montecarlo; ove trattennesi qualche giorno, e dispensò favori al clero di questa cattedrale, come allora soleva farsi. Morto Corrado, il suo figlio Arrigo, detto il nero, che aveva ereditato ambo i troni paterni di Germania e d' Italia, sulle prime non fu da meno dell' augusto genitore nel dare segni di amore e di stima a Bonifazio. Ed egli in cambio lo servì con suo grande utile nell' andare il 1042 a nuovamente guerreggiare in Borgogna, che fu, anche più della pri-

ma volta, il teatro del valor suo e della sua militar fortuna. Seguitò Bonifazio ad essere nella grazia di Arrigo allorchè questi si portava a Roma nel 1046 per farvisi coronare imperatore; il quale in prova di ciò tenne la via di Lucca, e vi fu verisimilmente accolto e trattato dal Duca nostro, siccome ei fatto aveva a Corrado in una simile congiuntura. Forse di qui l'Augusto incominciò a raffreddarsi verso Bonifazio, vedendo quanto era grande la sua potenza. Ma questa ferita, aperta nel cuore dell' Imperatore dalla gelosia o dal sospetto, poteva saldarsi col tempo, se a incipri-gnirla non fosse venuto Bonifazio stesso con un regalo straordinariamente magnifico, di cui presentar lo volle mentre se ne ritornava in Germania l'anno 1047. Ebbe questo ad esser cagione della sua rovina; e ben gli stava, chè non bisogna svegliare l' invidia o il timore in chi ti può nuocere a sua posta. Ei se ne avvide, e seppe schermirsi con prudenza dalle insidie che gli tendeva il Monarca, sia ricusando cortesemente le offerte onorate dell' Imperatore per allontanarlo dall' Italia, sia nel porre ogni cura per non cadere nelle mani di lui che cercava di averlo ad ogni patto. E perciò Bonifazio potè ritornare in seno dei suoi Lucchesi, tra i quali certamente ritrovavasi verso il finire del 1047. Morì egli nel 1052 di violenta morte a quel che pare, per una saetta avvelenata scagliatagli insidiosamente da due soldati, mentre passava per una folta boscaglia tra Mantova e Cremona. Fu principe di gran fama per potenza, per dovizie e per molte virtù. Una di queste gli mancò al certo, quella cioè di temperarsi nel desiderio delle ricchezze; chè per la sete ingorda dell' oro gravò di pesi intollerabili i suoi soggetti, e bruttossi le mani nella roba della chiesa, vendendo i be-

nefizj sull' esempio infame che qua ne avevan dato i re tedeschi: peccati tutti dei quali si pentì assai per tempo, e ne diede pubblica testimonianza. Ma ciò non fece che le gravezze finissero; ed anzi continuarono per lungo tempo a pesare dopo la morte di Bonifazio sui popoli che erano di sua dizione; perciocchè le male usanze, ove sieno utili, si seguitano dai regnanti che ve le hanno trovate, e tanto più, mentre l'odio resta ai passati ed il frutto hanno i presenti.

Due figli lasciò dopo di sè Bonifazio, di tre che partoriti gli aveva Beatrice (mortagli lui vivente una figlia col nome della madre) ambedue in età infantile, femmina l' una per nome Matilde, e maschio l'altro, chiamato Federigo. Beatrice conobbe di esser debole troppo, così sola e vedovata di tanto uomo, a reggere il freno dei molti popoli a lei affidati, e più di tutto ad opporsi a Cesare, che già si era dato a vedere non amico della sua casa. Quindi con savio consiglio consentì ben presto di ricongiugnersi a tale, che potesse ajutarla e in ogni caso difenderla. Fu questi Goffredo duca della Lorena bassa, principe di gran senno e di gran potenza; al quale altresì stava a cuore questo maritaggio per crescere di modi a vendicarsi dell' Imperatore, che gli aveva negato il possesso della Lorena superiore, ossia mosellanica. Nel 1054 fecersi le nozze; di cui Arrigo si adontò forte, col temere a ragione che Italia tutta ne andasse a soqquadro, e che in fine l'autorità sua si spegnesse affatto in queste contrade. Laonde stimò bene di portarsi in Italia con un esercito l' anno vegnente, per tenere in fede i popoli italiani a lui soggetti, e sgomentare chi avesse qua voluto tentare delle novità. Goffredo non si assicurò a complire di persona con lo Imperatore nel suo arrivo

in Italia, come era solito farsi, ma il fe bensì per messi a principio, e poi per mezzo di Beatrice: la quale confidatasi in un salvo condotto, e più nell'esser suo di donna, e di parente di Arrigo, andò a Mantova a trovarlo, anche per aver campo di scusare il suo nuovo legame. N' ebbe però un mal trattamento; e a dispetto della fede, del sesso, del sangue, dopo una brusca accoglienza, fu sostenuta. Cercò poi Arrigo di aver nelle mani Federigo, l'unico figlio maschio di Bonifazio e di Beatrice, a fine di torre ogni ragione a Goffredo di amministrare gli tanti suoi stati; ma non gli venne fatto. Anzi, mentre ne era in traccia, il fanciullo morì.

Per lo che Matilde, rimasta sola del sangue di Bonifazio, divenne con una tal morte padrona dell' immensa fortuna del padre. Aveva essa allora otto anni, e forse fu guarentita da ogni insidia col metterla in salvo nella rocca inespugnabile di Canossa. Goffredo andossene di mal umore nei suoi stati in Lorena dopochè la moglie fu nelle forze di Arrigo; ragion per cui, temendo questi non gli suscitasse una guerra in Germania, si affrettò di tornar colà, facendo le viste di essere con lui calmato; sebbene seguitasse a ritenere presso di sè Beatrice in qualità di statico. Morto Arrigo terzo da lì a poco, cioè nel 1056, e devoluto il regno di Germania e d' Italia ad Arrigo quarto tuttora fanciullo, sotto la tutela della saggia madre sua l' imperatrice Agnese, Goffredo e Beatrice furono presto riposti in grazia di quella corte, e poterono nel 1057 restituirsi al governo del nostro ducato e degli altri stati loro pertinenti. Ed ebbe in quest'anno ad essere loro la fortuna di tanto amica, da vedersi in capo la corona d' Italia, e forse dell' impero romano. Erano

questi, almen si dice, i disegni di papa Stefano nono, che era fratello a Goffredo; ma il suo cortissimo pontificato non gli dette il tempo di colorirli. Di poi attesero ambedue per ben dodici anni a sodisfare ai doveri di principi, e più particolarmente a proteggere ed aumentare l'entrate delle chiese e dei vescovi, come si ha dalle molte carte d' allora, datate da Lucca, Chiusi, Firenze, Arezzo e Pisa. La religione onde Goffredo era guidato fece sì che egli con la sua potenza ajutasse la elezione canonica del pontefice Nicolao secondo, fatta il 1058, opponendosi a quella dell' antipapa Giovanni, vescovo di Velletri. Se in questo ei fu d' accordo con la imperatrice Agnese, le fu poi contra poco dopo, cioè nel 1061, per la medesima cagione, col favorire a suo dispetto la legittima scelta in papa di Anselmo Badagio vescovo di Lucca, noto sotto il nome di Alessandro secondo; contrastando vigorosamente a quella posteriore del vescovo di Parma Cadalòo, antipapa. E con ciò il nostro Duca operò anche un altro bene alla chiesa di Dio, nel rivendicare ai Romani la libertà intiera di fare i papi, della quale essi goduto avevano appieno nei primi quattro secoli della cristianità. Perciocchè giova sapere che dagli augusti greci, franchi, tedeschi, fino ad Arrigo secondo, questa libertà dei Romani fu limitata alla sola nomina del pontefice, dovendosi aspettare per la consecrazione sua l'assenso del sommo imperante; e da quel tempo in poi era stata loro tolta del tutto; mentre anche la semplice elezione dei papi volle lo stesso Arrigo, che a lui ed ai suoi successori appartenesse. Nè bastò a Goffredo l' ombra della sua potenza per isgomentare l' Antipapa, ma gli fu bisogno lo spiegare le sue forze, e condurle fin sotto Roma per abbattere quel-

l' usurpatore; il che accadde nel 1062. Vi è fra gli storici chi sospetta che in tal congiuntura il Duca della Toscana si lasciasse comprar dall'oro di Cadaloo; mentre essendo questi caduto nelle sue mani gli restituì la libertà, per cui vennero poi nuovi danni alla chiesa. Noi non discrederemo affatto tal cosa, sapendosi per esperienza che la tentazione dell' oro è molto efficace eziandio sui grandi; ma ci sembra di aver motivi da negare con gli precedenti fatti che Goffredo, nè pure copertamente, favorisse Cadaloo nell'anno 1063 quando si portò a Roma, sebben poi con disgraziato fine. E tanto maggiormente siamo di questo parere, perchè il favorir l' Antipapa non aveva più in sè niente d' utile, essendo stato già condannato l'anno innanzi in un concilio tenuto in Germania, consenziente Arrigo stesso. E questa sentenza nostra si avvalora da ciò che fece Goffredo per Alessandro il 1066, quando minacciato fin sotto Roma da Riccardo principe di Capua, vassallo della chiesa, egli, Goffredo, andò a soccorrerlo con forze gagliarde, e costrinse il nemico a ritirarsi; quantunque anche qui fosse detto che per l' oro avuto rinunziasse poi a perseguitarlo. Fu Goffredo in Lucca nel 1068 ma per l' ultima volta; chè l' anno dopo morì in Verdun mentre andava nei suoi stati ereditarj di Lorena.

Beatrice, vedova di nuovo, prese la tutela della figlia Matilde, rimasta erede del ducato di Toscana non in forza di legge, chè non per anco redavansi i ducati dalle femmine, ma piuttosto per la tolleranza degl' imperatori; attesa la condizione dei tempi, troppo essendo potenti i vassalli e deboli i regnanti.

In quest' anno stesso 1068 Matilde maritossi per procura con Gotifredo il gobbo duca di Lorena, figlio

del già suo patrigno Goffredo, che ebbe da Doda prima moglie; al quale era stata promessa fino del 1055, ed anche prima. Per questo matrimonio esercitavasi giurisdizione ducale in Toscana da Beatrice, da Matilde, e dal suo sposo. Fu non innanzi del 1073 che Gotifredo, per quanto si ha, venne dalla Lorena al suo ducato. Se egli mai conoscesse carnalmente sua moglie è dubbioso. Si sa che poco qua si trattenne, disgustato delle cose domestiche, e chiamato in Germania dalle guerre per sostenere Arrigo quarto, col quale era legato strettamente. E forse una lega tale fu causa della freddezza, e poi dell' avversione di Matilde, pel suo marito, essendochè questa dispiaceva forte a papa Gregorio settimo, cui Arrigo avversava. Erasi Gregorio renduto padrone dell' animo di Matilde e di Beatrice sì fattamente, che le ebbe sempre dalla sua nelle dispute violentissime tra il sacerdozio e l' impero. E tanto si confidava nella protezione delle due donne, che giunse (primo esempio in Occidente) a spogliare del trono Arrigo con iscioglierne i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tentò Gotifredo le vie di riconciliarsi Matilde, ma in vano. Essendo in Anversa, vi fu morto nel 1076. Beatrice mancò pure nell' anno medesimo in Pisa.

Matilde restava perciò sola al governo della Toscana e degli altri stati paterni. Diede essa poco dopo, vale a dire nel 1077, bella prova di saggezza con lo impetrare da papa Gregorio la revocazione della fulminata sentenza di scomunica contro Arrigo; e vi riuscì. Ma per il mal animo dell' Imperatore essendo insorte nuove contese tra esso e Gregorio, Matilde, ferma nei suoi principj, si oppose con le armi ai voleri di Arrigo, e n'ebbe la peggio: ciò fu nel 1080. Prospe-

rando in Italia la parte dell' impero, chi teneva per questa in Lucca riuscì di far devota la nostra città ad Arrigo l' anno appresso, col toglierla così all' obbedienza di Matilde; presane cagione da certa disputa nata tra alcuni del clero della cattedrale e il vescovo Anselmo, che il Papa sosteneva. Laonde il nuovo padrone elargì ai Lucchesi doni e favori nella visita che fece a Lucca verso la metà dell' anno 1081. Non si smarriva però la prode Contessa, ed attenta a cogliere ogni opportunità per rialzare il capo, le venne fatto di abbattere insignemente le forze dell'avversario nel Modanese verso Sorbara l'anno 1084; per cui riacquistò molte delle sue terre, e verisimilmente anche Lucca. Morto Gregorio il 1085, Matilde non cangiò per questo il suo costume di proteggere i papi. Quindi nel 1087 con mano forte difese i diritti del vero papa Vittore terzo, contro alle scandalose pretese dell' antipapa Guiberto protetto da Arrigo, e quindi nel 1088 si diede a favorire la elezione di papa Urbano secondo. Fu per consiglio di questo Pontefice che Matilde diede orecchio a un trattato di nuovo matrimonio, il quale era per accrescere mirabilmente le forze alla parte di chiesa. Aveva essa rifiutato il 1087, se ne ignora il perchè, la mano di Roberto figlio primogenito di Guglielmo il conquistatore duca di Normandia e re d' Inghilterra, e due anni dopo consentì ad accettar quella di Guelfo quinto, figliuolo di Guelfo quarto duca di Baviera; il quale essendo nemico ad Arrigo trovavasi nel caso di nuocergli doppiamente, in Alemagna con le proprie forze per la vicinità dei suoi stati a quei dell' Imperatore, e in Italia con le forze già potenti della moglie, a cui anche facilmente avrebbe avuto comodità di congiunger le sue. Tale fu il segreto con

cui si condusse questo affare, che l' Imperatore niente potette subodorarne avanti le nozze, in Italia celebrate il 1089. Previde Arrigo subitamente le conseguenze di questo maritaggio, e volle impedirle con lo scendere, tosto potette, in Italia con forte esercito, come fu l' anno appresso 1090, per far guerra a Matilde. E la fortuna gli arrise in quell' anno e nei due successivi sì fattamente, che le cose della nostra Contessa erano ridotte a mal termine; per lo che fu essa consigliata di acconciarsi coll' inimico. Forse l' avrebbe fatto, se non che la sua coscienza, essendo Arrigo scomunicato, non gliel consentì. Poco dopo però la sorte di Matilde si andò facendo meno cattiva avendo potuto riguadagnare alcun che del perduto; e presto anche le si cangiò in buona affatto, quando Corrado, il maggior figlio d' Arrigo, ribellatosi dal padre, si accostò a lei con le sue forze il 1093. Vuolsi da qualche scrittore di storie Matilde stessa instigatrice di questa ribellione; del che, se fu vero, abbia da noi biasimo anzichè lode, da noi che stimiamo doversi sempre anteporre la giustizia alla utilità delle azioni. Corrado ebbe in premio del suo tradimento la corona d' Italia, che conseguì l' anno stesso 1093. Gli affari di Arrigo andavano allora ogni giorno di male in peggio nella penisola. Al danno si unì anche la vergogna per amareggiare questo mal principe, avvegnachè la regina Adelaide sua consorte, liberata per uno strattagemma della Duchessa nostra da un' ingiusta prigionia in che condannata l' aveva il marito, e riparatasi presso Matilde, andasse empiendo il mondo dei gravissimi torti ricevutine: laonde i nemici gli si accrebbero a dismisura. Fiaccato in Italia il potere di Arrigo, la contessa Matilde, che fino allora era stata

di animo e di forze congiunta al suo marito, pare che incominciasse da indi in poi a non tenerlo in certo conto, pentita forse di divider con esso il comando quando il far ciò non le tornava più ad utile. E di fatto, altro legame esser non poteva fra di loro che quello di un vantaggio reciproco, mancando il primo e il più potente, quello dell' amore; giacchè, come si asserisce, il matrimonio non fu mai consumato. E per avventura Guelfo quinto venne a scoprire della donazione da Matilde fatta alla chiesa del suo patrimonio fin l' anno 1077; per cui si vedeva frustrato nella speranza di succedere una volta in quella pinguissima eredità. Comunque sia la cosa, seguì separazione dei conjugati. Del che i due Guelfi padre e figlio presero tanto sdegno, che per far guerra a Matilde si gettarono al tutto dalla parte di Arrigo, allora disperata; quantunque niente profittasse per questo. Il contegno che essa tenuto aveva col marito, tenne poi col re Corrado. Fino a che questo principe servì a contrastare la potenza di Arrigo in Italia, Matilde l'accarezzò; ma quando fu infiacchita a segno da levarle ogni sospetto, non si curò più di lui, ed anzi gli diede gravi disgusti; in mezzo ai quali poco dopo terminò i suoi giorni, vale a dire nell' 1101. Restava tuttora in qua e in là qualche reliquia di parte imperiale, ma presto e facilmente Matilde l' ebbe spenta; per cui tenne poi sempre in pugno la sorte d' Italia. Arrigo quinto, che bene lo conobbe, non volle nimicarsela nella sua prima discesa in Italia il 1110; ed anzi per rendersela accetta le confermò il possesso di tutti i suoi stati, e nell' anno appresso la fece di più sua vice-regina per la Lombardia. Mantova sola, delle tante città che la mala fortuna aveva tolte a Matilde, si man-

teneva tuttavia ostinata nella ribellione; il 1114 però tornò anch' essa alla primiera ubbidienza, spaventata dall' apparecchiamento di forze, col quale la Contessa si accingeva ad espugnarla. Tutto ormai le rideva attorno; ma, come suole accadere, la morte fu presta a troncare tanta felicità, chè l' anno appresso 1115 cessò di vivere in Bondeno di Roncori diocesi di Reggio, alla non grave età d' anni 69.

Molto si è parlato di questa principessa poichè doppiamente ci pertiene, come signora e come lucchese. Fu essa in vero donna d'animo alto e di gran cuore. Sostenne la parte di chiesa contro a quella d' impero con una costanza che ha dell' eroico; e fu a gran pro dell' Italia, avendola così liberata, almen fino a che visse, dal giogo degli stranieri. Di una bella porzione del suo ricchissimo avere fece dono ai papi; non tanto, noi pensiamo, per ispirito di religione di cui era osservantissima, quanto per la mira di renderli forti come principi italiani contro alla tirannia dei forestieri. Allorchè padrona di sè consentì a maritarsi una seconda volta, fu solo per ragion di stato; e perciò, quando il consorte non fu più utile al ben comune, ed anzi per avventura si rendeva sospetto, seppe allontanarselo, siccome fatto aveva col primo per una simile cagione; amando meglio di essere tenuta principessa saggia, che moglie soverchiamente affettuosa. E se a troppa sua cupidigia di regnare volesse ciò attribuirsi, l' Italia deve saperle buon grado di questo vizio, che la difese per allora dal pericolo della servitù straniera. Non mancarono ad essa nè pure i pregj di uno spirito colto, che tanto più splendettero in quei tempi, quanto erano più rari. In somma la contessa Matilde tale fu

da venir per lei onor grande a Lucca, dove sortì l'origine, e dove forse anco ebbe i natali.

Uno per nome Rabodone succedette a Matilde nel marchesato toscano, secondo che dicono le carte del 1116 e 17, e a questo Corrado, figlio di Federigo primo duca di Svevia, e nipote dal lato di madre dell'augusto Arrigo quinto; come si ha da una pergamena per noi preziosa del 1120, in cui egli fa dono ai Lucchesi, per le preghiere dei consoli loro, del ripatico pisano. Non lungo fu però il suo governar qua, forse perchè costretto a ritirarsene da Lotario duca di Sassonia, allorchè per la morte di Arrigo quinto nel 1125 diventò re di Germania e d'Italia, per cagione della nimistà che passava tra la casa del nuovo regnante e quella di Corrado.

Un altro Corrado venne dopo, che s'intitolò duca di Ravenna, e facilmente fu quello che nel 1126 donò ai consoli lucchesi il castello di Nozzano con gli suoi dintorni. Trovasi che nel 1131 era duca di Toscana uno di nome Rampretto, il quale sembra che morisse nel 1134.

È da notarsi che i duchi andavano allora di mano in mano perdendo dell'autorità e dignità loro; e questo per lo spirito di libertà che già aveva preso piede in molte città d'Italia, e nella nostra eziandio. Non erano ormai più questi duchi che semplici vicarj degl'imperatori; ai quali per farsi valere mancava il modo, essendo il padrone debole e lontano, ed era fredda la voglia, trattandosi di causa non propria. Una prova della debolezza di tali signori sia questa, che i Lucchesi non avendo voluto riconoscere per duca loro Ingelberto, succeduto a Rampretto nel suo grado il 1134,

affrontatisi con esso propinqui a Fucecchio, lo ruppero; sicchè gli fu forza di ricovrarsi vinto e scornato in Pisa nell' anno 1136. Vuolsi anzi che i soli Pisani fossero dalla sua. Ad essi apparteneva di rifiutare, o confermare la scelta che l' imperatore fatta avesse di tali duchi di Toscana, e ciò per lo strano privilegio conceduto loro da Arrigo quarto fino del 1081. E fu questo come pare il motivo per cui i Lucchesi se gli opposero, nell' essere appunto Ingelberto favorito dagli emuli Pisani; al quale altro poteva aggiungersi in mente loro, stimandosi i Lucchesi di andare affatto esenti dalla soggezione dei marchesi di Toscana in forza di un privilegio di Lotario, dato loro nel 1133. Ma fu con mal consiglio tale resistenza, perchè non avevano essi modo da sostenerla. E forse ne sarebbe andata la rovina di Lucca il 1137, se le preghiere del santo abbate Bernardo, e più anche l' oro dei nostri padri, non ci avesse riconciliati con Arrigo duca di Baviera, genero di Lotario, a cui egli commesso aveva di ritornargli all' ubbidienza le città toscane. Il quale Arrigo già già veniva sopra Lucca con forte esercito, gonfio e tracotato per le riportate vittorie sulle altre città ribelli. Ottenne Arrigo in premio del suo valore mostrato in Toscana, che ne fosse fatto marchese a vece d' Ingelberto. Ma per brevissimo tempo potè godere di tale dignità, perchè essendo morto Lotario verso il finire dell' anno stesso 1137, e toccate le due corone di Germania e d' Italia a Corrado, il quale vedemmo duca nostro nel 1120, questi, che era nemico ad Arrigo, lo spogliò della ducea, e in luogo suo la diede ad Udalrico, o Ulrico. Più e più volte nelle antiche carte si fa menzione onorata di questo marchese della Toscana, che la storia commenda qual sag-

gio e prudente uomo. Se nel 1152 finì di reggere la nostra provincia, sembra che così gli piacesse di fare, e non fosse sforzato a lasciarla dal nuovo re d'Italia Federigo primo, succeduto in quell' anno all' estinto Corrado; il quale Augusto almen parlò con onore del nostro Duca quando gli venne occasione di rammentarlo.

Guelfo sesto estense, che zio era di Federigo, subentrò tosto nella dignità di Toscana ad Ulrico. Non si affrettò egli a venir fra noi; ma quando vi si portò, il che accadde nel 1160, ci lasciò un pegno graditissimo della sua debolezza, non che dell' avarizia sua, col cedere ai nostri ogni suo diritto, come marchese di Toscana e in uno erede di Matilde, sopra Lucca e suoi dintorni per cinque miglia di spazio, mediante una somma di mille soldi d' oro, da pagarsegli dai consoli, o rettori della città per anni continui novanta. Di questo atto per noi vantaggioso non vuolsi però fargli carico, conciossiachè sia anzi da saggio il trarre partito dalla necessità, essendo d' ordinario cosa pericolosa, ed alla lunga inutile, l' andar contro alla corrente dello spirito umano: come sarebbe stato allora se ai popoli d' Italia si fosse contrastata quella libertà, di cui la dolcezza incominciato avevano ad assaporare.

Ritornato in Germania Guelfo sesto, restò fra noi il figlio, detto Guelfo settimo, a vece del padre. Giusto egli ed amabile, riuscì in breve caro alle genti di sua giurisdizione, e sì fattamente, da meritare d'esser pianto quando morì; il che fu ben tosto, vale a dire nel 1167. Guelfo sesto, orbato così di prole, e non volendo forse partecipare, come marchese di Toscana, alle violenze che Federigo primo esercitava contro il vero papa Alessandro terzo, per dar favore all' antipapa che si chiamò Pasquale terzo, pensò per la meglio di cedere al-

l' augusto nipote i suoi estesi dominj, e fra questi il marchesato di Toscana, col pattuirne un certo prezzo; e fu fatto il 1169.

Dal non riscontrarsi nelle antiche carte alcun duca in Toscana durante la vita di Federigo, sembra potersi inferire che egli medesimo regolasse gli affari di questa provincia. Mancato questo Imperatore nel 1190, ed assunto al trono del padre Arrigo sesto maggior figlio, si rivide un duca o marchese fra noi nella persona di Filippo fratello del Regnante; il qual Filippo nel 1196 ci regalò di un diploma, che conferma tutti quei privilegj dei quali si godeva fino allora. Ma nel 1197 andato Filippo in Germania a brigar l' impero rimasto vacuo per la morte del fratello Arrigo sesto, più non comparve in queste nostre contrade. Anzi nè di esso, nè di altro duca in Toscana si ha contezza da allora in poi: per lo che Lucca, liberata al tutto da ogni soggezione straniera, potette prendere anch' essa una forma di governo più confacente ai desiderj dei popoli, di cui sarà discorso nel venente libro.

FINE DEL LIBRO PRIMO

SOMMARIO DEL LIBRO II.

Breve ragguaglio dell' origine e dei progressi delle italiane libertà, e specialmente di quella di Lucca. Si comincia una guerra tra i Pisani e i Lucchesi, la quale seguitò con diversi intervalli e varia fortuna oltre a tre secoli. Lucca va graduatamente acquistando nella libertà per le concessioni di alcuni dei dominatori dell' Italia, e i duchi vanno ognor più perdendo di autorità e di considerazione. Guadagna a poco a poco terreno col soggettarsi i tirannetti che signoreggiavano la campagna attorno. Prende parte, e non piccola, alla prima crociata. L' imperatore Arrigo quarto concede ai Lucchesi il trafficar liberamente nel suo impero. Prima memoria certa dei consoli in Lucca. I Lucchesi non vogliono riconoscere per duca loro Ingelberto, lo combattono e lo vincono. Ma lo imperatore Lotario terzo gli forza all' obbedienza. I Lucchesi vanno in ajuto del comun di Siena contro quello di Firenze. Potenza di Lucca verso la metà del duodecimo secolo. Federigo primo, detto Barbarossa, le conferma il privilegio di batter moneta, che godeva d' antico. Credito grande della moneta lucchese in Italia. Guelfo sesto, marchese di Toscana, vende ai Lucchesi ogni suo dritto e giurisdizione sulla città e circondario per cinque miglia. Federigo primo, mediante giuramento di fedeltà dei Lucchesi, concede loro il privilegio di nominare essi stessi i consoli, che prima si nominavano dall' imperatore. I Lucchesi fanno lega con Ge-

nova contro i Pisani, e gli vincono. Federigo primo si adopra per quietare le ire dei Pisani e dei Lucchesi, prima in vano e poi con effetto. I Lucchesi prendono una parte gagliarda nella spedizione di terra santa il 1180. Acquisti dei Lucchesi in Valdinievole, per accordi fatti con quei signori e con quelle terre. Origine della magistratura del potestà in Lucca, e oggetto di detta magistratura. Lega di Lucca, Siena, Firenze e Volterra con varie terre, sotto gli auspicj di papa Celestino terzo, per iscuotere ogni soggezione straniera. Discordie tra i grandi e il popolo per causa del consolato e della pretoria. Creazione di una forza urbana per mantenere la quiete. Quando si trovi nominato il senato in Lucca la prima volta. Guerra presso che continua coi Pisani: si termina per la mediazione di papa Gregorio nono. Disgusti dei Garfagnini verso i Lucchesi, loro signori d'antico; si danno quelli a papa Gregorio nono, ed esso gli accetta. Si oppongono i Lucchesi con armata mano alla volontà del Pontefice, conservano la Garfagnana, ma vengono scomunicati. Molte disgrazie gli fanno cedere, e la Garfagnana diventa provincia papale. I Lucchesi volgonsi a sostener le parti di Federigo secondo contro lo stesso Pontefice in Garfagnana, e tutta gliela conquistano. Fabbricano il borgo di Pietrasanta, e riedificano Campo maggiore. Ritornano al possesso della Garfagnana; al che poi consente Federigo stesso, ricevendone un buon prezzo. I Lucchesi uniti coi Fiorentini contro i Pisani e i Sanesi. Origine delle due fazioni guelfa e ghibellina. Lucca e Firenze città guelfe principali in Toscana, Pisa e Siena ghibelline. Celebre disfatta dei guelfi presso il fiume Arbia nel Sanese. Lucca sola rimane di parte guelfa in tutta Toscana, e diventa l'asilo de-

gli usciti guelfi. Ma poi, stretta d' ogni lato dai ghibellini, si compone con essi. In vece dei soliti consoli, che erano cinque, se n' eleggono dieci, chiamandoli anziani: perchè. Presto Lucca ritorna guelfa, e con essa molta della Toscana. Ugolino dei conti della Gherardesca, pisano di parte guelfa, si fa capo di questa fazione in Toscana, e guida i Lucchesi coi confederati contro Pisa, per cui è costretta a comporsi ed accettare delle dure condizioni. Pescia si ribella dai Lucchesi per opera dei loro usciti ghibellini. È domata e barbaramente castigata. Il conte Ugolino diventa signore di Pisa, la volge a parte guelfa, ed accorda ai Lucchesi varie terre possedute dai Pisani. Pisa torna ghibellina dopo la violenta morte del conte Ugolino. Nuova guerra con quella città; che è forzata alla pace. La parte guelfa opprime quella ghibellina, che si era mostrata viva. Il comune di Firenze invita i Lucchesi a portarsi in quella città, per porre un rimedio alle discordie intestine da cui era lacerata. Vanno essi in gran numero, armati, e riescono nell' intento senza violenze, e con generale sodisfazione. I Lucchesi e i Fiorentini si rivolgono contro Pistoja ghibellina e nido degli usciti respettivi, l' hanno a' patti, si spartiscono insieme lo stato, e governano in comune la città.

Questo libro comprende le cose dal 1002 *fino al* 1306.

LIBRO SECONDO

La partenza di Filippo svevo per l'Alemagna fu dunque il momento felicissimo, in cui Lucca e le altre città toscane incominciarono a godere di una vera independenza. E qui ci piace di dir brevemente dei principj e dei progressi delle libertà italiane in genere, e di quella in ispecie della città nostra, tornando alquanto indietro nella narrazione delle cose; chè non abbiam voluto interrompere nell' antecedente libro il filo del discorso sui nostri duchi.

Gemevano i popoli italiani da gran tempo sotto il peso di straniera tirannide: gemevano, e fremevano ma in segreto, chè la lunga schiavitù gli aveva renduti neghittosi, deboli, ignoranti. Milano alfine, non potendone più, proruppe in aperte lagnanze, e da queste passò all' armi contro i suoi oppressori, preso un momento propizio, quello della minorità di Ottone terzo, poco dopo il 983, anno in cui mancò di vita il secondo Ottone. Tanto bastò per mostrare agli altri popoli, che vi era un modo in tutti da migliorare la sorte loro, solo che avessero voluto usarlo. Adunque, posto da parte ogni rispetto, si principiò in Lombardia ad alzar la testa qua e là contro la tirannide, e a tentar novità. Potè Ottone terzo, fatto maggiore, chetar per allora questi umori col calare in Italia egli stesso bene accompagnato da soldatesche; ma poco dopo più che mai ribollirono, quando, morto lui il 1002, tutto fu scompiglio e disunione in Italia fino al 1014, nel contra-

starsi che facevano la sua corona Ardoino marchese d' Ivrea, ed Arrigo secondo re di Germania. Era questa una bella occasione per gli popoli italiani di allargare i loro ferri, e seppero usarla, mentre qua mancava un padrone potente che potesse tenerli a freno. Succhiato il primo dolce di libertà, non fu più possibile di staccar le labbra degli Italiani da quella tazza incantata. Non è a dire quanto essi fossero attenti a profittare d'ogni cosa per emanciparsi ognor maggiormente. Fedeltà, servigj, pecunia, tutto fu dato in prezzo di libertà dai popoli ai loro dominatori; e quando questi modi non facevano effetto si aveva ricorso all'armi. Intanto quei tre gran presidj della tirannide, ignoranza, povertà, terrore, andavano ogni giorno perdendo del poter loro fra gl' Italiani: chè le lettere e le scienze, già nel generale abbandono accolte dai claustrali, uscivano da quei ritiri per illuminar di nuovo questa classica terra; la povertà spariva graduatamente dalle nostre contrade col favor di un commercio vivificante, a cui dette moto più che altro quel santo delirio delle crociate, che gli accorti Italiani seppero voltare a loro pro; il terrore non aveva più certo impero sugli animi dei nostri padri, dopo avere veduto che in fine poi la forza dei re sta nell' amore dei popoli. Non per questo si restò qualcuno tra gl' imperatori e re d' Italia dal tentare di riprendere a viva forza sulle città l' antica padronanza: ma se per poco venne loro fatto di trionfarne, gettarono essi in progresso di tempo oro e fatica, nel voler contrastare all'ardentissima voglia degl' Italiani d' un viver libero. Però i più dei regnanti sull' Italia con miglior senno furon larghi nel donare quel che ormai conservar non potevano, e così almeno ritenuersi alcun che di autori-

tà; laonde col trarre danari e pattovir condizioni per tali donativi ebbero molte città quali quiete, e quali amiche ed ajutatrici nelle angustie loro, specialmente per le lunghe contese tra il sacerdozio e l' impero. Chi fra quei principi si segnalò nel concedere privilegj ed esenzioni alle città, a fine di avere in Italia un sostegno potente contro i papi, si fu Arrigo quarto imperatore. Ma l' epoca più bella della italiana libertà è quella della pace di Costanza, fermata il 1183 tra Federigo primo imperatore e le città comprese nella società così detta di Lombardia, Marca di Trevigi, e della Romagna. Per quel patto si videro esse rivestite legalmente e solennemente di tutti i diritti, di tutti i contrassegni del principato, salvo di uno che più al nome che alla sostanza mirava, e questo era la supremazia sulle stesse città, riservata in detta pace agl' imperatori e re dei romani avvenire; per segno del qual diritto avocaronsi i regnanti la decisione delle cause in appello. Del resto, non di tributi si fe parola, non d' altro da indicare ubbidienza e servitù. È vero che secondo la convenzione della pace di Costanza i consoli, vale a dire quei magistrati che pel volere delle singole città erano preposti a reggerle, dovevano di mano in mano eleggersi col piacere del sommo imperante: ma ben presto non fu più osservata questa condizione, in tanto vigore di libertà, in tanta fiacchezza della potestà regia. È da osservarsi che nella più volte mentovata pace non si fe motto delle città di Toscana; le quali così rimasero sotto un certo giogo per la presenza di un marchese, ministro della tirannide forestiera. Erano queste non meno calde di quelle di Lombardia per libertà, ma trovandosi poste in luogo da far meno paura agl' imperatori, perchè lontane

dall' Alemagna, ed essendo anche deboli singolarmente, e perciò di necessità dovendo mostrarsi più rispettive delle lombarde, furono quindi lasciate indietro da Federigo primo. Ma poco di poi avendo queste città provvisto alla loro debolezza con lo stringersi insieme parecchie, ad esempio di quelle dell' alta Italia, potettero anch' esse in fatto arrivare a fruire del bene di governarsi da sè.

Discorrendo adesso dei principj e dei progressi della libertà fra noi, diremo che Lucca fino dal 1002 doveva goderne in qualche modo, giacchè la sappiamo in guerra con Pisa nel detto anno, e così nel 1004. Questo farsi la guerra tra due città unite sotto una medesima ducea ci rende accorti, che tal soggezione non era più allora assoluta per esse. Fu questa la prima guerra che le storie rammentino di una città italiana contro un' altra; guerra che per tre secoli e più afflisse a vicenda i due popoli vicini, e l' esempio della quale fu pur troppo seguitato da molte città d' Italia confinanti fra loro ed emule, che avevano scosso il giogo degli antichi loro signori. Per lo che lasceremo ai filosofi la cura di esaminare e decidere se quella libertà italiana, di cui il nome suona tuttora tanto dolcemente nelle bocche di tutti, fosse un dono, o piuttosto un castigo della providenza. Sarebbe da considerare se la servitù con la quiete sia o no da anteporsi ad un viver libero, ma agitato, ma tumultuoso: e se il sagrifizio di molti dei naturali diritti dell' uomo sia o no bastantemente compensato dal godimento della pace, che è per vero dire il primo elemento della felicità. V' ha chi ripete molto da lungi il mal animo dei Pisani verso i Lucchesi, giacchè a quelli si attribuisce la prima mossa d' armi. Si vuole che questa ruggine

nascesse fino dai tempi di Roma libera, quando Lucca ebbe il vanto di esser fatta colonia romana dopo tre anni che Pisa era stata dedotta colonia latina. Senza andare tanto in là, noi troviamo la natural cagione di un inveterato odio di Pisa con Lucca, nell' invidia di vedere questa città capo della Toscana per tanti secoli; il qual odio non ebbe però campo di prorompere solennemente per lunghissimo tratto, atteso l' ordine del governo e la povertà generale. Ma ai primi albori di libertà, e col primo acquisto di ricchezze, frutto del nascente commercio, di cui gli Pisani furon solleciti profittare più che altri popoli, dette fuori l' ira loro con gli nostri. Anche dobbiamo credere che i Lucchesi vedessero i Pisani di mal occhio da qualche tempo per l' incremento che rapidamente prendevano le cose loro; dal che era a temersi l' aver ben presto in Pisa una rivale da torre a Lucca il primato. I Pisani furono i primi a entrare in lizza, nè i Lucchesi sfuggiron lo scontro. Una volta tratta la spada tra due nazioni vicine, e assai forti, non è da sperare che presto si riponga nel fodero; come fu in fatti. E se pure talvolta alla guerra succedeva la pace, non era tale veramente questa, non una vera riconciliazione, ma era piuttosto un riposo scambievole e volontario, per acquistar nuove forze da nuocersi vie maggiormente; o anche un riposo comandato da qualche re o imperatore. Lucca però non sarebbe stata alla lunga bastantemente forte da reggere a questa lotta con Pisa, che il commercio e gli acquisti marittimi rendevano ogni anno vie più ricca e potente. Ma Lucca trovò facilmente nella gelosia dei Genovesi e nell' invidia dei Fiorentini inverso Pisa sostegni valevoli, per cui o pugnò con vantaggio, o tenne la sorte in bilancia, o riparò le

sue perdite con molta prontezza da non essere oppressata dall'inimico quando la fortuna gli arrise.

Anteposte queste generali notizie, passeremo a dire delle cose nostre dal 1002, primo anno in cui i Lucchesi detter segno di qualche libertà per la guerra coi Pisani, fino al 1196, quando potettero dirsi affatto liberi per causa di non aver più un capo che gli dominasse.

Fu dunque nel 1002, che incominciò la guerra tra i Pisani e i Lucchesi, sebbene da alcuni si voglia fosse il 1004. Potrebbe accordarsi l'una e l'altra opinione con dire che nel 1002 la cosa riuscisse leggiera e di poca importanza, e che nel 1004 la guerra si spiegasse con tutta la sua forza. Sembra che la cagione o il pretesto del moto primo d'armi tra i Pisani e i Lucchesi fosse, che i primi volessero a posta loro trarre vettovaglia dalla Versilia, parte marittima del Lucchese, per farne poi vantaggioso mercato coi barbari della Corsica e della Sardegna; e che per contro i secondi volessero impedire un tal negoziato, in sostanza per non dare agli emuli quel guadagno, ma in apparenza per non porgere soccorso agl'infedeli, coprendo il vizio dell'invidia col manto della religione; chè l'uomo quando può, brama comparir virtuoso, mentre d'essere poi non si cura. Furono i Lucchesi rotti dai Pisani nella prima prova d'armi in un luogo detto Acqualonga, il che si riporta al 1002: e di nuovo ebbero la peggio il 1004 verso Ripafratta, vicin di Lucca un cinque di miglia; quantunque a principio la fortuna fosse loro propizia, essendosi potuti avanzare assai nel Pisano col sostegno di molti di Lombardia. E qui si deve avvertire, che per questa prima guerra fu colto il momento in cui non era marchese in Toscana, almeno secondo una forte conghiettura.

Se questi odj seguitassero a sfogarsi, per quanto tempo, come e quando finissero, ci è ignoto dalla storia. Sappiamo però che nel 1055 aspra guerra era tra i nostri e i vicini pisani, e che venuti a giornata insieme, i Lucchesi furon rotti a Vaccoli al di qua del monte s. Giuliano. Vuolsi che l'imperatore Arrigo terzo interponesse allora i suoi buoni ufficj, perchè le discordie cessassero tra questi due popoli, e che a bella posta mandasse a Lucca Geberardo vescovo di Ratisbona, suo legato in Etruria. Ma tutto fu vano; il che prova due cose, vale a dire la rabbia immensa delle due parti guerreggianti, e il poco o niun conto in cui già tenevasi l'autorità imperiale, segno che la libertà andava qua mettendo barbe.

E di questo avanzar Lucca graduatamente nella libertà abbiamo delle altre prove nello stesso secolo undecimo. Una di queste è il privilegio che papa Alessandro secondo, prima vescovo di Lucca sotto nome di Anselmo Badagio, concedette al nostro comune il 1064, di poter fare uso di un suggello di piombo, al modo che costumavasi dal doge dei Veneziani; da cui si vede chiaro aver già allora la città nostra chi la rappresentava, e voler darsi al suo principal magistrato del decoro, della considerazione. L' altro argomento, più calzante del già addotto, è nei favori compartiti a Lucca da Arrigo quarto il 1081, quando per le trame della parte imperiale si sottrasse al dominio della contessa Matilde, sua signora. Furono tai favori ben da notarsi, e consistettero, nel convenire che la città restasse affortificata dalle sue mura, e nel concedere che dentro e nel sobborgo non fosse edificato palagio reale, nè castello per lo spazio di sei miglia attorno; il che vale l'aver guarentito i Lucchesi da ogni violenza

e da ogn' inganno dei sommi dominatori, per ricondurli quando che fosse alla servitù. Da questo diploma deve senza dubbio ripetersi il principio di una libertà legale in Lucca (*).

Noi abbiamo veduto fin qui i Lucchesi in armi soltanto contro i Pisani, ma nel 1087 incominciarono ad essere anche coi vicini signorotti, fra i quali molto del territorio antico di Lucca era spartito e tiranneggiato. Fu in detto anno, come ci narrano le storie, preso e spianato da quei della città il castello di Vaccoli, che apparteneva a certi nobili, forse per cagione di aver dato la mano all' inimico; essendo Vaccoli sul confine del Pisano.

Intanto andava crescendo a poco a poco la cosa pubblica, e a tale già era il 1096, che i nostri poteron prendere parte attiva, e non picciola, nella celebre prima crociata sotto Urbano secondo. A vie più infiammarli a quell' impresa, che santa chiamarono gli antichi, servì per avventura la presenza del Papa stesso, non che quella della innumerevole soldatesca crocesignata sotto il comando di Ugo il grande; la quale, da Lucca transitando per andare in Puglia ad imbarcarsi, ebbe qui la papale benedizione.

Se per la impresa di terra santa restarono alquanto sopite le discordie tra i nostri e i vicini, presto poi si riaccesero, e con più furia che mai. Ben felice fu pei Lucchesi lo spirare del secolo duodecimo. Rivoltisi il 1100 contro il castello di Castagnori situato sopra un' altura a tre miglia dalla città, se ne impadroniscono, e ne fanno un mucchio di sassi. Apparteneva questo castello ad alcuni nobili, che cattani al-

(*) Vedi Documento Num. 2.

lora chiamavansi, i quali per superbia e per ingiurie eransi tratta addosso tanta vendetta. Di là passano in quel di Pisa, e dello stesso modo trattano la terra di Vecchiano, menandone via prigioni tutti quanti gli abitatori sugli occhi stessi dei nemici, che non potettero opporvisi.

Pieni i nostri di coraggio per questi bei principj, tornano all'armi, e riportano sui Pisani un'insigne vittoria il 1104 verso Ripafratta, coll'insignorirsi di quel castello, e condurne via cattivi i terrazzani.

A tali guerreschi vantaggi andarono congiunti i civili; poichè l'anno appresso l'augusto Arrigo quarto, il quale si era sempre diportato favorevolmente coi Lucchesi, volle gratificarseli di nuovo nell'estremo della sua vita, concedendo loro di poter liberamente mercanteggiare nel suo impero per quanto era grande. Già nel privilegio del 1081 era stata ad essi data facoltà di negoziare nei mercati di san Donnino e di Parma. Si scorge chiaro da ciò che i Lucchesi non solo si eran volti al commercio in quel tempo, ma che il traffico ne doveva essere assai esteso, mentre si offriva ad essi tanto campo da esercitarlo. La promessa, che il detto Augusto fece in quell'atto ai nostri, di far loro restituire il tolto, sembra mostrare che avessero già negoziato clandestinamente nell'imperiale dizione, e perciò sofferto delle perdite per cagion fiscale.

In questo mezzo, i Pisani, inveleniti vie più coi Lucchesi, e volendo riparare l'onta ricevuta sotto Ripafratta, tornarono a danneggiarli. Durò la guerra per ben cinque anni, e fu fatta quasi sempre con buona fortuna pei Lucchesi; ai quali riuscì di aver nelle mani i capi dei nemici in due rotte che loro diedero, ad Avano l'una, e l'altra in un luogo detto all'acque pisane.

E forse la guerra non sarebbe finita, se non che Arrigo quinto, venuto a Pisa e a Lucca il 1110, si mise di mezzo alle due parti, ed ottenne che facessero pace.

Intanto i Pisani, sicuri da ogni molestia dal canto dei vicini pel pattuito accordo, non volendo in ogni modo restare oziosi, pensarono di far l'impresa delle isole Baleari, che erano allora nido infame di corsali saraceni, infesti alle nostre piagge non meno che a quelle di Spagna e di Francia. Bisogna dire che sincera fosse stata la riconciliazione dei Lucchesi coi Pisani, perchè vollero i nostri ajutarli in questa guerra con bello esempio di rara magnanimità.

Tale stato di pace coi vicini non fu però infruttuoso ai Lucchesi, avendoli Arrigo quinto regalati nel 1116 della bocca del Serchio, necessaria alla libera navigazione di questo fiume; e conceduto avendo loro l'uso libero del tratto di mare verso Motrone. E Corrado, figlio di Federigo primo e duca di Svevia, in questo come marchese di Toscana, gli favorì pure nel 1120, gravando i Pisani per le preghiere dei consoli nostri della restituzione di quella porzione marittima dello stato, che perduta avevano nelle passate guerre. Ebbero altresì il 1126 da un altro Corrado marchese della Toscana un dono graditissimo, ad istanza pure dei consoli, e questo fu il castello di Nozzano con gli suoi dintorni, che molto era ad essi utile come antemurale nelle guerre con Pisa.

Si sono per la prima volta nominati i consoli di Lucca sotto l'anno 1120; ma un documento autentico ce li rammenta l'anno innanzi. Non si vuole per questo condannare ciò che ne dicono varj tra i nostri storici, i quali assicurano molto più antica in Lucca tale significantissima instituzione. Essi per avventura videro del-

le carte che non è stato a noi dato di rinvenire, sulla fede delle quali asseverar potettero, che fino dal 1075 trovavasi in Lucca stabilita questa importante magistratura. E tale era in vero se poniamo mente, che dalla creazione sua nella nostra città ebbe origine un ordinato viver pubblico; mentre per gli consoli la volontà delle italiane città principiò a reggersi regolatamente, e ad assodarsi: ad esempio di quello che nell'antica Roma si fece, di cui la bella memoria non mai si scordò, nè sarà mai scordata dagl'Italiani.

Come i Lucchesi avessero provvisto alle cose loro fino all'ordinar dei consoli, s'ignora. Non si andrebbe forse errati al pensare, che nei primi albori di libertà il popolo si riunisse tumultuariamente, e da sè stesso provvedesse alla bisogna. Che il nostro popolo si trovasse insieme fin verso il 1000 per parlamentare, si può dedurre da quel che ne dicono documenti contemporanei di due luoghi, uno entro alla città l'altro presso, chiamati *parlascio;* vocabolo corrotto, che vale quanto sito destinato alle pubbliche congreghe. Era il primo un teatro verso s. Agostino, ed il secondo l'anfiteatro, ambedue fabbriche romane assai vaste, e che perciò all'oggetto delle popolari adunanze furon trovate convenienti.

Ma alla lunga un tal modo imperfettissimo di governare non doveva appagare i savj della nazione, nè tampoco il popolo, per gli suoi effetti. Quindi si ebbe ricorso al reggimento dei consoli, che dalla storia e dalla tradizione ci era stato tramandato. Da ciò che fin qui dicemmo dei Lucchesi, dalla saggezza, dalla prudenza dimostrata da essi in tante e tante occasioni, abbiamo dunque ragionevole motivo di credere, che il consolato principiò a Lucca molto prima di quello

che adesso troviamo accennato autenticamente; il che si accorda anche con ciò che ne dicono i nostri storici. Sembra che cinque fossero i consoli tra noi, rispondenti alle cinque porte o regioni, in cui la città era allora divisa. Nè ci fa pensar diversamente il vederne sessanta di nominati nell' istromento di pace, stipulato in Lucca il 1124 tra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina, conciossiachè col nome di console si chiamasse allora ogni capo d' uffizio. Ed è perciò che coloro i quali immediatamente sopravvedevano la cosa pubblica erano distinti dagli altri consoli col chiamarli maggiori, o anche del comune. Da quanto si dirà in progresso possiamo arguire, che questi consoli stessero in carica per un anno, e che la nomina loro fosse a principio un diritto degl' imperatori o dei duchi; al quale tenevano essi forte, a fine di frenare per quanto potevasi lo spirito di libertà.

Ritornando al racconto dei fatti di Lucca, abbiamo che nel 1128 si riaccese la guerra fra i nostri e i Pisani; e più aspra che mai. I Lucchesi ottennero il di sopra, avendo preso sull' inimico il castello di Buggiano, ed essendosi impadroniti d' altro castello nella Versilia, detto Aghinolfo. Fra i prigioni fatti in questa seconda impresa trovossi il vescovo di Pisa, Rogerio, a cui convenne pagare un riscatto se volle tornare in libertà. Destri i Lucchesi a pigliare ogni occasione che si presentasse per assicurare ed accrescere vie più lo stato, seppero mettere a profitto la venuta qua dell' imperatore Lotario secondo il 1133, per cui fu ad essi confermato ciò che i due Arrighi, quarto e quinto, conceduto avevan loro, l'uno nel 1081, e l'altro il 1116; e n' ebbero un' aggiunta per l' uso del mare in tutto quel tratto che rispondeva alla piaggia di Luni. Una

cosa osservabile è in questo diploma, per la rinnovata condanna e proibizione delle perverse consuetudini originate dalle angherie del marchese Bonifazio, che Arrigo quarto nel 1081 aveva altamente riprovate e interdette. Da ciò si vede che nè pure la pia contessa Matilde, non che il suo erede, aveva voluto rinunziare ai vantaggi di usanze che trovò, quantunque ingiuste e rovinose ai sudditi; come, parlando di quel Marchese, dicemmo che accade il più delle volte.

Inanimiti da tante concessioni e dalle riportate vittorie, si arrisicarono poco dopo non solo a rifiutare per duca loro, e perciò della Toscana, Ingelberto, che i Pisani, cui spettava questo diritto, riconosciuto avevan per tale, ma altresì ad opporsegli con la forza. E potettero vincerlo verso Fucecchio il 1136 in un insigne fatto d' armi, pel quale fu preso quel castello e distrutto. Se non che riuscì breve, come già narrammo parlando di quel duca, il trionfo dei nostri; chè l' imperatore sdegnato per tanta baldanza mosse un esercito a' danni di Lucca; da cui sarebbe forse venuto l' estremo suo eccidio, anche per l' ira dei Pisani instigatori, se non riusciva ai Lucchesi di parare quel colpo con molto oro.

Ebbe il comune di Lucca nel 1142 un incremento di stato nella cessione volontaria che due visconti della Versilia, Uguccione e Velter, come padroni di Corvaja fecergli di quella terra non che di tutte le sue attenenze. Concessioni di tal fatta venivano a crescere di mano in mano la cosa pubblica, e davano maggior polso ai Lucchesi per sostenere la lotta che coi Pisani frequentemente rinnovavasi.

E poco in fatti stette a ricominciare, chè nel 1144 essendo i nostri andati in ajuto di quei di Siena con-

tro i Fiorentini, questi in vendetta misero su i Pisani a farci del male; e ce ne fecero molto sulle prime, rubando e ammazzando a loro talento nel contado, sprovvisto com'era di difensori. Ma non passò l'anno che l'orgoglio loro restò fiaccato in una fazione seguita verso Vorno, da cui i Lucchesi uscirono vincitori. Il pontefice Eugenio terzo, desiderando porre fine a questi odj come capo della cristianità, ed anche per esser nato in quel di Lucca, come sembra certo, fece l'anno appresso venire apposta in Italia un personaggio di gran fama, Pietro abbate di Clugni, perchè con l'opera sua si vedesse di ottenere la bramata riconciliazione tra i Pisani e i Lucchesi. E veramente verso quel tempo la Toscana era infelicissima, come ci narra uno scrittore contemporaneo, per causa specialmente delle spesse guerre tra Lucca e Pisa, che a tanta depravazione avevano condotto qua gli uomini, da tenersi in non cale giustizia e umanità, e da aversi per sola legge delle azioni la vendetta ed il guadagno. Se le pratiche di Pietro sortissero l'intento, non si sa. Ma per avventura niente altro ei potette ottenere che una sospensione d'armi. Similmente possiamo conghietturare che lo stesso avvenisse al Papa medesimo, allorchè l'anno 1146 andando in Francia visitò Lucca e Pisa. Il fatto si è che noi vediamo di nuovo questi due popoli alle prese nel 1148, e con tanta rabbia, da non posar dalle armi e dalle stragi nè pure nei dì della settimana chiamata santa.

Era a Vorno, monte a tre miglia dalla città, un forte castello, che poteva riuscir dannoso ai Lucchesi qualora i Pisani se ne fossero insignoriti; quindi fu stimato opportuno dai nostri il comprarlo dal suo signore, e spianarlo, come si fece nel 1150. E saviamente ope-

rarono, chè Vorno era non solo un luogo di continui scontri con i Pisani, come prossimo ad essi, ma inoltre poteva essere con altri. In fatti i Lucchesi affrontaronsi ivi il 1151 col conte Guido Guerra, uno dei più potenti signorotti della Toscana; il quale, probabilmente ad istigazione dei soliti nemici, era venuto ai danni nostri con ben tremila armati: lo vinsero facendogli molto male in morti e in prigionieri. Nè è da maravigliarsene, mentre Lucca, secondo che si ha da antiche carte, era allora forte in sull'armi, contando di soldati proprj cinquecento a cavallo e ventimila a piede, con più di cavalieri ausiliarj numero cinquemila.

Il fatto infelice del conte Guido sgomentò naturalmente i Pisani. Anche i Lucchesi dovevano essere stanchi dal non posar mai. Laonde si venne con facilità a composizione, e una tregua di 20 anni fu fermata tralle parti; nella quale entrarono anche le città amiche respettivamente, cioè con Lucca, Firenze Prato e i signori della Garfagnana, e con Pisa, il conte Guido Guerra Siena Pistoja e il conte di Prato per nome Alberto.

Con tante forze in piede, che ostentavano la loro potenza, i Lucchesi potevano facilmente sperare di avere favorevoli i dominatori dell'Italia. Una delle prove ne sia quando Federigo primo, detto Barbarossa, venuto a prender la corona imperiale il 1155, confermò loro il privilegio per essi prezioso di batter moneta, del quale da molti secoli stavano in possesso per concessione dei re longobardi, e poi di quei franchi e tedeschi. Prezioso era in fatti questo privilegio ai Lucchesi, ed importava loro moltissimo il conservarlo nella sua interezza. La moneta lucchese correva da lungo tratto, e allora in ispecial modo, accreditatissima in Italia, ove di due sorte pecunia facevasi uso il più comune,

cioè di quella di Pavia, e di Lucca. Sembra che nella parte di chiesa avesse più corso la lucchese, e per contro nella parte d' impero la pavese. Veniva da ciò vantaggio grande al commercio della nostra nazione, e forse anco del profitto al suo tesoro. È per questo che noi la vedremo sollecita a perpetuarsi il diritto della zecca, ad impedir la falsificazione della sua moneta, e a fare in modo che l'uso ne fosse approvato dagli altri governi. Così avvenne il 1158, quando per le preghiere dei Lucchesi il papa d' allora, Adriano quarto, minacciò di scagliare i fulmini del Vaticano contro ogni città di Toscana che avesse osato coniar moneta col marchio di quella di Lucca, ed ordinò di più, ossia approvò che negli stati al papal comando soggetti universalmente la detta moneta si adoprasse. Ed eravi in fatti chi cominciato aveva in Toscana a falseggiar la moneta di Lucca per amor di guadagno, del che in particolare accagionavansi i Pisani.

Intanto la cosa pubblica dei Lucchesi cresceva. Siane una prova il privilegio che ottennero il 1160 da Guelfo sesto marchese di Toscana, mediante il patto di pagargli mille soldi d' oro per anni novanta. Ecco per quel favore che la città nostra vedesi rivestita d' ogni diritto, azione, giurisdizione, e d' ogni altra cosa che a Guelfo sesto apparteneva non solo come marchese di Toscana, ma ancora com'erede della contessa Matilde e d' un certo conte Ugolino; e questo non solamente entro il suo breve giro, ma per cinque miglia all' intorno. Ecco Lucca dunque per quell'atto con legale giurisdizione, e con un territorio da esercitarla anche fuori del suo recinto, e così eccola in qualche modo sovrana (*).

(*) Vedi Documento Num. 3.

Dopo questo rilevantissimo favore, di cui certamente l'imperator Federigo primo, che nipote era a Guelfo, doveva aver convenuto, altri di tal natura potevano aspettarsi. E fu così, perchè troviamo che due anni dopo, vale a dire nel 1162, si concedette alla città di Lucca da Federigo medesimo il poter da sè scegliere i suoi consoli, a condizione però di riceverne da esso la investitura; il che importa non ostante una maggior libertà nelle pubbliche deliberazioni, ottenuta legalmente prima delle città di Lombardia favorite in questo dalla pace di Costanza. Per prezzo di tale nuova concessione fu dai Lucchesi giurata all'Imperatore fedeltà inalterabile, e fattagli promessa d'ajuto nei suoi bisogni (*). Dalla facoltà data a Lucca di poter eleggere i suoi consoli, e dalle condizioni stipulate per tale favore, può dedursi che la cosa pubblica si amministrasse allora fra noi con ogni saviezza e maturità di consiglio, in modo da inspirar fiducia al supremo dominatore.

Quale si fosse l'ordine del governo nostro in quei tempi non si sa al certo. È da presumersi però che non sarà stato diverso da quello praticato nelle altre città libere. E così, come i Lucchesi avevano preso la instituzione dei consoli dagli altri popoli, ne avranno preso pure quella del senato e del consiglio di credenza. Era allora nei paesi liberi d'Italia comune il metodo di preparare e discutere in quelle due congreghe le materie, innanzi di proporle alla confermazione del popolo, presso il quale stava la suprema autorità. E in tal guisa, quando esso chiamavasi a parlamento nella pubblica piazza al suono di una campana

(*) Vedi Documento Num. 4.

a posta, già tutto era preparato per volgerlo al bene. Si potrebbe con ogni ragionevolezza anche congetturare, che la parte più sana della nazione componesse il senato e il consiglio di credenza, e che un certo censo fosse richiesto per far parte di quelli. Ma noi non abbiamo documenti che ci assicurino delle forme del nostro governo ai tempi di cui parliamo. Nè ci basta l'asserzione costante dei patrii storici molto posteriori, se questa non viene fiancheggiata dall'autorità d'uno scrittore contemporaneo, o da quella di antiche carte che per ora non sappiamo essere.

In questo mezzo avvamparono di nuovo gli sdegni tra i Lucchesi e i Pisani: per lo che si pensò d'ambe le parti di venire al paragone dell'armi. I primi, per fortificarsi con qualche amicizia in questa lotta, associaronsi verso il finire del 1166 i Genovesi; che nodrivano pari odio, se non maggiore ai nostri, con quella invidiata e in vero superba nazione. Ma per avventura l'ira reciproca fu sospesa alquanto dalle cure dell'imperator Federigo primo, il quale avendo bisogno di forze per ridurre alla sua ubbidienza i Romani, chiamò in ajuto quelle dei Pisani e dei Lucchesi. Si vuole anzi che la cavalleria dei nostri fosse di gran momento alla vittoria dell'armi cesaree, ottenuta sotto Tuscolo contro i Romani nel 1167, avendo per la prima affrontato coraggiosamente l'inimico a bandiera spiegata; laonde servisse agli altri d'esempio e d'incitamento. L'anno appresso però non potettero più stare alle mosse i due vicini popoli, e corsero vicendevolmente l'uno a danno dell'altro. Mentre i Lucchesi travagliavano i Pisani dalla parte di terra, i Genovesi maltrattavanli da quella di mare, in modo che n'ebbero per tutto la peggio. Il luogo delle nostre glorie

fu verso Asciano, ove l'inimico rimase sconfitto, e gli furono fatti prigionieri molti de' suoi nobili; i quali, chiesti dai collegati Genovesi, furono ad essi mandati per servire di scambio ai loro che erano nelle mani dei Pisani.

La vittoria seguitò anche nel 1169 a favorire i nostri. Non giovò ai Pisani l'avere ribellato da Lucca i signori di Corvaja ed altri cattani della Versilia; non la presa di una rocca, fatta sulle prime da quei nuovi collegati: perchè e questa fu dai Lucchesi ripresa, e fu arsa Corvaja e disertata la pianura della Versilia. Nè qui si fermarono; ma ardenti di vendetta, portatisi in quel di Pisa, dettero sotto Agnano una solenne rotta ai nemici, e tale da metterli in disperazione.

Tentarono in questo mezzo tre sacri pastori, di Lucca Pisa e Genova, se riusciva il porre un termine ai mali del gregge loro, ed anche convennero insieme per un fine così santo; ma tutto fu vano, e la guerra più che mai incrudelì nell' anno 1170. Si combattè nella Versilia e nella Garfagnana, e sempre prosperamente per gli nostri. Castelli presi diroccati o bruciati; terre tornate all' ubbidienza o confermate in fede; il germe della ribellione per tutto estinto; fugati in uno scontro i Pisani con forze di gran lunga minori (i Lucchesi non avendo che undicimila pedoni con cinquecento cavalieri, quando a pari numero di cavalleria univano i Pisani da ben ventimila fanti): furono i frutti e gli onori della vittoria. Questo fatto d'armi accadde verso Mozzano, mentre l' inimico faceva forza per entrare nella Garfagnana, ed i nostri attendevano ad impedirglielo.

Ma verso il mare fu contraria la sorte a questi; conciossiachè avendo i Pisani disegnato d' impadronirsi

di Motrone, per torre ai Genovesi la comodità di quel porto e ai Lucchesi l'importanza della lega coi primi, potettero aver l'intento; e di più s'insignorirono di Viareggio dopo avervi aspramente battuto i nostri. Però, fatta che ebbero nuova massa, riuscì loro di rompere i Pisani nel luogo medesimo.

Non si ha dalla storia che nell'anno seguente, il 1171, la guerra tra i due popoli continuasse. Ma è certo che vi si pensava, mentre i Lucchesi strinsero lega coi Pistojesi i Sanesi e il conte Guido; e di più con l'ajuto dei Genovesi procurarono di fortificarsi a Viareggio, e certamente per essere in istato d'incomodar da vicino i Pisani nel nuovo acquisto loro di Motrone. Dispiacque assai ai Fiorentini, fino allora nostri collegati, la unione dei Lucchesi col conte Guido; per lo che, alienatisi da noi, si rivolsero ai Pisani, fermando con loro amistà e lega per anni 40: della qual cosa niuna cura presero i Lucchesi, essendo allora i Fiorentini freddi nell'amore come nell'odio. Probabilmente per lo stesso fine d'inquietare il nemico a Motrone fu per gli nostri fatto acquisto dal signore di Montramito, Truffa Mezzolombardi, di tutta quella terra che di là va fino al mare in bocca di Serchio, ad oggetto di rendersi vie più padroni della piaggia.

Questa guerra sanguinosa e quasi continua, che metteva sossopra per lo meno Toscana tutta, non poteva piacere a Federigo primo imperatore, nel veder così debilitarsi le forze di popoli a sè affetti; delle quali avrebbe potuto trarre, se intere, un profitto nelle dispute sue frequentissime con la chiesa. E dovevagli anche increscere gl'Italiani nutricassero in tal guisa lo spirito bellicoso, che presto o tardi avrebbero poi potuto unire insieme, e rivolgere a danno della restan-

te sua autorità nella penisola. Desiderando egli adunque che le parti si rappacificassero, inviò qua nei primi mesi del 1172 a trattar d'accordo un personaggio molto ragguardevole, Cristiano arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell'impero. I Lucchesi lasciavansi piegare, ma i Pisani stettero forti, non volendo condiscendere alla condizione proposta di restituire senz'alcun riscatto i prigionieri; per lo che Cristiano gli mise al bando dell'imperio.

Svanita così ogni speranza di pace, si corse all'armi da ogni parte. I Lucchesi cominciarono col riprender la terra di Samminiato, che ad instigazione dei Pisani erasi loro ribellata; e per vendicarsene la bruciarono. Altri castelli ebbero la stessa sorte a terrore dei traditori. Nè miglior trattamento si fece alle due rocche di Montramito e di Bozzano verso il nostro mare, riprese sui Pisani; ai quali cedute le avevano i loro signori. Fu per cagione di difendere, se potevano, questi acquisti, che i Pisani rivolsero ogni sforzo alla marina di Lucca: ma riuscì loro vano e di gran danno, avendo avuto la peggio in un terribile scontro coi nostri verso Bozzano. Tanta fu la strage che i Lucchesi, quantunque inferiori assai di numero al nemico, fecer di lui per virtù specialmente di Turcio, uno dei consoli preposto a capitanarli, che si disse aver per molto tratto rosseggiato di sangue nemico le acque della vicina palude. E per tale gloriosa azione vennero i Lucchesi a largamente compensare i danni che in diverse fazioni i Pisani recato loro avevano nell'anno stesso.

Il 1173 si passò assai quietamente con gli esterni nemici; e solo fu speso a castigare delle terre che si erano ribellate, o a farsi dei nuovi amici. Niun movimento d'armi successe l'anno dopo. Forse le parti

guerreggianti erano stanche, ed anelavano reciprocamente a un accordo. Non riuscì perciò difficile all' augusto Federigo di accomodar le loro differenze, tosto che ne mostrò desiderio. Di fatto il 1175 sotto gli auspicj imperiali fu segnata in Pavia la pace tra i Pisani e i Lucchesi; a questi patti, che i secondi avessero a spianare le fortificazioni fatte sul mare e a tener Viareggio a posta di Cesare, e che i primi si astenessero dal falsar la moneta lucchese.

Tanti beneficj da Federigo compartiti ai Lucchesi non rendono verisimile quello che va dicendo un nostro storico, avergli i magistrati nostri fatto onta nell' anno medesimo 1175, col ricusare di ricevere i suoi legati, diretti al pontefice. Ci è avviso che delle ingiurie sofferte sul Lucchese da quei personaggi non si debba accagionare il comune, ma piuttosto qualche particolar cittadino. È però cosa naturale che Cesare se ne richiamasse ai magistrati; i quali, avendo data congrua soddisfazione al Monarca, potettero così mantenersi nella sua buona grazia. Del che abbiamo un' evidente riprova l' anno appresso 1176, allorchè, volendo Federigo proteggere i vantaggi nostri, mise al bando dell' imperio i Pisani; i quali, non ostante i patti, continuavano il turpe negoziato di stampar la pecunia col marchio di Lucca.

Stando i Lucchesi omai in pace coi vicini, potettero e vollero anch' essi dare ajuto ai fedeli nella spedizione che a preghiera di papa Alessandro terzo andavasi preparando per terra santa il 1180. Sembra anzi che validi fossero questi nostri ajuti, vantandosi per gli maggiori in Italia quei dei Lucchesi e dei Fiorentini. Ciò è per noi un documento della prosperità della nostra nazione a quel tempo, e della facilità in cui tro-

vavasi di riparar con prontezza le sciagure della guerra; frutto, senza dubbio, del suo spirito industrioso e commerciante. Si aggiunga ancora la importanza della sua moneta, che ebbe in quest' anno medesimo un nuovo lustro; perciocchè il comune di Bologna ordinò che questa moneta, e non altra, si dovesse spendere da allora in poi nel suo territorio. Tanta per noi onorevole e fruttuosa risoluzione fu per messi apposta comunicata al nostro governo; il quale, in segno di gratitudine ed in memoria del fatto, statuì che una delle monete lucchesi di bassa lega, quella del valore di due soldi, fosse detta *bolognino.*

Ma già le cose di Lucca andavano allora felici per ogni verso. Il 1181, per una convenzione fermata col signore di alcuni castelli sul fiume Nievole, cioè di Montesumano Verucola e Serra, si stabilì che in caso di guerra con Pistoja i detti castelli sarebbero stati dati ai nostri, affinchè se ne valessero contro i nemici. In detto anno giurarono fedeltà a Lucca quei di casa Suffredinga, ricchi e forti per molti castelli. Lo stesso fecero nel 1182 gli uomini della terra di Montecatino, e nel 1183 quei di due altre terre che sono nella campagna lucchese. Nè inutile fu a noi l'avere in quei tempi un cittadino per sommo pontefice, noto sotto il nome di Lucio terzo. Egli accrebbe sempre più il corso della patria moneta con lo anteporla ad ogni altra negli stati papali, e coll' insinuarne l'uso, per consentimento di Federigo stesso, alle città della Toscana della Campania e della Puglia che erano a parte di chiesa: egli fu che assodò la pace tra Lucca e Pisa il 1182, col fare per avventura che più chiari o più convenienti ne fossero i patti; per cui queste due città mescolarono i loro interessi quanto al commercio, e si

promisero a vicenda di non dare mai ajuto a chi fosse nemico dell' una o dell' altra.

In tale prospera condizione di cose i Lucchesi potettero applicar l' animo alla comodità dei popoli ad essi soggetti, come appunto fecero il 1184 nell' edificare il borgo di S. Ginese, a piè del monte su cui è la terra di Samminiato; il che però non poco dispiacque ai Samminiatesi pel timore di vedere col tempo deserta la patria loro. Ma quello che più giovava ai Lucchesi era la costante protezione di Federigo, per consiglio del quale il suo figlio Arrigo sesto, re d' Italia, li regalò il 1186 di un bel diploma, che assicura loro e il privilegio di batter moneta coll' impronta dell' imperatore Arrigo secondo, e l' altro di dominare sulla città e sullo spazio intorno a quella per sei miglia, salva sempre la suprema potestà riservata agl' imperatori e re; per prezzo della qual concessione furono essi gravati di un annuo tributo di sessanta marche d' argento (*).

Tanta felicità fu qualche poco disturbata a Lucca nel 1188 per discordie cittadine, le quali però acchetaronsi assai prestamente anche per gli buoni ufficj dei Fiorentini, tornati nostri amici. Laonde i Lucchesi, liberati da ogni domestica cura, potettero in quell'anno stesso portar le armi contro i Samminiatesi e vendicarsene, a causa d' aver tentato distruggere il borgo di S. Ginese, che di mal occhio avevano veduto fabbricare, come dicemmo poc' anzi.

Nè la virtù dei nostri ristringevasi a castigare i ribelli o a tenere in freno i vicini nemici, ma si esercitava ancora lungi di qua con maggior gloria, sebbe-

(*) Vedi Documento Num. 5.

ne con minor frutto. Ed in fatti, in quella spedizione di Federigo primo contro gl' infedeli, intrapresa il 1189, fu celebrato a ragione il nome lucchese. Aveva questa nazione dato all' armata sei triremi sotto il comando di Nino degli Obizi, di stirpe patrizia. A costui venne fatto d' insignorirsi di due navi nemiche, le quali menò a Tolemaide: per lo che il gran Torquato ne fece degna menzione al canto primo della bellissima sua Gerusalemme.

Anche in quest' anno le cose in Lucca non furono tranquille, essendo in un tumulto stati cacciati i consoli di città, a causa di avere disubbidito al pretore. E qui cade in acconcio il dir qualche cosa di questa nuova magistratura, che nelle città libere italiane cominciò ad essere in uso nel duodecimo secolo, però assai dopo quella dei consoli. Sembra che il fine di tale instituzione fosse per far ministrare la giustizia sui colpevoli senza spirito di parte, e per avere in ogni caso un uomo pro d' armi. Era stato per avventura osservato, che i consoli, siccome della stessa città, o per amicizie o per parentele o per paura inchinavano naturalmente, quando trattavasi di castigare, a seguir piuttosto gli stimoli del cuore che i dettami della propria coscienza; e forse erasi toccato con mano, che molte volte non si univano in essi le due qualità, richieste allora in un supremo magistrato, di toga e di spada. Sceglievasi in conseguenza alla detta carica quasi sempre un forestiero di paese amico, che non avesse legami di sorta ove andava ad esercitarla. I più illustri, per nobiltà per prudenza per valore, erano d'ordinario anteposti nella scelta ad ogni altro. Ma questa regola di avere un forestiere per pretore non era costante, almeno in Lucca, ove parecchi suoi cittadini furono

in varj tempi insigniti di tanto grado. Pretore e consoli potevano stare insieme in una città, come il fatto nostro citato di sopra comprova; sebbene molte volte l'una delle magistrature escludesse l'altra. Quando ambedue insieme questi magistrati erano in esercizio, i consoli prendevansi cura del politico e civil governo dello stato, e al pretore spettava il castigare i rei, e marciare alla testa delle soldatesche allorchè il bisogno richiedeva. Del principio della pretoria in Lucca varie sono le opinioni. Chi vorrebbe fosse nel 1148, e chi più tardi. Noi, per non andare errati, diremo che almeno il 1188 Lucca aveva un pretore, e ciò con l'autorità del nostro storico Tolomeo, degno di tutta fede. Di quello del 1189, di cui si è parlato poc'anzi, sono documenti irrefragabili.

Dal fatto noverato dei disordini nati in Lucca a cagione delle due autorità, dei consoli e del pretore, sembra potersi arguire, o che non era qui ben segnata la divisione del comando fra le dette magistrature, o che esse cercavano di usurparsi il potere l'una a scapito dell' altra. E che un germe di disordine vi fosse, si vede da ciò che accadde tra noi poco dopo, cioè il 1195, quando fu fatto nuovo tumulto, e si venne anche all' armi fra i cittadini, chi per volere annullata la pretura e chi per sostenerla. Chetossi però la rabbia delle parti in questa congiuntura per opera di Pandolfo Cenami, uno dei nostri patrizj, il quale sebbene stesse presso Filippo duca di Toscana, che fratello era all' imperatore Arrigo sesto, trovavasi allora a caso in patria. Uomo autorevole, ben parlante, pieno di carità per gli suoi, si mise di mezzo tra i cittadini tumultuanti, e riuscì a rappaciarli. Ma pare che avessero il di sopra i partigiani del consolato esclusivo,

perchè fino al 1199, e così per quattro anni, non si fa più menzione fra noi di pretori.

Non ostanti queste discordie domestiche, la cosa pubblica andava sempre più guadagnando in Lucca. Nuovi paesi giuravansi fedeli a noi; acquistavansi per via di pecunia e terre e castelli dai signori loro; ed ottenevasi sopra tutto il sostegno e il patrocinio dei rettori della Toscana, come avvenne il 1196 col duca Filippo, che ci fu cortese di un diploma adatto a guarentire i nostri privilegj, i nostri diritti.

Ma della cura di tenersi affetti i duchi di Toscana e Lucca ed altre città vicine si sbrigarono ben presto, acquistando per tal guisa una più estesa libertà. La cosa andò di questa maniera. Morto Arrigo sesto il 1197, Filippo svevo, fino allora duca nostro, volò in Germania con la speranza di aver per sè il trono del fratello, e l'ottenne. Essendo poi venuto su altro pretendente, che fu Ottone quarto di Sassonia al quale una parte degli elettori aveva fatto abilità di succedere nel trono stesso, ne derivò una lunga guerra tra gli due litiganti, e così una specie d' interregno. Questo momento parve propizio, com'era di fatto, a diverse città di Toscana per iscuotere il giogo straniero, ad esempio delle città di Lombardia favorite nella pace di Costanza. Nè si volle mettere tempo in mezzo alla esecuzione di un disegno così bello. Per lo che l' anno medesimo in cui partì Filippo s' intesero insieme Lucca Firenze Siena e Volterra, con diverse terre di Toscana; e per mezzo dei deputati loro, raccolti a S. Ginese sotto Samminiato, che era luogo della dizion lucchese, strinsersi in una lega, presenti e consenzienti gli oratori del papa, allora Celestino terzo: per cui le parti si obbligarono a non riconoscere alcuno in fu-

turo per imperatore, re, principe, duca, marchese, senza la espressa volontà del pontefice. Con questa lega, o compagnia come chiamavasi, confermata anche l'anno appresso 1198 dal nuovo papa Innocenzo terzo, le città rammentate vennero a rimediare alla debolezza loro individuale, per poter fare argine, occorrendo, ai re d' Italia o agli imperatori, quando avessero voluto imporre ad esse nuovo giogo. E i papi vi guadagnarono in riputazione, dando a conoscere che stava a posta loro il dispensare e il negar l' imperio e il regno d' Italia.

Mentre i Lucchesi andavano crescendo in potenza ed in sicurtà, cresceva altresì in essi a poco a poco il verme dell'ambizione. L'onore di esser console già era qua molto apprezzato, e tanto poi si valutò che ne vennero dei guai alla cosa pubblica. Disputato onore siffatto tra le famiglie le più cospicue, si passò facilmente alle armi dai contendenti. Essendo questi usciti un dì dalla città per danneggiarsi a vicenda le campagne e le ville, si ricorse da quei che erano rimasti in Lucca senza spirito di parte ad un rimedio per finire tanto scandalo, e fu di eleggere nuovi consoli sul momento; i quali fecer chiudere le porte in faccia ai sediziosi, e gli sbandirono anche dello stato. Volendo eglino vendicarsi di questo trattamento, andati nella Versilia tanto fecero, che riuscì loro di ribellare il castello di Bozzano al nostro comune. Bisognava troncare il male nel suo nascere; e così avvenne col ricorrere di nuovo a un pretore che levasse via le gare, e concentrasse il potere. Guido degli Uberti, fiorentino, scelto a tale in questo frangente il 1199, se ne mostrò tosto degno col marciare contro i faziosi e vincerli, pigliare il castello di Bozzano e spianarlo in pena della sua perfidia, e col farsi rinnovare il giura-

mento di fedeltà da diversi signori della Versilia, che si eran mostrati favorevoli ai ribelli.

Il felice operato di Guido fu causa, che nel 1202 ei fosse richiamato qui per pretore. Ma quanto la prima volta ebbe gloria dal suo ufficio, questa seconda ebbe biasimo. Perchè vedendo egli il mal animo dei patrizj contro la pretoria, pensò per la meglio di ritirarsi dalla carica, non senza taccia di esservi stato indotto dall'oro dei grandi. Il popolo, che vedeva in questa magistratura un argine alla loro prepotenza, andato in furia per la rinunzia di Guido, scelse il 1203 per combatterli un altro pretore a modo suo nella persona d'Inghirame Porcaresi. Fu d'uopo ai nobili il fuggire, siccome fecero, riparandosi a Montecatino. Il pretore non diede loro sosta, e ratto andò ad attaccarli con una massa di ben trentamila fanti e mille cavalieri. Si venne alle mani, e la disperazione fece far maraviglie alla parte dei nobili, quantunque di numero molto inferiori a quella dei plebei; sicchè vinse la giornata. Tanta civil discordia fu poi acchetata per gli buoni uffizj d'Ildebrando Pannocchieschi, vescovo e signore di Volterra, il quale era vicario in Toscana pel duca Filippo; e si fe la pace tra la nobiltà e la plebe. Questa pace fu alquanto turbata l'anno vegnente, perchè i nobili volendo al solito primeggiare vennero alle brutte coi popolani, e rimasero battuti.

Ricomposte le cose, fu rivolto l'animo dei nostri a vedere di trovare un freno per l'avvenire a questi mali umori, i quali avrebbero facilmente potuto condurre alla distruzione della libertà se non si fossero curati. E quindi, sull'esempio di altre città libere, si venne il 1206 alla creazione di una forza urbana che detta fu consiglio del popolo, ed era composta dei cit-

tadini delle diverse contrade, chiamate allora società, alle quali era destinato un capo per comandarle col nome di priore delle armi. Dodici si dissero i priori, o per adattarsi all'uso di altri paesi, o perchè in principio fossero tanti e nulla più: se ne contano però fra noi fino in diciassette, corrispondenti ad altrettante contrade. Dovevano queste a un dato segno unirsi armate in cinque divisioni, distinte dal nome delle cinque porte di Lucca. Con un provvedimento siffatto, e con altro preso nel medesimo tempo di ricostruire le mura della città, fu saggiamente pensato alla sicurezza sua tanto interna che esterna dal nostro senato. Notisi che qui si parla di senato per la prima volta, trovandolo in quest' anno 1206 nominato con tali indicazioni nelle patrie storie da non dubitarne, come sarebbe del luogo ove si riunì, e di chi lo presiedette, che fu il pretore Aldobrandino Malpigli concittadino, tutto che vi fossero i consoli; per cui si prova che quel magistrato era il primo in dignità.

Perciò appunto non piaceva la pretura ai partigiani del consolato, vale a dire ai nobili, che a quell'onore partecipavano più degli altri; nè piaceva anche loro per avventura, nell' esser così la giustizia ministrata con rigore e senza parzialità. Non ostante si passarono quietamente due anni. Ma nel 1208, all' occasione che fu eletto per pretore Guido da Peralla, non avendolo voluto riconoscere le nobili famiglie Porcaresi, le quali erano potenti per ricchezza e per numero, e avevano dell' importanza per molti servizj renduti allo stato, si accese di nuovo la civil guerra. Il pretore si fe valere a principio, cacciò quelle famiglie dalla città e le perseguì anche fuori, portando la distruzione nei tre castelli loro, di Porcari, Gragnano e S. Gennaro;

ma poi essendo stato in uno scontro superato dai ribelli, fu preso e morto da essi barbaramente. Per lo che il popolo infuriato, non potendo altro, si rivolse contro gli palagj di Paganello, capo di quelle famiglie, e gli spianò. Questa iniquità dei Porcaresi fu stimata tanto grave anche nell' ordine politico, che lo stesso imperatore Ottone quarto volle punirla, come fece col dichiarare i ribelli tutti rei di crimenlese, privandoli così degli onori, e spogliandoli dei beni, che furono voltati a pro del fisco.

Aveva allora cominciato Ottone ad esercitare l' autorità sua in Italia, essendo rimasto senza competitori per la morte violenta del re Filippo, emulo suo. I Lucchesi dovettero per i primi rallegrarsene, perchè, oltre al noverato tratto di sua giustizia che veniva ad assicurarli dai perturbatori, volle esser loro cortese di un diploma vantaggiosissimo. In fatti per questa carta data da Felsine il 1209 ebbero la confermazione degli antichi privilegj, compreso quello di liberamente negoziare nelle due fiere in Lombardia, di S. Donnino e di Parma; ma senza condizioni aggravanti, e specialmente senz' alcun segno di tributo (*). Dal che si deduce facilmente, che il nuovo imperatore intanto gratificava così i Lucchesi, perchè gli stimava di qualche importanza negli affari della Italia: altrimenti ei non gli avrebbe favoriti senza pecunia; giacchè un governo d'ordinario non è mai largo nel donare, e se mostra farlo vi è copertamente il suo perchè di un reale vantaggio. Vuolsi che Ottone fosse a Lucca nell'anno stesso 1209, e che lasciasse segni graziosi di questa sua venuta confermando ai canonici della nostra cattedrale i grandi privilegj loro.

(*) Vedi Documento Num. 6.

Il vedere i Lucchesi favoriti di tal guisa dall'Augusto determinò alcuni signori di varj castelli nella parte montagnosa e marittima del Lucchese, ed anche molti popoli nella Garfagnana, a farsi tributarj loro. Questa felicità venne però amareggiata nel 1211 per le solite discordie domestiche, essendosi mossi ai danni del paese i ribelli Porcaresi, contro i quali non valse lo sforzo fatto dal pretore Inghirame da Montemagno; per lo che potettero a loro voglia guastare e ladroneggiare alla campagna fin presso a Lucca.

Era però da maravigliare come tali cattivi umori non infiacchissero le nostre forze, e che ci fosse dato facoltà di usarle esternamente con vantaggio ed onore.

Fortunata fu la prova che se ne fece due anni dopo a pro di un amico del comune di Lucca, Bonifazio Rossi, contro il signore di Massa lunense, per nome Sardo. Era a costui venuto fatto con la forza dell'armi sue, e con l'ajuto eziandio dei nostri fuorusciti, d'insignorirsi del castello d'Aghinolfi, che il comune di Lucca dato aveva al Rossi in premio dei suoi servigj alla cosa pubblica, allorchè lo tolse a Rolando Truffa che n'era padrone, in pena della sua infedeltà. Sardo fu vinto, e Lucca perciò ne ebbe gloria vendicando il socio oltraggiato.

Tornati i Lucchesi da questa fazione cominciarono di nuovo a tumultuare in città per la solita causa della elezione del pretore. Il popolo voleva per tale il 1214 una sua creatura, Inghirame Porcaresi, quello stesso che aveva esercitato la medesima carica nel 1203; ed i nobili per l'opposto volevano uno a modo loro. Sulle prime toccò a cedere ai grandi, ma poco di poi il popolo ebbe la peggio in un fatto d'armi tra l'Altopascio e il Galleno: per cui Inghirame si ritirò dalla carica, e in luogo suo entrò un bolognese di nome Andalò.

Tornossi a combattere il 1216 contro Sardo, il signore di Massa lunense. Aveva egli perfidamente fatto arrestare, mentre passavano dalle sue terre, i legati dei Genovesi, spediti per complire col nuovo papa, Onorio terzo; ed aveva in animo di mandarli sotto custodia ai Pisani per gratificarseli, essendo allora Genova e Pisa vicendevolmente nemiche. Risentonsi i nostri a tale affronto, fatto ad una nazione amica loro, e andati ratti ostilmente a Massa, se ne impadroniscono, danno ai legati la libertà, e la terra e lo stato uniscono al Lucchese.

Questa cosa non dovette naturalmente piacer troppo ai Pisani, che avrebbero di buona voglia voltato a loro pro l' altrui perfidia; e un' altra venne poi, che dovette amareggiarli forte. Perciocchè, a dispetto di ciò che era stato pattuito nella pace tra Lucca e Pisa sotto Federigo Barbarossa e Lucio terzo, seguitavano i Pisani a fare l' ingiusto traffico della moneta, coniandola alla lucchese. Ma riconvenuti di questa violazione, ad istanza dei nostri, da chi in Toscana curava le cose di Cesare, furon dannati a pagarne l' ammenda stipulata.

Morto era fino nel 1218 Ottone quarto, imperatore, e in luogo suo regnava Federigo secondo, re di Sicilia. Nacquero presto tra papa Onorio terzo e lui delle contese, per cui parve ben fatto a Federigo di assodare il suo dominio in Italia col cercare che gli fossero fedeli le città di Toscana. Laonde mandò qua un personaggio a trattar dei suoi affari; il quale desiderando copertamente favorire i Lucchesi, chè alla scoperta non volle per non dare ombra al Papa, donò il 1221, per comando del suo padrone, la terra di Viareggio a Pagano Baldovini di Messina, ma lucchese d' origine, perchè naturalmente egli cedessela, come da sè, all' antica sua patria.

Non poteva essere lunga pace tra i Pisani e i Lucchesi. E in fatti si guastò nel 1222 per colpa dei primi, che nel ritorno da una spedizione in Siria vennero ai danni nostri dal lato della marina. Era allora pretore in Lucca un nobile romano, per nome Parenzo, uomo nato fatto per le faccende civili e militari. Andati i Lucchesi d'ordin suo con forte mano a rispignere l'aggressione, potettero impadronirsi di molta merce che ai negozianti di Pisa apparteneva. Dai Pisani se ne chiese la restituzione, ma indarno; cosicchè usarono essi con fortuna del dritto di rappresaglia sulle mercanzie lucchesi. Fu trattato d'accordo, ma niente si conchiuse, perchè i Lucchesi ostinaronsi a conservare il presidio sopra un colle verso il Pisano; il quale presidio vi avevano appunto messo allora per tenere a bada il vicino. Anzi, per paura di esserne alla lunga scacciati, si misero con gran fretta a fabbricare un castello in quel sito vantaggioso. Ciò punse i Pisani più che altro, e dopo nuove inutili trattative pensarono di render la pariglia ai Lucchesi, col fabbricare anch'essi una rocca in luogo opportuno a travagliarli. Fu designato a quest'uopo Montemoreci verso l'Arno. Perciò se ne impadronirono, chè lucchese era, e senza esserne inquietati vi costruiron su la rocca, alla quale si diede il nome di Castel del bosco. Preso coraggio da quest' apparente longanimità dei Lucchesi, cominciarono i Pisani a dare anche il guasto alle loro terre; ma in una fazione furono sconfitti. Allora più che mai inaspriti fecero ogni sforzo per ritornare in campagna con vantaggio, e potettero tirar dalla loro i Pistojesi. Nè i nostri dormivano intanto, e coll'amicizia dei Fiorentini fortificaronsi. Scaricossi la tempesta intorno alla nuova rocca, perchè i Lucchesi a pigliarla e distruggerla, e i Pisani a conser-

varla si accinsero. Là accadde un fatto d'armi glorioso per i primi, nel quale i Fiorentini fecero la parte di buoni e valenti alleati.

Seguitò anche l'anno appresso 1223 la buona fortuna contro i nemici, rotti affatto presso Cerasomma, villaggio a tre miglia da Lucca, pel coraggio e l' intrepidezza di Fiore Sbarra che capitanava i nostri. Nè per questo lasciarono d' inquietarli. Tentavasi dai Pisani l'avere a tradimento Lombrici, castello lucchese nella Versilia; ma non venne loro fatto, chè il trattato si scoperse. Laonde i traditori se ne fuggirono, portando seco a Pisa per un'inconcepibile contradizione una immagine di nostra Donna, che era là in molta venerazione, col mescolare in tal guisa il delitto alla devozione secondo l'uso di quei rozzi tempi. Questo castello di Lombrici spianossi, per torre al nemico un asilo, e ai terrazzani la voglia del ribellarsi. E per guarentir meglio quella parte del tenitorio si pose mano a fabbricare una rocca in cima al colle di Rotajo verso la palude dal lato di Massa lunense, alle falde del quale è la strada che mena nella Liguria.

Quello che i Pisani non potettero a Lombrici, riuscì loro ad Anchiano, castello lucchese in Garfagnana, essendosi ribellato per opera dei medesimi il 1225. Presto però tornò sotto il dominio primiero; e in vece di spianarlo, siccome sempre si era fatto fin allora in casi simili, e con mal consiglio venendosi così a sguernire di luoghi forti lo stato, questo castello conservossi, e di più si fu larghi di favori verso quelli abitanti, per cattivarseli con gli beneficj.

Ma il male non veniva solo dai nemici; anche i nostri vi contribuivano. Un Rossi, un Tegrimi, un Malpigli, tutti e tre di famiglie cospicue di Lucca, essendo

anche signori di alcuni villaggi verso il Pistojese, gli vendettero a quel comune. Tosto però se ne fece vendetta, chè i Pistojesi furono rotti, e quei signori trattati da infami.

Nè pure il **1226** passò quieto, avendoci i Pisani occupato due terre nella Versilia; ma i nostri, guidati dal pretore Inghirame Bernardini, gli scacciarono di là, e andati anche su quel di Pisa presero Asciano con menarne a Lucca prigioni gli abitanti. I Pisani non si scoraggiavano per ciò, e tutti attenti a farci del male quanto si poteva il più, tanto adopraronsi nella Garfagnana da far rivoltare da Lucca una quantità di terre: sebbene poi presto fossero riprese mercè la virtù del pretore Oddo degli Oddi di Perugia; il quale in pena della infedeltà loro le bruciò.

Parve bene al nuovo pontefice Gregorio nono, ad esempio anche di quello che avevan fatto i suoi precessori, l'adoprarsi ad accomodar le cose tra Lucca e Pisa. Questa pia intenzione ebbe un esito felice, di modo che sotto gli auspicj del Papa fu giurata la pace fra le parti il **1228**.

Ma quanto Gregorio si era con questo cattivati i Lucchesi, altrettanto e più se gli inimicò nell' anno stesso con ciò che siamo per dire. La Garfagnana faceva parte dello stato lucchese da tempo antichissimo. Quei popoli, spesso infedeli al nostro comune, erano stati da noi aspramente trattati per le ribellioni loro, e ultimamente poi avevano in un simile accidente provato tutto il peso dell'ira nostra. Questa durezza di trattamenti, abbenchè meritata, fece probabilmente pensare ai Garfagnini un modo da scuotere il giogo dei Lucchesi; e ciò era ben naturale, chè la giustizia non temperata da misericordia è tenuta quaggiù per

la più grande delle ingiurie, a vendicarsi della quale l'uomo mette in moto le incalcolabili sue forze fisiche e morali. Avvisaronsi adunque di far valere presso il Papa due diplomi imperiali, uno di Federigo primo e l'altro di Ottone quarto, per gli quali si voleva dare ad intendere di esser liberi da ogni dipendenza lucchese. Fole erano queste nella presente condizione delle cose, avendo i Garfagnini rinunziato a quei privilegj con gli replicati loro giuramenti di fedeltà a Lucca. Provata, secondo essi la libertà loro, si offersero al Papa, che non fu tardo ad accettarli facendosi giurare ubbidienza. Molta parte ebbero i Pisani, a quel che sembra, in questo maneggio, come quei cui stava a cuore il vendicarsi dei Lucchesi, e infievolirli. Fece adunque Gregorio notificare ai nostri, sapessero la Garfagnana appartenere alla chiesa, cedesserla perciò a lui; altrimenti avrebbe scagliato su di loro i fulmini del Vaticano. Maravigliatosi il senato di questa domanda stranissima, rispose non pertanto con cristiana moderazione, esser parato il comune di Lucca ad ubbidire al Pontefice quando fossegli fatto vedere che la giustizia così voleva; dimandava si ventilassero le ragioni da ambe le parti, perchè ne emergesse la verità. Ben ragionevole era il discorso, ma a Gregorio non sonò così. Gli parve gran cosa per avventura che fosse messa in dubbio la giustizia del suo comando, quasi che il papa debba stimarsi infallibile anche nelle faccende temporali. Quindi, senza dar retta ai Lucchesi, ratto ei mandò uno in Garfagnana, che a nome del pontefice ne pigliasse il possesso, sciogliendo quelle genti da ogni vincolo di giuramento che avessero con Lucca. E già erasi cominciato in uno di quei villaggi, detto Lupia, ad eseguire gli ordini papali, allorchè i

Lucchesi risentironsi. Andati a Lupia armata mano, tutto finì, ma con grave scandalo, avendo infuriato i nostri non solo contro quel villaggio, che fu arso e spianato, ma eziandio contro i templi, le cose sacre, i sacerdoti; laonde guastarono la ragion loro. E n'ebbero in pena la scomunica, l'interdetto, l'essere privati dell'onore del vescovato, e il vedersi spartire la diocesi tra quattro vescovi, di Luni, di Pisa, di Volterra, di Pistoja, sotto la direzione di quello di Firenze. Ciò non ostante i Lucchesi tenner saldo, e si dettero ogni cura di difendere il loro in quella provincia.

Questo pensiero della Garfagnana non era però tale per essi dallo stornarli a prender parte in altre imprese. Che anzi il 1230 unironsi co' Fiorentini contro Siena, e fecero insieme del gran male a quel tenitorio. Colto il momento di questa guerra, i Pisani ci tolsero le due terre di Morecio e Barga, avute per la ribellione degli abitanti. La prima di queste terre tornò tosto alla primiera ubbidienza; ma per ricuperar la seconda era da fare assai. Andarono i Lucchesi sotto le mura di Barga; ma quei di Pistoja coi Pisani gli soverchiavano di numero, di maniera che bisognò aspettare il soccorso degli amici Fiorentini per oppugnare la terra con effetto. Giunti i collegati, mentre tutto era in pronto, ecco che nasce discordia tra i cittadini, appunto su questa impresa di Barga. Chi la voleva e chi no. Alcuni per iscrupolo inchinavano a non fare onta al Papa, ed altri stavano forti nel sostener la ragione. Il pretore Bernardo Romano, che uomo saggio era, invocò per terminar la lite i buoni ufficj dei Genovesi, come gli più antichi e gli più fedeli amici di Lucca. Nè fu invano. Vennero due di essi in nome di quel comune, e fecero tanto, che la concordia si ristabilì col

decidersi tutti a marciar contro Barga. Sicchè l'anno appresso 1231 si andò a dare il guasto a quella campagna, e a tentare la terra, che però tenne forte. Si tornò a stringerla insieme con gli alleati Fiorentini il 1232, ma fu con mal fine. I Pisani erano probabilmente andati grossi in quell'anno a difender Barga per commissione del Papa; onde, venuti a battaglia con le genti lucchesi, le disfecero, essendo anche stati ajutati vigorosamente da quei di dentro e da alcuni de' signori di Garfagnana.

L'esito infelice dell'impresa di Barga, la paura di maggiori mali, e forse il timore della spregiata religione, tutto fece che i Lucchesi cominciassero a pensare di accomodarsi col Papa. In fine si cedette alla necessità, e la Garfagnana passò in sostanza il 1234 ad essere della chiesa, avendo voluto Gregorio che i Lucchesi gli dessero due rocche là per mettervi presidio suo. Forse anche ei esigette dai nostri che in prova di ubbidienza ajutasserlo a frenare la baldanza del popolo romano verso lui, come fecero unendosi a quei di Viterbo; per cui gli Romani ebbero la peggio in un fatto d'arme presso la detta città, che costò però la vita al capitano delle lucchesi soldatesche, Lamberto Millieri.

Ma, nè la sommessione dei Lucchesi verso Gregorio intorno all'affare della Garfagnana, nè l'aver essi speso la vita per gli suoi vantaggi, valsero allora a redintegrarli nei diritti della loro chiesa: chè fu d'uopo attendere ancora due anni un tal favore; tanto i papi di quel tempo erano severi sul conto della dignità loro.

Abbiamo nell'occasione di questa pace fatta col Papa un istromento pregevole, da cui rilevasi che in Lucca era allora un consiglio, detto maggiore e gene-

rale, composto probabilmente di cinquanta cittadini per ogni porta, cioè a dire di dugento cinquanta senatori; erano i consoli, e in numero di cinque; era un consiglio speciale di 25 per ogni porta, ed in fine altro consiglio di 24 cittadini presi in sorte, che consiglio di credenza fu chiamato. L'adunanza si fece nella chiesa di S. Michele in piazza.

Terminata i Lucchesi la cosa della Garfagnana, ebberò tranquillità mà breve, conciossiachè molte delle terre nella Versilia si rivoltassero loro il 1238. Non restò però impunita questa perfidia, e i ribelli provarono il ferro e il fuoco dei nostri.

Un sospetto grande di prossimi guai venne ai Lucchesi l'anno appresso 1239, essendo giunto a Pisa l'imperatore Federigo secondo. Temevasi che per le male arti dei Pisani Cesare movesse ai danni di Lucca. Quindi fu pensato con prudente consiglio di stornare nel caso questa tempesta, col guadagnar l'animo suo per ogni verso. Si complì con esso seco molto divotamente, si pregò volesse onorar Lucca di sua presenza, gli si offerse di svernar qua una parte delle sue schiere. Federigo, addolcito per avventura da cotali atti di riverenza, o non volendo inimicarsi un popolo come il Lucchese, che era di momento alle cose di Toscana e poteva presto esser utile ai suoi fini, acconsentì graziosamente ai desiderj dei nostri; i quali studiaronsi dalla loro parte nella sua venuta qua, seguita in quell'anno, a rendenselo benevolo e grato. E fu per questo ancora, che l'anno dopo presero essi il carico di far guerra al Papa nella Garfagnana per conto dell' Imperatore. Era al sommo la collera di Federigo contro Gregorio nono che l'aveva scomunicato; onde s' ingegnava di fargli il maggior male che poteva.

E deve stimarsi che i Lucchesi andassero volentieri a quell' impresa per vendicarsi del Papa a cagione della stessa Garfagnana, e per riaprirsi una via a farsela loro, quando che fosse. Tutta cadde la provincia in potere di Cesare mediante il valore dei Lucchesi, capitanati dal marchese Oberto Palavicino. Intanto n'ebbero dall' Imperatore bella mercede nel concedere loro Motrone, e due castelli in Garfagnana, Montefegatesi e Lugliano, con diploma del 1244.

Mentre il comune nostro attendeva alla guerra con lo ajutar lo Imperatore, non trasandava però le sue cure a pro dei popoli a lui soggetti. I disastri frequentissimi a che le genti della Versilia erano state esposte, per la mala fede loro inverso Lucca, le avevano ridotte pressochè erranti, senza casa nè tetto; onde si stimò cosa saggia di offrire ad esse un comodo asilo il 1242 col fare edificare due borghi là, Pietrasanta, così detta dal cognome di un milanese che era nostro pretore in quell' anno, e Campo maggiore, che per brevità si dice ora Camajore; del quale però avendosi memoria fino del secolo ottavo è segno di non essere stato ora che riedificato o risarcito. E perchè presto fossero questi borghi abitati, si fu larghi di favori e di privilegj.

I Lucchesi, come abbiamo visto poco anzi, eransi presa quella briga di acquistar sul Papa all' Imperatore la Garfagnana, sperando così che una volta o l' altra sarebbe con più facilità potuta tornare sotto il dominio antico. E una bella occasione non tardò a capitare, quando cioè papa Innocenzo quarto nel concilio di Lione ebbe dichiarato il 1245 scaduto dall' imperio Federigo secondo, e sciolti i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà. Ma non vollero però i nostri sco-

prirsi, e cercarono piuttosto che dai Garfagnini venisse la cosa. È nella nostra cattedrale fino dall'ottavo secolo un simulacro di somma devozione fra noi, detto il Volto Santo, raffigurante Cristo crocifisso, che si onora con culto peculiare ogni quattordici di Settembre, giorno il più solenne tra quanti abbiano i Lucchesi nell'anno. Il tredici alla sera, per antichissima consuetudine, vanno le due potestà secolare ed ecclesiastica con magnifico corteggio alla basilica di S. Frediano, per visitar quella chiesa, ove pare fosse posta una volta la santa effigie, e di là processionalmente si portano al duomo a notte incominciata. Chiamasi questa processione la luminara di S. Croce, essendo accompagnata da ceri e da torce a fine di vederci per la via, ed anche a pompa e decoro di tal serata. Volevasi allora che le terre tutte soggette al comune di Lucca mandassero ciascuna un'onesta persona propria, che portasse il cero a questa processione; il quale era di più o meno peso a seconda dei mezzi della terra. Sembra a prima vista, che una tal legge ad altro non mirasse che al decoro della festa: però, a guardarla più addentro, aveva l'aria d'un segno di vassallaggio questo portare il cero in nome di un paese. Or dunque, un tale di Garfagnana, notajo di condizione, comparve alla luminara dell'anno 1245 col cero per la sua terra, chiamata Castiglione, senza averne avuta per niente facoltà dai suoi terrazzani. È stato scritto che il fece per sua divozione; ma noi pensiamo lui essersi mosso per gli segreti suggerimenti dei Lucchesi. Appena che questa cosa fu palese in Garfagnana ne andarono in furia quei diversi signori, temendo di essere così tenuti di nuovo per vassalli del nostro comune. E per mostrarne il dispetto loro pensarono ad un modo crudele,

e lo misero ad effetto; ciò fu di fare che in Lucca stessa fosse tagliata per sicarj la mano destra al disgraziato garfagnino del cero. Tanta scelleratezza e tanto insulto mossero il popolo a vendicarsene contro gli autori; sicchè alla prima buona stagione dell'anno appresso 1246 si andò armata mano in Garfagnana a farvi danni, quanti si potevano maggiori. Levatasi la maschera d' in sul viso, bisognava ai Lucchesi seguitar l' impresa se non volevano averne danno e vergogna. Ed in fatti, ritornati là con oste adattata il 1247, riuscì loro, mediante anche l'ajuto del marchese Bernabone Malaspina, di cacciar del tutto dalla Garfagnana il marchese Palavicino, che vi comandava per lo Imperatore. Disperati i signori di quella provincia, impetrarono da Federigo che mandasse a recuperarla con valida mano Bonaccorso da Padule. Ma poi, essendosi egli portato con essi superbamente ed avaramente, desiderarono disfarsene ben presto, e se la intesero per questo coi nostri verso i quali in segreto eransi riconciliati. Il maneggio riuscì così bene, che la Garfagnana tornò dei Lucchesi. Nè Federigo poteva riparare a tanto scorno, essendo allora le sue cose in pessimo stato. Laonde stimò per la meglio di comporsi con essi; e presa per avventura una buona somma, cedette loro la Garfagnana per diploma dato da Vercelli nel Dicembre del 1248, a titolo però di retto feudo e con l'obbligo dei soliti servigj: provvedendo così a parte delle sue necessità, e levandosi da dosso un nemico che lo inquietava.

Morto Federigo secondo il 1250, papa Innocenzo quarto non istette quieto sul nuovo acquisto dei Lucchesi, arrogandosi la Garfagnana come porzione degli stati della chiesa. Quindi ei scrisse ai nostri lettere

sopra lettere dal 1251 al 54, ma senza frutto. Dopo di che non si ha più memoria di simili molestie dal lato dei pontefici: i quali bisogna ben dire si fossero ricreduti per l' errore in cui caduti erano gli antecessori, Gregorio nono e Innocenzo quarto; altrimenti non avrebbero lasciato di ripetere quel che stimassero appartenere alla chiesa.

Non sì tosto assettato l' affare della Garfagnana con Federigo, i Pisani, quei perpetui nemici di Lucca, vennero ai danni nostri in Versilia. N' ebbero però la peggio, e l' ebbero anche i Pistojesi, i quali si erano volti sopra il castello di Buggiano per farselo loro. La stessa sorte toccò ai Sanesi da un altro lato insieme coi Pisani. Erano Lucca e Firenze unite contro questi popoli. E prima i Fiorentini con l' ajuto dei Lucchesi gli vinsero nel Valdarno; e dopo i nostri, soccorsi dai socj, disfecerli in altro sito, e questo con tanto maggior piacere in quanto che erano stati i Lucchesi perdenti in un fatto innanzi nel trovarsi soli, laonde soverchiati furono dai nemici.

I signori di Vallecchia e di Corvaja verso questo tempo ribellaronsi dal nostro comune col darsi ai Pisani, e perciò fu d'uopo correre in Versilia a castigare gli spergiuri, come fu fatto, col ferro e il fuoco.

Battuti i Pisani da tante parti, lacerati anche dalle civili discordie, pensarono di accomodarsi con gli nemici, e consentirono che Guiscardo Pietrasanta, pretore di Firenze, quello che poco anzi vedemmo pure nostro pretore, fosse il giudice delle controversie, e ponesse la legge alle parti guerreggianti. Per la sua sentenza fu aggiudicato ai Lucchesi Motrone sul mare, Massa del marchese, e una quantità di altre terre e castella, il 1254. Parve dura questa legge ai Pisa-

ni; sicchè presto si venne di nuovo al paragone dell' armi. Ma dopo una solenne rotta che essi ebbero in val di Serchio il 1256 dai nostri e i Fiorentini insieme, si conchiuse la pace; per cui il mal tolto fu restituito ai Lucchesi. In questa pace venne compresa anche Genova, amica fedele ed antica di Lucca; laonde riebbe dai Pisani il porto di Lerici e un altro castello.

Non era troppo da fidarsi di tali accordi; e perciò voleva la prudenza che i Lucchesi rassodassero le loro amicizie, ad ogni tristo evento che potesse accadere. Non solo adunque tennersi stretti coi Fiorentini non ostante la fatta pace, ma inoltre cercarono ed ottennero di rinnovare l' alleanza con Genova.

Di fatto, la Toscana tutta ardeva allora per le due fazioni guelfa e ghibellina. Se prima d' ora non abbiamo fatto parola di questa maledetta peste, è perchè i Lucchesi non ne erano stati affetti fin qui che leggermente. Le guerre che sostenuto avevano per lo passato non si potevano dire propriamente guerre di parte. Si combatteva dai Lucchesi per difendere il loro o quello degli amici, non per essere dalla parte del papa o dell'imperatore. Anzi su questo punto noi abbiamo mostrato con molta verità, che i nostri, quantunque per politica fossero il più delle volte a parte di chiesa, avendo da sperare e da temere più da un potentato vicino di quello fosse da un lontano come l' impero, non di rado però si volgevano a questo quando il far così era ad essi più vantaggioso. Le disgraziate contese tra la chiesa e l' impero avevano da molto tempo fatte nascere in Italia due fazioni, distinte col nome della parte che seguivano. Cangiaronsi poi i detti nomi in quelli di guelfo e ghibellino, quando papa Innocenzo terzo ebbe spogliato dell' imperial corona Ot-

tone quarto il 1210, e che si dette a favorire nel 1215 Federigo secondo, re di Sicilia, eletto imperatore. Guelfa fu allora chiamata la parte d'impero essendo Ottone quarto del sangue guelfo, e ghibellina quella di chiesa che sosteneva Federigo secondo, ghibellino di sangue: discendendo questi principi da due illustri e fatali famiglie di Germania così appellate, le quali, a causa della loro scambievole nimistà, avevano per lunghissimo tratto divisa e addolorata Lamagna tutta. Allorchè poi Federigo secondo, fatto ingrato ai papi, incorse lo sdegno loro, scambiossi fra le due fazioni il nome, di modo che ghibellina si disse la parte d'impero, e guelfa quella di chiesa, e così sempre dipoi. La rabbia delle due parti mutuamente si sfogò a principio quando si trattava di difendere i dritti del potentato che ciascuna di esse sposato aveva; ma in progresso di tempo non si aspettò più quella occasione per nuocersi; e bastavano gli odiatissimi due nomi per eccitare nelle famiglie, nelle città, tra le nazioni, guerre pronte ed atroci. Venne questa peste a infettare anche Lucca, del che dovette piangere assai per le disgrazie che seco trasse; le quali saranno per rattristare sovente il nostro lettore nel lungo spazio di un secolo e mezzo: giacchè si tiene che verso il 1406 andasse allentandosi a poco a poco in Italia il furore delle parti guelfa e ghibellina, e che finisse quasi del tutto col secolo decimoquinto.

Toccato di tal guisa ciò che importava a sapersi intorno ai guelfi e ghibellini, ritorniamo in via nel narrare le cose nostre. Lucca e Firenze erano allora in Toscana le principali città di parte guelfa, o sia di chiesa, e Pisa e Siena della contraria. Trovandosi qua le cose dei ghibellini a mal punto il 1260, ricorsero essi per ajuto

a Manfredi re di Napoli, figlio bastardo di Federigo secondo; il qual Manfredi, dopo la morte di Corrado legittimo figliuolo e successore dello stesso Federigo, era rimasto capo di parte ghibellina in Italia. Venne il soccorso ai Sanesi, contro i quali era allora la somma della guerra dei guelfi. I Fiorentini ed i Lucchesi non ostante riportarono vittoria; per lo che Manfredi sempre più invelenito mandò forze maggiori a sostegno della sua parte. In conseguenza tutti i guelfi di Toscana, e specialmente i fiorentini e i lucchesi, fecero ogni sforzo per poter contrastare al nemico. Vuolsi che l' esercito guelfo sommasse a trentamila fanti e a mille trecento cavalli, quando si azzuffò col ghibellino presso il fiume Arbia nel Sanese il 1260. Infelicissimo fu però l'esito della pugna per gli guelfi, scoraggiati dal tradimento di porzione dei loro, e conquisi dal valore delle squadre tedesche di Manfredi. Alcuni di quei che scamparono dal macello, e fra gli altri dei lucchesi, unitisi a Monte aperto, che era un sito forte, fecero testa qualche tempo; ma non potendo poi più reggere per difetto di vettovaglie, si diedero a discrezione, e furono ciò nondimeno immolati presso che tutti alla rabbia del vincitore. Non mai rovina maggiore aveva afflitto i nostri e gli amici, perchè si disse non esservi stata famiglia in Lucca e Firenze, che non avesse a piangere la morte di un suo congiunto. Si gridò allora il nome ghibellino per tutta Toscana, eccetto che a Lucca; la quale tenne forte, e servì anzi di rifugio ai guelfi, da ogni lato oppressi e scacciati. Tanti ce ne vennero, che si stimò conveniente assegnar loro una contrada intiera per albergarvi, dopoi chiamata dei longobardi, e che era pros-

sima alla chiesa di S. Frediano, data pure ad essi per le congreghe della fazione.

Lo essere Lucca diventata l' asilo ed il sostegno della vinta parte guelfa, fece si che i ghibellini di tutta Toscana le si voltarono contro. E molti danni ne patì in Valdinievole, quantunque la virtù dei suoi e dei rifuggiti fosse grande; di maniera che fu fatta accorta che sola contro tante città non avrebbe alla lunga potuto reggere. Prima però di abbandonarsi della speranza volle fare un' ultima prova, e vedere se dal lato di Corradino fosse stato da trarre un pronto ajuto. Era Corradino l' unico figliuolo di Corrado re di Germania, già morto del 1254, cui perciò spettava la corona delle due Sicilie. Manfredi suo zio gliela aveva usurpata con la comodità di esser principe di Taranto, e quel che è più, governatore di Corradino in quelli stati; fidato nella debolezza dell'età del nipote, e nella sua lontananza. Per questa cagione Corradino odiava Manfredi, e doveva essere inclinato a favorire i guelfi, contrarj all' usurpatore; stimando che una volta o l' altra avrebberlo riposto sul trono paterno. Andarono dunque a tale effetto in Germania il 1262, come ambasciatori a Corradino, due dei nostri e due degli esuli fiorentini, per muoverlo a pro della parte guelfa. Ma l' età sua infantile, essendo nei dieci anni soltanto, vietava ragionevolmente che si pigliasse per allora tanta briga. Cosicchè non si ebbero che buone parole, speranze lunghe, e in pegno di queste un mantelletto, che si cavò da dosso lo stesso Corradino; il qual mantelletto, mostrato dai ritornati oratori ai guelfi ragunati nella basilica di S. Frediano, gli fece folleggiar di letizia; quasi che avessero in quello un'arme pronta

e possente contro l'inimico. Di tal guisa è fatto l'uomo a sperare, che basta un barlume di un avvenire migliore per rallegrarlo in mezzo ai maggiori suoi affanni.

Forse a causa di questa concitazione di animi ardirono i nostri con gli stranieri fuorusciti di andare all'improvviso sopra Signa, castello un sei di miglia soltanto lontano da Firenze, e venne loro fatto d'insignorirsene. Utilissimo sarebbe stato quel conquisto se avessero avuto modo di reggersi in Signa; chè di là potevano dar da fare ai ghibellini nel centro stesso delle forze loro. Essendosi però mossa tutta quella fazione per punire l'atto insultante e temerario, i Lucchesi saggiamente se ne ritornarono, abbandonando la terra innanzi di esservi oppressi dall'inimico.

Ma l'ira calda dei ghibellini aveva bisogno di sfogarsi: per lo che si venne da ogni lato ai danni di Lucca: la quale tanto sofferse da quest'aggressione, che le cose sue furono ridotte al più non posso. Era tempo di mutar consiglio se non si voleva la totale rovina della patria. Sicchè fu stanziato di trattar di concordia con gli ghibellini, ad onta che papa Urbano quarto scrivesse lettera ai Lucchesi per tenerli saldi nella sua parte. Onorato riuscì l'accordo per gli nostri. Si pattovì il 1264 che Lucca riconoscerebbe per capo il re Manfredi, salva la propria libertà, e che allontanerebbe da sè i guelfi forestieri, a condizione di riavere una porzione delle sue terre occupate dai ghibellini, non che i prigionieri fatti su di essa nella battaglia dell'Arbia. Di gran dolore fu questo aggiustamento ai guelfi stranieri, che se ne dovettero partire; e ricovrarono a Bologna, la quale tuttora era dalla loro parte. Ma la necessità è una legge che tutto sana, eccetto se trattisi di cose di coscienza; nè perciò sia chi

accagioni i nostri o di poca costanza o di poca fede, nell'aver cangiato pensiero. Non si alterò per allora la pace tra i cittadini, perchè la fazione vincitrice non volle abusare la sua superiorità. Anzi è da credere che con bello esempio di scambievole moderazione i guelfi e i ghibellini si mescolassero insieme, per prendere un'egual parte nella suprema magistratura del paese. A far ciò bisognava cangiare l'ordine consueto. In vece dei cinque consoli maggiori, uno per porta, si elessero dunque dieci cittadini, per averne due di setta diversa in ogni regione, i quali non più consoli si dissero, ma anziani. Fu altresì fatto un altro cambiamento nella durata della carica, che si ristrinse per gli secondi a due soli mesi, quando l'altra dei primi era di un anno. Questa nuova regola dei decemviri, sostituita all'antica dei consoli, che per quasi un secolo e mezzo era stata in vigore, seguitò poscia costantemente fino alla fine della repubblica; se non che, spartita il 1370 la città in tre regioni in luogo di cinque, fu forza prendere tre cittadini per cadauna regione, e il decimo alternatamente da tutte; al quale si dette il nome di gonfaloniere, e l'onore compartissi di presiedere agli altri.

Con tutto ciò non si deve perdere di vista che Lucca era guelfa per genio, nè altro che la necessità l'aveva fatta piegare alla parte ghibellina. Perciò ritornò ad essere della fazione guelfa tosto che venne il momento propizio; e presto venne. Manfredi re di Sicilia, che come si disse era capo dei ghibellini in Italia, non poteva per questo essere accetto ai papi. Quindi l'odiava papa Urbano quarto, e tanto, che l'avrebbe rovinato; ma la morte non gli lasciò colorire i suoi disegni. Quello però che non potette compire Urbano

quarto, fece il suo successore Clemente quarto. Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di Lodovico nono re di Francia, scese in Italia il 1265 ben provvisto di forze, per farsi strada all'acquisto del regno di Sicilia e di Puglia, che gli detti due Pontefici donato gli avevano, dispossessandone Manfredi, secondo l'uso d'allora. E tale fu la bravura della soldatesca di Carlo, che nei primi mesi dell'anno 1266 diventò padrone di amendue quelli stati, dopo un terribile scontro con l'inimico verso Benevento, in cui rimase vinto e morto Manfredi. L'abbattuta fazion guelfa tornò per tutta Italia ad avere il di sopra, e specialmente fra noi. Cacciaronsi tosto i ghibellini di qua, e si mandò al nuovo re per protezione ed assistenza. Molto accette erano queste dimostrazioni a Carlo, chè in tal guisa vedevasi consolidare in Italia la sua parte. Per allora ei raccomandò Lucca a Guido Guerra, prefetto suo in Toscana, e permise che i nostri lo nominassero qua pretore per sei anni. Dipoi venne egli stesso a far lieta questa città l'anno appresso 1267. Ripresero i nostri a viva forza, assistiti dal detto Guido, quei castelli e quelle terre loro, che in Valdarno e in Valdinievole erano rimaste ai ghibellini nel fatto accordo. Fecero altresì nella Versilia diversi acquisti d'importanza, ed in particolare del castello Aghinolfi e di Pietrasanta; ed ottennero per l'autorità di Carlo qua presente il forte di Motrone sul mare, che, quantunque comprato per essi con molto oro dalla parte avversa toscana quando imperava, non avevano potuto conseguire.

Fino a qui l'arme dei guelfi era stata un giglio rosso, e quella dei ghibellini un'aquila nera. Papa Clemente quarto volle fare alla sua parte dono della propria arme, in segno di gradimento per l'ajuto pre-

stato a Carlo d'Angiò; di modo che l'arme dei guelfi da allora in poi fu un' aquila rossa con un serpe ceruleo fra gli artigli, aggiunto il giglio da capo. Di questa cosa non avremmo detto parola, se non servisse a mettere in chiaro l'errore di chi avendo veduto per gli tempi andati nella basilica di S. Frediano tale insegna, non dubitò asseverare esser quella veramente dei guelfi anche innanzi agli anni di cui parliamo.

Tutto rideva ai guelfi dopo il trionfare di Carlo, e si abusavano anche della buona fortuna con l' opprimere i ghibellini per ogni dove, sbandirli, pubblicare i beni loro. Spinti questi dalla disperazione, cercarono un sostegno fuori d' Italia in quel Corradino, di cui l' ajuto contro i ghibellini invocato avevano i guelfi uniti in Lucca pochi anni innanzi. Le cose erano cambiate; allora Manfredi ghibellino imperava sugli stati del figliuol di Federigo secondo, ed ora il guelfo Carlo. Corradino era sui sedici anni quando ricevette nel 1267 lo invito di venire in Italia con esercito poderoso, promettendo i ghibellini che lo avrebbero ajutato nel conquisto della Sicilia. Il caldo dell' età, e le belle profferte dei fuorusciti, gli fecero stimar piana una via che era soprammodo difficile e scabrosa. Venne egli in Italia l'anno stesso, e si mosse verso i primi del vegnente 1268 da Verona per la Toscana, con oste numerosa. Giunto che fu a Pisa, diede il guasto al Lucchese da quella parte per dieci giorni, e si avanzò fino a un miglio di distanza dalla città nostra verso Pontetetto, al di là di un canale, detto l' Ozzori. Ma non lo passò, o impedito dalla profondità dell' acqua come dice un nostro storico, o più verisimilmente per non infiacchirsi di forze, essendo che i Lucchesi erano accorsi alle difese; o anche per non isviarsi dal peculiare oggetto

suo. Continuando adunque il viaggio con felicità, gran paura fece ai guelfi, ma per poco: chè giunto a Tagliacozzo nel Regno, ebbe una fiera rotta da Carlo; il quale avutolo nelle mani, gli fe mozzare il capo sur un palco, a infamia eterna di quell' indegno fratello di S. Luigi.

L' anno appresso le sbandate milizie di Corradino, raccozzatesi a Pisa, si scaricarono su quel di Lucca in compagnia dei Pisani, vi fecero del male assai, e s' insignorirono anche di Massa del marchese. Corsi i Lucchesi a ricuperarla, come avvenne, i Pisani insolentivano nelle vicinanze di Lucca. Ma finita l' impresa di Massa, i nostri insieme coi Fiorentini detter la caccia al nemico sì fattamente, che gli fu d' uopo salvarsi in Pisa, sotto le cui mura i vincitori batteron moneta in segno d' insulto, secondo l'uso di quei tempi. Vedendo i Pisani la fiacchezza loro, e il pericolo che correvano nell' ostinarsi a sostentare una fazione omai disperata, fecer pace coi Lucchesi il 1270, a ciò anche stimolati dal re Carlo; il quale era appunto venuto in Toscana per far la massa contro gl' infedeli a Tunisi, in ajuto di Lodovico nono di Francia, suo fratello. Accomodate le cose tra gli due vicini popoli, molti dei Lucchesi presero la croce, e imbarcatisi sull'armata pisana andarono in Affrica per soccorrere il buon Re, che morì di sua morte in quell' impresa.

Tutto era guelfo in Toscana, fuori di Montecatino che teneva sempre la parte avversa. Bisognava disfare questo nido di ghibellini, da cui uscivano sovente a far danni; nè era facile, essendo forte per natura e per arte. Ma i Lucchesi ebbero questa gloria nel 1271.

Da quell' anno fino al 1274 si posò assai in Lucca; poichè dopo si venne di nuovo all' armi coi Pisani.

Il motivo ne fu l'essere stato cacciato di Pisa per ispirito di parte uno tra i più potenti guelfi là, Giovanni Visconti, giudice di Gallura. Riparatosi esso a Lucca tutto anelante di vendetta, trasse facilmente i nostri a prendere le sue difese, e quelle dei guelfi pisani. Molte città toscane della parte si unirono ai Lucchesi, di modo che con grandi forze andossi a guerreggiare nel pisano. E gran male ne venne ai nemici; se non che sul più bello morì il Visconti, e mancò in tal guisa un capo alla parte guelfa. Presto però i Pisani gliene somministrarono altro non meno formidabile di Giovanni, che fu Ugolino dei conti della Gherardesca; il quale, come guelfo, ricco ed ardimentoso, fu pur esso sbandito di Pisa. Guidati da lui, entrano di nuovo i Lucchesi insieme con gli confederati nel dominio pisano il 1275, e per tutto ove combattono riescono vittoriosi; a Vico pisano, ad Asciano, a Ripafratta. Questi disastri inferociscono i Pisani a tal segno, che passano ogni misura contro ad Ugolino; e non potendo nuocergli nella persona, ne incendiano le case, ne confiscano i beni. Tornò egli perciò con più calore che mai a caricarli il 1276 per mezzo dei nostri e degli altri della lega, e di tal modo gli strinse, da non trovare altro scampo che in un accordo umiliante. Fu dunque statuito: il conte Ugolino rientrasse in Pisa con gli altri guelfi, e gli rendessero i beni; i Lucchesi riavessero le terre loro dai Pisani occupate, promettendo altrettanto con essi; fossero i Lucchesi e i Fiorentini esentati da ogni dazio e gabella nel porto pisano ed in Pisa; dovessero i Pisani usar solo dei pesi e misure di Firenze e di Lucca.

Calmate così le faccende guerresche, mentre i Lucchesi potevano sperare di starsene tranquilli, almeno

per alcun poco, ecco che un'inaspettata cagione viene di nuovo ad amareggiarli. Era stato creato papa il 1277 uno della nobile famiglia romana degli Orsini, che assunse il nome di Niccolò terzo. Nemico egli di Carlo d'Angiò per private ingiurie, cercava ogni via di abbassarlo ed umiliarlo; e gli riuscì in parte il suo pensiero col levargli la senatoria di Roma ed il vicariato di Toscana. E questo abbassamento di Carlo giovava poi mirabilmente alle mire ambiziose del Papa, che erano quelle di esaltare i suoi. Vuolsi in fatti che ei niente meno sognasse, che di far della Toscana e della Lombardia due regni per gli nipoti. Ora, per incominciare a colorire i suoi vasti disegni, Niccolò richiese i Lucchesi che gli dessero le vicarie della Valdinievole e del Valdarno. A tale stranissima dimanda era la risposta piena di spine; chè negare non si poteva senza trarsi addosso l'ira di un pontefice potente fermo ambizioso, e il concedere rovinava con vergogna e senza rimedio la cosa pubblica. Appigliaronsi i nostri a un partito di mezzo, che servì a blandire per allora il Papa, scegliendo cioè per pretore in Lucca e per vicario in Valdinievole due degli Orsini, padre e figlio, suoi consanguinei. Però è da congetturarsi che, se non accadeva tosto la morte di Niccolò, i Lucchesi non l'avrebbero scampata, essendochè i mezzani modi per l'ordinario o ti fanno odiar dall'amico, o dispregiare dall'inimico. Durante la pretura di Giovanni Cenci, così chiamavasi il padre, fu in Lucca una sommossa per cagione delle maledette parti, guelfa e ghibellina, sostenuta la prima dagli Obizi, e la seconda dai Mordecastelli, due delle famiglie di qua tra le più potenti di quel tempo. Riuscì al pretore di sedarla, facendo l'uffizio di buon magistrato; ma gli costò caro, essen-

dogli stato ucciso il figlio Angelo nel bollor della zuffa, quello che era vicario in Valdinievole.

Avendo i ghibellini dovuto cedere, non si smarrirono per ciò. Fu per opera loro specialmente, che Pescia ed altre due terre della Valdinievole si ribellarono a Lucca, e si dettero al vicario di Rodolfo re dei Romani. Questi, da che era re, cioè dal 1273, aveva sempre tentato di trarre alla sua devozione le città toscane, vantando dei diritti ormai vieti dalla dissuetudine, odiati per l'uso del viver libero, e dispregiati per la fiacchezza della regia potestà. Ma fino allora non gli era venuto fatto di avere ubbidienza in Toscana, da Pisa e Samminiato in fuora. Intesa i Lucchesi questa ribellione, furon presti a punirla; e corsi sopra Pescia, ratto l'ebbero a forza, e disertaronla per vero dire in barbaro modo. Ciò fu il dì 20 Agosto del 1281. Il vicario di Rodolfo, fatto che ebbe un inutile tentativo sul Lucchese per vendicarsi dell'oltraggio ricevuto, fuggissene a Samminiato, sua ordinaria stanza; da dove poco dopo anche diloggiò tornandosene in Germania, e ciò per comando del suo padrone, cui non soffriva il cuore di veder così vilipesa l'autorità sua in Toscana.

Un fatto degno di eterna memoria accadde l'anno appresso 1282, che impegnò i Lucchesi in una guerra esterna. Stanca la Sicilia del suo gran soffrire sotto il regno insolente e tirannico di Carlo d'Angiò, ne scosse il giogo in quell'anno con la famosa congiura a tutti nota, sotto il nome di vespri siciliani. Non mai si vide in un simile affare tanto accordo, tanta segretezza, tanto coraggio. E bene meritaronsi i Francesi quella sorte; essi che, non contenti di oppressare i Siciliani, gl'irritavano di più col dispregio e con l'abusare le donne loro: i due peccati, superbia e lussuria, che

hanno fatto maisempre odiar Francia ai popoli da lei conquistati. Ebbe il re Carlo ricorso alle città amiche nelle angustie in che si trovava; e Lucca più delle altre gli fornì soldatesche, per tentare il ricupero del perduto regno.

Nè per questo s' infiacchiva la cosa pubblica; chè potettero i nostri, uniti con gli Fiorentini e i Genovesi, prendere una parte vigorosa nella guerra contro Pisa il 1284; anno che riuscì fatale a quella nazione, per la terribile sconfitta della sua armata verso la Melora. Seppe il conte Ugolino, già nominato, profittare della disgrazia della patria sua, ed ajutato segretamente dai Fiorentini ottenne di esser fatto per dieci anni signor di Pisa, da dove cacciò la fazion nemica; e così la detta città diventò guelfa. Questo trattato di Firenze con Pisa dispiacque forte ai due popoli collegati di Genova e Lucca, i quali non ostante continuarono insieme a danneggiarla per volerne l'ultima rovina. Lucca vi guadagnò le terre di Ripafratta, Viareggio, e Bientina; ma, a quel che sembra, piuttosto per un segreto accordo del conte Ugolino che per virtù dell' armi.

In questo mezzo tempo, e vale a dire nel 1286, volle Rodolfo far di nuovo le sue prove per avere ubbidienza dalle città di Toscana, e mandò qua a ciò altro suo legato. Ma l' accoglienza che ei n' ebbe non fu diversa da quella del primo; laonde ben presto se ne tornò in Lamagna senza alcun frutto. Vedendo allora il Re dei Romani che non vale il comandare ove uno non abbia il modo di farsi ubbidire, avvisò da saggio di trarre un partito all'amicabile di quelle sue rancide ragioni. E gli riuscì, perchè i popoli di Toscana si piegarono di buona voglia a riscattarsi col

danaro dalla soggezione di Rodolfo. L'accordo fu fermato il 1288, e ne andò ai Lucchesi per la rata loro la somma di dodicimila fiorini d' oro.

Composte le cose per questa parte, seguitava la guerra con Pisa. Vuolsi sapere che fino dall' anno innanzi erasi tornato all'armi con quella città per cagione del conte Ugolino; il quale si era voluto provare a insignorirsi di Buti, terra già del Pisano, che si era data ai Lucchesi per consiglio dello stesso Conte. Il colpo andò fallito con molto danno dei nemici, per lo che Ugolino dovette acquistarne odio sempre maggiore dai concittadini. Trovandosi però egli più forte, agevolmente vinse gli emuli. Ma brevissimo fu il suo trionfare. A tutti è noto per la penna di Dante immortale quanto ei pagasse caro il peccato di aver tiranneggiata la patria, e traditala nelle castella date ai Lucchesi e ai Fiorentini, e quanto la sua colpa costasse agl' innocenti figli e nipoti. Dopo la sua morte accaduta nel 1288, Pisa tornò ghibellina, chè quel vescovo Ruggieri trionfatore d'Ugolino era di tal fazione. Per questo motivo, i popoli dell' opposta parte, e particolarmente i Lucchesi, scatenaronsi contro Pisa; la quale, non trovando altro scampo nelle sue strettezze, si dette a un padrone a condizione che ne prendesse le difese; e questo fu il conte Guido da Montefeltro, capitano tra i più reputati d' allora. Con tutto ciò i nostri potettero l'anno appresso impunemente disertare il Pisano fino sotto le mura della città nemica. E quasi una tal guerra fosse da giuoco per gli Lucchesi, non rifiutarono essi in detto anno di correre a un' altra estremità della Toscana in ajuto della fazion guelfa, che si era mossa contro Arezzo ghibellino. Vuolsi che ciò partorisse ai nostri molta gloria, nell' avere la luc-

chese soldatesca per la prima rotto gli Aretini in quella famosa disfatta loro presso Bibiena. Riuscì però ai Pisani nel 1290 di entrar col conte Guido nel Lucchese, e di farvi qualche danno, ma presto poi ne furono scacciati. Lo stesso accadde l'anno 1293. Laonde scoraggiatisi i Pisani per tanti infruttuosi tentativi contro i guelfi, e particolarmente contro i Lucchesi, e di più essendo mancato loro un ajuto di forze in cui confidavano, il quale, mentre dall' Emilia veniva, fu dai nostri insieme coi Sanesi disfatto in quelle maremme, tennero finalmente parole di pace. Non dispiaceva ai confederati l' accordarsi con Pisa; ma ne incresceva forte ai Lucchesi, i quali si promettevano, per poco seguitasse la guerra, distruggerla. Bisognò però consentire al voler generale. I patti furono belli per la parte guelfa, com' è da credere. S' impose ai vinti: che fosse tolto il comando di Pisa a Guido da Montefeltro; i guelfi ritornasservi col pieno godimento dei loro beni; i Lucchesi e i Fiorentini avessero esenzione di tasse nel commercio loro coi Pisani. Ciò avvenne il 1294.

Abbiamo detto, non ha guari, come, per liberarsi dalla soggezione di Rodolfo re dei Romani, i Lucchesi con altri popoli di Toscana avessero pagata una somma di danaro. Era questo un bell' esempio per tentare l'avarizia del suo successore Adolfo. Ed in fatti mandò egli il 1296 in queste parti un suo vicario, cercando ubbidienza. Il papa, che era Bonifazio ottavo, fu pregato dalle città toscane, perchè s' intromettesse ad ottener loro il riscatto dalla servitù tedesca, mediante fiorini ottantamila che offersero, dei quali diciotto migliaja per conto dei nostri. Prese il Pontefice a far da mediatore, e tanto scaltramente maneggiò il negozio, che il vicario fu rimandato indietro senz'al-

tro conseguire che un vescovato pel suo fratello; essendosi il Papa tenuta per sè la pecunia datagli dai Toscani perchè comprasse la quiete loro. Ciò nondimeno i Lucchesi furono grati a Bonifazio di quello che fatto aveva; ed in riprova andarono al suo soccorso l'anno dopo, il 1297, ajutandolo a superare una fazione di potenti romani che gli si era volta contro, e addosso la quale aveva predicato la croce come se si fosse trattato d' infedeli.

Perchè non si posasse mai dall' armi nacque una disputa per confini tra alcune terre di Garfagnana, una delle quali era Barga. Volle il senato di Lucca acchetar la cosa, con l'assegnare a ciascuna il suo; ma Barga non contentandosene, fu d' uopo metterla alla ragione con la forza. Laonde andati i Lucchesi il 1298 in numero di 2700 contro quella terra, l'ebbero dopo qualche resistenza, e in pena del suo disubbidire ne smantellarono le mura. Anche il 1299 fu da fare con le armi per ricuperare un castello prossimo a Luni, che quel vescovo usurpato aveva.

Erano queste piccole cose, da non alterare gran fatto la pubblica quiete. Una però ne avvenne in Lucca il 1300, che portò gravi amarezze per allora, e fu poi sorgente feconda di mali varj anni appresso. Quantunque la nostra città fosse guelfa, non è che la parte ghibellina mancasse qua affatto. Eravi anzi, sostenuta da potenti famiglie, e di quando in quando faceva le sue prove per avere il di sopra, sebbene però senza effetto. Così fu in quest' anno, ma in modo più violento dell' ordinario. Stavano dalla parte ghibellina, o vogliamo dir bianca, molte illustri case, e fra queste quelle dei Ciapparoni e degli Antelminelli; e dalla guelfa, ossia nera, altre di egual nome e ricchezza, cogli

Obizi alla testa: chè il nome primo avevano allora cangiato le dette parti in quello di bianca e nera, ad esempio di Pistoja, ove questa nuova peste si palesò fino il 1289 per via di cittadine discordie. Accadde che due dei Ciapparoni con un Antelminelli, per privata cagione, ammazzarono uno degli Obizi, uomo reputatissimo per nobiltà e per dottrina. Furono subito in sull'armi per vendicarsi gli Obizi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la parte nera. Nè la bianca stette con le mani a cintola, e fu presta a difendere quelli della sua parte. Vinsero però gli Obizi; i quali usarono della vittoria bestialmente e crudelmente, con lo spianare e bruciar le case degli Antelminelli situate da lato alla cattedrale, con lo sbandir molti della fazione bianca, e col dannare nel capo un innocente, certo Ranuzio Mordecastelli, perchè si voleva rea la sua famiglia della uccisione dell'Obizo essendo in litigio con esso loro. Tra gli Antelminelli che furono chiariti ribelli era Geri, padre di quel Castruccio di cui tanto, e tanto onoratamente, avremo poi a parlare, il quale trovavasi allora in età tenera. Egli, Geri, con la moglie Puccia e il figliuoletto, riparò in Ancona presso un suo parente negoziatore, dove poco dopo morì d'afflizione, e così la consorte; di modo che Castruccio rimase orfano affatto. Anche le case dei Ciapparoni, ed altre di compagni loro, furono in questa occasione rovinate dall'infuriata parte vincitrice; la quale era ajutata in tali maleficj dalla fazion nera di Pistoja, stata di là cacciata poco innanzi dall'avversa. È da dire che i neri per lo più appartenevano alla classe dei popolani, e per contro a quella dei nobili i bianchi: donde s'inacerbava l'odio

naturale della plebe coi grandi; e presto lo vedremo prorompere in eccessi.

Bollivano le stesse maledette parti in tutta Toscana, e segnatamente in Firenze ove la nera aveva pure avuto vittoria sulla bianca. Centro e sostegno dei fuorusciti di questa fazione, tanto di Lucca che di Firenze, era allora Pistoja. Laonde fu statuito tra i detti due popoli d'attaccarla. Andarono i Lucchesi il 1302 a quell'impresa con diecimila fanti e millecinquecento cavalieri, e con seimila dei primi e mille dei secondi i Fiorentini. Molta bravura si spiegò dai nostri in questa guerra, e molto vantaggio ne conseguitò. Il nemico resisteva per tutto con grande ostinazione, e bisognava perciò combatterlo sempre. Guadagnarono i Lucchesi con la forza delle armi varj castelli importantissimi, e portarono la strage e la desolazione fino sotto le mura di Pistoja.

Ma mentre essi della parte nera gloriosamente ed utilmente guerreggiavano al di fuori contro la bianca, questa poco mancò che non s'insignorisse di Lucca. Avevano i fuorusciti intelligenza in città, per cui vi dovevano essere messi dentro una data notte, col favore del tumulto da nascere per varj incendj, che qua e là appostatamente si sarebbero operati. Vennero di fatto i bianchi bene armati fino a piè d'una delle porte della città al momento stabilito; ma non riuscì loro d'entrare, poichè non poterono gli amici di dentro sorprendere le guardie, come si aspettavano, e impadronirsi della porta, non ostante che lo scompiglio succedesse per via del fuoco appiccato in diversi luoghi, secondo il disegno. Andata male quella sorpresa, ricovraronsi i ribelli in una terra sulle montagne

di Pistoja, ove si tenevano sicuri. Però s' ingannavano, chè arrivati dai nostri una bella notte, pagarono colle loro teste il fio del mal tentato delitto. Accadde questo fatto il 1303.

Quella peste delle parti era giunta a viziare del tutto anche Firenze. Anzi le cose erano ridotte a tale nella detta città sui primi del 1304, che senza un pronto ajuto di fuori potevasi temere qualche gran rovina. Conseguentemente i capi della parte guelfa di Firenze e quel comune e popolo mandarono ambasciatori ai Lucchesi, per pregarli a porre un rimedio ai mali loro. Piena d' onorata fiducia era l' inchiesta, ma l' appagarla era difficile. Vinse però l' amore e la fede pei socj su tutte quante le difficoltà. Messa la cosa in deliberazione, prima nel consiglio del capitano del popolo con gli anziani, poi in quello delle arti e dell'armi, e finalmente, come può conghietturarsi, nell'altro, chiamato consiglio generale, fu decretato di creare una balìa perchè provvedesse alla causa fiorentina. Per lo che andati i Lucchesi a Firenze con gran numero di soldati da piè e da cavallo, vollero tosto in mano il pien comando della città, e lo tennero per sedici giorni, adoperandosi in questo tempo ad acchetar le discordie cittadine: nè altro loro abbisognò per riuscirvi che l'aspetto della forza, ed il concetto della saviezza. E se in questa occasione giovarono i Lucchesi a Firenze con la presenza loro, poco dopo le furono utilissimi col solo nome. Raccontasi in fatti che avendo i fuorusciti della parte bianca, ossia ghibellina, tentato di sorprender quella città nell' anno stesso 1304, forse l'avrebbero avuta atteso il colpo inaspettato; se non che avendo qualcuno della parte nera in Firenze astutamente spiegata in quel trambusto l' insegna di

Lucca, e gridato, *ecco i Lucchesi*, spaventati i nemici per l'immaginato soccorso, fuggironsi. Corsero in realtà i nostri alle difese della città amica, tosto che ne seppero il pericolo, con ventimila uomini a piede e settecento a cavallo; ma arrivati là il giorno dopo, tutto era finito. Sicchè doppia gloria venne ai Lucchesi per questo fatto, di nemici temuti e di amici affezionatissimi.

La parte bianca non si perdeva con tutto ciò d'animo, e uscita da Pistoja, che era il suo nido, cominciò a devastare il Lucchese dal lato della Valdinievole; sebbene poi ben presto dovesse fuggirsene di buone gambe per l'arrivo là di Lucio Obizo, speditovi da Lucca con le forze urbane. Frequentissime erano allora queste improvvise escursioni, per cui una volta o l'altra poteva temersi che Lucca anche corresse pericolo di cadere nelle mani nemiche, e specialmente quando i nostri trovavansi impiegati in guerre esterne. Fu perciò stimata cosa savia di condurre qua a soldo cinquecento estranei cavalieri, perchè particolarmente vegghiassero alla guardia della città.

Provvisto che si ebbe così all'interna difesa, pensossi di nuovo all'offesa, e fu fermato insieme coi Fiorentini tornare sopra Pistoja. Per far però quella guerra con profitto era d'uopo distaccar Bologna dall'amicizia di Pistoja; il che riuscì ai collegati. Dopo ciò, andarono il 1305 i due popoli con fiducia ad oppugnar la città nemica; la quale, dopo ben undici mesi di ostinata resistenza, dovette al fine darsi loro il 1306. Spartironsi i Lucchesi e i Fiorentini per ugual porzione lo stato dei vinti, e convennero che la città sarebbe di amendue, col mettervi i primi il pretore, ed i secondi il capitano del popolo.

Per la presa di Pistoja pareva che Lucca avesse finalmente a respirare, e godersi in pace i frutti di tante vittorie. Con un tenitorio che da mezzogiorno toccava il mare, da settentrione la Lombardia sulla vetta dell' appennino, da levante il Samminiatese, e da ponente la Liguria al fiume Macra, aveva bene di che farsi temere dai popoli vicini. E alla forza congiungevansi la saviezza del suo governo e la dovizia dei suoi cittadini, perchè Lucca fosse tenuta in alto conto dalle genti toscane tutte. Ma un verme era qua, che sordamente rodeva il cuore della repubblica. Nè tardò a scoppiare il male; e di tal veemenza fu, da ridurre agli estremi la misera nostra patria, come si vedrà nel seguente libro.

FINE DEL LIBRO SECONDO

SOMMARIO DEL LIBRO III.

Discordie cittadine per le fazioni guelfa e ghibellina. Vince quella. Pistoja tenta scuotere il giogo lucchese, ma è costretta ad ubbidire. I Pisani cercano pace dai Lucchesi, e non l' ottengono. Si danno ad Uguccione della Faggiuola, fiero ghibellino, che presto riduce i Lucchesi a mala condizione; per cui si accordano coi Pisani e colla fazione ghibellina scacciata. Questa, non secondata nelle sue dimande, dà Lucca in mano di Uguccione a tradimento, eziandio per l' opera di Castruccio Castracane degli Antelminelli, uno degli esuli ribanditi. Sacco terribile della città, e proscrizioni nella parte guelfa. Lucca diviene ghibellina sotto la signoria di Uguccione della Faggiuola. I Fiorentini si provano a contrastar la potenza di Uguccione, ma sono disfatti sotto Montecatino. Governo tirannico di Uguccione in Pisa ed in Lucca. Sue gelosie pel credito ognor crescente di Castruccio. Risolve farlo ammazzare; ma non può, chè Pisa e Lucca si levano a romore in quel mezzo, e tornano a libertà. Castruccio è nominato in Lucca dalla moltitudine capitano del popolo con piena potestà per mesi sei, poi per un anno, indi per dieci, e finalmente a vita. Guerre di Castruccio contro i Fiorentini. Vittoria compiuta riportata su di essi all'Altopascio. Ne trionfa alla foggia degli antichi eroi romani. Potenza grande di Castruccio. Lega formidabile dei Fiorentini con gli altri guelfi contro di lui. La venuta di Lodovico il bavaro

verso la Toscana ne interrompe gli effetti. Castruccio è fatto duca di Lucca e Pistoja con la sua discendenza da Lodovico; e questi ne riceve assistenza ed appoggio a conseguir la corona imperiale. Pistoja, tolta a Castruccio per un subito assalto dei Fiorentini, è costretta per forza dell' armi a tornare alla prima ubbidienza. Morte di Castruccio. Suo ritratto.

Contiene le cose dal 1306 *al* 1328.

LIBRO TERZO

Quella vittoria, che in Lucca la parte nera, ossia guelfa, riportato aveva sulla bianca, o diremo ghibellina, il 1300, siccome narrammo, rendè la prima senza contrasto padrona della cosa pubblica da allora in poi. Era questa la parte del popolo sgraziatamente; da cui non può sperarsi nè modo nè misura ove sia libera di usar la sua forza, che ragione non governa per ordinario ma guida la passione ed il capriccio. Se dopo quella prima solenne vendetta non trascorse ella in eccessi fino al 1308 contro la parte vinta, fu perchè aveva avuto uno sfogo fuora al suo mal umore. Ma tornato questo a concentrarsi per l' esterna quiete, ben presto ne infettò il corpo, già non sano, dello stato. Di fatto, venuta a tumulto la plebe coi grandi il 1308, e rimasta vincitrice, tutti gli scacciò dal comandare, eccetto pochissimi che per lei parteggiavano, ed operò che Lucca si reggesse intieramente a popolo. Si notarono di potenti i patrizj, si esclusero dal testimoniare contro un plebeo; e per contro si lasciò a questo libero il campo di dire e di affermare contro un nobile che che gli paresse, assolvendolo dalla taccia di calunniatore quando non gli fosse riuscito il provare l' accusa. Fu allora dato nuov' ordine al governo, e il tutto regolato per via di un corpo di leggi, che statuto chiamossi. Abbiamo da questo fra le altre cose, che il pubblico danaro esser doveva affidato a due monaci, da eleggersi ogni anno a vicenda

tra quei dei cenobii di S. Michele di Guamo e di S. Pantaleone del monte eremitico; il che mostra secondo noi quanto poco quei popolari legislatori stimassero la onestà dei loro, per lo più senza beni, e così esposti maggiormente alla tentazione del danaro, e quanto saggiamente opinassero in caso tale di porre sotto la salvaguardia della religione il patrimonio dello stato.

Bisogna dire che quel primo furore contro i nobili si andasse poi rallentando, onde fosse venuto fatto a questi di entrar di nuovo a parte del governo. Ne abbiamo chiara prova da ciò che accadde nel 1310, quando levato un' altra volta il romore contro i grandi, essi furono ammoniti di nuovo; e quei fra loro che avevano avuto fuori dei comandi furono costretti a starsene in città sotto vigilanza. L' anima, il tutto della parte plebea, era un certo Bontura Dati, che aveva a sè congiunti per satelliti due della ciurmaglia, chiamati Picchio e Cecco. Forse era desso quel Bontura, gran parlatore, astuto, audace, e già molto nelle grazie del popolo verso il 1295, che andò in legazione a Bonifacio ottavo, per complimentarlo d' ordine del nostro senato nell'assunzione sua al trono pontificio; al quale, secondo raccontasi, avendo il Papa presa la mano e scossala, disse di avere scosso mezza Lucca. E per avventura ei aveva bene di che dolersi dei grandi (se però non fu altro del suo stesso nome) avendo provato la loro baratteria; vizio di cui gli accagiona pur troppo il sommo Allighieri. Ma sia che si vuole, non per questo debbe uno pigliarsela contro un ordine intero; chè la colpa è sempre di pochi, e così la pena è di tutti.

Ridotti i nobili alla disperazione per tante ingiurie, abbandonarono questa terra, divenuta ormai loro ma-

trigna, e via portarono con esso seco le ricchezze ed il credito; onde Lucca precipitò in gran miseria.

Mentre tutto era qua tumulto e violenza, non è da maravigliarsi se i Pistojesi risentironsi, essi che pativano dai nostri e dai Fiorentini ogni maggior male che arrecar possa la servitù; perciocchè erano rubati nella roba e disonorati nelle donne. Ciò che diede il crollo alla sommossa di Pistoja fu l'essersi là saputo, che dai Lucchesi era stato destinato uno a comandarvi povero di averi, come per farlo poi ricco col sangue di quei cittadini. Nè dispiacque tal moto ai Fiorentini; anzi l'andavano celatamente assecondando, con la speranza di restar soli padroni del conquisto. Presentossi a Pistoja il nuovo pretore lucchese; ma non fu lasciato entrare: per lo che se ne tornò a raccontare l'accaduto. Questo fatto scaldò i Lucchesi per modo, che ragunate in gran fretta molte forze, le spinsero verso Pistoja. E già l'oste di Lucca era arrivata a un cinquecento di passi distante dalla città; quando i Fiorentini, dubitando della sua rovina, si fecero incontra ai nostri, e tanto gli pregarono, da indurli a tornare alquanto indietro e fare alto a Serravalle; per aspettare se fosse venuto il tempo del pentimento, siccome i socj facevano sperare. L'errore era già conosciuto dai Pistojesi, ma se ne temeva una troppo severa punizione. E così, per sempre più muovere i nostri a misericordia, e rendere più dolci le condizioni del perdono, fu spedito dai Pistojesi a Siena, perchè quel comune volesse intramettersi a pro loro presso i Lucchesi. Venne di fatto a Lucca uno tra i più principali di là, Benuccio Salimbeni, e orò in senato a favore dei sediziosi tanto efficacemente, che le cose terminaronsi con grande loro soddisfazione, avendo ot-

tenuto di potersi scegliere il capitano e il pretore, purchè il primo si prendesse tra i Fiorentini ed il secondo tra i Lucchesi; tutto ciò senz' altro gravamento, che quello di abbattere il vallo intorno la città.

Cominciarono anche ad affliggere i nostri serie esterne cure. Arrigo settimo, re dei Romani, essendo sceso in Italia l'anno stesso 1310 per farsi coronare a Roma imperatore, temevasi a ragione che la parte imperiale, ossia ghibellina, sarebbe risorta. E i Pisani, come di quella parte, già facevano festa di questa venuta. Fu tentato, se col rispetto e le profferte si fosse potuto guadagnare il Re a favor di Lucca. Andarono dunque ambasciatori del nostro comune a trovarlo a Milano; ma non vi potettero cavare che parole vote, perchè i legati pisani, i quali eran pure alla corte, s' ingegnavano che il Monarca non s' impegnasse a pro dei Lucchesi. Laonde, avendo veduto che niente era da sperare, se ne ritornarono. Allora si pensò tosto ad una lega che stringesse insieme tutti i guelfi di Toscana, e fu fatto. A questa lega si accostarono anche i Bolognesi.

La lentezza di Arrigo nel venire in queste parti fu la salute dei collegati; i quali ebbero il tempo a ben prepararsi, giacchè non prima del Marzo del 1312 il Re giunse a Pisa, per andare a Roma. Mentre ivi soggiornò, i fuorusciti di Lucca, che erano corsi a lui, fecero qualche guasto al nostro stato; ma fu piccola cosa. I guelfi intanto andavano rincorandosi, anche perchè si assicurarono di avere un amico potente nel re di Napoli, Roberto. Per esso appunto Arrigo poco stette in Roma, dovendo sempre combattere con le forze di lui; e conseguita che ebbe la corona imperiale, tornò indietro, pieno di mal talento verso i guelfi

toscani, ed in particolare verso i Lucchesi e i Fiorentini, per avere ajutato efficacemente Roberto a dargli noja. E ne dovettero provare dei tristi effetti, prima i Fiorentini, ai quali andò a ruba e a fuoco mezzo il tenitorio, poi i Lucchesi, cui furon tolte dalle cesaree soldatesche molte terre nella Versilia, e fra le altre Pietrasanta, mentre Arrigo era in Pisa il 1313, tutto intento a procurarsi e modi e gente da rifar la guerra al Re di Napoli. Ma la morte dell'Imperatore, succeduta nell'Agosto di quello stesso anno a Buonconvento quando ritornava grosso verso Roma, fortunatamente sgravò d'un gran pensiero la parte guelfa. I Lucchesi più degli altri se ne rallegrarono, facendo allora molte dimostrazioni di contentezza, e volendo che anche se ne conservasse la memoria nei futuri tempi, coll' aggiugnere alle ferie consuete a pro dei debitori otto giorni, principiandole il 24 di Agosto, giorno della morte di Arrigo, in vece del primo Settembre, come per l' innanzi.

Cadde l'animo ai Pisani per questa morte, e vedendosi contro tutta Toscana mostrarono disposizioni di pace verso i Lucchesi. Perciò si venne a un abboccamento; il quale non riuscì a buon fine, atteso che Bontura Dati, uno dei legati nostri, ruppe la trattativa col negare di rendere Asciano ai Pisani, accrescendo di più l'amarezza del no coll' insulto. Conciossiachè avendo già i Lucchesi posto degli specchi sopra un'alta torre di quel castello, perchè quando splendeva il sole Pisa vedesse più facilmente la sua vergogna in quel vicino conquisto dei nemici, disse Bontura a tal proposito che le dame pisane avrebber fatto senza specchio. Perduta così la speranza di accomodarsi, i Pisani andavano a questo e a quel regnante della parte loro of-

frendo l'imperio di Pisa, purchè gli difendesse; ma tutti ricusarono per la difficoltà di uscirne a onore. Finalmente si trovò Uguccione della Faggiuola, fiero ghibellino, allora pretore di Genova, che a quei patti venne; e si prese il carico di difenderli, menando seco mille cavalieri tedeschi. Non il lignaggio, ma la militar virtù aveva innalzato costui sopra il comune: di modo che il solo suo nome era la speranza della fazione che sosteneva, ed il terrore della guelfa.

Con esso alla testa delle cose di Pisa, e con le nuove forze condotte, la sorte dei Lucchesi divenne, di buona, cattiva. Cominciò ben presto Uguccione a far sul nostro una guerra continua e crudele, alla quale stimolavanlo ed anche ajutavanlo i fuorusciti lucchesi. Primo tra questi segnalavasi Castruccio Castracane degli Antelminelli, quegli che, come dicemmo, aveva dovuto fuggirsene di qua il 1300 ancor fanciullo, per ubbidire alla parte avversa vincitrice. L'odio suo ereditario verso i guelfi, alimentato, accresciuto del continuo dalla rimembranza d'una patria perduta per cagion loro, e dai disagj d'una vita errante a che da tanti anni trovavasi esposto, era immenso. Ed aveva egli ogni modo in sè per farlo valere, grazia ed accortezza a guadagnar l'animo di Uguccione, coraggio ed astuzia a debellar l'inimico. Presto in fatti, dopo che l'ebbe conosciuto, fu Castruccio tra i più intimi del Signor di Pisa.

Veduto i Lucchesi tanto danno, a cui riparar non potevano, se la presero un giorno con Bontura perchè non si era voluto accordare coi Pisani; e l'avrebbero fatto in pezzi, se per opera degli amici non si fosse cansato durante quel bollore. Una parte della città voleva la pace e l'altra la guerra, ed intanto non si

provvedeva al bisogno. Ma quando venne avviso che Uguccione era presso al canale Ozzeri, prossimo a Lucca, tutti, messa giù ogni gara, corsero armati al ponte su quell'acqua, chiamato pontetetto, per contrastargliene il passaggio. Il nemico non ostante trovò modo di superare il canale con gettarvi due ponti, sopra e sotto al luogo guardato. Allora, per timore di esser colti in mezzo, e perchè la città sprovvista di difensori non corresse rischio di esser presa, i nostri a gambe levate vennero verso Lucca. E fu da fare assai per entrarvi, essendo già i Pisani quasi alle porte. Volle la buona fortuna dei Lucchesi che, per romore levato in Pisa, Uguccione dovesse tornar là: altrimenti era da aspettarsi l'ultima rovina. Così ebbero un po'di spazio a consultar sul modo di salvare la cosa pubblica, se pure vi era. Parve alla fazione degli Obizi aver trovato questo modo col darsi al re Roberto per un anno, nella guisa che fatto avevano poco innanzi i Fiorentini. Convenne in ciò anche Bontura, quantunque molto vi ripugnasse a principio. Avendo il Re condisceso ai desiderj dei Lucchesi, specialmente per gli caldi ufficj del nostro Gherardo degli Obizi, uno dei suoi consiglieri, spedì a Lucca per comandarla e difenderla Gherardo Lupidio con un corpo di cavalieri catalani, sull' incominciare del 1314.

Ma questo era un piccolo rimedio alla grandezza del male, che più grave anche rendeva la divisione degli animi; conciossiachè gli Obizi, i quali erano per la guerra, andavano perdendo l' ascendente, avendo tratto a sè l' invidia con la troppa potenza. Laonde a dispetto loro chiamato un dì il popolo a parlamento, si venne dai più in questa sentenza di cercar pace ai Pisani. E presto fu data ma come piaceva al più forte, a que-

sti patti cioè, di restituire a Pisa le castella tolte, di ribandire gli usciti e ritornarli nel possesso degli antichi loro averi ed onori.

Entrati i ghibellini in Lucca, si fecero avanti col dimandare ognuno il suo. Insormontabili difficoltà si affacciarono tosto per la esecuzione di questo patto; chè in mille guise era passato il patrimonio degli esuli ad altri padroni. E il tesoro non poteva compensarli, smunto com' era per le passate calamità. Vedendosi i ghibellini frustrati nella cosa che più stava loro a cuore, e non iscorgendo altro modo da venire a capo delle loro dimande che quello di dar Lucca ad Uguccione, se la intesero perciò segretissimamente con esso. Ventidue delle più principali famiglie di questa fazione entrarono a parte della trama, fra le quali gli Onesti, i Poggi, i Fatinelli, i Quartigiani, e gli Antelminelli con Castruccio. Niuno tra tanti ne fiatò fuora, per lo che i guelfi si vivevano in tutta sicurtà.

Venne il dì 14 Giugno, quando, secondo il concerto stabilito mossosi Uguccione da Pisa con undicimila e più soldati, improvviso apparve dinanzi Lucca. Mentre si corre all' armi da ogni lato per opporsi ai nemici di fuori, ecco si scopre che i ghibellini di dentro stavano grossi e ben armati in alcune case loro verso la basilica di S. Frediano, ed anche avevano occupata quella torre per favorire l'entrata ad Uguccione dalla porta che vi era appresso. Presi i guelfi dalla rabbia, non badando più al nemico esterno, traggono a furia per attaccare i ghibellini nelle case, ma senza guadagnar niente; passano indi alla torre, quella espugnano e fan macello dei contrarj. Già i ghibellini erano qui circondati, serrati, già si davano per vinti, quando arriva Uguccione alla porta. Sentita la baruffa, conosciuto

il pericolo dei suoi, l'abbatte a spessi colpi, ed entra furioso con la sua schiera. Entrava nel tempo stesso dalla porta del prato e da quella della rocca imperatoria a S. Giorgio la rimanente soldatesca, intromessavi per opera dei ghibellini. Cambia tosto la scena. I guelfi, sopraffatti, atterriti, quali resistono debolmente, quali si appiattano, quali fuggono. Fugge pure dall' opposta parte il capitano del re Roberto col suo presidio; cosicchè in poco d'ora il nemico diviene padrone di tutta la città. *Al sacco*, *al sacco*, si grida allora con voce orribile dai soldati, *al sacco*. E qui incominciò una spaventosa e lagrimevole tragedia. Rabbia, vendetta, libidine, avarizia, sono le furie che agitano l'efferato vincitore. Le case vanno tutte a ruba, sono manomesse le chiese, si sforzano le vergini, si svergognano le maritate, si ammazza o per piacer d'ammazzare o per isfogare un odio anche antico. I pianti delle femmine, i gemiti dei moribondi, il feroce gavazzar del ghibellino, tutto faceva una mistura di suoni, tremendi insieme e dolorosissimi. Durò quest' agonia per ben otto giorni; per otto giorni la misera nostra patria fu in piena balìa di un vincitore sfrenato. Credettero allora i guelfi d' aver bevuto fino al fondo il calice delle amarezze, ma s' ingannavano; restava anzi da ingozzar la feccia. Un incendio desolatore mise il colmo ai mali loro. Sazio ormai il ghibellino di sangue, di rapine, di sporcizie, pensò di far di Lucca un falò alla sua estrema vendetta. Appiccato il fuoco in varj punti, presto si fe generale. Mille e quattrocento case rimasero preda delle fiamme: per lo che tanti e tanti, privi di ogni cosa e fino di un tetto che gli ricoprisse, dovettero implorare l' altrui misericordia, essi che per l' innanzi erano stati oggetto dell' invidia comune. In-

dicibile fu il danno che patì Lucca in questo sacco, immenso fu il bottino che vi fece l' inimico. Servì anche ad impinguarlo un tesoro, lasciatovi in custodia pochi anni innanzi da papa Clemente quinto. Era da un milione di fiorini d' oro, che il detto pontefice, residente in Francia, faceva colà trasportare da Roma, allorchè sospettò che Arrigo settimo vi andasse con mire ostili; la qual somma per le guerre dei Pisani e Genovesi non fu mandata innanzi, e restò in deposito nella nostra basilica di S. Frediano. Gli archivj altresì soffersero assai, e molte pergamene preziose per l' antichità sparirono in quel garbuglio, o espilate o mandate male.

Cessarono le stragi, il fuoco cessò, ma non finirono per questo gli affanni dei guelfi. Uguccione sbandì intorno a trecento famiglie delle principali di loro, fra le quali quelle degli Obizi, che soprattutto erano prese di mira. Chi andò a stanziare a Venezia, chi in Francia, chi in Lamagna, chi nel Belgio, chi in Inghilterra, portando con esso seco quel che potettero salvare. Laonde sempre più si accrebbe la povertà del paese, che già era cominciata il 1310 per una simile proscrizione fatta da Bontura Dati. E il peggio fu che gli sbanditi, così sparpagliati, diffusero facilmente in molte parti straniere il mestiere loro di tessere in seta, da cui traeva allora la città nostra gran guadagno, o poco essendo conosciuto al di fuori, o esercitato qua con più eccellenza: di modo che di mano in mano andarono sminuendosi le dimande dei nostri drappi, con lo scemar che si fece del bisogno di averli da Lucca.

Acchetate le cose, Uguccione diede sesto al governo, che tutto mise nelle mani dei suoi partigiani. L'ordine solito di anziani, di senato, e d'altro, ei conservò;

ma senza libertà, perchè volle per sè le elezioni. E non contento di un dominio di fatto, poco dopo chieselo di diritto, e l' ebbe senza contradizione nel farsi nominare il 13 Luglio seguente capitan generale del nostro comune, come già era di Pisa. Dopo di che, lasciato qua per suo vicario il maggior figlio, di nome Francesco, in Pisa se ne ritornò.

Molto era incresciuta ai Fiorentini la disgrazia di Lucca, e tanto maggiormente, perchè il ghibellino Uguccione avevane avuto aumento non piccolo di potenza. Si dettero dunque ogni pensiero d' ingrossare le loro forze, a fine di poter contrastare a tanto nemico; e per questo spedirono in Puglia al re Roberto, supplicandolo d' un soccorso pronto e generoso. Egli non mancò loro in un momento così importante, e tosto mandò a Firenze Pietro, il minor dei suoi fratelli, con trecento sceltissimi cavalieri. I Fiorentini però dubitando d' essere sempre fiacchi, sollecitarono un altro ajuto, e l' ebbero dal principe di Taranto, per nome Filippo, altro fratello di Roberto, che in persona venne in Toscana a difendere la causa guelfa.

Intanto Uguccione non aveva perduto tempo, e già si era scagliato, ora su i Pistojesi, ora su i Samminiatesi, ed ora su i Volterrani, facendo loro del male assai. Quando poi ebbe raccolto da quei della sua parte gli ajuti che ne aspettava, trovandosi forte di trentamila fanti e tremila cavalieri, imprese a fare una guerra più condotta. E perchè tanta soldatesca fosse meglio atta all' ubbidire, la divise in quattro schiere, una delle quali volle ritenere sotto i suoi ordini, e a tre assegnò altrettanti capitani, che furono Francesco e Neri figli suoi, e il nostro Castruccio; il quale, se già vedemmo nelle grazie del tiranno prima che di

Lucca s' insignorisse, è da giudicarsi che sempre più ne acquistasse il favore avendolo efficacemente assistito in quella conquista. E veramente fu una gran prova di fiducia che Uguccione diede a Castruccio, giovanissimo e straniero a lui, quella di affidargli il comando di una schiera, particolarmente in un momento di molta importanza, allorchè si trattava di combattere un nemico grosso e ben agguerrito.

Con queste forze mosse verso la Valdinievole, e preso il Galleno e spianatolo si volse all'assedio di Montecatino, accampandosi sulla sponda del fiume Nievole. Essendo questa terra sulla cima d'un monte assai alto, ed anche munitissima per opere fattizie, avvisò Uguccione non potersi avere altro che per fame. A ciò dunque si applicò con ogni possibil cura, circondandola e facendosi padrone di tutti i passi, onde non fosse vettovagliata. Tosto che i Fiorentini seppero Montecatino minacciato, si misero su quella via con tutte le loro forze, ed arrivarono all'opposta sponda della Nievole in faccia al campo nemico. L'esercito dei guelfi di poco superava in cavalli quello ghibellino, ma di fanteria ne aveva troppo più. Filippo e Pietro, germani del re Roberto, lo capitanavano. Succedettero diverse avvisaglie per varj giorni, ma di poco effetto, perciocchè gli eserciti rispettavansi a vicenda, avendo per sè Uguccione il vantaggio del sito e i Fiorentini quello del numero. Vedendo questi che niente si profittava, e volendo in ogni modo liberar Montecatino dalle angustie, cercarono di affamare le genti d' Uguccione, per costringerlo o a battersi o a sciogliere l'assedio. E la cosa riuscì come desideravano, perchè una mano di guelfi lucchesi, spedita a questo, chiuse tutti i passi con Lucca, da cui andava la provvisione al ghibellino: laonde,

dopo aver patito due giorni estrema penuria di vettovaglie, Uguccione, disperatosi, levò il campo la notte appresso tacitamente, e si mosse verso Buggiano per la via dei colli, con l' intenzione di ritirarsi in Pisa. Appena i collegati si accorsero del campo levato e del nemico che fuggiva, si misero ad inseguirlo, così senza ordine e senza cautela. Uguccione allora, che aveva saputo conservarsi il vantaggio del sito, scorgendo l'errore degl' inimici voltò faccia, e cominciolli a caricare. A tale inopinato scontro si conturbano i guelfi sulle prime, poi danno addietro, e in fine si mettono in aperta rotta. Ne fe strage il ghibellino, e ottenne su loro una vittoria compiuta. Vi morì tra le persone di gran conto dalla parte guelfa Pietro fratello del re Roberto, e il figlio di Filippo altro suo fratello; e dalla parte ghibellina Francesco figlio d' Uguccione. Restovvi gravemente ferito il nostro Castruccio, il quale molto contribuì al buon esito della giornata con la sua militar perizia, e col suo valore. Accadde questa disfatta dei guelfi il 29 Agosto del 1315. Scoraggiati i Montecatinesi, arresersi a Uguccione; e così fecero quei d'altri castelli, che seguivano tuttora la parte guelfa. Dopo di che ei se ne tornò trionfante in Pisa, e là fermò sua stanza, mandando a regger Lucca il figlio Neri.

Contuttochè però avesse Uguccione tanto servito alla causa e alle passioni dei Pisani, essi non l' amavano, per essersi usurpato in Pisa il supremo potere, e per usarne tirannicamente. I Lucchesi poi l' odiavano a morte, non potendosi levar dal pensiero il pessimo governo fatto di loro allorchè s' insignorì di Lucca. Ed egli, in vece di cercar di riguadagnare l'animo dei primi, e raddolcir quello dei secondi, messo da banda ogni risguardo dopo l'ottenuta vittoria, am-

bedue i popoli trattava non solo con asprezza, ma ancora con crudeltà. Il figlio Neri perfettamente assecondavalo fra noi, come quegli che aveva gli stessi vizj, il cuore stesso del padre. Ciò non ostante non si fiatava contro la dura servitù, come spesso accade in simili casi; chè il timore di esser soli o pochi a risentirsi fa che ognuno si taccia, eccetto che un'accidentale occasione non venga a scoprire l' odio pubblico. Capitò però quest' occasione, e fu colta.

Castruccio, siccome avvertimmo, aveva molto meritato del tiranno nella battaglia di Montecatino con la sua perizia e col suo coraggio, ed aveva per lui sparso il sangue e risicato la vita. Altri e grandi titoli alla riconoscenza di Uguccione vantar poteva anche innanzi, avendo troppo bene servito alla sua causa in ogni incontro. Ma la riconoscenza è uno di quei doveri che più pesa ai potenti, e che i tiranni detestano maggiormente. Già dunque per questo Uguccione aveva incominciato a veder di mal occhio Castruccio, e forse già in suo cuore gli desiderava male. La cosa però non sarebbe andata oltre al desiderio, se non nasceva il sospetto al tiranno della troppa potenza del nostro concittadino. Perciocchè egli si era qua cattivato in poco tempo per la sua militar virtù, e per molte doti di spirito e di corpo, la stima e l'amore dell'universale, in modo da dare ombra. Allora fu giurata in segreto la sua perdita; allora si cercò accuratamente una ragione o un pretesto per mandarla ad effetto. Castruccio, egli stesso, fornì d' armi contro sè il suo nemico. Impaziente di riposo, e tutto ardente di gloria, era egli andato di suo arbitrio con certi compagni a desolar la Versilia e la Lunigiana, che tenevano tuttora per la parte guelfa. Non vi volle altro a far colorire ad Uguc-

cione il suo disegno. Adunque comandò segretamente al figlio in Lucca che s' impadronisse di Castruccio, e qual malfattore per omicidj e rapine lo facesse morire. Parve bene a Neri procedere in questo cautamente; ed avutolo seco a cena secondo il consueto, il fe legare ad un tratto, lui che di niente sospettava, e mandollo in carcere: ciò che accadde il primo d'Aprile del 1316. Divulgatasi la cosa per la città, si principiò qua e là a brontolare contro il Signore, e ne usciva anche qualche voce minaccevole. Neri, quantunque perverso, non essendo fino a qui assai dotto nelle arti dei tiranni, temeva, temporeggiava, e scriveva al padre che venisse grosso di gente se voleva disfarsi di Castruccio. Sicchè Uguccione il dì undici del detto Aprile mosse a questo effetto da Pisa di buon mattino con quattrocento cavalli: e già valicato aveva il monte San Giuliano, quando gli venne voglia di fermarsi in un paese, chiamato S. Maria, per pranzare, essendo un grande mangiatore. Questa fermata fu la salute di Castruccio; perchè, mentre Uguccione stava tuttora a tavola, giuntegli nuove che Pisa gli si era ribellata, voltò briglia e là tornò. Ma non potette entrarvi, chè le porte erano ben guardate e dentro tutto bolliva contro di lui. Laonde pensò di correre tosto di nuovo verso Lucca, a fine di conservare almeno questa città. Era tardi, perchè Lucca aveva anch' essa levato lo stendardo della rivolta al primo bucinarsi del moto di Pisa; già era stato messo in libertà Castruccio, già la moltitudine tumultuante lo aveva salutato per suo capitano, già tutto era qua disposto alla difesa. Tanto può l' ira subita di un popolo, specialmente se sia regolata da qualche capo di conto; come qui appunto accadde, essendosi posti alla testa della sommossa i

Quartigiani, gli Onesti, i Poggi, che tra i primi erano del paese. Giunto Uguccione alle nostre porte, e trovandole chiuse e ben custodite, confuso e tristo per vedersi ad un tratto spogliato della signoria di Pisa e di Lucca, lasciò l'impresa; e in compagnia del figlio Neri, che Castruccio gli rimandò sano e salvo, partendosi di qua il 12 Aprile, se ne andò in Lunigiana dal marchese Spinetta Malaspina; e poi, passando a Verona, prese soldo da quel signore, Can della Scala, in qualità di capitano supremo delle sue soldatesche.

Scosso che ebbe Lucca il giogo d'Uguccione, tornò la libertà nei soliti suoi magistrati: i quali però non si opposero che Castruccio esercitasse quell'autorità sull'armi, di cui tumultuariamente il popolo investito l'aveva; chè sarebbe stato per lo meno imprudente il contrastargliela. Si vide anche per avventura la necessità in quei primi momenti di avere un uomo pro nella guerra alla testa delle milizie nostre. Di fatto i Fiorentini, tutti lieti alle novelle dei cambiamenti operati in Lucca, avvisando che, per la partenza di Uguccione valoroso e forte, fosse venuto il tempo di rifarsi dei mali sofferti per cagion sua, usciron tosto ai danni nostri in Valdinievole: e già era loro venuto fatto d'insignorirsi d'una terra verso il lago di Fucecchio. Ma Castruccio gli disingannò ben presto; conciossiachè ragunata in fretta quanta più gente potè, la spinse contro i nemici; e non potendo capitanarla egli per essere ammalato, affidolla ad un suo zio, messer Nicolò. Ben giudiziosa fu questa scelta, perchè riuscì ad esso il dì 25 Aprile medesimo di riportar sui Fiorentini una rilevata vittoria, con prendere ed ammazzar loro da trecento cavalli ed un migliajo di pedoni,

senz' altra perdita dalla sua banda che di una trentina d' uomini.

Questa prima felicità dovette molto aumentare la riputazione di Castruccio, e il favore dei più verso lui. Dall' altra parte gli animi in Lucca erano divisi, niun ordine si osservava, e risse e uccisioni seguivano ogni giorno senza potere impedirle o punirle. Le cose essendo in questi termini, si pensò che era bene il dare a Castruccio autorità maggiore per un certo spazio di tempo, all' oggetto di porre rimedio a tanti guai. E così il 12 di Giugno ragunatisi gli anziani, insieme con altri detti sapienti, deliberarono, fosse Castruccio Antelminelli capo in Lucca e difensore della parte imperiale con mero e misto imperio, per mesi sei avvenire: il che fu anche confermato nel giorno stesso dal consiglio generale, niuno discordante. Tosto si vide un ottimo effetto di tale elezione, perchè tornò in Lucca a regnar la quiete, e la fiducia rinacque nei cittadini; mercè savissimi provvedimenti, e un salutevole rigore nel farli osservare.

Mentre stava Castruccio tutto intento a ordinare la città, ebbe avviso che Coreglia, forte castello della sua famiglia in Garfagnana, si era ribellata. Gli fu d'uopo perciò cavalcar colà, seguito da buon numero di soldati. Il castello fu oppugnato, e ci si travagliò attorno per circa due mesi; dopo di che l' ebbe a patti. In questa occasione di assentarsi dalla città, egli vide che aveva bisogno di uno che vi facesse le sue veci quando mancava; e così nominò come vicario in Lucca un messer Ugolino da Celle, persona reputatissima.

I ghibellini di Toscana scorsero ben presto in Castruccio un valido difensore della loro causa, e se ne giovarono. I primi a invitarlo in favor loro furono

quei di Prato: che oppressi com' erano dalla parte guelfa, offersero spontaneamente la signoria della terra a Castruccio purchè ne prendesse le difese; il che fu accettato.

Così andava egli rapidamente crescendo in riputazione ed in potenza dentro e fuori, di modo che l'allungargli il comando era per avventura spediente, il levarglielo o impossibile o per lo meno pericoloso. Quindi ai quattro di Novembre, colle forme già additate e col pieno consentimento dei ragunati, che erano sopra 225, gli si prorogò l' imperio per un anno. Gran promesse fece ai Lucchesi in quell'incontro di riacquistar loro tutte le terre tolte dai Fiorentini; ed osservate le avrebbe per certo, se Federigo d'Austria, eletto re dei Romani, non lo avesse in vece stimolato a far pace con essi e con gli altri guelfi di qua, non che col re Roberto capo della detta parte. E perciò si trattò questa pace sulla proposizione di Castruccio, e coll'assenso dato dal general consiglio il 3 Febbrajo del 1317; la quale essendo stata poco dopo conchiusa, pubblicossi per la Toscana il 17 Aprile venente.

Ed ecco un nuovo acquisto di credito al nostro capitano, di cui si seppe tosto ben valere, col farsi confermare il 7 Luglio nell'ordinario modo l'alto suo grado per interi dieci anni. In questa guisa con mirabile accorgimento Castruccio si appianava la via a perpetuarsi nel supremo potere; ben conoscendo che per comandare senza violenza a un popolo libero fa d'uopo lasciargli la speranza di tornare in libertà, fino a che il tempo e l' abitudine a servire non gliel' abbiano fatta sdimenticare. Ed è questo appunto il modo, col quale l'uomo grandissimo dei nostri giorni impose il giogo ad una nazione, che pure era intollerante d' ogni freno.

Posate le armi per la Toscana con questa pace, Uguccione della Faggiuola stimò venuto il tempo opportuno per tentare la ricuperazione delle due perdute città, Lucca e Pisa. Quindi avendo tirato dalla sua Can della Scala, al cui servigio stava, ed il marchese Spinetta Malaspina signore di alcune terre in Lunigiana, ed oltracciò avendo legato delle pratiche in Pisa, quanto più segretamente potette si mosse da Verona verso le nostre parti, e giunse all' improvviso con buona schiera in Lunigiana nel mese di Agosto. Ma Castruccio non dormiva, e al primo avviso dell' avvicinarsi di Uguccione si mise in attitudine guerresca. A Pisa la congiura non restò segreta, e la città si levò tosto contro quei capi. Sicchè fu giuoco forza ad Uguccione di rinunziare all' impresa. Allora Castruccio, fatta lega coi Pisani, portò le armi in Lunigiana per vendicarsi del marchese Spinetta, al quale cagionò molto male e gli prese il principal castello suo, chiamato Fosdinuovo; per che quel signore dovette pur esso riparare a Verona, come fe Uguccione. Nè contento a questo, si spinse con mille cavalli e seimila fanti fino a Pontremoli, ed ebbe la terra con molte altre. Quei di Sarzana già gli si eran dati spontaneamente, e così di altri paesi in qua della Macra; onde si rese padrone di quasi tutto quel tenitorio. E per assicurarsi l'acquistato, fece costruire sull'altura che domina Sarzana un forte nei suoi tempi mirabile, che fu chiamato Sarzanello. Restava di mezzo lo stato di Massa tra Lucca e quelle conquiste, ma opportunamente fu stretta da Castruccio un' alleanza col signore di detto stato; di modo che si provvide per tal guisa alle necessarie comunicazioni.

Tanta prosperità di Castruccio pesava ai guelfi che vedevano in lui un potente nemico: e perciò vollero tentare se fosse riuscito a forza di grasse offerte in signorie e castella di trarlo alla parte loro. Ma egli, trovando più il suo conto a mostrarsi leale, ributtò da sè la proposta, moralizzando sul rifiuto con queste belle parole, *che niuna amicizia poteva essere perfetta, dalla quale l'uomo pensasse doversi in alcun tempo partire*. Parve anzi bene a lui in questo tempo, cioè nel 1318, di farsi più forte con l'appoggio del signor di Milano Matteo Visconti, che era un molto potente ghibellino; e quindi fece lega con esso. Non trasandava pure qualunque siasi modo per aggrandirsi senza punto alterare la pace giurata di fresco. Molte terre d'importanza, o prese del suo nome o sedotte dall'arti sue, gli si davano a gara; ed ei tutte le riceveva, tutte le accarezzava. Tra queste terre che giurarono fedeltà a Castruccio fu Serravalle. Posta su quel monte che si passa per ire a Pistoja, era un acquisto importante per lui, che già ruminava in mente la guerra con Firenze. Perciò si mise a fortificarla con molte opere, a fine di assicurarsene vie più il possesso. Inanimito dalla felicità con cui le sue cose andavano, volle anche alla scoperta ajutar questa mossa dei popoli in suo favore. A tale oggetto cavalcava nel 1319, prima in Valdinievole e in Garfagnana, poi in Lunigiana: e col dar così animo agli amici, e timore ai nemici, ebbe molti e molti castelli alla sua divozione.

Tutto ormai ridendogli attorno, stimò Castruccio esser giunta l'occasione opportuna per assicurarsi il comando a vita. Quindi dovette ordinare a messer Ugolino da Celle suo vicario, che, come da sè, ne facesse la proposta ai maestrati. Appena questi arringò sulla

cosa, che fu fatta; com'era da aspettarsi per uomini non più liberi, ma legati da paura o da speranza. Il partito si ottenne anche nel consiglio generale il dì medesimo della detta proposta, che fu il 26 Aprile del 1320. Si spedirono tosto a Castruccio, che era allora in Valdarno, ambasciatori per notificargli il nuovo suo esaltamento. Intorno a che fece ei le lustre sulle prime di voler pensare e consigliarsi innanzi di dire il sì; conoscendo che le conseguite dignità hanno molto più pregio nell' opinione degli uomini se compariscono offerte e non cercate. Con questo pensiero, portatosi a Lucca il giorno dopo l' elezion sua, e fatto subito chiamare il popolo a parlamento sulla piazza di s. Michele, volle che s' interrogasse se era contento. Alla quale domanda essendo stato risposto affermativamente, mostrò di arrendersi al volere universale.

Fatto per tal guisa sicuro di un costante potere, alzò Castruccio vie maggiormente i suoi pensieri, chè la causa della patria eragli ormai propria divenuta. Laonde con sempre più calore imprese a sostenere la fazione ghibellina, da cui tutto poteva sperare; particolarmente poi allorchè Federigo, eletto re dei Romani, lo scelse capo della parte imperiale da queste bande. Imperciocchè avendo il detto Federigo scorto in Castruccio un potente strumento a vantaggiar la sua fazione, creollo vicario suo per Lucca, la Valdinievole, la Lunigiana, ed altri paesi circonvicini; la quale elezione accadde in quest' anno 1320, e per avventura dopo che il Regnante seppe dell'autorità confermatagli a vita dai suoi concittadini.

Già, anche poco innanzi questa sua esaltazione, messo da parte ogni rispetto, aveva all' improvviso rotto la pace coi Fiorentini, e preso loro, con l' ajuto del

conte Gaddo signor di Pisa, molte castella in Valdarno. Mosselo a mancare ai patti giurati il bisogno d'impedire che le molte forze dei Fiorentini, già calate in Lombardia, non andassero ad ajutar Genova, che era allora stretta con forte assedio dai ghibellini, fra i quali il primo era Matteo Visconti suo collegato. Sorpresi i Fiorentini a tale inaspettato attacco, non sapevano che farsi. Intanto Castruccio vedendo che non si movevano, ed essendo stato nominato con buona provvisione dai fuorusciti di Genova a vicario generale della riviera di levante per mesi sei, si arrisicò ad allontanarsi di qua, cavalcando verso quella parte nel mese di Agosto con cinquecento cavalieri e dodicimila fanti. Tanto terrore mise quest' andata nella parte guelfa genovese, che appena Castruccio si presentava alle terre, esse gli si davano, per risparmiarsi lo sdegno di così gran capitano. E in Genova stessa nacque molto timore all' avvicinarsi di lui; per lo che notte e dì travagliavano quei cittadini, uomini e donne giovani e vecchi indistintamente, ad affortificare ed abbarrar la città dal lato di levante, sull'altura di Carignano e nella via S. Stefano. Ma le speranze dell' uno e i timori degli altri ebber fine, per la guerra che i Fiorentini portarono repentinamente negli stati lucchesi dalla banda della Valdinievole. In fatti, appena Castruccio seppe di questa invasione, e delle devastazioni che recava con sè, tornò indietro a gran giornate, e giunse ben presto in faccia all' inimico a Cappiano, di qua dal fiume Gusciana, tenendo l' esercito fiorentino l' altra sponda. Qui stettero per qualche tempo le due parti, guardandosi e rispettandosi a vicenda, sinchè sopraggiunto il verno trassero ambedue ai quartieri.

Non tosto comparve la primavera del 1321 che si tornò in campagna. I Fiorentini non erano troppo sicuri di vincere se si fossero misurati con le forze intere di Castruccio. Si consigliarono adunque dargli briga da due estremi nel tempo stesso, per infiacchirlo. E perciò fatta lega con quel marchese Spinetta di cui già parlammo, il quale, spogliato di tutto da Castruccio, trovavasi a Verona, ed avendogli mandato cavalli e fanti, statuirono che egli facesse guerra a Castruccio nella Lunigiana, mentre essi gliela farebbero in Valdinievole. Ma Castruccio era troppo buon capitano per non cadere in tale errore. Laonde, senza niente badare a ciò che lo Spinetta andava occupando in Lunigiana di terre e castella, si portò grosso ed intero contro i Fiorentini, che avevano incominciato la guerra coll' assedio di un castello, detto Montevetturino. Erano nell' esercito di Castruccio molti ghibellini di Toscana e di Lombardia, venuti in suo soccorso; sicchè tanta gente, bene agguerrita, e comandata da un uomo della fatta del nostro concittadino, fece cader l' animo ai nemici. Per lo che al suo avvicinarsi, lasciato il piano, si postarono sulle alture; e di là, col favor di una notte tempestosa, fuggendo, andarono a porsi in salvo nelle castella, di Fucecchio, Carmignano, ed altri paesi. Castruccio allora si mise a dare il guasto alle terre attorno, e potette farlo impunemente per ben venti giorni, quanto gli piacque; chè i Fiorentini con gran vergogna loro vedendo il male non vi ponevano rimedio, per la paura da cui erano presi. Conosciuto poi che da questa parte la guerra era vinta, e saputo che i Fiorentini avevano richiamato le forze date allo Spinetta, corse in Lunigiana; e in breve riebbe tutto ciò

che tolto gli aveva quel marchese, a cui convenne di nuovo fuggire a Verona presso Can della Scala.

Tornato a Lucca Castruccio da queste spedizioni pieno di gloria, non posava però, e volgeva nell'animo imprese maggiori. Abbattere, schiacciare i Fiorentini, era ormai il suo pensiero più ardente. Ma la cosa non poteva farsi che per gradi. A tale effetto vide prima necessario d'aver nelle mani Pistoja: la quale stava allora a parte guelfa, sotto il supremo comando di Firenze e del re Roberto. E così, giovandosi della nuova rocca da esso fatta a Serravalle, andovvi con grandi forze nell'Aprile del 1322, e di là cominciò a devastare le campagne pistojesi, a predarne le case, a taglieggiarne gli abitatori. Pistoja non aveva modo da impedire tanta rovina, essendo debole il presidio. Non ostante si volle fare una prova, e si uscì incontro al Lucchese: ma ciò non fece che scoraggiare quei cittadini per il mal esito della fazione. Il popolo, con alla testa un uomo potente, Ermanno Tedici, che era abbate di Pacciano, tumultuava e chiedeva si trattasse con Castruccio. Per contro i partigiani di Firenze facevano ogni sforzo per impedire l'accordo; promettendo mari e monti in ajuti. Ma vinsero i più. Fu perciò convenuto tra le parti di una tregua illimitata; e i Pistojesi obbligaronsi di riconoscere per signor loro Castruccio con un annuo tributo, purchè salva restasse la loro libertà.

Padrone di Pistoja in qualche modo, ei tornò a Serravalle, ed ivi si fermò alcun poco a fine di esser presto ad ajutare quei di Prato, se si fossero levati in suo favore come sperava. Non essendo però accaduto moto alcuno nella terra, restituissi a Lucca, ove diede incominciamento ad un'opera veramente grande, e tale

da segnalare il nome di qualunque principe; vuolsi dire all'edificazione dell'augusta, principiata il 7 Giugno del 1322. Così chiamossi la cittadella che fabbricò intorno al suo palazzo, e questa grande tanto, che dal prato delle corse arrivava per lunghezza alle case Lucchesini a S. Giusto, e di là per larghezza estendevasi almeno fino alla via dei fossi. Fortissima riuscì al di fuori per alta e spessa muraglia, fiancheggiata da molti torrioni. Eravi nell'interno tutto ciò che a simile edifizio conveniva, vaste caserme, stalle molte, ampj arsenali e magazzini. Ogni mestiere vi era raccolto o necessario o atto alle faccende guerresche; luoghi vi erano destinati alla instruzione di un buon soldato, vale a dire per trarre d'arco, per ammaestrarsi a combattere una fortezza, e fino per fare una battaglia navale. A tale effetto infinite case compraronsi, e furono demolite undici torri nella città, per giovarsi di quei materiali a tanta fabbricazione. Dalla grandezza dell'opera, e dalla celerità con cui si dice che fosse condotta a termine, ognuno può giudicare dell'enorme sua spesa; il che prova a qual dovizia era giunto con la sua militar virtù un semplice cittadino. Con tale opera, mentre Castruccio dava presso le genti un'alta idea di sè, ei si preparava un asilo inviolabile nel caso di un rovescio di fortuna, o di una popolar sommossa; e oprava da saggio poichè un impero fondato in sull'armi crolla facilmente, ed è soggetto a troppe vicissitudini.

I Fiorentini non si potevano dar pace del fatto di Pistoja, e perciò ad altro non pensavano dì e notte che a vendicarsi di Castruccio. Tentavano adunque sul principio del 1323 di occupargli a tradimento delle terre in Valdinievole, e nel tempo stesso facevano lega coi Genovesi perchè lo molestassero dalla parte della ma-

rina. Castruccio però stava all'erta: e così riuscigli di sventare le macchinazioni dei nemici, e di sgomentare col supplizio di dodici traditori, scoperti a Buggiano, altri che inchinassero a mancargli di fede. Ciò fu cagione che i Genovesi non si mossero. Intento egli del pari a far danno ai Fiorentini, senza troppo badare al modo, potette sviare loro e trarre dalla sua banda una squadra di Tedeschi; lo che molto gli afflisse essendo il nervo delle loro milizie. Crescendogli per questo l'animo, si mise sull'incominciar della state a scorrere il Valdarno con niente più di seicento cavalli e quattromila fanti; e dopo aver messo là a ferro e a fuoco un'infinità di paesi, di repente si spinse fin sotto Prato, e chiese d'esservi ricevuto come signore. Tennero forte i Pratesi; e Castruccio non poteva sforzarli, essendo debole. Giunta intanto la nuova a Firenze di questa correria, fu grandissima la paura che se n'ebbe. E come suol farsi negli estremi pericoli, posta giù la gara delle parti, si promise perdono agli sbanditi se venivano a soccorrer la patria in tanto momento. Quattromila e più se ne presentarono. Prestissimo ebbero i Fiorentini sotto le bandiere ventimila pedoni, e quindici centinaja di cavalieri. Allora, preso cuore, uscirono delle porte per andare in traccia di Castruccio, che aveva tre quarti meno di forze. Non ostante volle il nostro capitano aspettarli, ed anzi fece le viste di volerli combattere; ma appena giunta la notte levò il campo segretamente, e giunse sano e salvo nella sua rocca di Serravalle. Nacque gran contrasto nel campo fiorentino sul seguitare o no la guerra con Castruccio. Per finire la lite si spedì a Firenze ad intendere il volere di quel senato. Questo non l'avrebbe voluta perchè vi vedeva molto pericolo: ma tanto fu

lo schiamazzare e l'insolentir della plebe, tutta volta alla guerra, che fu giuoco forza l'assentirvi. Conosciuta una tale risoluzione, i Bolognesi e i Sanesi mandarono in ajuto dei Fiorentini buon nerbo di milizie, ed altri in Toscana fecero lo stesso; giacchè Castruccio metteva paura a tutti, e si voleva fare ogni sforzo per abbatterlo. Andò l'oste verso Fucecchio: ma presto se ne tornò a Firenze senza niente operare, pel timore di una sorpresa dalla parte degli sbanditi; i quali, sospettando di mala fede i guelfi intorno alle promesse fatte loro d'esser ritornati in patria, se n'erano partiti dal campo corrucciati e con cattive intenzioni.

Trovandosi Castruccio verso Fucecchio, considerato di che importanza gli sarebbe stato l'acquisto di quella terra per le sue imprese, volle tentare se gli fosse venuto fatto d'insignorirsene per inganno: giacchè alla scoperta era impossibile, avendo un castello munitissimo e pieno di difensori. E gli riuscì veramente, col favore di una notte buja e tempestosa, che fu quella del 19 Dicembre 1323, essere introdotto nella terra per mezzo di alcuni amici senza che le scolte sulle prime se ne avvedessero: ma poi, gridatosi all'arme da quei della rocca, non fu possibile il sorprenderli. Anzi venuti in isperanza di avere Castruccio nelle mani, gli si avventavano addosso, e lo stringevano in modo che era ridotto a mal partito. Pure tanto ei si travagliò, che potette scamparla, e tornar libero al campo.

Volle anche in quel torno tentare d'impadronirsi di Pisa, allora governata da Renieri conte della Gherardesca, col quale Castruccio era in lega; essendo che quel possesso lo metteva in istato di causar del male assai ai Fiorentini, intraprendendo il commercio loro col mare per via d'Arno. E siccome per esso ogni mo-

do era buono purchè conducesse al fine, trattò segretamente di far uccidere a tradimento quel signore insieme col figlio, e poscia di far gridare il suo nome per Pisa. Ma la congiura venne agli orecchi di Renieri, che ne prese tosto vendetta col punire di morte i rei dell' attentato, mettendo altresì una taglia grossissima sulla testa di Castruccio. Gran maestro era egli veramente e risoluto esecutore d'ogni maniera che potesse condurre al punto desiderato. Sapeva anche accendere e mantenere le discordie nelle città e nelle terre, per avere gli animi disuniti e così più facili a piegarsi ai suoi voleri: usava soprattutto le donne a scoprire i segreti, a maneggiare le intelligenze, come i migliori e più sicuri strumenti di corruzione.

Di altre arti nel tempo stesso si serviva per farsi al tutto padrone di Pistoja; giacchè, salvo l'essere sua tributaria, era rimasta da lui independente nel governarsi. Reggevala allora, come signore, quell' Ermanno Tedici abbate di Pacciano, che noi vedemmo consiglier caldo della tregua con gli nostri. Castruccio adunque fidanzò a Filippo Tedici nipote d' Ermanno la sua maggior figlia, per nome Dialta, promettendo ricchissima dote; ad un segreto patto, come sembra, di dargli Pistoja nelle mani tosto potesse. Una difficoltà presto fu tolta, conciossiachè Filippo, cacciato lo zio, entrasse nel suo grado, e fu in Luglio 1324. Ma ne restava un' altra a superare di gran peso. Piena era quella città di guelfi, i quali ai Fiorentini potevano darla facilmente se avesser potuto sospettare dei disegni di Filippo. Si ricorse perciò all' inganno per favorir Castruccio; perciocchè vedeva bene Filippo, che dovendo scegliere tra due padroni, più sicuro era di assecondare il parente di quello fosse gli stranj. Andò Ca-

struccio, secondo il concerto fatto con Filippo, ad attaccar con grande oste un forte castello sulla montagna di Pistoja, detto la Sambuca. Finse il Tedici voler difenderlo, e mandovvi entro un suo congiunto, il quale dopo alquanti giorni mostrò di cedere alla forza, e dette a patti la rocca. Mentre i Fiorentini si consigliano di salvar Pistoja, e vi spediscono anche dei soldati, una data notte, che fu quella del 5 Maggio del 1325, Castruccio, disceso dalla montagna, entrò in quella città con tutte le sue forze per una porta che Filippo aveva fatto occupare dai suoi fidi, e se ne rendè per tal guisa padrone senza resistenza. N'ebbe in premio il Tedici la sposa promessa con la dote ricchissima, e n' ebbe il grado di vicario di Castruccio in Pistoja.

Con questo nuovo aumento di forza e di splendore stimò Castruccio poter mandare ad un sicuro effetto il disegno, che da qualche anno doveva aver conceputo, cioè di far partecipe il figlio primogenito della signoria di Lucca, ed in tal guisa cominciare a rendere ereditaria nella famiglia la sua potenza. E siccome i modi repubblicani gli andavano molto a genio ogni volta che da quelli poteva trarre o maggiore onore o sicurezza maggiore, così in questa bisogna procedette come aveva fatto per le altre sue elezioni. Laonde dai suoi più intimi fece qua destramente insinuare, doversi dichiarare che Enrico figlio primogenito di Castruccio fosse signor di Lucca a vita, come il padre; ed anzi essere il meglio che tosto fosse in tale dignità costituito. Ciò volere la giustizia, ciò dimandare il bene dello stato. Avere Castruccio tante cose operato a pro e gloria della patria, ed aver così bene meritato dei suoi concittadini, che una testimonianza siffatta della pubblica riconoscenza era un compenso,

sebben tenue, a tanti suoi sudori onorati, a tante sue belle azioni: aversi per tal guisa nel figlio uno che prenderà a cuore di sostener l' edifizio eretto da Castruccio, allorchè ei venisse a mancare: esser grandi i pericoli ai quali un guerriero si trova esposto; ed in un caso disgraziato quanto meglio sarebbe se piuttosto che chiamare il figlio a regnare, si vedesse che egli continua tranquillamente in un esercizio nel quale da tutti è già riconosciuto? Queste ed altre ragioni mossero senza più i padri ed il popolo ad offerire a Castruccio quel che egli appunto ardentemente desiderava. Adunque agli diciotto di Giugno del 1325, per voto unanime del collegio degli anziani e del senato, e pel voto universale del popolo chiamato a parlamento, si stanziò, pregassesi Castruccio che il suo figlio Enrico fosse da quel momento eguale a lui nell' autorità, da conservarla poi fino a che vivesse. Al che, se di buona voglia il signor nostro desse l' assenso, niuno sarà che dimandi.

La novella della presa di Pistoja aveva afflitto soprammodo i Fiorentini, che si vedevano mal sicuri con un tal nemico dappresso. In mezzo però a quello scoraggiamento un bel raggio di speranza venne a rinfrancarli, e fu l'arrivo a Firenze di Raimondo da Cardona spagnuolo, famigeratissimo capitano ai servigj di papa Giovanni ventiduesimo; che ei mandava loro, così pregato, per ajutarli con grosso seguito di armati borgognoni e catalani. Parve allora ai Fiorentini di essere altra cosa, e da paurosi e tremanti passarono ad un tratto a mostrarsi sicuri e baldanzosi.

Profittando di questo calore di spiriti, Raimondo, a cui fu dato il comando dell' esercito fiorentino, attese prestamente a ragunar quante forze poteva, a fine di

entrare in campagna gagliardo. E ai 22 di Giugno si pose in marcia verso Pistoja, forte di quindicimila fanti e duemila cinquecento cavalli eletti, con un accompagnamento infinito di salmerie, e col carroccio, che era come il palladio dei Fiorentini perchè su quel carro stava l' insegna loro generale. Altri cinquemila pedoni e un mezzo migliajo di cavalieri vennero dappoi a ingrossare il campo, gente mandata in ajuto dai Bolognesi, dai Sanesi, e dai diversi collegati guelfi di Toscana; sicchè l' esercito sommò a ventimila fanti, e a tremila cavalli: onde ne andava ai Fiorentini una spesa giornaliera di tremila fiorini d' oro, che si considerava a quel tempo per enorme. Castruccio non aveva al momento da contrapporre che mille cinquecento uomini di cavalleria, e diecimila di fanteria. Racchiusosi egli perciò in Pistoja, e fortificatovisi, aspettava consiglio dai movimenti del nemico.

Intanto il capitano dei Fiorentini metteva tutto a ruba a ferro e a fuoco sotto gli occhi di Castruccio; provocava lui con parole; faceva per dispregio correre il palio sotto le mura di Pistoja: e Castruccio non si risentiva. Vedendo il Cardona che niente serviva a trarre a battaglia il Lucchese, e che niente era da profittare ostinandosi sotto Pistoja, si volse a un tratto verso Fucecchio; e fatto un ponte sulla Gusciana, la passò, e cinse d' assedio Capiozzano. Castruccio, avutone tosto avviso, uscì nella prossima notte da Pistoja dopo avervi lasciato un presidio forte, e sul timore che Lucca restasse scoperta quando Capiozzano fosse caduto, per la Valdinievole frettolosissimamente giunse in luogo, tra Montecarlo e Porcari, da trovarsi di mezzo alla città e al nemico. Ivi attendeva dì e notte a fortificarsi con argini e fosse, che dal poggio arrivavano

fino alla palude, rimetteva in buon sesto le rocche di Montecarlo e di Porcari, assoldava quante più milizie gli capitavano, affidava Lucca alla sua moglie, donna d'alti spiriti, perchè la tenesse quieta, e spediva messi per ogni dove a quei della sua parte perchè venissero ad ajutarlo e si sollecitassero.

Frattanto il nemico, dopo avere avuto a patti Montefalcone e Capiozzano, due luoghi forti, andava accostandosi più grosso che mai, per nuovi ajuti e per nuovi amici che la buona fortuna gli procacciava; e già era giunto ad assediare il castello d' Altopascio in prossimità del campo lucchese. Ma sebbene a Castruccio fosse arrivato un qualche ajuto, pure non era egli in istato di misurarsi col Cardona fino a che non gli veniva un rinforzo gagliardo promessogli da Galeazzo Visconti, che non poteva tardar molto. Rifletteva, esser le cose ormai ad un tal punto, che tutto era finito per lui se avesse perduto una battaglia. Quindi, tenendosi sulle difese, come aveva fatto fin qui, volle tentare di dividere le forze dell'avversa parte, perchè almeno si desistesse dall'oppugnare Altopascio. E per questo operò che da Pistoja uscisse una schiera di soldati, per correre e disertar la campagna dalla banda di Prato e Firenze; ma il nemico lasciò fare, nè se ne dette per inteso. Mandò poco dipoi da mille fanti e un cencinquanta di cavalli sopra Carmignano; e allora il Cardona, che abbondava di gente, senza punto infiacchirsi e senz'alterare i suoi disegni vi spedì un buon nerbo di milizie, che scacciarono di là i Lucchesi, e fecer loro del male assai. Provossi altresì a guadagnar con l' oro due capitani di cavalieri francesi che servivano i Fiorentini; ma questo ancora andò a voto per la scoperta del trattato. Essendo ite male tutte

queste cose fatte da Castruccio per liberare Altopascio, scoraggiati quei di dentro, gravati da malattie, e stretti ogni dì più dall' inimico, gli si dettero a patti. Mormoravano i nostri soldati contro il capitano loro perchè non aveva soccorso quel castello, motteggiavanlo, schernivanlo, quasi fosse divenuto un pauroso, un vile; ed egli dissimulava le ingiurie, nè si moveva.

Ottenuto Altopascio, consultarono insieme i condottieri dell' oste fiorentina se si dovesse o no passare innanzi, e andare sopra Lucca. Alcuni avvisavano si rinunziasse a quell' impresa, per la difficoltà di superare i passi guardati da tanto capitano; ed anche consigliavano si dìloggiasse di là quanto più tosto potevasi, pel timore che la malignità dell'aere, essendo ai primi di Settembre, non aumentasse molto le malattie dell'esercito, che già avevano cominciato a travagliarlo in quel luogo basso e paludoso. Altri per contro, e furono i più, la pensavano in favor dell' impresa, dicendo che era cosa da niente il vincere un nemico debole ed avvilito, e che con la presa di Lucca la guerra sarebbe finita per sempre. Fermato adunque di andare innanzi, mosse d' Altopascio l' esercito fiorentino il dì 8 di Settembre, tenendo la via bassa della palude, e si accampò a tre miglia in qua in un luogo detto la Badia di Pozzevoli, verso il lago di Bientina. Era il sito mal atto a combattere, e in aria pessima a quella stagione: per lo che il Cardona, volendo due giorni dopo rimediare all' errore, mandò un cento di cavalli con guastatori in gran numero ad occupare un colletto vicino a Montecarlo, per trasferirvi il campo. Castruccio, che stava sopra, pigliando a volo quest' occasione di nuocere al nemico, usci del vallo con molti de' suoi, e spedì una mano di soldati a rincac-

ciarlo dal colle. Lo scontro fu forte e sostenuto. Una parte e l'altra mandava successivamente nuovi ajuti; sicchè in poco d'ora di un badalucco si fe quasi una battaglia giusta. Dugento cavalieri tedeschi e francesi, capitanati da un certo Urlimbaca, davano molto che fare ai nostri, e Castruccio stesso corse a caricarli con una squadra fresca. Ne fu scavalcato sulle prime; ma rimessosi poi in sella, come volle la sua buona sorte, gli riuscì di romperli, di ammazzarne assai, e di far prigioniero Urlimbaca medesimo, con due fiorentini di conto, Francesco Brunellesco e Giovanni Tosa. La notte pose termine alla zuffa, e ciascuno rientrò nel suo campo.

Questa prova felice alzò il cuore ai Lucchesi, e all'opposto lo fe alquanto cadere ai Fiorentini. Castruccio non ostante si tenne quieto, aspettando con ansietà grande l'ajuto di Lombardia innanzi di arrischiare un'azione generale. Sul timore però che il nemico in questo mezzo gli fuggisse di mano, fecondo com'egli era in astuzie, immaginò un modo d'intertenerlo, facendo che varj di varie terre forti della Valdinievole dessero speranza al Cardona di volergliele cedere, a patti da trattarsi maturamente. Questo o altro che ne fosse il motivo, l'esercito fiorentino non fece segno di muoversi per alquanti giorni.

Giunse finalmente a Lucca dalla parte dei monti il soccorso da Castruccio tanto desiderato; e consisteva in ottocento cavalli di Galeazzo Visconti duca di Milano, in dugento di Passerino signore di Mantova e Modena, e in cinquecento altri del signore di Verona. Appena il Cardona ebbe sentore dell'approssimarsi di questa cavalleria, levò il campo in fretta, e tornò alquanto indietro lasciando il basso: poscia, disposto

l'esercito verso Altopascio, offerse la battaglia a Castruccio; confidando che l'avrebbe accettata innanzi l'arrivo del soccorso. Ma il nostro capitano, che era sul cogliere il frutto di tanta perizia e di tanta longanimità, non si mosse; stimando che il dì dopo, raggiunto dalle nuove forze, sarebbe stato padrone della giornata. In questo, ecco venirgli avviso da Lucca che Azzo Visconti, figlio del duca e condottiere di tutta la cavalleria, stava pertinace nel non volere andare al campo se prima non gli si sborsassero le paghe pattovite. Era scarso in quel momento il tesoro di Castruccio per tante spese fatte, per tante traversie sofferte; laonde era impossibile sodisfare per intiero alla richiesta. Vola egli a Lucca, prega, scongiura il giovine Visconti che si contenti per ora di una parte delle paghe, promettendogli certa la vittoria, un immenso bottino, una gloria non comune: ma tutto invano. Invoca la fede sociale, il nome ghibellino, e niente ottiene. Alla fine Castruccio giuoca una molla, a cui Azzo non potette resistere; ne lo fa pregare dalle più avvenenti e più gentili donne della città. Avuto parola che nella prossima notte sarebbe Azzo stato al campo con tutti i cavalli, siccome fece, ei là ritornò lieto in cuore per disporsi ad attaccare i Fiorentini nel dì vegnente, che era il 23 di Settembre del 1325. Niente ebbe a dire per infiammare i suoi soldati, che tutti smaniavano di affrontare il nemico, ed avevano riposto nuovamente una piena fiducia nel capitano loro.

Cominciava appena ad albeggiare, quando il Cardona, instruito delle disposizioni di Castruccio e degli ajuti arrivatigli, si mosse per il primo, allargandosi verso la collina e prendendo la via del Galleno; naturalmente a questo doppio fine, e di coprir la sua

diritta, e d'avere in caso di disgrazia la strada aperta alla ritirata. Del resto non voleva fuggir la battaglia, anzi la desiderava; stimando non essere i Lucchesi così forti, com' erano veramente. Castruccio usciva in bell' ordine dal campo con tutto l' esercito, e faceva avanzare il Visconti con la sua cavalleria. Allora i Fiorentini per i primi danno nelle trombe, e cominciano dal caricare il duce lombardo col fiore dei loro cavalieri. Sebbene di numero inferiori, facevan prodigj, ed avevano ridotto Azzo a mal partito: quando ei preso dalla vergogna e dall' ira fece un ultimo sforzo, e gli pose in rotta. Era dietro a quella una seconda squadra di 700 cavalli, che non resse all' urto del vincitore, e si disordinò dopo pochi istanti. Restava a superare la terza, comandata dallo stesso Cardona, in cui doveva essere la speranza del campo. Ma egli, incerto, confuso, pendeva in forse tra il restare e il fuggire. Se ne avvide Castruccio, e piombò su lui col rimanente dei cavalli. Fu finita per la cavalleria nemica, che diè volta e si mise a fuggire a briglia sciolta. La fanteria fiorentina era intanto alle prese con la nostra, e teneva il fermo; ma quando si scorse abbandonata dai cavalli, anch'essa disordinossi, e poi fuggì a gambe levate. Castruccio, senza dargli sosta, incalzava il nemico da ogni banda, ammazzava chi resisteva, accettava chi gli si dava. I più pronti tra i fuggitivi, non isperando ormai salvezza che di là dalla Gusciana, correvano a precipizio per passarla sul ponte che vi avevan gettato. Ma il ponte era già nelle mani di Castruccio, chè destramente aveva mandato ad occuparlo una squadra di cavalli, quando vide che la fortuna della giornata inchinava a suo favore. A tal vista rimasi i fuggenti senza fiato e senza cuore, tutti si ar-

renderono. La vittoria dei Lucchesi riuscì al tutto compiuta. Chi non morì dei nemici fu fatto prigioniero; ed è fama che niuno scampasse di tanto esercito da poter dare a Firenze notizie certe del fatto. A quindicimila si fa montare il numero dei prigionieri, tra i quali erano il Cardona medesimo ed il figlio, quaranta dei primi signori di Firenze, trenta detti di altre città di Toscana, e cinquanta distinti cavalieri di Francia e Lamagna. Armi, cavalli, salmerie, stendardi, il carroccio, il tesoro, tutto cadde in potestà di Castruccio.

Distribuito che egli ebbe il dì dopo la battaglia tra i soldati il bottino, come fe con rara giustizia e con sodisfazione comune riserbandosi solo per sè i conquisti d'onore, e mandati i prigionieri sotto buona scorta a Lucca per guardarsi nell' augusta, volle seguir la vittoria. Per lo che, minacciando Capiozzano e Falcone, gli ebbe tosto a patti; e poco dopo ebbe pure nel modo stesso Altopascio, ove fece prigioniera di guerra la guarnigione composta di cinquecento e più soldati, che furono pure spediti a Lucca. E per non dar tempo al nemico di riscuotersi dall' avvilimento in cui era caduto, passò con tutto l' esercito per Pistoja nel Fiorentino, e si diede a depredarlo, a guastarlo, a bruciarlo a suo talento, senza che alcuno ardisse di opporsi a tanta devastazione: talchè pareva, come dice un antico storico, che tutto il mondo gli fuggisse davanti. I Fiorentini erano veramente rimasti così sbalorditi dopo la rotta d'Altopascio, da non saper più che farsi, e quasi disperavano della cosa pubblica. Crebbe lo sbigottimento all' avvicinarsi di Castruccio a Firenze; laonde si attendeva incessantemente a munir la città da ogni lato, per salvarla, se era possibile, non curando altro più. Un deserto sembrava il paese

attorno, chè tutti i villani eransi messi in salvo in città; nè solo essi, ma anche i terrazzani di terre forti, e che si potevan tenere, avevano abbandonato le abitazioni. Immenso fu il danno che fece là Castruccio, per vigne distrutte, alberi tagliati, case bruciate, castelli spianati: immensa la preda che si ebbe, in bestiami, in vettovaglie, in masserizie. Accostossi poi alle mura di Firenze, ma più, a quel che sembra, per ostentare la sua forza che per altro: mentre quella città, sempre popolosa, abbondava allora d'uomini per i molti che vi si erano riparati dalle campagne; nè poteva anche affamarsi di leggieri essendo impresa troppo grande il circondarla, perchè assai vasta e divisa da un grosso fiume. Non ostante i Fiorentini se ne spaventarono, temendo avesse egli dell' intelligenze dentro, per parte specialmente dei congiunti di tanti prigioni che aveva nelle mani. Ma la cosa finì con taluno di quegl' insulti che era allora in costume di usarsi dai vincitori con i vinti. Tre palj fece correre Castruccio sotto Firenze alla vista di quei cittadini il dì quattro di Ottobre, uno di cavalli, l'altro di uomini, e il terzo, per maggior dispregio, di donne da bordello: anche vi fe batter moneta. Seguitava indi a disertare ogni cosa, e preso più ardire si spingeva fino in Mugello con una parte dell'oste. Allora i Fiorentini, sperando di coglierlo in quelle strette, si fecero animo, e mandarono duemila pedoni e dugento cavalli per chiudergli le vie da ritornare. Del che avvertito in tempo, seppe scansare l'impedimento, e carico di prede se ne andò a Signa, paese a sei miglia di qua da Firenze, che egli aveva occupato e fortificato; ove per la solita burbanza fe coniare delle monete d'argento coll'impronta dell'imperatore Ottone, le quali ei chiamò dal suo nome castruccini.

Intanto, di tutti gli amici che avevano i Fiorentini, niuno si moveva ad ajutarli, salvo due piccioli paesi, Samminiato e Colle, che mandarono un cento di pedoni, e di cavalli poco più. Nè pure gli soccorreva il re Roberto; al quale inviato avevano ambasciadori per supplicarnelo, nell' atto che offersero la signoria della città a Carlo figlio di lui. E non era da farsene maraviglia, essendo le cose di Firenze nell' opinion comune ridotte allora a tal punto, che poco o nulla poteva sperarsi dall'amistà sua: e in politica le amicizie tanto bastano quanto basta la certezza o la probabilità di trarne un utile, e niente più.

A molte di queste correrie, di queste prede, Castruccio aveva avuto per compagno Azzo Visconti, che gli era stato di tanto momento nella memorabil battaglia d' Altopascio. Non essendogli più necessaria la sua squadra, congedollo verso la fine d' Ottobre, sborsandogli venticinquemila fiorini d' oro, parte a titolo di paga, e parte per la quota della preda. E per appagar le brame del giovine, andato di nuovo con duemila cavalli sotto le mura di Firenze, vi fe correre un palio, per lavare così un'onta simile che il Cardona aveva fatto ai Visconti sotto le mura di Milano. Cominciando poi la stagion delle piogge, pensò di tornare per alcun poco a Lucca. Laonde, affidata la terra di Signa alla custodia degli usciti di Firenze, ai quali unì trecento cavalli dei suoi, onusto di preda, e con un numero di prigioni, come fu scritto, superiore a quello della ricordata battaglia, incamminò l'esercito alla volta d' Altopascio, ossia al campo della sua gloria; da dove intendeva muoverlo ordinatamente, per fare con esso seco l' ingresso trionfale in Lucca a modo degli antichi duci romani.

Il dì che scelse pel suo trionfo si fu l' undici di Novembre, sacro a Martino, di cui porta il titolo la nostra metropolitana. Divulgatasi la novella di questo spettacolo da gran tempo inusitato, tutta la Toscana ardeva della voglia di goderne: quindi Castruccio volle che gli stessi nemici potessero vederlo, concedendo loro un salvocondotto per quella occasione. Non è a dire quanto si adoprassero i Lucchesi per ricevere in maniera degna tanto concittadino. Giunto il giorno stabilito, principiò d'Altopascio di buon mattino la mossa del campo verso Lucca; che vi arrivò a ora conveniente così ordinato. La ciurma, carica di prede e menando armenti ed animali in grandissima copia, apriva la marcia. Veniva dopo una moltitudine di prigioni, intorno a trentamila, fiancheggiati dai soldati di Castruccio; e prima i vili poi gli degni. Seguiva il carroccio conquistato sui Fiorentini, con la campana ma senza battaglio, e con lo stendardo di Firenze messo a rovescio. Altro carroccio era appresso con le insegne dei guelfi e del re Roberto, volte anch' esse all' ingiù. Una turba di gente vilissima stava intorno ai carrocci con in mano simili insegne, che strascicava nella polvere. Compariva dipoi il carro del vincitore, preceduto dai prigioni di qualità per gradi militari o per nascita, cavalieri o nobili di varie nazioni, fiorentini, toscani, spagnuoli, tedeschi, francesi, tutti a cavallo. Fra questi additavansi Guglielmo Nazelo capitano della squadra francese, e quel della tedesca Urlimbaca Severo; Bandino Rossi, Francesco Brunellesco, Giovanni della Tosa, commissarj di Firenze; il vicario del re Roberto; e soprattutto era accennato il generalissimo nemico, Raimondo da Cardona, con un suo figlio. Il carro del trionfatore, foggiato alla romana, era tirato

da quattro bianchissimi cavalli a modo di quadriga, e tutto splendeva per oro e per drappi serici. Castruccio, vestito alla ducale, con un manto di porpora e con in capo la corona d' alloro, vi stava sedente sur un seggio elevato, avendo dall' un dei lati il simulacro della giustizia, dall' altro quel della pace, e per isgabello l'abbondanza. Cavalcavano appo il carro trionfale i due figli del vincitore, Arrigo e Valerano, insieme cogli ambasciatori delle amiche città, e coi guerrieri i più distinti. In fine veniva l' esercito, tutto rilucente per armi forbitissime e per abiti avvistati. Le salmerie chiudevano la marcia. Già fino dall'apparire del giorno era in città un fremer di voci per lo gran popolo, ed una calca lunghesso le strade per dove passar doveva il trionfo: pieno zeppo di gente le finestre, le torri, e fino i tetti. Ogni casa era messa a festa al di fuori con gli più ricchi addobbi; tutti gli spettatori, e le donne specialmente, in gran gala. Fu Castruccio incontrato ed onorato dai maestrati e dai magnati a un miglio dalla città; il clero in pompa lo attendeva alla porta. Appena entrato, gli si fe avanti un coro eletto di nobili donzelle, e lo salutò padre della patria. Allora le voci di viva Castruccio andarono al cielo, e l'accompagnarono in tutto il tratto della strada che fece per giugnere al duomo, ove il corteggio si dirigeva. L' aria era assordata dalle campane che sonavano a gloria, dallo squillo delle trombe, dalle varie musiche disposte qua e là. Al comparir di Castruccio un' ebbrezza di gioja pigliava tutti, e specialmente il bel sesso, che a piene mani spargeva dai balconi fiori e lauro sul vincitore. Ed esso, agli atti, e più alla commozione della faccia, dava bene a divedere quanto cari gli fossero questi segni grandi e sinceri dell' univer-

sale esultanza dei suoi. Giunto alla cattedrale, entrovvi sopra una sedia d'avorio, levata in ispalla dai capitani dell'esercito. Là, prosternatosi avanti l'immagine del Santo Volto, mentre da cento voci cantavasi l'inno delle vittorie, orò qualche tempo, e poscia offerse a Dio una parte assai ricca del bottino per farne vasi e arredi sacri; dopo di che se ne andò in palagio, sempre salutato dalla moltitudine padre della patria.

Molti atti di magnanimità e di beneficenza conseguitarono il trionfo; posti in libertà gl'incarcerati e i prigionieri, gli sbanditi rimessi, i debitori del pubblico assoluti, i poveri regalati di frumento. Ognuno lo encomiava, ognuno lo benediceva. Dei prigionieri solo guardò i capi per trarre il prezzo del riscatto, ma però trattolli con umanità. Sul Cardona o non fu posta taglia, o era troppo esorbitante; il fatto è che non ottenne egli la libertà se non se dopo la morte di Castruccio. Un gran banchetto diede il vincitore a questi illustri suoi prigionieri, in cui s'ingegnò di comparire non solo cortese ma amabile; in particolare appo quei di Firenze, per guadagnarseli, e potere anche per avventura aver col mezzo loro la città nelle mani. Per questo, temendo i Fiorentini non nascesse moto dentro in Firenze a favor di Castruccio se più si allungava la liberazion dei prigioni, e trovandosi asciutti di danari, tanto fecero per via di tasse e balzelli, da pagar le taglie, che in tutto sommavano a centomila fiorini d'oro.

Tale ajuto di danaro venne opportunissimo a rinfrescare la guerra; e veramente doveva chiamarsi misera la sorte dei Fiorentini, che col pagare davano esca al nemico per combatterli, e non pagando si vedevano esposti a qualche tradimento. Castruccio adunque, senza dar tempo al tempo, nel mese medesimo

di Novembre mosse da Lucca per tornar sopra Firenze, e vedere se gli fosse finalmente venuto fatto d' insignorirsene; che era per allora la cima dei suoi desiderj. Essendo però cosa assai difficile, come si è detto di sopra, l' averla a forza, Castruccio volle continuare a dar la stracca ai Fiorentini perchè si abbandonassero della speranza, e si riducessero così al suo volere. Sito importantissimo a questo fine era Montemurlo, castello forte, dal quale, quando se ne fosse Castruccio impadronito, poteva fare a Firenze da un' altra banda quel che faceva da Signa, vale a dire una guerra guerriata senza posa. Andato là perciò, vi si mise attorno, e tanto lo strinse coi soldati, tanto lo tempestò con gli arnesi d'assedio, che dovette rendersi ai primi del 1326. Ma i Fiorentini lasciavan fare, siccome fecero la volta innanzi, e non pensavano che alla città, quantunque avessero avuto un rinforzo dal re Roberto di trecento cavalli. Castruccio, come per provocarli, mandò sotto le mura di Firenze non più che dugento cavalli. Punse l' insulto i Fiorentini sì veramente, che uscirono armati dalla città in grandissimo numero di fanteria e con ottocento cavalieri, correndo a furia fino a un certo punto a dar la caccia ai nostri; i quali senz' alcun danno si misero in salvo dentro Signa. Buono per Castruccio se avesse antiveduto quella mossa inordinata; perchè, a confessione degli stessi scrittori fiorentini, in quel dì poteva con un' imboscata disfarli senza fatica, e rendersi padrone della città.

In un frangente così duro, come questo, il comune di Firenze mandò di nuovo a supplicare Carlo, il figlio del re Roberto, perchè lo soccorresse, e venisse in persona a far validamente la guerra a Castruccio,

offerendogli la signoria della città per anni dieci, con provvisione grossissima: il che fu accettato. E frattanto elessero per capitano loro Pietro di Nansi, francese, uno di quei che nella battaglia d'Altopascio era stato fatto prigione dai nostri. Considerate il Nansi le difficoltà di vincere Castruccio con l'armi, tentò di farlo ammazzare a tradimento; e se la intese per questo con due francesi ed un inglese di sua confidenza, che erano tre conestabili addetti alla guardia del Signor di Lucca. La congiura fu scoperta, e i rei n'ebbero la morte in faccia a tutto l'esercito, che ne sbigottì. Siccome però le male azioni si vogliono fare e non si vorrebbero ricevere, Castruccio si offese forte per tale ingiuria, e se la legò a dito, come suol dirsi; giurando in cuor suo di prenderne vendetta sul Nansi quando gliene fosse venuto il destro.

Trovandosi Castruccio a Signa, e vedendo che lo star là era assai pericoloso, specialmente per gli ajuti gagliardi che dovevano arrivare da Napoli ai Fiorentini, pensò esser bene l'abbandonarla, tanto più che Firenze teneva il fermo. Innanzi però di lasciar quella terra, volle tentare se vi fosse stato modo di allagar Firenze con le acque d'Arno, sostenendole inferiormente per via di un gran muro nel luogo detto la golfolina. Era cosa impossibile, chè troppo è più basso il fiume in quel sito. E così, dato fuoco a Signa affinchè i nemici non se ne giovassero, ritirossi a Carmignano, ponendo ogni cura ad affortificarlo. E di là poi usciva sovente a far danni grandissimi al dominio fiorentino; per lo che quel comune sollecitava ogni dì con lettere e messi l'arrivo sospirato di Carlo, duca di Calabria. Ma egli, essendo allora da altre gravi cure preoccupato, e non volendo ciò non ostante mancare

alle promesse, mandò un soccorso di quattrocento cavalli sotto il comando di Gualtieri, duca d'Atene, che nominò suo vicario in Firenze: il quale vi fece il suo ingresso nel dì 17 di Maggio.

La notizia della prossima venuta di questo nuovo capitano ai Fiorentini fu cagione probabilmente, che il Nansi impegnossi in un'impresa, da cui poi non potette uscire. Voleva esso aver la gloria di rimettere un poco le cose fiorentine innanzi di lasciare il comando; nè altra via ci era adesso più acconcia, che quella d' insignorirsi di Carmignano. De' due modi, la forza aperta o il tradimento, scelse questo, come il più facile per venire a capo del suo disegno. Cercò dunque di trarre dalla sua dei Francesi, che erano dentro la terra; ed eglino, fingendo di consentire, comunicarono il trattato a Castruccio. Caduto perciò nell'aguato tesogli all' atto della esecuzione, il Nansi venne in mano del nostro capitano con la massima parte dei suoi. N' ebbe mozzo il capo in Pistoja, non tanto in pena d' aver mancato alla data fede quando fu prigioniero di Castruccio, di non prendere le armi contro di lui, quanto di avergli insidiato la vita, come già si narrò.

Castruccio però non poteva allora esser gran fatto tranquillo. Una tempesta era per piombare su di esso da parte di tutti i guelfi, e specialmente dei due capi loro, il re Roberto e papa Giovanni ventiduesimo. Aveva finalmente veduto la parte guelfa, che bisognava fare ogni sforzo in tempo per salvare i Fiorentini; perchè, se Castruccio giungeva mai ad impadronirsi di Firenze, era finita in Toscana per i guelfi, e forse anco nel resto dell' Italia. Nè gli ajuti furono lenti o scarsi, come per lo passato; perciocchè nel mese di

Giugno il Pontefice gli soccorse di 400 cavalieri francesi, e di un' armata di 15 navi, che approdò ai porti di Pisa e di Telamone, e Carlo duca di Calabria menò loro in persona sul finir di Luglio mille e cinquecento lance. Ebbero inoltre, da Siena, Perugia, Bologna, Orvieto, Faenza, meglio che mille cavalieri, ed altri molti da altre città; di modo che l' esercito fiorentino di troppo si era fatto superiore al nostro. E come se ciò fosse poco, il marchese Spinetta, già noto in queste storie, doveva attaccarci dal lato della Lunigiana con seicento cavalli, che somministrati gli aveva la lega, ed in parte Can della Scala a cui erasi rifuggito.

Castruccio, vedendosi inabile sul momento a sostener tanta piena d' armati, si volse all' arte per istornarla e guadagnar tempo. E nel tempo appunto erano le sue speranze. Questo gli dava luogo a riunire gli ajuti delle amistà, e questo poteva anche far dissipare senz' altro tanta procella. Conciossiachè egli ben sapeva che le cose delle leghe vanno fredde dopo quel primo ardore, siccome composte di elementi eterogenei, e mosse da un vantaggio generale che poco tocca alla lunga, essendo il solo peculiare, il proprio, che sprona continuamente. Oltracciò potevasi conghietturare che i Fiorentini, per poco seguitassero su quel piede di spesa, se ne sarebbero disgustati; giacchè poi alla fine tutto stava a carico loro. Era giunto in Pisa il cardinal Giovanni degli Orsini, che il Papa mandava in Toscana per governare dalla sua banda gli affari della lega. A questo adunque si rivolse Castruccio, scrivendogli una lettera molto rispettosa, in cui faceva intendere che egli, quando fosse così piaciuto al Pontefice, era disposto ad accomodarsi coi Fiorentini a ragionevoli condizioni. Piacque al Legato la pro-

posta, e si cominciò a trattare; intanto con queste speranze niente si operava. Ai Fiorentini scottava forte l'inazione, come quelli che soli ne avevano lo incomodo e il danno: per lo che mormoravano alla scoperta del nuovo signore, in cui a principio riposto avevano tanta fidanza. Seguitarono per avventura qualche tempo le trattative di pace, ma senza conchiusione per la parte di Castruccio, che sullo stringere il negozio non si accordava. Laonde il cardinal Giovanni, accorgendosi finalmente d'essere uccellato, ruppe ogni pratica con Castruccio, e fe disporre il tutto per la guerra. Ma già la cattiva stagione era venuta, e male si teneva la campagna. Sicchè tanto apparecchiamento si risolvette quasi in niente pel 1326. Venne, sì, lo Spinetta ad attaccare una rocca detta la Verruca; si ribellarono da Castruccio due castelli nella montagna pistojese in quella occasione; andò Carlo con l'esercito sotto Pistoja: ma, e questi se ne tornò vergognosamente a Firenze senza nulla operare; i castelli furono ripresi; la rocca liberata; e lo Spinetta se ne fuggì in Parma, per iscansar quella brutta morte di che l'aveva minacciato Castruccio se mai gli fosse caduto nelle mani, vale a dire d'essere scorticato vivo.

Parve bene al re Roberto, che l'esercito fiorentino fosse afforzato di altri ottocento cavalieri; perchè molto temeva di Castruccio, e non voleva mettere a repentaglio l'onore e la vita del figlio. Alla qual nuova spesa se i Fiorentini trovarono che dire niuno dimandi. E veramente, se si lagnavano era con ragione, chè profondevano tesori senza far niente. E quel che vi era di peggio, Carlo la faceva da padrone in Firenze, e a gran passi tendeva al potere assoluto: per la qual cosa sopra ogni altra i Fiorentini vivevano malissimo contenti.

Ma se i guelfi temevano, non erano perciò tranquilli i ghibellini. È vero che in Toscana le cose di questa fazione si sostenevano per la virtù e per le arti di Castruccio, non ostanti le forze assai superiori della contraria: era però tutt'altro in Lombardia, ove la parte della chiesa aveva assai acquistato per la sagacità di Beltrando dal Poggetto, legato ivi del papa. Stando così le cose, i capi ghibellini giudicarono essere spediente di chiamare a loro soccorso Lodovico il Bavaro, eletto re dei Romani: solito ripiego degl'Italiani d'allora, che per la mattezza dei loro cervelli odiandosi l'un l'altro, quando amar si dovevano come fratelli, pur di sfogare insieme il mal talento non abborrivano dal dare in preda allo straniero la comun patria, bellissima ed infelicissima. Era Lodovico fortemente adirato con papa Giovanni, perchè ad instigazione del re Roberto, il quale aspirava alla signoria d'Italia, negavagli di riconoscerlo in re dei Romani, ed anzi con le armi e con le scomuniche gli faceva guerra a più non posso. Accettò il Bavaro lo invito, per le larghe promesse che gli si fecero di danaro, ed anche d'assistenza ad avere la sospirata corona d'Italia. Furono ad incontrarlo e a salutarlo al suo entrare nella penisola i più principali tra i ghibellini, alcuni in persona, come Marco Visconti, Passerino de' Bonacossi, Can della Scala, Obizo marchese d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo; ed altri il fecero per ambasciadori, come Castruccio, Federigo re di Sicilia, e i Pisani.

L'arrivo di Lodovico a Milano verso i primi di Maggio, e il saperlo ben provvisto di forze, mise molto timore nell'animo dei Fiorentini, e gli fe risolvere a dar la stretta a Castruccio, prima che giugnesse qua

il Bavaro; il quale doveva passarvi necessariamente per ire a Roma a farvisi coronare imperatore, come già fatto aveva a Milano in re d' Italia con la corona di ferro. Si tentò in prima d' aver Lucca a tradigione; ma la cosa non riuscì, poichè fu palesata a Castruccio da uno dei complici, per guadagnare l' impunità. Principali autori della congiura erano quei della stirpe dei Quartigiani; sui quali, in numero di ventidue, prese Castruccio vendetta efferata; e gli altri meno rei, cento si dissero, mandò in bando e spogliò dei beni. Rimproverato da un suo familiarissimo per lo contegno tenuto coi Quartigiani che erano stati tra i più caldi sostenitori di lui, disse non avere fatto oltraggio agli amici vecchi ma bensì ai nemici nuovi: dando con ciò a vedere che ben possedeva quell'arte di regnare esposta dopo due secoli, non inventata, dal Segretario fiorentino.

Essendo andato a voto questo tentativo, i Fiorentini si volsero all' armi. Vennero adunque con dodicimila fanti e duemila cinquecento cavalli sotto la terra di S. Maria in monte, e l'ebbero a viva forza; e dopo ebbero a patti quel castello.

Si avanzarono poi fino al Galleno, sperando di tirare a giornata Castruccio, che si era accampato verso Montecarlo con diecimila uomini di fanteria, ed ottocento di cavalleria. Ma egli non voleva risicar niente, e contento di schermirsi alla meglio, temporeggiava, sapendo che non poteva tardare l' arrivo del Bavaro. In fatti partì questi verso il dodici d' Agosto da Milano alla volta di Lucca con grosse schiere, tenendo la via di Cremona, Parma e Pontremoli. Appena l'oste fiorentina ebbe contezza che esso era giunto in quest'ultima terra, lasciò la campagna e rientrò in Firenze.

Libero Castruccio dalla presenza del nemico, potette tutto rivolger l'animo ad onorare e gratificar Lodovico; su cui molto fidava per la esecuzione dei suoi vasti progetti d'ingrandimento. Nè minore era la fiducia che in Castruccio riposta aveva lo straniero, per ottenere col suo appoggio la imperial corona. Laonde l'uno e l'altro perfettamente s'intesero. Danari, regali, trattamenti alla corte e alla soldatesca, tutto fu messo in opera dall'accorto Castruccio per affezionarsi Lodovico, mentre dimorò in Lucca o nelle vicinanze, che fu per lo spazio di circa quattro mesi. Si accerta che la spesa di questo trattamento montasse a cento ottantamila fiorini d'oro, e più. Oltracciò ajutollo efficacemente ad aver Pisa, che gli era necessaria a passare innanzi, essendo le altre strade per dove si va a Roma guardate dai Fiorentini. I Pisani, abbenchè di parte imperiale, avevano ricusato di metter dentro il Bavaro, sul timore di perdere la libertà, non tanto per opera di lui, quanto di Castruccio, di cui le intenzioni erano troppo conosciute. Ma dopo aver tenuto il fermo per un mese contro le forze unite del Re e del Signor di Lucca, si dettero a Lodovico, a condizione che Castruccio non potesse entrare in città. Il Regnante però, cui stava più a cuore l'amicizia del Lucchese, si burlò della fede data, e non solo ammesse lui in Pisa, ma ve lo fe eziandio suo vicario, e per giunta strinse i Pisani a dargli Rotajo, Montecalvoli e Pietrasanta. Per lo stesso principio, con diploma dato da Lucca il 17 Novembre 1327, consentì a crearlo duca di Lucca e Pistoja; ed anche di Volterra e Luni, con altre terre quantunque non gli fossero soggette, anticipandogli così un diritto su quelle se mai gli venissero nelle mani. Nei quali ducati succeder doveva il figlio suo maggiore, e gli altri

maggiori della sua discendenza (*). La ceremonia della promozione di Castruccio a questo alto grado di principe accadde nello stesso mese, e probabilmente il dì undici, anniversario del suo gran trionfo. Solenne fu essa, e piena di magnificenza. Vestillo il Bavaro dell' abito ducale, e coronollo al modo che in quei tempi costumavasi fare pei re. Dopo di che, cavalcando Castruccio per la città, fu gridato duca. Divenuto egli per tal guisa signor di Lucca mercè l' imperatoria potestà, che gli assicurava altresì il principato nella sua famiglia e discendenza in perpetuo, sparì da quel momento fra noi, per quanto ne sembra, ogni forma repubblicana, di senato, di anziani, e degli altri soliti maestrati; i quali dovevano essere ridotti a mere apparenze da molto tempo, chè dove uno primeggia, non si trova libertà, mancando la eguaglianza del potere che n' è il fondamento. Ed anche quelle forme da repubblica, che gli eran grate e utili state quando servivano a solleticare l' ambizion sua, o a rassodargli il comando, non potevano più andargli a verso in uno stato del tutto independente: e per avventura avrebbero potuto altresì riuscirgli pericolose, collo svegliare una volta o l' altra l' amore dell' antica libertà, conservandone l' immagine in quei magistrati.

Finalmente Lodovico, avendo innanzi impegnato la fede di Castruccio a seguirlo in persona con parte delle sue forze nell' impresa di Roma, partì da Pisa a quella volta il dì 21 Dicembre con tremila cavalli e fanteria moltissima, e giunse il 2 Gennajo del 1328 in Viterbo. Già, alla nuova di questa mossa, Carlo Duca di Calabria aveva lasciato Firenze, menando seco il

(*) Vedi Documento Num. 7.

fiore dei suoi cavalieri per difendere in caso il regno di Napoli. Castruccio però, quantunque vedesse il nemico di tanto indebolito, non si fidava troppo, nè si sapeva risolvere a seguitar Lodovico, temendo nella sua assenza un qualche subito assalto dei Fiorentini su Lucca o su Pistoja. Ma sollecitato ad andare e non volendo mancare alle promesse, dopo avere assicurato il meglio che sapeva le due città nominate, in compagnia di mille balestrieri e di trecento elettissimi cavalieri raggiunse in Viterbo il Bavaro; il quale lo attendeva con ansietà grande, stimandolo il principal sostegno dell' impresa, non solo pel suo valore, ma eziandio per l'arti sue. Ed era qui mestiere più delle seconde che del primo: perchè il Re voleva scansare una resistenza, da cui ei non poteva sapere come sarebbe uscito; e piuttosto amava entrar di quieto in Roma. Era là una fazione per lui, ma non troppo gagliarda, e la vinceva quella del Papa. Castruccio ebbe l'incarico di accrescere a Lodovico amici in Roma, e vi riuscì. Andato egli colà, e ragunato un parlamento in Campidoglio, siccome era di molta natural facondia fornito, vi fece una bellissima diceria, e con parole tanto bene accomodate, che la più parte consentì ad accettare il Bavaro come re. Fu di fatto esso accolto in Roma festevolmente il 7 Gennajo, ed il 17 di detto mese vi fu incoronato imperatore da due vescovi senza l'approvazione del Pontefice; la quale non pertanto si stimava in quei tempi necessaria, anzi quella sola senza cui l'autorità di Cesare era un nonnulla. Prese parte importante a questa ceremonia, secondo il costume d'allora, il nostro Castruccio in qualità di conte del sacro palazzo lateranense; titolo luminoso, che poco innanzi a bella posta ebbe dal Bavaro.

Lo fece anche di sua mano cavaliere, lo elesse senatore di Roma; e, di più, suo luogotenente ivi. Raccontasi, che nell' occasione d' essergli conferiti questi gradi egli portasse un manto serico di color chermisi, con questo motto sul dinanzi a caratteri d' oro ricamati, *Egli è quel che Dio vuole;* e con altro sul di dietro, *Sarà quel che Dio vorrà:* vanagloriandosi in tal guisa di esser fatto segno dei favori divini per quel che godeva di presente, e poteva aspettar di bene in futuro.

Mentre Castruccio se ne stava in Roma a godere di tante onorificenze che su lui cumulavansi ogni dì, festeggiato da Lodovico, ammirato e piaggiato da tutti, il vicario del re Roberto in Firenze avvisò essere giunto il tempo opportuno per togliergli la miglior delle sue prede, e levar quello stecco negli occhi dei Fiorentini, cioè Pistoja. Certi guelfi che eran dentro, ribanditi per insolita bontà di Castruccio, promisero ajutar la cosa. Il segreto si tenne tanto, che niente i nostri odorarono del trattato. Arrivato il detto vicario sotto Pistoja con forze sufficienti, non visto per favor della notte, che fu quella del 28 Gennajo, e data la scalata nei punti i più remoti, potette mettervi dentro assai fanti prima di esser sentito. Non era più tempo quando le scolte dettero il grido d' all' arme. Non ostante, i Lucchesi accozzaronsi in quello scompiglio, e fecer testa per qualche poco, ma finalmente cedendo al numero se ne uscirono dalla terra, chiudendosi in Serravalle. Fu la misera Pistoja messa a sacco barbaramente per lo spazio di dieci giorni, senza guardare in faccia ad alcuno, spogliando ed ingiuriando gli amici come i nemici. Dopo di che, lasciatavi buona guardia, se ne tornò il real vicario a Firenze con l' esercito, tripudiando per una tale impresa come se avesse vinto la

prova con Castruccio. E fu questa partita una gran ventura per gli nostri; chè se avessero i Fiorentini usato il momento, potevano far gran cose lui assente.

Appena Castruccio seppe della disgrazia di Pistoja, il che fu tre soli dì dal fatto, ne menò romore grande con Cesare, accagionandolo di una tal perdita, per causa di aver voluto ad ogni costo che lo seguisse. Indi tolta da esso licenza, benchè a malincuore gli fosse data, (perchè Lodovico senza Castruccio era sfiducciato per l'impresa di Napoli già meditata), si avviò con la sua gente verso Pisa, e vi entrò il nove di Febbrajo accompagnato da soli dodici cavalli, lasciando gli altri alquanto indietro. Ivi, senz'alcun rispetto a Cesare, cominciò a farla da padrone, ponendo tasse e balzelli sui Pisani, e manomettendo quel tesoro, a fine di accrescere i suoi modi per riconquistar Pistoja, a cui aveva volto tutto l'animo. Nè contento a questo, corse anche la città per sua in presenza di un luogotenente imperiale che dovette ciò non ostante ingozzar l'affronto, essendo ormai tale Castruccio da spaventar chicchessia con la sua potenza. Se a quest'atto ei si portasse per essere corrucciato con lo Imperatore, o pure per l'effetto di un disegno premeditato, non può ben sapersi. Noi però pendiamo per questa seconda ragione, in grazia dei primi passi fatti da Castruccio per avere un piede in Pisa.

Portatosi dipoi a Lucca, mentre andava compiendo gli apparecchiamenti contro Pistoja, fu ricercato dai Veneziani e dai Genovesi di accomodar, quale arbitro, le gravi differenze che avevano insieme, all'oggetto di evitare una rottura. Alle quali istanze avendo ei aderito, pronunciò un giudizio in cui rimasero assai danneggiati i Veneziani. Ciò non pertanto la sentenza si rispet-

tò. Il qual fatto torna ad onor grande del nostro concittadino, per aver meritato la fiducia di due formidabili repubbliche, e per aver con la giustizia del giudicato chiuso l' adito a sottrarsi da questo ragionevolmente.

Ma già tutto era in pronto per l' impresa di Pistoja: fanteria grandissima, mille e settecento cavalli, arnesi guerreschi d' ogni sorta. Laonde ai 30 di Maggio andò con queste forze e questi apparati contro la città nominata. Facile però non era lo insignorirsene, perchè guardata da buon presidio, e difesa da molte opere artefatte. Se non che difettava di vettovaglie, non avendone che per due soli mesi; e ciò per la grettezza dei Fiorentini, ai quali increbbe la spesa di altra provvisione. Questo poteva tornare a niente, giacchè i Fiorentini avevano accozzato un esercito fioritissimo di duemila e seicento cavalli, e trentamila fanti; ed era tale da tenere Castruccio a bada non solo, ma da forzarlo altresì a sciogliere l' assedio. Contuttociò egli non dubitò un momento, e confidando nella sua militar perizia, che era veramente grande, si accinse all' opera dell' oppugnazione. Due cose molto importavano, cioè di chiudere in modo gli assediati che non potessero accrescere la vettovaglia, e di difendersi dall' aggressione dell' esercito nemico. In pochi di Castruccio provvide a questo doppio oggetto, col circuir la città di fossi profondi, di argini, di palizzate, col trincerare il campo, guastar le vie, ingombrarle d' alberi. Poi cominciarono le offese con le macchine tutte guerresche allora in uso, catapulte, arieti, baliste, e via discorrendo. Fecero quei di dentro lor prove per isconcertar Castruccio, e uscirono più volte a scorrazzare; ma sempre furono ributtati. E per ispaventarli dal più tentar le sortite si mise in uso un barbaro modo da

Castruccio, quello di mutilare ed accecare i meschini che cadevano nelle mani dei nostri, rispingendoli poi in città onde non iscemassero le bocche da logorar la vettovaglia. Per la qual crudeltà inserpentiti i nemici, rendevanci la pariglia coll' appiccare alla vista del campo lucchese i prigionieri che facevano; ed anche, cosa orrenda a dirsi, col balestrarne i brani per via di macchine nel campo medesimo.

Intanto le cose degli assediati andavano molto strette per conto delle munizioni; ond' essi trovaron modo di far sapere lo stato loro ai Fiorentini che erano a Prato accampati, scongiurandoli di un subito soccorso; se no, sarebbe stato giuoco forza l' arrendersi. Allora Filippo da Sanguineto, loro generalissimo, che era stato fino a qui inoperante, determinatosi a soccorrerli, si appresentò con tutto l'esercito a Castruccio. Ma vedendo che l' attaccarlo nel suo campo era cosa disperata, chiusovi dentro come in una fortezza, ed avendo tentato in vano di trarlo fuora a battaglia, giudicò impossibile fargli sciogliere l' assedio di viva forza. Per lo che prese il partito di correre sul Lucchese e sul Pisano, sperando che la brama di salvar dai guasti i detti paesi avrebbe operato che Castruccio abbandonasse l' impresa. Ma, e questa mossa, ed anche le novelle dei danni che i nemici facevano sugli due stati, non sortirono l' effetto desiderato: perchè Castruccio sapeva già essere la vettovaglia così assottigliata in Pistoja, che più poco ormai poteva tenere. Non tardò in fatti a venire nel campo lucchese un araldo da Simon Tosa, quello che comandava dentro il presidio, con la promessa di dar la città a Castruccio se si concedevano patti onorati a lui e alla soldatesca. Dei quali avendo convenuto il nostro capitano, l' ebbe il dì 3

Agosto. In questa impresa gli fu di valido ajuto Galeazzo Visconti; il quale, spogliato l'anno innanzi della signoria di Milano da Lodovico il Bavaro, e anche imprigionato, avendo poi ottenuto e libertà e qualche favore dal Bavaro stesso pei caldi ufficj di Castruccio, volle ricompensarnelo in tanto bisogno. E il fece col sagrificio della sua vita, per una febbre colta sotto Pistoja dalle grandi fatiche sostenute, che lo condusse a morte il 6 d' Agosto in Pescia mentre veniva trasportato a Lucca.

Mancò l' animo ai Fiorentini nell' intendere la caduta di Pistoja; e mesti e sfiducciati abbandonando in fretta la campagna, si raccolsero nuovamente in Firenze, aspettando di vedersi da un giorno all'altro assaliti colà da quel gran nemico loro. E questo era più che mai lo intendimento di Castruccio, per ottener la città che gli avrebbe valsuto la signoria di Toscana. Laonde, dopo aver assettato le cose in Pistoja, e lasciatovi un presidio gagliardo, se ne tornò a Lucca per far l' apparecchio necessario a quell' impresa. Ed era facile l'antivedere, che riuscito in quella, come sembrava dover essere allora per la debolezza e lo scoraggiamento dei Fiorentini, più alte cose con la sua potenza avrebbe tentato, che già doveva ruminare nella mente, e forse sarebbe venuto a capo una volta di farsi re d' Italia. Nè dell' Imperatore era da prendersi briga, mentre stava in Castruccio l' abbassarlo a sua voglia, tosto che si fosse ritirato dalla sua amicizia.

Ma l' uom propone, e Dio dispone. Le fatiche gravissime che Castruccio sostenute aveva nel lungo oppugnar Pistoja, e in mezzo agli estivi calori, gli cagionarono una febbre che in pochi dì lo ridusse agli estremi del viver suo. Vedendosi vicino al partire, volle

essere al tutto cristiano, umiliandosi in faccia a Dio, e chiedendogli venia dei suoi trascorsi. Indi, col cuore addolcito dai conforti di una religione piena di misericordia, potè tranquillamente applicarsi ad acconciar gli affari mondani; e chiamato a sè il principe Enrico suo successore, gli diede avvertimenti saggi, e disse parole sante. Non è raro che l'uomo anche sprezzante ogni freno per potenza d'ingegno e di stato si pieghi in quel terribile momento alle voci di una coscienza che rimprovera, e di una sublime ragione che fa sperare. Ma Castruccio aveva già dato anticipati segni di ravvedimento, come si ha dall'atto ultimo di sua volontà fino del 20 Dicembre 1327, in tempo che niente lo minacciava di un fine affrettato: perciocchè tra altre buone cose evvi che si compensi la roba mal tolta e il danno indebitamente fatto; e ciò ancora sopra semplici richiami pel sospetto che la memoria avesse difettato nell'appuntarne la nota (*). Morì il dì 3 Settembre, nella sempre buona età di anni 47, lasciando i tre figli, Enrico, Valerano, e Giovanni, colla figlia, di nome Verde, sotto la tutela della duchessa Pina madre loro, che sposata aveva il 1314 quando rimpatriò, prendendola dalla famiglia degli Streghi, signori della Corvara e Vallecchia.

Che Castruccio Castracane degli Antelminelli fosse un uomo straordinario, ognuno ci consentirà per le cose dette, molte delle quali, e fra queste le più appariscenti, sono attinte da gravissimi scrittori forestieri. Così viene in noi purgato il sospetto di parte. Pensa il Segretario fiorentino, che Castruccio, degno, com' è, di stare a paro con Scipione l'affricano e con Filippo

(*) Vedi Documento Num. 8.

il macedone, sarebbe facilmente riuscito maggiore di amendue se avesse avuto un più vasto campo aperto avanti di sè. Lasciando stare i paragoni, i quali o non son giusti o sembrano esagerati, noi diremo semplicemente che non si sale in tanta fama, nè si scambia un basso stato in uno principesco, senza avere in proprio gli elementi di queste grandezze. Egli tutti gli possedeva a parer nostro questi elementi. Dotato di spiriti elevatissimi, profondo conoscitore del cuore umano, versatissimo nelle faccende della guerra, sapeva perfettamente ogni arte di dominare o per ingegno o per virtù, ed aveva in sè tutta la volontà e la forza di usarle. Qualunque modo, purchè conducesse al fine, era buono per lui, o giusto o ingiusto non importa. L'essere stato ghibellino costante non deve a senso nostro attribuirsi ad un affetto di parte, a fedeltà di principj, ma piuttosto ad un argomentare suo intorno alle probabilità di utile maggiore. Forse anche vedeva, che per essere in istima degli uomini e per godere della fiducia loro bisogna tener ferma una massima, non venendo fatto di fidarsi in colui che cangia i principj a seconda delle occasioni. Ebbe una regola, che vuolsi dettata dalla necessità della propria sicurezza specialmente in un principe nuovo, quella di non perdonare le ingiurie; e così spense i suoi nemici in luogo di graziarli. Noi umani di cuore avversiamo a questa massima, e dobbiamo poi detestarla essendo cristiani, ai quali il perdonare non si consiglia come una virtù ma si comanda come un dovere: quantunque sia pur troppo vero, che di cento che ti odiano dieci appena guadagnerai col benefizio del perdono, e gli altri tutti ne profitteranno per rovinarti più cautamente e più sicuramente. Quanto alle arti della guerra, egli tutte le possedeva nel mag-

goir grado. Dottissimo in quella scienza, era guardingo nei pericoli, paziente nell' aspettar le occasioni e prontissimo ad usarle quando capitavano, animoso nel cimento, instancabile nell' esercizio giornaliero di quella vita durissima. Per la mala fortuna non si avviliva, nè s' inorgogliva per la buona. Benchè severo mantenitore degli ordini, sapeva però farsi tanto amare dal soldato, che per lui affrontava qualunque più gran pericolo: il che tiene del maraviglioso, trattandosi di un esercito composto quasi tutto, non di soldati stanziali ma di raunaticci, e di popoli diversi fra loro per umore e per fini. Ei veramente ristorò la gloria delle armi italiane, adoprando in particolare e massa e velocità; quei due modi che fecero ai nostri dì cambiare faccia all' Europa. Vuolsi che non fosse da meno negli ordinamenti civili: e certo il darsi a lui e mantenere in devozione tante terre è una conferma della saviezza del suo governo. Grande prova ne sia che non opprimeva i sudditi di gravezze e di balzelli, amando meglio nei gravi bisogni di pigliare il danaro a interesse dai mercanti; mentre poi cercava di accrescere la ricchezza loro con disposizioni opportune al miglioramento dell'agricoltura. Parco nel vivere, continente in pubblico, raccomandava con parole adattate prese dagli antichi questi due strumenti di grandezza, facendo vedere quanto la dilicata e dissoluta vita vi si opponesse. In somma era Castruccio un uomo straordinario come principe e come guerriero; e tale sarebbe anche adesso considerato. Falsamente però uno si apporrebbe nel pretendere in lui maggiori perfezioni di volontà. Chi batte questa via dei conquisti e delle grandezze non è ordinariamente seguace della sapienza, e molto meno osservator sincero della legge evangelica;

poichè senza essere al tutto uomini rotti, e da fare il libito lecito, rarissimo è che si arrivi a poggiar tant'alto. Quei che il mondo chiama eroi, tra i quali tiene certamente un posto distinto il nostro Castruccio, si son serviti per lo più di tai modi come scala al potere: della qual cosa abbiamo avuto anche ai nostri di un esempio grandissimo in colui, che pel corso di anni ed anni ci aveva in siffatta guisa abbacinato la mente col mirabile dei suoi fatti, da essere tentati, nel delirio in cui eravamo per quelle maraviglie, a lodare i mezzi che conducevano a tanto fine.

Fine del libro terzo

SOMMARIO DEL LIBRO IV.

Enrico figlio maggiore di Castruccio, gli succede tranquillamente nel ducato, ma Lodovico il bavaro presto ne lo spoglia, e ridona a Lucca la libertà mediante molt' oro. Una squadra di cavalieri tedeschi, ammutinatasi a Lodovico, s' impadronisce di Lucca, e la vende a Gherardino Spinola, dopo qualche trattato inutilmente avuto coi Fiorentini e coi Pisani. Ei tiene per alcun poco in freno i Fiorentini, che si eran volti ai danni di Lucca, e resiste alle insidie tesegli dai figli di Castruccio. Ma, ridotto poi a mal partito dai Fiorentini, cede Lucca a Giovanni re di Boemia; onde i nemici si ritirano. Avarissimo contegno del Re boemo verso Lucca, venduta in fine ai Rossi, signori di Parma; i quali la cedono a Mastino della Scala, signor di Verona. Trattamento non dissimile di Mastino, che finisce col vender Lucca ai Fiorentini. Ingelositisi i Pisani per questo acquisto, fatto dagli emuli Fiorentini, tanto si adoprano, che gli sforzano ad abbandonar Lucca; la quale si dà ai Pisani a discrete condizioni. Pessimo governo che questi ne fanno. L' imperator Carlo quarto libera Lucca dalla loro tirannide.

Contiene i fatti dal 1328 *al* 1369.

LIBRO QUARTO

La morte di Castruccio fu tenuta occulta per alquanti dì, secondo la intenzion sua, affinchè avesse campo il successore di confermarsi nel potere col giuramento delle soldatesche: il che riuscì senza difficoltà. Enrico altresì cavalcò per Pisa facendovisi gridar signore, e in Pistoja il fe per un suo commesso.

Tutto passava felicemente in quei principj, ma intanto covava il fuoco sotto la cenere. I nemici di Castruccio non tardarono a risentirsi da ogni parte alla novella inaspettata e gratissima del suo fine: mancava il suo braccio e la mente sua per frenarli. Un appoggio avrebbero potuto avere la Duchessa vedovata e l' orfana famiglia nel Bavaro. Molto ei doveva al Duca lucchese avendogli sommamente facilitato il modo di conseguire in Roma la imperiale corona, che era il grande oggetto dei suoi desiderj. Ma obbligazioni di tal fatta non si conoscono in politica. E poi Lodovico era stato punto al vivo dal procedere di Castruccio dopo la partita da Roma. Quel correre Pisa per sua sapeva di ribellione; nè poteva il mal atto giustificarsi con qualsisia ragione; mentre la città era quieta dentro, e niuno la minacciava al di fuori. Non è dunque da far maraviglia se il Bavaro, vedendo giunta l'occasione sicura di vendicarsi, la colse, e se in vece di reggere la famiglia di Castruccio, quantunque vi si fosse impegnato solennemente per iscrittura, cercasse d' opprimerla. Si univa al piacere della vendetta un altro pre-

potente motivo in Lodovico, per indurlo a farsi instrumento della rovina del Signor di Lucca. Non avendo egli potuto maturare il suo disegno d'occupare il regno di Napoli per la seguita partenza del nostro Duca, e costretto anzi dal re Roberto a lasciare ai primi d'Agosto Roma istessa, e prender la via della maremma toscana; trovandosi d'avere speso tutto ciò di che i ghibellini con Castruccio l'avevano regalato, e per sè essendo povero, come soleva accadere di tutti gl' imperatori di quei tempi; era Lodovico in gran bisogno di pecunia quando seppe della morte di Castruccio. Parvegli questa una bella occasione per trarre danari dai popoli che volessero scuotere il giogo della Casa Castracane. I Pisani per gli primi ne smaniavano, ed affrettavano con messi e lettere l'arrivo dell' Imperatore. Esso, che era intorno a Grosseto, si mise presto in moto per Pisa, ove giunse il 21 di Settembre. Già al suo approssimarsi i figli di Castruccio eran partiti per Lucca, col presidio che vi avevano di soldati tedeschi. Breve fu l' allegria de' Pisani, cui toccò a pagare un balzello di centomila fiorini d'oro, e non per altro che per cambiare padrone.

Intanto la duchessa Pina, sospettando di quello che poi accadde, e sentendo che per coonestare la nera azione si diceva una solenne menzogna alla corte sul conto di Castruccio, accusato di essersi voluto intendere coi Fiorentini contro l' Imperatore, si portò a Pisa da Lodovico; e tanto disse dei meriti dell'estinto consorte verso di lui, tanto lo pregò, aggiungendo un regalo di diecimila fiorini d'oro, che egli mostrò arrendersi e volere rispettare il diritto del figlio.

In Lucca però, tra per invidia, e amor di cose nuove, e vero affetto di libertà, si desiderava da molti l'ab-

bassamento della famiglia di Castruccio, e il ritornare all' antico ordine di cose. Fatto noto a Cesare questo pensiero, a cui andava congiunta la promessa di una buona somma, ei si dispose a secondarlo, non ostante la data parola alla Duchessa, ed il prezzo da lei ricevutone. Avendo trovato modo d' entrare nell' augusta per opera del presidio tedesco che la custodiva, il dì 7 Ottobre spogliò della signoria di Lucca Enrico, e chiamò al governo della città i maestrati repubblicani. Ma questa libertà si scoperse tosto essere di puro nome; conciossiachè Lodovico deputasse a sopravvedere le faccende dei Lucchesi, come suo vicario, un tal Federigo d' Ottinghen, dal quale poi tutto pendeva. Con tutto ciò ne andò ai nostri novantatremila fiorini d' oro.

Pure, con tanto danaro carpito ai Lucchesi ed ai Pisani, Lodovico si trovava tuttora in grandi angustie per questo lato. Si erano da esso partiti, per mancanza di soldo, da ottocento cavalieri tedeschi; e andati al Cerruglio sulla montagna di Vivinaja e di Monte chiaro infestavano con le loro rapine le valli della Nievole e d' Arno. Voleva il Bavaro impedire tanto male e riavere questa gente che era il fiore del suo esercito; sicchè mandò a trattare di composizione con essi Marco Visconti fratello del fu Galeazzo, il quale stava presso a Cesare in qualche favore per le raccomandazioni di Castruccio. Ma niente si conchiuse poichè il prezzo dagli ammutinati imposto alla nuova ubbidienza, sessantamila fiorini d'oro, era troppo superiore ai modi presenti del Monarca; e ne andò per allora al Visconti la sua libertà, soprattenuto come statico al Cerruglio delle buone promesse. Intanto, all' oggetto di avere la necessaria pecunia, Lodovico, senza punto

badare all' onor suo, strinse un trattato con la famiglia di Castruccio, per ritornarla nel suo grado mediante una bella somma. Venuta appena la cosa a cognizione del pubblico in Lucca, i più non la volevano. Ne nacque perciò un romore, a sedare il quale Lodovico stesso dovette accorrere da Pisa. Non si parlò più dei figli di Castruccio, e tutto rimase sul piede solito, eccetto che in luogo dell' Ottinghen fu fatto vicario imperiale Francesco Castracane, zio del già principe Enrico, avendo a questo effetto sborsato al Bavaro ventiduemila fiorini d' oro.

Quale fosse il vero motivo che determinò il Castracane a comprare quel grado, non è noto. Forse ve lo stimolò la propria ambizione, o forse lo mosse l' affetto dei nipoti, sperando o di aver per sè, o d'acquistar per gli suoi col tempo questo dominio. Che che ne sia, gli andò fallita la cosa, non essendo stato in carica più d' un mese. Se ne dovette egli stesso ritirare, per non vedere metter Lucca a fuoco e a sangue da quei cavalieri tedeschi, che disertato avevano da Cesare. Essi, non mai contentati delle loro paghe, sempre aggirati e traditi, presa l'occasione della partita dell' Imperatore da Pisa per la Lombardia, che fu l' undici Aprile del 1329, con alla testa Marco Visconti medesimo che si erano scelti a capitano, vennero sopra Lucca quattro dì dopo, e messi dentro nell' augusta dai tedeschi compagni d' arme, minacciavano stragi e rovine alla città se non se ne dava loro il comando. Avutolo, dissero volerlo tenere fino a che non fossero stati sodisfatti dei sessantamila fiorini chiesti al Bavaro. Intanto gli ordini soliti erano sconvolti, e tutto qua si faceva militarmente. Smunto il tesoro, asciutte le borse dei singoli, non si trovava

modo di appagare l'ingiusta e pesantissima inchiesta. Allora si trattò dai Tedeschi di vender Lucca a chi più ne avesse offerto, come accade delle cose messe all' asta. I Fiorentini per i primi si fecero innanzi, e promettevano fiorini ottantamila; di cui avrebbero convenuto i Tedeschi, rappresentati dal Visconti che era a Firenze per negoziare questa vendita. Ma quando si fu in sullo stringere, quel comune non volle saperne altro, dubitando di spendere il danaro e di essere burlato, nel confidarlo a gente senza fede. Marco Visconti, in vece di rimettersi nelle mani di una soldatesca irritata, se ne partì per Milano dove i suoi avevano ripreso il potere; non senza essere stato ben regalato dai Fiorentini, forse per confermarlo in quella risoluzione che agevolava loro il conquisto di Lucca, levando alla soldatesca un capo di molto conto, quale egli era veramente. Vennero dipoi i Pisani a fare la loro offerta di sessantamila fiorini: piacque, e fu accettata, e il prezzo pagato; ma Lucca restò nelle mani dei soldati, avverandosi per tal guisa il sospetto dei Fiorentini. E pure si tornò a questi per due volte, ma sempre senza effetto, confermatisi nella negativa dal modo con cui erano stati trattati quei di Pisa. Giunse qua frattanto un ghibellino genovese, ricco di sostanze, chiaro di famiglia: Gherardino Spinola si chiamava. A costui si fecero intendere i Tedeschi, avrebbergli venduta Lucca. Gherardino accettò il partito, che fu conchiuso con sessantamila fiorini; e a due di Settembre avuto il possesso della città e dell' augusta, prese le redini dello stato, col nome di pacificatore e signore e pel sacro romano imperio vicario generale in Toscana.

Il carattere che spiegò non dissentì dal bel titolo di pacificatore. Per esso furono ribandite molte cospicue famiglie che Castruccio aveva chiarite ribelli; per esso furono chiamate a nuova vita le antiche magistrature repubblicane; per esso furono richiesti i Fiorentini di concordia e anche di alleanza. Ma questi sforzi suoi pel comun nostro bene se ne rimasero infruttuosi, appunto dall'ultimo lato che era il più importante. Perciocchè i Fiorentini, come quei che si erano pentiti della non fatta compra, ributtarono con dispregio le proposte d'accordo e di amicizia, dicendo voler seguitare la guerra con tutto il calore. Nè alle parole furono diversi i fatti. Questa guerra, cominciata appena morto Castruccio, già ci aveva fatto del male assai, col dar mano a quei di Pistoja ed a molti castelli in Valdinievole di staccarsi dal dominio lucchese. Tra gli castelli ribellati era stato anche il fortissimo di Montecatino; se non che poco dopo per opera dei ghibellini ritornò ad essere lucchese. Allora appunto stava l'oste di Firenze intorno a Montecatino, per ridurlo all'ubbidienza, quando lo Spinola aveva fatto sentire parole di pace. Una parte di quell'oste ebbe ordine di procedere oltre, e le venne fatto ai primi d'Ottobre d'impossessarsi per tradigione di Collodi, terra forte del Lucchese sul confine di Pescia. Ma il nuovo Signore, accorso là prontamente con forze sufficienti, la ricuperò in pochi dì.

Mentre dall'un lato e dall'altro si apparecchiava la guerra grossa, accadde che i figli di Castruccio, cui stava a cuore di riacquistare il paterno stato, a 26 di Novembre entrarono in Lucca all'improvviso, per congiura ordita dai Tedeschi della guarnigione che militato aveva sotto del padre. Sulle prime riuscì loro di

correre la città e di farsi gridar signori; poichè lo Spinola, atterrito, se ne stava come perso nell' augusta. Ma poi, ripreso fiato al veder che i partigiani di tal moto erano pochi, uscì fuora e gli cacciò via.

I Fiorentini stavano intorno a Montecatino da parecchi mesi, aspettando di averlo quando la vettovaglia vi fosse stata logorata. Importava assai all' onore e all' utile dello Spinola il liberar quel forte castello dal pericolo di darsi all' inimico. E così, tosto che ei fu gagliardo in sull' armi, andò a quell' effetto colà, probabilmente nella primavera del 1330. Cammin facendo potette espugnare Uzzano, e pieno di fiducia giunse in faccia all' esercito fiorentino. Ma l' attaccarlo nel campo era cosa piuttosto impossibile che difficoltosa, avendo il capitano imparato l' arte del campeggiere alla scuola di Castruccio. Si tentò di trarlo fuora degli alloggiamenti a battaglia; e questo anche non riuscì per le cose insegnate dal nostro guerriero. Non furono trasandati i modi per soccorrere almeno gli assediati, e tutto andò a voto; inutili gli stratagemmi, inutile il valore. Vedendo finalmente lo Spinola che niente si guadagnava stando là, e che anzi per le forze sempre crescenti della parte contraria si poteva rischiare assai, abbandonò l' impresa e se ne tornò in Lucca. Il presidio di Montecatino, ridotto agli estremi per gli viveri, si arrendè ad onorevoli condizioni nel Luglio.

L' esito infelice di questa spedizione svegliò nei Lucchesi una mala contentezza, e partorì allo Spinola molta disistima, quasi fosse un dappoco. Profittando di questo cattivo umore, i Quartigiani, i Poggi, gli Avvocati, quelli che per la bontà sua erano stati rimessi in patria, si arrisicarono a cospirargli contro, e se la in-

tesero coi Fiorentini per dar loro la città nelle mani. Ma il trattato non si tenne tanto segreto che qualche cosa non ne odorasse il Signore; la macchinazione fu sventata, e due dei Quartigiani pagarono col capo il mal tentato delitto.

Scampato lo Spinola da questo male interno, aveva l'esterno che l'incalzava. Perciocchè i Fiorentini, ogni altra cura messa da banda, si erano al tutto risoluti di aver Lucca a viva forza, non potendo per tradigione. Laonde, fatto ogni potere e riunita gran gente, penetrarono facilmente nel Lucchese per la Valdinievole, in Ottobre, e presto furono alle viste della città. La prima cosa che stette loro a cuore si fu di ripetere gli palj sotto Lucca, che Castruccio aveva già fatti correre per ischerno sotto Firenze. In questa occasione, siccome o per malizia o per vanità i Fiorentini avevano messo fuori un bando che i nemici in tutta sicurezza potessero andare a goder dello spettacolo, avvenne che uno dei migliori capitani di Gherardino si partì da lui con dugento cavalli, passando alla banda opposta. La mala azione scoraggiò sempre più i Lucchesi, e accrebbe per contro baldanza ai Fiorentini. Lucca fu circondata, per impedire che non vi entrasse vettovaglia. Vedendosi i nostri a mal partito, e volendo scansare il giogo fiorentino, inviarono, di consentimento dello Spinola, ambasciatori a Giovanni re di Boemia, che era allora in Lombardia, con l'offerta di farlo signor loro se gli avesse ajutati in tempo. Questo Re, che misteriosamente era venuto in Italia poco innanzi con assai forze, aveva già menato tanta fama di sè per giustizia e per moderazione, che le città al di là degli Apennini gli si davano a gara. Piacque molto l'offerta al Boemo, che si vedeva per tal guisa

insperatamente aprire una via d' ingrandimento anche in Toscana. Sicchè mandò dicendo ai Fiorentini, Lucca essere città sua; gli pregava lasciarla in pace e andarsene. Rispondevano i Fiorentini, che questo non era totalmente in balia loro, e che prima faceva d'uopo consultare i principali della lega, cioè il papa e il re Roberto. Ma quando seppero dell' avvicinarsi di ottocento cavalli, levato l' assedio il di 25 di Febbrajo del 1331, si ritirarono nel dominio loro, pieni di dolore e di vergogna. Il di delle calende di Marzo entrò il prefetto del re Giovanni con la nominata squadra in Lucca, e ne prese il possesso in nome del suo padrone, per rinunzia fattagliene dallo Spinola.

Intanto il Genovese erasi indotto a cedere i suoi diritti al Boemo, in quanto aveva avuto certezza da esso che gli sarebbe stato restituito il danaro sborsato per l' acquisto di Lucca. Forse anche gli si diede a credere sarebbe egli rimasto qua come vicario regio. Richiesto dunque il prefetto da Gherardino della pattovita restituzione, si vide rispondere con mal viso niente doverglisi, come a traditore che avesse cercato di dar Lucca ai Fiorentini. Fosse vera quest' accusa, o falsa come sembra più verisimile, ragion non vi era di ricusare l' osservanza della condizione per la parte del Re, quando quella dal lato dello Spinola aveva avuto effetto. Ma i principi d' allora non si facevano certa coscienza di mantenere le promesse, nè era in quei tempi andato in proverbio il modo volgar di dire, *parola di re*, quando si vuol significare un patto sagrosanto ed inalterabile. Per lo che lo Spinola, tradito e fatto giuoco del più forte, dovette lasciar Lucca, dopo avervi comandato per soli mesi diciassette, e moderatamente e con buone intenzioni, mancando però

della forza per reggere il timone dello stato in tanta agitazione di cose.

A consolidarsi il dominio del Lucchese volle il Re che gli anziani giurassergli fedeltà, e così al suo figlio Carlo. Nè a questo anche rimase contento, ma poco dopo diede ordine che fossero aperti dei registri, ove le contrade, i comuni, i singoli, tutti in somma i Lucchesi o in proprio o per le comunità, si dichiarassero suoi soggetti. Fu trovato un bel modo per fare che ognuno segnasse, dicendo che i giuratori soltanto avrebbero goduto della protezion reale, e gli altri tutti sarebbero stati privati del diritto di cittadino, e non ascoltati nelle cause civili. Tutti perciò aderirono alla volontà del Re. Dalli registri nominati, che tuttora abbiamo, si comprende qual fosse il dominio di Lucca a quel tempo, e consisteva in nove vicarie: di Coreglia, di Castelnuovo e Castiglione, di Valdilima, di Valdriana con la Pieve di Villa Basilica, di Valdinievole, di Valdarno, di Barga, di Pietrasanta, di Camajore, che facevano 288 comuni, insieme coi suburbani, quelli al di là d'Arno, ed alcuni attenenti per l' innanzi al Pistojese. Del resto si conservarono le forme solite del governo negli anziani e nel consiglio generale: ma il potere di questi corpi dello stato era subordinato a quello prepotente del regio prefetto; anzi n' era l' istrumento.

Essendo il re Giovanni indispettito coi Fiorentini perchè non avevano voluto ubbidire ai suoi cenni di lasciar Lucca, ordinò si andasse ai danni loro. Qualche acquisto riuscì al prefetto di fare sopra di essi in Valdinievole, ed uno importantissimo ne fece in Garfagnana coll' aver Barga, che i Lucchesi avevan perduta nelle passate angustie. Tutto tentarono i Fio-

rentini per soccorrerla, per liberarla dall' assedio, ma inutilmente: di modo che, essendo agli estremi per gli viveri, dovette arrendersi il dì 15 Ottobre del 1332. Questi vantaggi, riportati dal regio prefetto sui nemici di Lucca, dovettero conciliare l'amor dei nostri verso i nuovi padroni; i quali per vero dire non avevano fin qui operato cosa, di cui i Lucchesi potessero lagnarsi. In questa buona disposizione giunse Carlo figlio del Re in Lucca alle calende del Gennajo del 1333. Non si può abbastanza esprimere la festevole accoglienza che gli fu fatta, e le dimostrazioni di sincero e veramente filiale affetto che gli furon date. Presto però l'amore si convertì in odio, mentre chiese ai Lucchesi quarantamila fiorini d'oro; peso in quel momento insopportabile per essi. Venticinquemila, e a gran stento, ne potette avere, perchè di più era impossibile.

Allontanatosi per qualche poco, fu poscia qua di nuovo nell' Agosto del detto anno, seguito anche dal padre, per lo stesso motivo di trarre danari dai Lucchesi. E per averli più facilmente o più abbondantemente non ebbe difficoltà a segnare certi patti per cui l' autorità regia veniva moderata da indi innanzi, regolate dovevano esser le spese, determinate le gravezze, osservate le leggi nelle cause civili e criminali. Prometteva inoltre di non cedere ad altri il dominio o la giurisdizione sopra Lucca e sopra qualsivoglia delle sue terre; ed anzi impegnava la fede sua di dare ogni opera perchè ritornassero alla ubbidienza dei Lucchesi quelle terre, che tuttora stavano pertinaci nella ribellione o si trovavano nelle mani dei nemici. Questi patti e queste promesse si sottoscrissero dallo stesso re Giovanni in Lucca il dì nove Agosto, per maggior guarentigia della cosa.

Pure, con un atto tanto solenne, il figlio e il padre non avevano in mira che d' ingannare i Lucchesi; erano mere lustre per ismungerli senza sentir lamenti. Nè si mise molto tempo in mezzo per ismascherarsi; perciocchè il 17 del medesimo Agosto, da Parma dov' era ito, Carlo diè fuori un diploma a favor di un Forteguerra, con cui gli si conferiva potestà sopra un tal castello, togliendolo al nostro comune. Molto meno si diede ei la cura di ritornare a Lucca le sue terre. Le vicarie di Coreglia e di Pietrasanta erano state espressamente nominate tra quelle: con tutto ciò, se la prima venne tolta a chi vi comandava, non fu che per conferirla ad un altro, verisimilmente per averne prezzo; e della seconda poi non si fece motto, essendo stata venduta dal re Giovanni a un Nicolao di Poggio pel valore di diecimila fiorini.

Queste cose dovettero certamente aspreggiare i Lucchesi contro di colui che si rideva delle parole più sacre. Ciò per avventura mosse i figli di Castruccio, che erano rattenuti come ostaggi a Parma dal re Giovanni, a fuggirsi di là, e velocemente portarsi a Lucca; ove furono ricevuti a dir vero con grandi acclamazioni il 25 di Settembre. Il Re però, appena informato di una tal fuga, immaginandosi quello che era per accaderne, si mise tosto in via per qua con forze sufficienti; e tanto si affrettò, che vi giunse due giorni dopo di essi. Non si aspettavano questo arrivo precipitato i giovani Castracane, e trovandosi esposti dalla parte di fuori e di dentro nel tempo stesso, per non avere potuto impadronirsi dell' augusta, fuggirono, riparandosi in Garfagnana. Sembra che anche questa volta s' ingegnasse Giovanni di espilare i Lucchesi, forse con qualche altra sua girandola; e poscia se ne partì, met-

tendo il suggello agli spergiuri con impegnar Lucca nei primi d' Ottobre ai Rossi di Parma, per la somma di trentacinquemila fiorini, datigli sonanti. Rimase qua col titolo di suo vicario uno dei tre fratelli Rossi, prima Marsilio, indi Pietro. Sotto il governo di questi signori, che bastò per due anni, seguitarono gli anziani ad essere eletti. Non consta però che vi fosse un consiglio generale, quantunque lo statuto, approvato nel 1331 dallo stesso re Giovanni, volesse. Ma è da stimarsi che non sarà stato convocato, mentre il governo assoluto di quegli usurpatori mal poteva conciliarsi con le numerose congreghe dei cittadini.

Una lega era stata fatta in Lombardia fino il 1332 tra i Visconti, gli Scaligeri, ed altri signori; alla quale si erano accostati i Fiorentini quantunque d'altra fazione. Questa lega mirava ad opprimere il Re di Boemia. Scoraggiato egli da tanti nemici, dopo avere taglieggiate tutte le città di sua dizione, al modo che fatto aveva a Lucca, lasciò l' Italia quest' anno medesimo, accompagnato dalla maledizione di tutti quei che si erano lasciati aggirare dalle arti sue. Dei molti conquisti, non gli rimanevano che Cremona, Parma, Reggio, Modena e Lucca. L' oggetto per cui gli Fiorentini avevan preso parte a quell'alleanza era principalmente per guadagnar Lucca; del che andavano contenti i capi della lega. Si dettero dunque essi più che mai a farle guerra sul principio del 1334; da cui male poteva difendersi, sfornita com'era di cavalleria, andata in ajuto di Parma che la lega minacciava da vicino. Saputo re Giovanni il pericolo di Lucca, e standogli a cuore di conservarla per avere una via aperta in Toscana, indusse il re di Francia, Filippo, a far le viste d'accettarla in dono da lui; perchè, chiaman-

dola sua, i Fiorentini la rispettassero. Ed in fatti all'intimazione avutane desistettero dall'offenderla, fino a che il re Roberto non ebbe avvertito il re Filippo, che ad esso e non al Boemo spettava Lucca, statagli ingiustamente rapita fino da Uguccione. Per la qual cosa, disperando il Boemo di poterla oltre ritenere, la cedette ai Rossi contandone per prezzo il pegno ricevuto.

Seguitavano i Fiorentini nella guerra, e vie più ponevano alle strette i Rossi; di modo che pensarono essi di vender Lucca innanzi d'esserne cacciati. Parma si trovava pure nelle medesime condizioni nostre, ed era anche dei Rossi. Laonde trattarono di dare una città e l'altra ad Azzo Visconti, che tra i principi della lega inspirava loro più fiducia. Mastino della Scala signor di Verona, e i Fiorentini, ombraron forte di questo trattato, e se ne richiamarono per gli patti della lega, che destinava Parma al primo e Lucca ai secondi. Poco mancò che la lega non si guastasse. Azzo però non insistette sul propostogli acquisto, e ciò per certe concessioni che gli furono fatte; e Mastino della Scala entrò in quel trattato, promettendo mari e monti ai Rossi se gli avessero dato Parma e Lucca. Rispetto a questa seconda città, siccome importava il tener quieti i Fiorentini, lo Scaligero, che maestro era d'inganni, dette loro ad intendere far quell'acquisto per essi unicamente. Parma gli fu consegnata nel Giugno; ma quanto a Lucca niente si conchiudeva, perchè Pietro de' Rossi, il quale la reggeva in persona, stava dubbioso, nè si sapeva risolvere, forse diffidando della lealtà di Mastino. Ma egli, non volendo ad ogni modo lasciarsi fuggir di mano un'occasione così bella, che gli apriva la speranza d'ingrandirsi in Toscana, tanto

fece presso gli altri due fratelli Rossi, Marsilio e Orlando, i quali erano a Verona con esso, tanto gli lusingò e gli minacciò a vicenda, che Pietro per paura di far la rovina dei suoi, consentì a cedere Lucca allo Scaligero, col patto di averne il prezzo sborsato a Giovanni re di Boemia, dei trentacinquemila fiorini. Mandovvi Mastino un suo capitano a pigliarne il possesso con cinquecento cavalli, che vi entrò il 20 Dicembre. E così, quella città che sotto Castruccio le forze di una lega formidabile, con alla testa il papa e il re Roberto, non domarono, si trovava adesso fatta giuoco di tirannetti, i quali ne disponevano a loro capriccio o secondo il vantaggio loro; e ciò senza fatica alcuna, ed anche senza l' apparenza della forza che avvilisce e sgomenta. Di tanta importanza è talvolta un sol uomo ad un popolo, che con esso alla testa comparisce di gran lunga maggior di sè, mentre lui mancando sembra annichilarsi.

Aspettavano i Fiorentini di vedere da un dì all'altro il compimento della fede impegnata da Mastino, ma invano; chè non si faceva motto di dar loro Lucca. Gli scrissero perciò lettere sopra lettere, chiedendo l' osservanza dei patti, ed anche inviarongli per questo una solenne ambasceria. Si schermiva egli il meglio che poteva, scusandosi con la grande spesa che aveva dovuto soffrire per tale acquisto. Si venne allora ad offrirgli infino a trecento sessantamila fiorini per possedere Lucca; somma esorbitante a petto a quella a cui altre volte avrebber potuto i Fiorentini conseguirla. Mastino parve contentarsene; ma quando si fu sul fermar l' accordo, propose che in vece di danaro, di cui disse abbondare, i Fiorentini lo ajutassero per compenso di Lucca a conquistar Bologna, o almeno

non vi si opponessero. Proposta siffatta non poteva essere accettata, troppa essendo l'amicizia che passava tra l'un popolo e l'altro. E per questo Mastino la mise innanzi, apprezzando egli moltissimo Lucca per la facilità d'ingrandirsi in Toscana; a cui gli davano speranza particolarmente gli Aretini, coi quali si era legato. I Fiorentini, vedendosi aggirati, e disperando ormai d'aver Lucca di queto, si volsero all'armi, e si strinsero in lega coi Veneziani contro lo Scaligero.

Intanto i Lucchesi vivevansi in malissima contentezza. Oltre al tormento grandissimo di uno stato sempre incerto, simile a quello delle bestie che son vendute a volontà del padrone, due cose soprattutto gli gravavano, che l'una risguardava le coscienze e l'altra le borse. Fa d'uopo il sapere che fino ai tempi di Castruccio la nostra città era stata interdetta dal pontefice Giovanni ventiduesimo, per causa di avere aderito all'antipapa Pietro da Corvara, creatura del Bavaro, ed accettato eziandio un vescovo da lui. Questo impauriva assaissimo gli uomini dabbene, che non possono burlarsi di una cosa a cui per moltissimi segni è stato veduto andare annessa la collera divina. L'altro grave male stava nelle tasse che pagavano, per cui erano oppressati d'ogni maniera, a rovina del tesoro, delle famiglie, e del commercio. In tante loro angustie non vollero lasciar niente d'intentato, per avere un rimedio o un alleviamento ai mali che gli stringgevano. Quindi, fattisi della necessità una virtù, si diedero a complir con esso Mastino, a renderselo benevolo con espressioni di devozione, a riconoscerlo formalmente, per via del consiglio generale tenuto il 26 Giugno del 1336, signor di Lucca, lui coi suoi

eredi. Dipoi, verso il fine di Luglio, supplichevoli gli domandavano per mezzo di ambasciatori, compassionasse alla misera città, stendesse su di essa una mano benefica, col far che si restituisse la pace alle coscienze e che tante gravezze fossero tolte. E, a fine di più facilmente arrivare all' intento, s' ingegnavano d' impegnare il marchese Spinetta Malaspina a usar del suo ascendente sopra Mastino in favor loro. Era il detto marchese stato qua mandato da esso verso l' Aprile del presente anno con cinquecento cavalli e mille di fanteria, ad oggetto di torre Pontremoli ai Rossi, e ricongiugnerlo allo stato lucchese; il che gli venne fatto. In quell' occasione, sapendo i nostri quanto il medesimo era nelle grazie di Mastino, l' onorarono con ogni sorta di maniere, e di più lo elessero luogotenente di lui in Lucca. Ma il Signore non si dava pensiero nè punto nè poco di consolare i Lucchesi. Laonde fu mandato altro oratore verso il fine di Settembre, per accalorar vie più le preghiere. Una risposta si ebbe allora da Mastino, ma, per avventura, vota d'effetto. Non si sgomentavano per questo i Lucchesi, e di tanto in tanto ritornavano a supplicare, facendo anche toccar con mano che le spese del pubblico erano superiori all' entrate: ma sempre indarno.

Così passarono li due anni successivi, 1337 e 38. Bisogna però che a tale fosse ridotta la miseria di Lucca, da muovere a pietà fino lo stesso capitano dello Scaligero fra noi, un certo Guglielmo Canacci degli Scannabecchi; a cui riuscì nei primi del 1339 disporre Mastino a pensare al bene dei Lucchesi. Scrisse ei di fatto agli anziani, che gl' indicassero la maniera perchè Lucca e i suoi cittadini potessero conseguir tanto da vivere felicemente. Se furono solleciti i nostri ad

inviargli nota delle lamentate gravezze, e dei rimedj da applicarvisi, niuno sia che dimandi. In questi rimedj però traspariva moltissima moderazione: conciossiachè, mentre si chiedeva la diminuzione di certe tasse, si andava d'accordo che fossero di un terzo maggiori di quello erano ai tempi di Castruccio. Non ostante i Lucchesi se ne contentavano, bastando ad essi, come ne scrissero a Mastino, di respirare alquanto. Pure con tutto questo rimasero delusi nelle fondate loro speranze, perchè al Signore premeva lo smugnerli, e non il gratificarli, come quello che non sapeva se avesse potuto a lungo ritener Lucca. Nè servì tornare anche una volta a pregare, e scongiurare per un alleggiamento di pesi, col far presente, che andava a mancar la vettovaglia e il danaro, che i contadini erano costretti a spatriar dalla fame, che l' entrate pubbliche scemavano, e crescevan tutto dì le spese a cagione delle milizie da pagare e dei forti da mantenere: tutto era niente per Mastino. E in questo anche il marchese Spinetta Malaspina non fu ascoltato, quantunque, a quel che sembra, molto si adoprasse a smuovere in pro nostro quel cuor di ferro.

Almeno ebbero i Lucchesi la consolazione in quest' anno di vedere aggiustate le cose della chiesa, a cui non poco Mastino contribuì; volendo in quello che non toccava la borsa mostrarsi ad essi benevolo. Andarono dunque in Francia a papa Benedetto duodecimo, con lettere calde dello Scaligero, cinque onoratissimi cittadini nostri come legati, per impetrarne di essere rimessi nella comunion dei fedeli; il che dal discreto pontefice fu facilmente conceduto.

E ai mali interni si erano uniti gli esterni per desolare, per isperperare i Lucchesi. Di fatto, perduta

che tennero i Fiorentini la speranza di aver Lucca per accordo, si erano messi a farle guerra, e molto l'avevano danneggiata in Valdinievole, e fino nelle stesse circostanze della città. Si sforzava il vicario di Mastino a fare rispettare il nostro territorio; ma non poteva perchè era debole, essendo il suo padrone impacciato in troppe cose, ed avendo molti nemici in sulle braccia. I quali nemici a tale lo ridussero verso il finire del 1338, che al principio dell'anno nuovo, per non perder tutto, comprò la pace dai Veneziani; e l'ebbe per mezzo loro anche dai Fiorentini, sebbene a malincuore, a patto di cedere a questi molte terre e castella del dominio lucchese, particolarmente in Valdinievole, e fra le altre Pescia, Buggiano e Altopascio.

Aveva sperato Mastino nel conservar Lucca di avere un modo o prima o poi da stendere le ali in Toscana, quando la fortuna di nuovo gli avesse mostrato il viso. Ma un caso inaspettato venne a torlo da questo pensiero. Parma gli si ribellò in quest'anno 1340: onde Lucca, restando troppo lontana dai suoi dominj, veniva ad essergli inutile pel grande oggetto suo. Si poteva anche perdere, non avendo da soccorrerla facilmente, e rimanendo abbandonata a sè. Ben se ne avvidero i Fiorentini; ma non volendo romper la pace da una parte, e dall'altra desiderando di levarsi da dosso questa spina, trattarono di nuovo con Mastino di comprar Lucca. Uscirono fuori anche i Pisani per tale acquisto. Mastino prestava orecchio alle diverse dimande, e cercava il suo maggior vantaggio. La necessità e la paura stringendolo, si accordò finalmente coi Fiorentini, vendendo loro Lucca per soli fiorini centomila, quantunque il contratto cantasse per dugento cinquantamila; e ciò, come si disse, per giustificare

presso i Pisani la preferenza data agli emuli loro. Questo dovette essere verso i primi di Luglio del 1341. Chi condusse l'affare a termine fu il marchese Obizo, signore di Ferrara; il quale, messosi di mezzo tra il venditore e i compratori, esigette statichi dall'uno e dagli altri per la guarentigia del trattato.

Appena i Pisani seppero della convenuta cessione coi Fiorentini, come quelli che avevan tutto a temere per cotale ingrandimento dei loro nemici, si consigliarono d'aver Lucca per forza, avanti che fosse occupata dai compratori e accresciuta di difensori; giacchè il presidio non constava allora che di 150 cavalieri, e di fanti un mezzo migliajo. Quindi, il più segretamente ed il più sollecitamente che potettero, ragunato un esercito senza che nè pure a Firenze se ne sospettasse, vennero ad osteggiare Lucca il dì primo di Agosto. I Fiorentini, sbalorditi a principio da tale aggressione, si dettero poi ogni opera per far valere i loro diritti; ed ottenuti degli ajuti da Mastino, da Ferrara, Bologna, Siena e Perugia, presto si trovaron forti di tremila ottocento cavalieri e diecimila fanti stanziali, oltre a molte bande paesane a cui era stata fatta la chiamata. Vennero con queste forze sopra Lucca, risoluti di tentar tutto per acquistarla. Ma i Pisani non avevano perso tempo, e fortificati per molti soccorsi ottenuti da Luchino Visconti, dai Genovesi, e dai signori di Mantova di Padova e di Parma, non contavano nel campo loro meno di tremila cavalli, uniti a fanteria copiosissima. Oltracciò, sull'esempio di Castruccio all'assedio di Pistoja, cinto avevan la città e il campo con fosse e palizzate. Non ostante venne fatto ai Fiorentini di forzar la linea in un punto, e penetrare in Lucca con alquanta soldatesca. Allora, sbor-

sati a titolo di paghe diecimila fiorini d'oro al vicario di Mastino, ebbero da lui il possesso della città con l'augusta il 21 Settembre. Giovanni de' Medici fu qua mandato tostamente dal comune di Firenze come suo capitano e luogotenente; in mano del quale gli anziani, il dì ultimo di Settembre, giuraron fedeltà ai nuovi padroni.

Inorgogliti i Fiorentini per aver potuto a dispetto dei Pisani impossessarsi di una città tanto desiderata, s' immaginavano sarebbe facile goderla in pace, solo che si affrontassero con l' inimico. E di fatto il dì due d' Ottobre, pieni d' ardore l' attaccarono. Nè questo ricusò la pugna. Stette per un pezzo dubbia la vittoria, perchè la cavalleria fiorentina fece prodigj; ma alla fine si determinò a favore dei Pisani.

Questa disfatta, non grave nè per morti nè per prigionieri, fu causa sulle prime di gran tristezza a Firenze, essendosi creduto che Lucca fosse al tutto persa. Rincorato però quel comune dalle novelle certe del fatto, sempre più s' impegnò a tentare di liberarla dall' assedio. Subito alla bella stagione dell' anno 1342 mosse verso il Lucchese l'oste fiorentina, formidabile per cinquemila cavalli e fanteria moltissima. Era capitanata dal signore di Rimini, Malatesta dei Malatesti, che apposta fu scelto a questa impresa. Si sperò a principio di poter comprare il capitano dei Pisani; ed egli lo dava ad intendere: intanto niente si faceva. In questo, vedendo i Pisani tanta oste, proposero condizioni di pace, tali che ogni uomo di senno le avrebbe accettate. Si obbligavano pagare, per aver Lucca, cento ottantamila fiorini d' oro, e dieci ogni anno in perpetuo a titolo di tributo. Pure questo grasso partito fu ricusato dai Fiorentini; tanto erano essi infa-

tuati del possesso di Lucca, che pareva loro restare assai al di sotto se l' avessero ceduto, anche a qualunque siasi onorata condizione. Venuto anzi ordine al Malatesta di operare, si avanzarono i Fiorentini il primo di Maggio, e presero posto al di là del Serchio dalla città. I Pisani erano accampati dalla sponda di qua. Nè l'uno nè l'altro de'due eserciti fe motivo di sorta per qualche giorno. Finalmente il dì degl' idi di Maggio comandò il Malatesta si varcasse il fiume, e si desse dentro. Le acque erano basse, e permisero il guadarle. Un buon polso di gente fiorentina, passato dall'opposta riva e superate le trincee, attaccò la mischia. Fuggivano i Pisani da ogni banda; e sarebbero per avventura in quel giorno stati sconfitti se dai Fiorentini si fosse usato il momento. Ma questi, quasi avessero voluto soltanto tastare il nemico, ritornarono senza più la notte di là dal fiume nel campo loro. Poco poscia cadde dal cielo tanta pioggia, che il fiume gonfiò assai; per lo che fu tolta la facoltà di guadarlo per qualche giorno. In tale condizion di cose, e nella penuria in cui si trovava di vettovaglie, pensò il Malatesta essere prudente il rinunziare a soccorrer Lucca. Per lo che se ne tornò via il 19 di Maggio, guastando il contado nel suo passare.

Quei che curavano in Lucca la cosa fiorentina, abbandonati della speranza di un soccorso, e stremi di viveri, lasciarono che i Lucchesi trattasser da sè della dedizione della città ai Pisani, purchè il presidio potesse uscire salvo e sicuro con le bagaglie. Riunitosi il senato ai 4 Giugno per questa bisogna, venne nella sentenza di dar piena balìa agli anziani per fermare un accordo con Pisa. Il trattato si conchiuse un mese dopo in questi termini: che fosse pace perpetua

tra i Pisani e i Lucchesi, e lega per 15 anni prossimi avvenire; avessero quelli, durante il detto tempo e non oltre, la custodia di Lucca, dell'augusta, e di due castella alla campagna verso i loro confini, per la quale pagar dovessero i Lucchesi la soldatesca necessaria. Del resto, potessero questi governarsi a comune secondo il solito, e con intiera libertà (*). La consegna della città e della fortezza accadde il 6 di Luglio.

Il perder Lucca fu di gravissimo cordoglio ai Fiorentini. Giunti, com' erano, dopo tanti affanni ed immense spese a conseguirla, nel vedersela poi strappar di mano quasi di subito parve loro un gran che. Consideravano essi questa perdita una pubblica calamità, per l'accrescimento di forze che ne avevano i nemici Pisani. Oltracciò era la gara perduta, il puntiglio umiliato, che gli addolorava, sembrando così di non aver più faccia da mostrare al mondo. E come suole accadere, specialmente nei governi popolari, sempre sospettosi e non di rado violenti, se la presero col Malatesta, accagionandolo autore di tanta disgrazia quasi non avesse fatto la sua parte nel governar la guerra di Lucca. Spogliato esso del comando, lo conferirono a Gualtieri, duca d'Atene e conte di Brenna, che aveva saputo guadagnarsi con finte virtù l' affetto loro; aggiugnendoli eziandio il grado di conservatore del popolo. Era costui venuto al campo sotto Lucca alla testa d' una squadra mandatavi dal re Roberto. Fu fatale la esaltazione del Duca a Giovanni de' Medici, accusato di negligenza nella cura delle cose di Lucca, sebbene a torto: n' ebbe mozzo il capo sur un patibolo,

(*) Vedi Documento Num. 9.

Tutto andava in Lucca a principio secondo i patti, e i Pisani nè pure accennavano di volersene dipartire per un menomo che. Presto però svanì l' illusione. Dopo un mese e giorni si cantò volere le gabelle, a fine di poter disporre su quelle di fiorini cinquantacinquemila ogni anno. E per coprire con qualche onesta causa la violazione, dissero chiederle per la ragione della guerra con Firenze, e così fino a che questa durasse e non oltre. Ma la guerra ebbe fine poco dopo: non ostante i proventi seguitarono ad incamerarsi dal comune di Pisa.

Nelle condizioni della pace stipulata il 9 Ottobre tra il duca d' Atene pel popolo fiorentino e i Pisani, era quella ancora che durante il possesso di Lucca avessero i secondi da pagare al primo, come a titolo di tributo, ogni anno il dì di S. Giovanni fiorini diecimila. Questa condizione dava nuovi motivi ai Pisani di tener le gabelle per rifarsi delle spese sopra Lucca; ed essi troppo bene se ne servivano. Un altro motivo si unì l' anno appresso 1343 per confermarli in tale proponimento, quando l' allettativa del danaro non ve li avesse spronati da sè. Perciocchè i Fiorentini, incoraggiati forse dalle prime concessioni, richiesero i Pisani della restituzione dei centomila fiorini pagati per Lucca a Mastino. Del che andarono questi d' accordo, conoscendo che così sempre più si assicurava la pace senz' alcun gravamento loro.

Nel tempo medesimo si pose mano dai Pisani ad assortire le imborsazioni dei maestrati, a danno manifesto della libertà pattuita. Le bandiere di Pisa sventolavano per Lucca, e sulla porta dell' augusta si vide collocato lo stemma pisano; le une e l' altro in segno di padronanza. Ed acciocchè questa non ammettesse

dubbj, fu provvisto che il vicario dei Pisani avesse autorità sul fare leggi, potesse a sua posta convocare il senato non che gli altri magistrati, e che in suo nome soltanto uscisser fuora i bandi.

Al peso in sè stesso importabile della servitù per un popolo che gustò la libertà, si univa a far miseri i Lucchesi il danno gravissimo che cagionar doveva in paese quel levare tanta pecunia ogni anno dall' interna circolazione. Per arroto venne la peste il 1348 ad empiere la soma delle loro sciagure.

Pure, in mezzo a quelle strettezze e a quegli orrori, si ardì chiedere dai Pisani ai Lucchesi un soprappiù di seimila fiorini, a titolo, come dicevano, di prestanza gratuita. Ebbero i nostri un bel difendersi mettendo avanti gli patti stabiliti, e dicendo, *tutti i nostri proventi, le nostre entrate tutte avete voluto, con la promessa di non aggravar nè il comune nè i cittadini d' alcuna prestanza;* ebbero un bello esporre il lutto universale delle famiglie per la malignità terribile della pestilenza; ebbero in fine un bel diffondersi sull' impotenza di far lo sborso richiesto: chè bisognò non ostante piegare il collo, e, come suol dirsi, stampare il danaro e pagarlo.

Ma tali erano le angustie dei Lucchesi, che la riscossione dei pubblici pesi rendevasi ogni giorno più difficoltosa. Questa deve essere stata la causa che mosse il comun di Pisa verso il fine di quest' anno stesso a cedere di nuovo ai nostri le gabelle, purchè gli corrispondessero ogni anno di 35 mila fiorini al netto. Per lo che in tal guisa, senza un pensiero al mondo, senza una spesa che fosse, incameravano i Pisani una somma certa, lasciando la briga e l' odio del riscuotere, massime in quei tristi tempi, ai nostri padri. La

convenzione accennata fu forse fatta a modo d' esperimento per due anni, onde fosse lasciata facoltà ai Pisani di accrescer la somma per il futuro. E così accadde, perchè il 1350 si volle rinnovarla, aggiugnendo un mille di fiorini ai 35 mila. Notevole è l' inizio del concordato per tale aumento. Acciocchè, dicono i Pisani, regni fra noi e voi Lucchesi l'amore, la carità, la dilezion fraterna, pagateci un tanto di più: il che sente dell' ironico; maniera non però straniera al vincitore verso il vinto. La stessa ironìa usavano così ogni volta che si ordinava di collocare taluna delle creature loro in qualche carica nel Lucchese: piacciavi, scrivevano agli anziani, di dare quell' impiego a tale o tale altro soggetto.

È però da maravigliarsi come in tanta depressione di spiriti, in tanto servaggio di viver pubblico, si sentissero i Lucchesi la forza d'ordinare le cose al governo loro attenenti. Di fatto, noi troviamo fino del 1342 stabilite delle regole, sotto il nome di statuto, che risguardavano la elezione degli anziani, e le qualità loro; per cui anche si determinava un tal qual censo in beni immobili, come requisito ad ottenere questo grado. Nel 1346 noi vediamo delle discipline stabilite perchè gli anziani fossero altrui di buon esempio, e rendessero vie più rispettabile il maestrato loro con la dirittura dell' operare e con la prudenza del conversare. Il 1350 poi, quasi non bastasse il collegio degli anziani ed il consiglio generale a servir lo stato, si decretò fossero due altri consigli, uno di venti, l'altro di cinquanta cittadini, per riformar tutti gli anni il maggior consiglio, e per nominare a qualche impiego nelle vicarie. Pure questo lor governare non era per la più parte che di nome, perchè niente aveva forza di ciò

che fosse stato deliberato, almeno da questi due consigli, senza l'assenso degli anziani di Pisa; nè legale chiamavasi l'adunanza se non vi erano presenti quei rettori; i quali, in numero di due o tre, sempre si trovavano qua per sopravvedere gli affari tutti concernenti al governo. Ma bisogna ben dire che l'uomo si pasca d'apparenza quando non può di realtà, e che un' ombra di potere lo contenti se non gli è dato aver di più.

In questo mezzo un raggio di luce apparve ai Lucchesi, onde sperarono di scuotere il ferreo giogo che gli opprimeva. Carlo quarto, re dei Romani, si recava in Italia verso il fine del 1354, per passare a Roma e farvisi coronare imperatore. Due strade vedevansi per tal modo aperte a tentar d' uscire dalla servitù; l' una era di muover Cesare a compassione dello stato loro, rappresentandogli per messi apposta l' ingiustizia e l' enorme gravezza della tirannide pisana; l' altra strada era nel sollecitare l' avarizia del Regnante, vizio comune nei tedeschi di quei tempi, offrendo di comprare il benefizio della libertà, quando non si fosse voluto condiscendere ad accordarlo altrimenti. Forse qualche motto fu gettato qua e là in Lucca su questo, come suol accadere quando un' inaspettata speranza fa alzare il capo; o forse i Pisani ebbero naturalmente timore di ciò che i Lucchesi potessero tentare. Laonde giudicarono cosa spediente di levarsi d' attorno ogni sospetto, col fare che a forza di danaro il re Carlo cedesse loro sollecitissimamente Lucca a titolo di feudo, creandone vicarj dell' impero in perpetuo gli anziani di Pisa. Mandati adunque gli ambasciatori per complimentarlo a Mantova, s' introdusse tosto questa pratica, e fu conchiusa per la somma di

sessantamila fiorini d'oro. Il privilegio fu poi segnato in Pisa da Carlo nelle consuete forme a nove Marzo del 1355.

I Lucchesi contuttociò non disperavano della cosa pubblica; e quando il Re venne a visitar Lucca, innanzi di partir da Pisa per Roma, misero in moto tutte le macchine per conseguire la desideratissima libertà. Gli si fece una magnifica e cordialissima accoglienza, fu presentato con bei regali, ebbe promesse di molt' oro se di tanto fosse stato liberale con essi. Non si risparmiarono appo la Regina le preghiere e le lagrime delle più distinte tra le nostre matrone. Tanti modi gentili, tante preghiere, e, quel che più vale, il solletico della pecunia, guadagnarono l' animo di Carlo a favor dei Lucchesi. Ma queste buone disposizioni rimasero allora senza effetto, non volendo Carlo sull' atto di andare a Roma, che era la cima dei suoi desiderj, guastarsi i Pisani, e far nascere delle discordie, le quali per lo meno potevano ritardargli il viaggio.

Appena però ritornato da Roma a Pisa verso i primi di Maggio, trovando Carlo il suo conto ad osservare la parola, invitò, sott' altro colore per avventura ma in effetto per trattar del come dar loro la libertà, alcuno dei Lucchesi ad andarlo a trovare. Ve ne andarono tre, con pieni poteri dati dal collegio degli anziani. Già ai 22 di detto mese il trattato, condotto con molta circospezione, era maturo, già Cesare per facilitarne la esecuzione si era fatto consegnare con qualche stratagemma l' augusta, già il presidio pisano n'era uscito e stava per partire dalla città, già i tre deputati venuti da Pisa trovavansi con altri cittadini di conto entro nell' augusta stessa disponendo il

tutto col nuovo castellano tedesco: allorchè due dei grandi, avendo spillato quello che andava a succedere, da figliuoli sconoscenti alla patria loro, ne avvertirono tosto il capitano del presidio di Pisa. Il quale non fu lento a volger le armi contro l'augusta, e tanto minacciò e tempestò che gli riuscì di averla, pochi essendo i tedeschi a quella guardia, e per la sorpresa temendo. Intanto gli amatori della libertà, che si erano levati in capo anche per le novelle ricevute d'un romore nato in Pisa, andati grossi contro i Pisani attestati sulla piazza principale, gli combattono e gli rincacciano. Questi appiccano il fuoco alle case, per distrarre i cittadini che gl'incalzavano a furia. Mentre chi qua chi là si sbanda per pensare a salvare il suo, ecco giunge da Pisa un rinforzo gagliardo di soldati, che quel comune mandava frettolosissimamente, dopo il cenno avuto del subuglio di Lucca dalla torre ghibellina, ripetuto dall'altra sulla cima del monte S. Giuliano. Finì allora il tumulto, restando sopraffatti i buoni cittadini, e la città si vide nuovamente in balia dei Pisani. Nè l'Imperatore potette ajutarla, essendochè un dì prima avesse corso un grave rischio in Pisa per la rabbia di due fazioni; a sedar le quali bisognò si adoprasse con tutte le sue forze. Presto anche non solo partì di là, ma dall'Italia.

Diverso affatto da quello che poteva aspettarsi fu il contegno tenuto dai Pisani dopo il narrato tumulto. O sia che vedessero nella condotta loro la causa del moto di Lucca, o sia che temessero la rinnovazione di un simile conato verso la libertà, piuttosto che gravar la mano su di noi procurarono di alleviarla alquanto, almeno per due anni. Laonde, in un concordato fatto il 16 Giugno, premesso un assoluto general

perdono per le cose accadute, si disse che il pagamento dei fiorini trentaseimila sarebbe ridotto a 33 per un anno avvenire; il che fu confermato nell' Aprile del 1356 per un altr' anno. È vero però che pel 1357 si ritornò a volere la somma primiera dei trentaseimila fiorini.

Intanto col quattro di Luglio del 1358 finivano i 15 anni, in cui, secondo l' accordo fatto coi Pisani il 1342, avevano questi facoltà di tener Lucca in custodia. Non lasciarono i nostri nell' avvicinarsi del tempo ricordare questo patto, e il sacramento dato per la sua osservanza. Tutto fu nulla; chè non vale ragione contro la forza. E poi avevano i Pisani da giocare a danno nostro quel privilegio di Carlo quarto, per cui erano stati dichiarati i loro anziani vicarj imperiali perpetui di questo stato. Se ne servirono essi di fatto per sostenere il rifiuto, aggiugnendo avere i Lucchesi perduto quel diritto per l' operata ribellione del 1355. Se il primo motivo aveva in sè stesso del peso, frivolissimo era il secondo, mentre il conato dei Lucchesi contro i Pisani non poteva qualificarsi di ribellione; che tale si chiama quando è diretto contro un potere legittimo e non contro uno usurpato, come era il nostro caso.

Ma già i Pisani avevano di nuovo messo giù qualunque risguardo, e tornavano più che mai a gravar la soma della servitù sui Lucchesi; forse renduti sicuri a così fare dalla lontananza dell' Imperatore, e dalla provata paziente sofferenza dei nostri. In vece di trentaseimila fiorini se n' esigono 40, facendo tempo dal primo Maggio 1358. Quattro anni seguitò questa convenzione, dopo i quali, ai 30 Giugno del 1362 il comune di Pisa chiama a sè di nuovo la riscos-

sione di ogni e qualunque pubblica entrata: non a fin di bene certamente, ma per aver dovuto accorgersi, che, non ostanti i quarantamila fiorini, restava qualche cosa in pro del nostro comune; e tutto gli si voleva togliere, fino a un quattrino. E pure non bastava questo alla cupidigia pisana, chè nell'anno stesso furono i Lucchesi angariati da varj balzelli, i quali sommarono intorno a fiorini ventimila.

In mezzo alla oppression pecuniaria incominciò anche la civile; mossa questa dalla paura non si romoreggiasse in Lucca per tanti mali trattamenti, in occasione che si era riaccesa guerra tra gli Pisani e i Fiorentini. Di tutto si ombrava, di tutto si temeva. Quindi fu provvisto che non più di tre potessero i nostri trovarsi insieme. Si vollero inoltre degli statichi, presi tra i più principali. Ma questo sembrando ancora poco, perchè il timore nato dalla brutta coscienza era grandissimo, si giunse perfino a comandare che tutti dai 14 fino ai 70 anni sgombrassero dalla città; i soli ghibellini eccettuati.

La disperazione portò allora alcuni di quei che più amavano la causa pubblica a trattare il 1363 di darsi ai Fiorentini, sperando almeno di migliorar nella servitù: e così, quello che in altri tempi sarebbesi fuggito come il maggior dei mali, adesso si cercava come un rimedio a fronte della tirannide presente. Il trattato non rimase però occulto, essendo stati, come si racconta, sentiti i congiurati parlare insieme della trama da un villano non veduto da loro; il quale andò a rivelare il tutto ai rettori pisani per isperanza di mercede. Importava molto a questi lo scoprire ogni filo della tela; perciò non vollero spaventare a principio col timore dell'ultimo supplizio: anzi dissero, e

ne impegnarono solennemente la fede, che i rei non sarebbero stati puniti nella vita, ma col danaro avrebbero potuto espiar l'attentato. Venuti in chiaro d'ogni cosa con l'aver tolto via il sospetto della morte, misero sopra i rei una tassa di diecimila fiorini, da pagarsi per la metà subito, e l'altra entro quindici dì, sotto pena del capo per chi non avesse corrisposto alla quota. Tanta era la miseria in quei tempi, che non potendosi da tutti sodisfare all'ammenda, undici di essi dovettero soffrir la morte, fra i quali i due capi, Nicolao di Giovanni Diversi e Coluccino Sonnacchi; caso veramente lagrimevole e degno d'essere ricordato. Il collegio dei nostri anziani con atto solenne dannò quell'attentato, e stanziò che ogni undici di Aprile, giorno in cui fu rivelato, si feriasse, per rendere grazie a Dio della fatta scoperta. E così a quei martiri della patria non toccò nè pure un pubblico sospiro, anzi se ne volle dannar la memoria: gran lezione per insegnar prudenza! chè gli uomini giudicano ordinariamente le azioni dagli effetti anzi che dal fine.

La guerra tra Pisa e Firenze rinfocavasi più che mai. Pisa ne rimase perdente i primi mesi del 1364. Infiacchita dal nemico, guasta internamente dalle fazioni, mandò per danaro a Bernabò Visconti un Giovanni de' Conti, detto dell'Agnello, uomo quanto mai scaltro ed ardito. Ritornato con trentamila fiorini avuti in prestanza, e profittando dell'acquistato favore tra i suoi, non che della division delle parti, presto gli riuscì di rendersi padron di Pisa, e perciò anche diventò di Lucca. Fece ei primieramente la pace coi Fiorentini, che fu segnata il 30 Agosto di quest'anno stesso, a condizioni vergognose per gli Pisani, e dannosissime per gli nostri; perciocchè il dell'Agnello convenne che i

Fiorentini potessero predare tre di su quel di Lucca a loro piacere, e si obbligò a ceder due castella nostre, Altopascio e Pietra Buona, ed a pagar fiorini centomila nello spazio di anni dieci; pagamento che ricadde sopra di noi.

Questi principj non davano buon augurio per l'avvenire. Di fatto il Signore non aveva altro in mira che di ammassar danaro, confermarsi ognor più nell'alto suo grado, ed assicurarlo eziandio nella sua famiglia. Sebbene coi Lucchesi usasse termini modesti sulle prime risguardo al pagamento dell'annua somma, dicendo contentarsi di ventimila fiorini, ne chiese poco dopo altri diecimila; per lo che venne quasi a render tosto vana quella sua ostentata moderazione. Della quale anche si spogliò del tutto, chiamando a sè, come già i Pisani fatto avevano, ogni sorta di pubblica entrata. Nè contento a questo, andava a tastar le borse dei più ricchi per aver danaro sotto color di prestanza. Uno di questi lo burlò, che fu Francesco Guinigi, al quale furono chiesti seimila fiorini. Egli, preso tempo, fuggissene con quel che aveva di più prezioso a Genova, lasciando il tiranno a labbri asciutti.

Volle Giovanni che i Lucchesi trasferissero in lui il grado che dato avevano agli anziani pisani, facendosi chiamar per la vita capitano generale, governatore e difensore della città e stato di Lucca; e ciò si eseguì con pubblico decreto del collegio sotto il 22 Ottobre 1365. E siccome vedeva il vento a seconda forzò le vele, ed ebbe dai nostri altro decreto il 5 Agosto del 1366, col quale conferivasi anche ai due suoi figli, vita loro durante, il grado e i titoli del padre. E nè pure qui si ristette, ma sapendo quanto peso avrebbe dato all'autorità sua l'imperial consentimento, fece sì,

che i Lucchesi per atto solenne del 20 Agosto 1367, supplicassero Carlo a corroborare l'operato loro, con aggiugnergli il titolo di vicario generale del sacro romano impero fra noi: tanto la tirannia avvilisce l'uomo! Ma questa preghiera non ebbe effetto, per quel che ne sembra. Forse fu renduta vana da alcuni lucchesi di qualità, che, esulando allora dalla patria, erano in Lamagna presso l'Imperatore a scongiurarlo che tornasse in Italia, e restituisse finalmente Lucca a sè stessa. Chiamavansi questi onorati cittadini Tommaso e Giovanni degli Obizi, e Nicolao Diversi, i quali, pel credito grande che goder dovevano come mercatanti, valsero ad assicurare a Carlo 150 mila fiorini quando avesse esauditi i voti loro. L'Imperatore, che già si era risoluto a venire nella penisola per altri motivi, e per le preghiere del pontefice Urbano quinto che l'attendeva a Roma, gradì l'offerta, e tutto promise; ma volle aver tosto in mano un terzo della somma, che gli si pagò effettivamente in Colonia, per le spese del viaggio.

L'arrivo dell'Imperatore in Italia, che fu nel mese di Maggio del 1368, commosse altamente l'animo del Signor di Pisa e Lucca. Vedeva egli bene il pericolo che correva: sicchè mise in opera ogni mezzo per iscansarlo; come sarebbe, che i Lucchesi gli confermassero di nuovo il comando, che niuno dei nostri potesse uscir dallo stato senza sua licenza, che Cesare fosse tosto supplicato d'essergli propizio. I Lucchesi non ebbero il coraggio di contraddirgli in niente, intimoriti dalla forza; e Cesare simulò con esso benevolenza e protezione, a fine di coglierlo all'improvviso; onde Giovanni si stimò sicurato.

Giunse qua indi a poco una squadra di ottocento cavalieri tedeschi, con alla testa Marcovaldo, vescovo augustano e patriarca d'Aquileja, che Carlo mandava, come per suo onore e per sua sicurezza, nell'atto di portarsi in Toscana: fu il 25 d'Agosto. Ricevuto Marcovaldo senza alcun sospetto nell'augusta, se ne rese padrone affatto; per lo che il dell'Agnello cominciava ad ombrare, quantunque l'altro non si scoprisse.

Sapute le cose di qua, l'Imperatore mosse di Lombardia a questa volta, ed entrò in Lucca il dì 4 Settembre, incontrato e corteggiato da Giovanni, che faceva gli ultimi sforzi per sostenersi. Mentre il popolo esultava, e che tutto era in moto per tanto arrivo, ecco giugne un procaccio frettoloso da Pisa, con lettere per il Signore premurosissime, che trattavano d'un principio di sommossa colà. Era allora il Signore in palagio sulla piazza di S. Michele, il quale aveva un cavalcavia in legno per comunicare con la chiesa. Andatovi egli, come si suol fare per avere maggior luce a legger lo spaccio, gli si affoltarono intorno i suoi amici e confidenti per intenderne le novelle che già si bucinavano.

Il soverchio peso della gente fe cadere il cavalcavia a un tratto; laonde alcuni restarono mal conci, e più di tutti sofferse Giovanni, che n'ebbe una coscia rotta. Quella caduta pose termine al suo regnare; perchè, come se ei fosse morto, niuno badò più a lui in Lucca; e Pisa tutta a quella notizia gli si sollevò contro, ajutata dallo stesso Marcovaldo.

Non ostante però Lucca restava sotto la dominazione pisana; nè l'Imperatore si attentava ancora di levarvela. È da credersi che quelle ragioni, le quali nella sua prima venuta gli fecero differire a spiegar-

si in pro dei Lucchesi fino al suo ritorno da Roma, le stesse ve lo determinassero ora, mentre voleva andar colà senza lasciare dietro a sè un potente popolo adirato. Ai quali motivi poteva unirsi anche un altro; giacchè non iscoprendosi per anco aveva campo di trarre oro dai Pisani, come di fatto fece per averli liberati dalla signoria del concittadino, con volerne 4000 fiorini. Partito che si fu l'Imperatore nel mese di Ottobre verso Roma, i Pisani, liberi da quella soggezione, cominciarono secondo la passata usanza loro ad aspreggiare i Lucchesi. E primieramente, con isfrontatezza quasi singolare, richiesero al nostro comune il pagamento dei quattromila fiorini dati a Cesare per sola loro utilità. Ma gli animi essendo qua sollevati, non riusciva ai rettori pisani nel consiglio generale, convocato a tale effetto, d'ottenere il partito di questa provvisione; per lo che si passò alle vie di fatto, e ve ne furono di feriti e anche di morti dei nostri. Alla fine uno dei cittadini, Alderico Antelminelli, diede del suo la somma voluta con imprestarla al comune, e lo scandalo cessò. Quello che più premeva ai Pisani era di riavere l'augusta, custodita da un corpo di tedeschi col patriarca Marcovaldo. Ma non ne vennero mai a capo, perchè vi si stava a buona guardia. Fu tentato d'entrarvi una notte sotto colore di estinguere un incendio a bella posta procurato da essi in una torre dell'augusta, che doveva comunicar coll'esterno, ma in vano: si provò a indebolir la città di difensori con l'inviare a una fazione in Valdarno molti cittadini, per poi farli ammazzare a tradimento; ed anche questo non riuscì essendo stata scoperta la frode.

Intanto tornò Cesare fra noi il dì 28 Febbrajo del 1369 dal suo viaggio di Roma, in compagnia del

cardinal Guido de' conti di Bologna e Alvernia, che papa Urbano quinto dato gli aveva come consigliere e ajutatore nell' affare della nostra libertà; della quale si vuole che fosse il Pontefice caldo promotore. Andato ad abitare nell' augusta, di là come in luogo sicuro pose ben presto mano all' opera di redimerci dalla tirannia pisana, mosso, più che da altro, dalle nuove grandiose offerte di danaro fattegli dai nostri. E prima toglieva ai Pisani ogni azione sui Lucchesi; poi gli spogliava dei proventi e dell' entrate del nostro comune, restituendocele. Che i Pisani ne stessero in mala contentezza ognuno crederà. Finalmente il dì sei d' Aprile diè loro l'ultimo crollo, coll' aver solennemente dichiarato esser Lucca da allora in poi libera e immune dall'odiato dominio. Il che suggellò con opportuno diploma spedito al nostro senato il dì otto del mese stesso, che era in quell' anno la prima domenica dopo Pasqua; la qual domenica fu sempre poi festeggiata fino allo spirar della repubblica dai Lucchesi, come il principio della loro libertà (*).

Fine del libro quarto

(*) Vedi Documento Num. 10.

SOMMARIO DEL LIBRO V.

Allegrezze smodate dei Lucchesi per la liberazione dal dominio pisano. L' imperatore Carlo quarto, dichiarandosi padrone assoluto di Lucca, le consente le forme repubblicane, la regala di varj graziosi diplomi; e parte, lasciandovi un governatore. Questo governatore cede per danaro ai Lucchesi ogni sua potestà, e constituisce gli anziani vicarj perpetui dell' impero in Lucca. Cambiamenti e provvisioni per la felicità della repubblica. Viene stabilito un governo intieramente popolare, che è sostenuto dai Guinigi, potenti cittadini, a dispetto degli altri grandi, fra i quali i Forteguerra. Nascono odj tra le due casate; e si viene alle armi. Succumbono i Forteguerra; Bartolommeo loro capo e il fratello, che era gonfaloniere, vengono ammazzati. La potenza della casata Guinigi diviene preponderante. Con la morte di Lazzaro Guinigi capoparte, ucciso a tradimento, parve cadere, ma succede il contrario: perchè. Paolo Guinigi armata mano si fa gridar capitano e difensore del popolo; quindi usurpa il potere assoluto, annullando eziandio ogni forma di repubblica. Suo lungo governo, temperato e provvido nell' interno, debole all' esterno. I Fiorentini gli si muovono contro con grande oste, gli tolgono molto dello stato; ed assediato in Lucca lo riducono in grandi strettezze. Paolo vien soccorso dal conte Francesco Sforza capitano di ventura, per ordine coperto di Galeazzo Maria Visconti signor di Milano; ma se lo

disgusta poi col suo contegno inopportuno. Ragioni ed arti dei Fiorentini per indurre quei tra i primarj cittadini lucchesi teneri della libertà a cacciare il Signore, per ritornare alla repubblica. Si presta fede ai Fiorentini, si congiura contro Paolo da molti nobili lucchesi, ai quali promette assistenza lo Sforza. Paolo è fatto prigione dai congiurati, alla testa de' quali era Pietro Cenami. Consegnato allo Sforza, è mandato per ordine del Visconti nel castello di Pavia, dove poco dipoi muore. Suo ritratto.

Si narrano i fatti dal 1369 *fino all' anno* 1430.

LIBRO QUINTO

Non poteva chiamarsi veramente libertà ciò che dato ci aveva l'augusto Carlo, avvegnachè nel diploma medesimo si dica che i Lucchesi riconoscer dovranno in perpetuo per loro signore l' imperatore e re dei Romani, annullando anzi qualunque concessione fatta in contrario dai suoi precessori. Ciò nondimeno l'avere scosso il giogo pisano parve tanta cosa ai Lucchesi, da stimarsi per questo liberi, perchè non più soggetti a quel comune. Se ne fecero allegrie senza numero nè misura. L' Imperatore era in bocca di tutti qual redentore, qual padre. Questa specie d' ubriachezza venne opportuna, in quanto che non fe sentire ai nostri in tutta la sua forza la parte dolorosa del sovrano favore. Il quale fu per vero dire pagato ben caramente; conciossiachè Carlo non si contentasse dei cento cinquantamila fiorini pattuiti, ma ne volesse ben di vantaggio, e che oltre a ciò facesse soffrire ai Lucchesi delle forti spese, da raddoppiare in tutto la somma annunziata. Era questo un peso importabile non ostante la miglior possibile volontà; ma vennero ad alleggerirlo quelli, cui stava a cuore per affetto o per utile proprio la nuova sorte di Lucca. Il signor di Padova fornì loro diecimila fiorini, dodici quello di Ferrara, ventinove la repubblica fiorentina; tutti dati in prestanza, da restituirsi a tempi più felici. Non mancò anche la carità cittadina di soccorrer la patria in tanto momento. Molti tra i più principali dei nostri apersero

i loro scrigni a pro del pubblico; fra li quali si vogliono rammentare, ad onore e conforto dei discendenti, i Micheli, i Fatinelli, e i Cenami.

Raro è che nel primo bollore dei politici cambiamenti non si mescolino dalla parte prepotente le allegrie con le vendette. Quindi non è da maravigliarsi se, massimamente in quel secolo di poca civiltà, i Lucchesi trascorsero a violenze contro i Pisani in tale occasione. Cesare stesso servì a scaldare vie più l'ira dei nostri, perchè nel dare ragione della sentenza pronunciata per Lucca a' danni loro, diceva essere essi ribelli dell'impero per molti torti verso di lui, e gli distingueva col nome di orsi insidiatori e di leoni coperti. Veramente, appena i Pisani che erano qua si videro in voce di popolo, cercarono di nascondersi, e profittarono della prima notte per fuggirsene. Nondimeno qualcuno di loro, preso alla spicciolata, vittima rimase del popolar furore. Ma il danno gravissimo accadde su quel di Pisa, perchè la turba folleggiante andovvi a dare il guasto. Con miglior consiglio impiegò poi il suo ardore nell'investire e riprendere i castelli che tuttavia stavano nelle mani dei Pisani, Pontetetto presso alla città e Motrone sul mare.

Sfogato l'umor traboccante e ricomposti alquanto gli animi, si diede mano dai padri a riordinare la cosa pubblica; nel che ogni dì avevano nuovi compagni, per quei tanti cittadini, che, fuggiti di qua nel tempo fortunoso, da Genova, da Venezia, da Parigi, ove avevano riparato, tornavano in folla alla patria. Una delle prime loro cure fu quella di dichiarare formalmente irrita e nulla ogni facoltà per l'addietro conceduta ai Pisani, affinchè ne constasse della volontà universale per mezzo di una conveniente provvisione; la

quale si ottenne, come doveva aspettarsi, con le palle tutte del sì.

Questo nuovo stato di Lucca piaceva ai Fiorentini in quanto che vi vedevano una diminuzione della potenza pisana; e l'avevano anzi favorito, come si è detto, col danaro prestato. A mostrare vie più il gradimento loro vollero dare al nostro comune una prova di fiducia, col pregarlo d'inviar prestamente a Firenze uno tra i suoi cittadini, che stimasse più a proposito all'onorevole ufficio di sindacare quel capitano del popolo, promettendo un buon salario. Al che si prestò di buona voglia il comune di Lucca, e con molta dignità; mentre nello spedire la persona richiesta le fu comandato di non accettare, salvo il vitto, alcuna cosa dal comune di Firenze, assegnandole in paga cento fiorini sull' erario.

Si avvicinava il tempo in cui Carlo, richiamatovi da importanti affari, doveva tornarsene in Lamagna. Per lo che ei stimò conveniente il destinare un personaggio, che curasse di presenza le cose sue in Lucca e quelle dell' impero in Toscana, lui lontano; e questo fu il cardinal Guido, di cui già parlammo, in mano del quale volle che i nostri giurassero a lui fedeltà, e promettessero sborsargli ogni anno, come a pieno signore, quarantamila fiorini d' oro, in vece delle gabelle e d' altre entrate che lasciava al comune. Provvide anche con sua carta del 6 Giugno, che fosser noti, a scansamento d' ogni dubbio, i paesi e i castelli che facevano parte del lucchese territorio, nominandoli specificatamente ad uno ad uno (*). In procinto poi di partire, siccome era stato dai nostri con ogni

(*) Vedi Documento Num. 11.

maniera accarezzato, così volle in qualche modo mostrarsene riconoscente. Diè fuori adunque quattro diplomi a favor di Lucca. Col primo insignivasi il maggiore anziano, che fu poi detto gonfaloniere, di diversi privilegj molto valutati a quei tempi, vale a dire di crear notari, legittimare spurj, autenticare adozioni. Col secondo si faceva abilità ai Lucchesi d' erigere un pubblico studio, ossia università, fregiata del diritto di conferire la laurea dottorale (*). Notevole è quel privilegio intorno agli studj poichè ne onora in uno i supplicanti e il concedente, vedendosi in quanto pregio si tenevano le scienze e chi le professava in tempi che taluno si piace di chiamare sordi alla voce delle buone discipline. Il terzo ci confermava nuovamente l' antichissima facoltà di batter moneta d' ogni specie. Col quarto in fine, in data degli otto Luglio, il quale fu di gran peso, ci rimetteva in possesso di molte terre in Valdinievole e in Valdarno, che i Fiorentini occupato ci avevano (*).

Partito di qua l' Imperatore verso la metà di Luglio, il cardinal Guido cominciò a rendersi molesto ai Lucchesi nell' arrogarsi più autorità di quella che gli si competeva, col porre mano nelle elezioni dei maestrati, col promulgar bandi, collo imporre le pene; esercitando così un potere pressochè assoluto. Alla qual cosa i nostri non istettero quieti, come quelli che volevano conservare interi i diritti che a sì caro prezzo comprato avevano dall' augusto Carlo, cioè di governarsi liberamente. Laonde, senza mettere tempo in mezzo, congregatosi il consiglio generale per questa

(*) Vedi Documento Num. 12.
(*) Vedi Documento Num. 13.

importante faccenda ai 20 di Agosto, deputò ambasciatori a papa Urbano e all' Imperatore, perchè fosse posto rimedio a tale arbitrario procedere. N' ebbe il Cardinale dei rimbrotti dal Pontefice, ed anche delle minacce gli furono fatte nell' avere unito all' abuso del potere molta trascuranza, per cui la città era tutta in parti. Di fatto, non istette per esso che dei malvagj cittadini non facesser Lucca di nuovo serva, dandola a Bernabò Visconti: che aveva qua delle forze assai, sotto colore d' un' impresa contro i Fiorentini per il possesso di Samminiato. Ma Francesco Guinigi, di cui si parlò ai tempi di Giovanni dell' Agnello, uomo integro, vero amator di libertà, e molto abbiente, la salvò, mettendosi in quel momento alla testa della sua numerosa e potente consorteria. Non è noto che cosa fosse risposto da Cesare ai nostri legati. Si scorse però assai presto un cambiamento salutevole nella condotta del porporato; che dovette esser l' effetto non tanto dei rimprocci d' Urbano, quanto degli ordini dell' Augusto.

Allora i Lucchesi, presa lena al vedersi protetti ed assistiti dalle due somme potestà, mossero una pratica coll' imperial vicario, da farne il fondamento di una vera e costante libertà. E dovettero in questa trattativa destreggiare assai, col giocare insieme la paura e le lusinghe, mentre ciò che dimandavano aveva in sè molte e gravi difficoltà. Pure ogn' impedimento fu superato, in forza particolarmente di 25 mila fiorini d'oro dati al Cardinale. Dichiarò dunque ei solennemente, in una carta segnata il 12 Marzo del 1370, e spedita ai nostri anziani, che da quel momento in poi trasferiva in essi ogni sua autorità, e gli eleggeva in perpetuo vicarj imperiali in vece sua. È da far ma-

raviglia, che una concessione di tal fatta non partisse evidentemente dall' imperatoria volontà; almeno nella carta ricordata non se ne fa motto. Qualche motivo, che a noi resta ignoto, ben vi sarà stato per tacere una cosa di questa importanza, giacchè teniamo per fermo che l' Imperatore in sostanza vi desse il pieno suo assenso: altrimenti, nè il Cardinale avrebbe tanto ardito quantunque parente prossimo a Cesare e ad esso bene affetto, nè i Lucchesi si sarebbero fondati tanto su questa carta, da farne la base della futura loro felicità.

Già nel Febbrajo antecedente avevano i nostri, col piacer del Cardinale, dato sesto al governo, in cui diversi cambiamenti furono fatti secondo che i tempi richiedevano. Non più in cinque, ma in tre parti si divise la città, da cui poi egualmente prendevansi i cittadini per governare: terzieri si chiamarono, col nome, uno di S. Martino, l' altro di S. Paolino, l' ultimo di S. Salvatore. Il maggiore general consiglio doveva essere di 180 membri, e di 36 quello dei cinquanta. Sul numero degli anziani niente fu innovato, che a dieci rimasero: bensì cambiossi il nome del maggiore anziano in quello di gonfaloniere di giustizia. La durata delle cariche fu statuita così: cioè, di due mesi per l'anziano, di sei pel consigliere minore, di dodici pel maggiore. Si pensò alla sicurezza della città, dividendola in dodici parti, dette rioni, a cui si assegnarono altrettanti capi chiamati gonfalonieri di contrada, con gli loro pennonieri, o direm tribuni; ai quali gonfalonieri dovevano correre i cittadini nei casi di pericolo, ognuno a quello del suo rione.

Il tutto così disposto, entrarono in carica i nuovi maestrati tre dì dopo la carta promulgata del porpo-

rato, che partissene di qua il 26 del medesimo mese di Marzo 1370, dopo aver fatto consegnare l' augusta e gli altri forti dello stato in mano degli anziani. Non capivano in sè i Lucchesi, nel vedersi dopo tanto tempo senza la soggezione di un presidio forestiero nell' augusta. Ricordevoli però dei mali che a causa di questo forte avevano dovuto soffrire, e temendo per avventura non fosse o tosto o tardi per servir nuovamente di baluardo alla tirannide, chiedevano ad alta voce di atterrarlo. Al qual desiderio generale il governo stimò cosa prudente il compiacere, di modo che a furia di popolo fu ben presto quella grand' opera spianata.

Molte saggie provvisioni si andarono di mano in mano facendo. E primieramente, ravvisando che senza la concordia cittadina non è salute in una repubblica, si proibì sotto gravi ammende pecuniarie d' insultarsi con queste frasi, *tu sei guelfo, tu ghibellino*, termini odiati e che scaldavano tuttora il sangue dei cittadini. Un nuovo codice, detto statuto, si compilò il 1372, in cui con ordine furono disposte le leggi; giacchè negli antecedenti del 1308, 31, e 42, si trovavano confuse, tranne la parte criminale. Si divide in quattro libri, di cui il primo versa intorno alle autorità tutte della repubblica, chiamato poi *statutum de regimine* (*); il secondo tratta del criminale, e gli altri due del civile. È una mistura del diritto romano, longobardico, canonico, e anche proprio del municipio: in cui però la giustizia e la saviezza assai campeggiano per quello risguarda le cose civili; poichè nelle criminali nulla poteva aspettarsi in quel secolo, e dopo ancora per lunghissimo tratto e fino all' età prossima a noi, quando

(*) Vedi Documento Num. 14.

per amore della umanità si considerò, quale è veramente, una scienza ciò che concerne i delitti e le pene. Si pensò ad aver pubblici magazzini di vettovaglie, perchè la città non fosse per opera di nemici affamata a un tratto, o patir dovesse penuria di grasce per l'incertezza del marittimo commercio. Al lusso fu posto un freno con leggi suntuarie, nuove o rinfrescate; leggi curiose in quanto ci descrivono le usanze d'allora sul vestire delle donne, sui pranzi da nozze, sui mortorj, tre sorta di spese che si stimò dover moderare severamente come le più principali nelle famiglie; e leggi importanti per l'idea, nel più giusta, sul lusso sterile, e perciò dannoso (*). Cercossi di riattar le strade e i ponti, fonte di ricchezze per la facilità delle comunicazioni; e si provvide a contenere le acque del fiume Serchio, che già da quel tempo dovevano di quando in quando devastare le campagne. Furono preposti dei cittadini a curar le pubbliche entrate, ed altri a sopravveder l'ordine pubblico e privato. Magistrato dei segretarj, e dopo semplicemente magistrato, chiamossi quello cui fu affidato questo carico, che ora si dice della polizia. Si ebbe cura soprattutto di bene regolare ciò che alle elezioni dei consigli e dei maestrati si riferiva, non che di determinarne le relative attribuzioni. Non fu dimenticata quella bella istituzione di una general censura, per cui ognuno che avesse impieghi o cariche era obbligato, sulla richiesta di qualsivoglia persona, a renderne pubblico conto in faccia al maggior sindaco, non escluso il gonfaloniere di giustizia: legge santa, che teneva in briglia i cattivi e solleticava i buoni, allontanando quelli dal mancare pel timor di un giu-

(*) Vedi Documento Num. 15.

dizio solenne, e incoraggiando questi a ben condursi per la testimonianza della stima universale. Base fondamentale di quel governo era la libertà del popolo. Che si viva a popolo, che si giuri a popolo, fu fermato.

Non andava molto a sangue cotale popolarità a diverse famiglie nobili, cui sembrava un avvilimento la comunanza degli onori coi plebei. Avrebbero almeno voluto ottenere, che il decemvirato fosse di loro esclusiva pertinenza. Ma Francesco Guinigi, cui più stava a cuore la quiete pubblica di quello fosse il decoro dell'ordine, si servì del suo potere per indurre il senato a stanziare che, salvo il gonfaloniere il quale dalla nobiltà dovesse scegliersi, gli altri del decemvirato potessero esser presi indistintamente tra i grandi o il popolo, come più fosse piaciuto. Adontatisi per tale determinazione parecchi di quei nobili dissenzienti, fra i quali gli Obizi, i Quartigiani, i Poggi, non potendo altro far per allora, dichiararono non volere accettare l'anzianato quando vi fossero chiamati. Era questo un insulto, e ne furono puniti; perchè si fermò, fossero dette famiglie, con quelle dei Salamoncelli, dei Vegli, dei Maurini, escluse per sempre non solo dall'anzianato, ma altresì dal sommo onore di gonfaloniere di giustizia, ed anche dall' essere gonfalonieri di contrada e pennonieri. Ma l'ambizione s'irrita, piuttosto che domarsi, col rifiuto. Laonde si tornava a chiedere con più istanza, che questo governo largo alquanto si ristringesse. Il popolo per contro sosteneva i suoi diritti. La cosa andò tanto innanzi, che una parte e l' altra vennero alle mani nel Febbrajo del 1371. Vinse l'ordine legale, e tre dei nobili rivoltuosi furon dannati nel capo: erano essi della consorterìa degli Obizi.

Soffiavano per avventura in questo civil fuoco i Pisani, per vedere se fosse loro dato il tornare in possesso di Lucca col favor della discordia cittadinesca. Avendo però veduto che il governo non era così tenero, come per l'avanti s'immaginavano, ed anzi sapeva far rispettare i suoi principj, si volsero nei primi mesi del 1372 a chieder pace ai Lucchesi, per torre di mezzo ogni violenza, a cui tra i vicini specialmente può trascorrersi in uno stato di disunione. Presto fu composta ogni differenza, col gettare un velo sul passato, e col promettere i due popoli di trattarsi insieme da buoni amici per lo spazio d' anni cinque avvenire.

Con tutto questo, non era dato ai Lucchesi di goder pace nè esterna nè interna. Correvano veramente tristissimi i tempi. Entro si stava in sospetto continuo pel mal talento dei grandi; fuori era lo stato minacciato da certe società d' armati, che vagando per l' Italia mettevano tutto a ruba. Si cercava di provvedere per l' interno, col vigilare, con lo intimorire; e per l' esterno, non potendo altro, si comprava la quiete con oro e manifatture da quei capi di ladroni. Lo attestano diverse convenzioni fatte con quelle compagnie di masnadieri, inglese, alemanna, della rosa, di san Giorgio; per cui, mediante più migliaja di fiorini, e anche delle stoffe, chi sa se a contentare qualche baldracca, risparmiavasi il saccheggio dello stato di mano in mano per mesi. In mezzo a queste angustie giugneva notizia ai padri il 1373, che Galeazzo Visconti assoldava gente per far guerra ai Lucchesi. Pure non disperarono eglino della cosa pubblica; anzi, fattosi animo, si dettero ogni cura di fortificarsi, non solo con le proprie milizie ma eziandio con soldatesca forestiera, prendendo a soldo cento barbute e 440 tra ba-

lestrieri e scudieri; il che operò il buon effetto di allontanare la tempesta. Si pensò ancora a cignere di mura i borghi attorno alla città, in modo che facessero un tutto con essa. Similmente si diè opera che la terra di Camajore nella Versilia, posta ai confini dal lato della Lunigiana, fosse pure circondata di mura, per difenderla facilmente in caso di aggressione. Erasi anche procurato di affezionarsi i Fiorentini con buoni ufficj, mandando ad essi un' onorata ambasceria, per rinnovare l'antica amicizia; il che riuscì loro di molto gradimento, e ne dettero segni solenni con inviare legati a Lucca che ringraziassero e promettessero piena corrispondenza, in grazia specialmente dei beneficj avuti dai Lucchesi quando erano liberi. Fu indi creato un magistrato, detto dei conservatori della libertà, perchè la difendesse dalle insidie esterne ed interne.

Sodisfatto avendo per tal guisa il nostro senato a ciò che più importava, la conservazione della cosa pubblica, per opera specialmente di quell' ottimo cittadino Francesco Guinigi, quasi fosse in piena pace comandava il 1376 un lavoro di grande comune utilità, e fu quello del canale detto il fosso, che dalla distanza di qualche miglio porta in città un ramo delle acque del Serchio. Provvedeva altresì che fosse instrutta nelle buone discipline la gioventù, con lo stipendiare largamente a tal salutevole effetto un monaco, che le professava con molta riputazione. Una cosa che più di tutte fa maraviglia è, che in mezzo a tante spese si potesse, non che dar opera, nè pur pensare ad instituire una cassa di deposito, da far fronte a qualche bisogno straordinario e non previsto. Pure non solamente fu ciò immaginato, ma si mandò ad effetto il 1381, coll' incominciare a depositare in una cassa

ventimila fiorini d'oro, da non toccarsi che negli estremi casi: vera provvidenza, che rendeva il comune independente dalla volontà degli uomini danarosi; la quale non sempre è pura.

La costante fermezza dei nostri repubblicani non potette essere abbattuta nè anche dalla peste. Questo flagello, che serpeggiava da qualche tempo nelle nostre contrade, e che nel 1371 e 73 aveva qua fatto della strage, tornò più che mai ad infierirvi il 1383. Fuggivano molti cittadini il malore con l'andarsene lungi di qua: di modo che le magistrature eran vote o si rassegnavano, a gran pericolo della libertà. Ma i padri frenarono questa smania di lasciare il paese, con lo imporre tasse gravissime ai non presenti per l'anzianato. Quei che zelavano pel pubblico bene non avevano però bisogno di cotal freno. Francesco Guinigi serviva in questo di esempio a tutti. Quantunque ricchissimo e distintissimo, non volle abbandonare il timone dello stato in un tempo così fortunoso; ma la morte lo colse poco dopo, e fu questa una pubblica sventura. Conciossiachè mancò per una parte alla repubblica l'ottimo tra i buoni, e per l'altra si venne a perdere un uomo potente, che sapeva tenere in briglia egualmente quei della sua famiglia come gli contrarj. Fu la sua morte ai più di pianto, a pochi d'allegrezza. Fra quei che se ne rallegrarono, erano gl'invidiosi dello innalzamento della famiglia Guinigi, erano gli ambiziosi cui non andava troppo a genio un governo così largo. I Rapondi, i Forteguerra, i Ronghi, i Moriconi, i Volpelli, i Nutini, chiari per ricchezza e per sangue, levarono tutti il capo contro i Guinigi, e le massime loro. S'incominciò dall'attaccar di fronte l'opera maggiore dell'esimio Francesco, vale a dire il magistrato dei conservatori

della libertà; perchè l'autorità sua, in vero grande, metteva paura a chi nodriva male intenzioni. Questa magistratura fu snaturata, e se ne cangiò anche il nome, chiamandola dei commissarj di palazzo. Ciò accadde nei primi del 1385, per opera specialmente di Bartolommeo Forteguerra, che era uno dei più caldi contro i Guinigi. Per lo che quella fazione pigliò il sopravvento; essa ai primi onori, essa alle cariche, alle ambasciate. Ciò nondimeno, la parte oppressa non essendosi risentita in quei principj, la pace in casa non fu per allora turbata; e per fuori si seguitò a pensare al bene dello stato, facendo leghe con questo e quel popolo di Toscana, fiorentino, pisano, sanese, ed anche con quel di Bologna, a fine di sempre più assodarsi con l'amistà di molti nella fresca libertà.

In questo venne a stanziare a Lucca per qualche tempo papa Urbano sesto, come in un luogo comodo alle sue ambiziose mire di conquisti. Vi giunse verso il Natale del 1386, e vi si trattenne fino oltre Settembre dell'anno appresso 1387. Le accoglienze che gli fecero i Lucchesi furon tali quali si convenivano al capo della cristianità; per lo che il Pontefice, volendo mostrarsi grato, diè fuora varj privilegj per alcuno dei nostri cittadini, e decorò la dignità suprema del gonfaloniere con l'accordargli di poter portare il cappello rosso, e lo stocco con il pomo d'argento. Il primo a godere di tale onore fu Forteguerra dei Forteguerri, fratello del nominato Bartolommeo, e gonfaloniere nell'ultimo bimestre del 1386.

Ma se la parte dei Guinigi aveva dissimulato per qualche tempo la umiliazione, non era però che intendesse di rinunziare per sempre alla sua superiorità. Attenta a cogliere ogni momento che riuscisse

a farla tornar su, potette nel silenzio e senza strepito guadagnare, a quel che sembra, la maggiorità degli elettori nella imborsazione degli anziani fatta ai primi di Luglio del 1390, e che servir doveva per due anni prossimi secondo il consueto. Il fatto sta, che nella detta imborsazione furono favorite le creature dei Guinigi, e si lasciarono indietro quelle dell'opposta parte, non escluso il capo, Bartolommeo Forteguerra. Il quale, per iscorno, fu posto tra gli arroti in quel biennio; cosa riputata a vile per chi aveva goduto i primi onori, come la parola *spiccinati*, quasi rimpiccioliti, che si dava loro in Toscana, significava. Niente però si sarebbe saputo di questo prima del fatto, se da uno degli elettori non fosse stato tradito il segreto; poichè saggiamente era provvisto, per fuggir le gare e gli accordi, che le elezioni fossero tenute rigorosamente celate. Ne andò in furore Bartolommeo Forteguerra; e a riparar l'onta, conservare il di sopra, e vendicarsi, mise tutto in moto per ottenere che fosse arsa quella imborsazione e si venisse a una nuova. Ma tanto non gli fu concesso dal senato; il quale però, volendo conciliare l'osservanza della legge con la gara cittadina, prese questo mezzano partito, che nel mese del Dicembre prossimo si tenessero nuovi comizj per preparare anticipatamente le elezioni dei collegj, e non più per due, ma per tre anni, votate che fossero le tasche del comizio in vigore; con la promessa, verisimilmente, che nelle dette elezioni sarebbero stati anteposti gli emuli dei Guinigi. L'oggetto del così fare fu di contentar con l'aspettativa degli onori la fazione corrucciata, assicurandogliene anche il godimento per un anno di vantaggio. Ma i mezzani partiti, o come ora diciamo le mezze misure,

non riescono mai a buon fine, perchè mentre non contentano una parte disgustano l'altra. Non si acchetò adunque il Forteguerra per questo; e un bel dì, verso la fine di Marzo del 1391, essendo il senato riunito, andatovi egli con una mano d'armati, chiese ed ottenne d'entrare nella sala. Colà schiamazzava perchè si dichiarassero nulle le antecedenti imborsazioni; ma il senato non si lasciò intimorire e negò. Bensì, per quel solito principio di conciliare, fermò che tre della fazione dei Forteguerri, fra i quali Forteguerra, che fratello era a Bartolommeo, fossero deputati, insieme con altri da eleggersi a piacer loro, di assortire i collegj del nuovo comizio; il che era cosa importantissima, perchè stava in essi il potere accozzare tale e tale altro collegio, tutto di partigiani loro.

Contuttociò non posava quell'animo altiero di Bartolommeo; e volendo in ogni modo vincer la gara e aumiliare i nemici, scelse, per farsi valere, il tempo in cui Forteguerra fratello era gonfaloniere, che fu nel bimestre di Maggio e Giugno del 1392. Entrato in posto quel collegio, tosto il dì 7 Maggio si diede Bartolommeo a vomitare ingiurie nel maggior consiglio contro la fazione Guinigi, dimandando nel tempo stesso altamente e risolutamente, prima, che fosse cassato il collegio prossimo avvenire, in cui Lazzaro Guinigi, figlio del fu Francesco virtuosissimo, era designato gonfaloniere, o che almeno altri dieci cittadini si unissero a quegli anziani per sopravvederlo; poi, che si congedassero i soldati stanziali tenuti al servizio della repubblica dal 1373, volendo che la comune difesa fosse in vece affidata alla gioventù urbana, all'oggetto di alleggerir di quel peso il tesoro. Parve ai padri cosa indegna l'aderire alle due dimande in-

torno il collegio; conciossiachè il cassarlo era contro la legge, il sopravvederlo contro la ragione e la dignità. Quanto all' altra dei soldati, vi si scoperse entro il suo veleno, quantunque palliato dal dolce dell' economia. Era quella soldatesca affezionata ai Guinigi, nè avrebbe certamente voluto secondare le violenze dell' opposta fazione contro di loro. E poi era cosa pericolosa di privar del soldo una squadra assai gagliarda di armati, massime in un tempo che avrebbe potuto ingrossar qualche banda di quelle di ventura, e determinarla per vendetta a scaricarsi sul Lucchese. Cosicchè niente potette Bartolommeo guadagnare per le vie legali. E allora si volse alle illegali, preparandosi ad usar la forza. Nè la parte dei Guinigi dormiva, e anch'essa si fortificava. Già la consorteria e la clientela numerosa d'una banda e l' altra accorrevano, già ognuno era al suo posto, pronto all' attacco. Non mancarono cittadini rispettabili d'entrar di mezzo alle due parti, per vedere di avvicinar gli animi, di conciliarli: ma tutto fu niente.

Scoppiò la guerra civile nel mattino del 12 Maggio. Le due fazioni, che avevano per capi Bartolommeo Forteguerra e Lazzaro Guinigi, uscivano grosse e minaccevoli dalle loro case, e si affrettavano ognuna di occupar la piazza di S. Michele come centro. Scontravansi alla torre del Veglio, già dei Bernardi, sul canto della piazza di S. Salvatore, e là venivano insieme alle mani furiosamente. Tale era il tumulto, che la soldatesca regolare guidata da due anziani non potette impedirlo. Si combattè un pezzo con pari rabbia, con pari valore. Ma alla fine i Forteguerra andarono in volta. Lazzaro Guinigi, con molti de' suoi, ito a palazzo, e trovatolo ben chiuso e abbarrato, minacciava

d'incendiarlo se non gli si apriva. Spaventati quei di dentro, aprono le porte e danno luogo agli avversarj, salvandosi come potevano il meglio, col saltare dai balconi dell'opposta parte. Entrano allora furibondi i vincitori, vanno di botto al luogo dove si custodiva il gonfalone del popolo, e lo portano come segno di trionfo al Guinigi. Poi voglion sangue, nè trovano da versarlo; scorrono qua e là per le stanze, per le sale; tutto è aperto, nè un'anima pur s'incontra. Se non che scorge taluno di loro chiusa l'abitazione del gonfaloniere. Qua qua, si grida, forziam le porte, vi sarà Forteguerra, ammazziamolo. Sospettando Lazzaro di quel che era veramente, e non volendo tanto eccesso, olà, esclamava, non fate ..... per amor mio ..... deh! ..... È vano; le porte sono atterrate in men che non si dice, e si trova il gonfaloniere tutto tremante. Un grido di gioja alza a tal vista quella turba; poi gli si scarica addosso, l'uccide a mille colpi, e ne getta il cadavere in istrada dalle finestre.

Quella vittima illustre non contentò; se ne voleva un'altra in Bartolommeo. Sottrattosi egli ai suoi nemici, potette star celato qualche tempo; ma scoperto poi nel suo nascondiglio, mentre era condotto al supplizio per comando del pretore senza essere stato nè anche sentito, fu morto miserabilmente e barbaramente sull'angolo della loggia di piazza S. Michele da certo Andrea Stornello, tra i forsennati il forsennatissimo. Era Bartolommeo Forteguerra uomo raro per ingegno e per la conoscenza delle leggi, ma l'ambizione lo precipitò: malattia, a cui vanno pur troppo soggetti gli uomini non volgari, appunto perchè vorrebbero essere onorati secondo il merito loro.

Chetato il tumulto, posati alquanto gli animi, il dì 15 Maggio assembrossi il senato sotto la presidenza di Martino Arnolfini anziano, che la parte vincitrice aveva eletto gonfaloniere in vece dell'ucciso Forteguerra dei Forteguerri. In essa adunanza, dopo un' accomodata e grave diceria dell' Arnolfini, fu data facoltà al collegio, insieme con 24 cittadini a sua scelta, di provvedere al ben pubblico con tutti quei mezzi che stimasse proprj; investendo questa balìa (così chiamavasi) del supremo potere. Tale era il modo con cui la fazione prepotente arrivava allora, sotto un' apparenza legale, più agevolmente allo scopo suo, ristringendo in pochi l' autorità sovrana divisa in molti, e facendo che questi pochi fossero per la più parte venduti ad essa.

Non tardò la balìa ad operare secondo il vento che spirava. Le tasche perciò furono annullate, ed altra imborsazione si ordinò per trenta mesi, facendo tempo dalle calende del prossimo Settembre. E così, quel che ai Forteguerra fu negato come ingiusto, si concedette ai Guinigi come giustissimo; chè la legge dell' uomo è la forza e non la ragione, quando la prima gli soprasti. Si confinarono per quella via parecchi cittadini partigiani dei Forteguerra, e le casate di questi furono per sempre ammonite. Confiscati i beni dei due capi loro, Bartolommeo e Forteguerra, se ne fe danaro; e dopo aver sodisfatto i lasciti, in fiorini diecimila e più, secondo la mente ultima di Forteguerra, rispettata almeno in questo, ne fu applicato il rimanente al tesoro per la somma di quindicimila fiorini, da spendersi in parte per opere di pubblica utilità: ciò che però non isminuisce l'infamia di questa legge di maestà, che spoglia gl'innocenti del patrimonio loro. Per-

chè poi tanti rigori e tante riforme non movessero qualche sedizione dal lato dei malcontenti, fu fermato che si assoldassero da ben dieci compagnie di balestrieri. Molte altre cose furon fatte dalla balia, ma che poco rilevano al nostro conto. Una però ne vogliamo notare, ed è di avere escluso dal far parte del collegio i medici e i giureconsulti; pel motivo, come fu detto, di non distrarre i primi dal curar la salute, e i secondi dal difendere la ragione. In quanto ai medici, ognuno ne conviene; ma per gli uomini di legge non essendo il bisogno di essi nè così continuo nè così momentaneo, taluno opina che il vero motivo fosse di non avere nel primo corpo della repubblica quella sorta d'uomini fisicosi, la quale, avvezza a cavare il sottile dal sottile, è fatta piuttosto per avviluppare le quistioni che per isgropparle. Così ne giudicava anche il Sommo dei nostri giorni, e così l'esperienza ogni dì ne persuade.

Tutto ormai si faceva in Lucca per la volontà scoperta od occulta di Lazzaro Guinigi, in modo che egli era veramente il capo della repubblica, benchè senza nome: tanta era la sua potenza, che non valeva il contrastarla. Macchinarono, è vero, diversi cittadini sulla fine dell' anno stesso 1392 qualche novità; ma alla balia, che tuttora era in piede, non rimasero occulte le trame loro, e due di quei capi, Michele Leoni e Orlando Simonetti, furono giustiziati, e Pietro Rapondi e Nicolao Sardini sbanditi, col pubblicarne i beni. Per puntellare anche vie più la possanza dei Guinigi, un Nicolao della loro famiglia, figlio di Lazzaro, fu fatto qua vescovo, essendo mancato il buon pastore Giovanni; laonde le due potestà si trovavano con felice accordo in mano loro.

Ma se Lucca fu quieta al di dentro per qualche tempo in forza della superiorità e della vigilanza di una fazione, non potette essere così al di fuori. Due mali la tennero in continua sollecitudine per alquanti anni, il flagello di quelle bande di ladroni di cui abbiamo parlato, e la guerra con Pisa. A salvarsi dal primo di questi mali non si uscì dal solito modo usato di comprar la pace col danaro, che però rifiniva il tesoro; onde faceva d'uopo ricorrere a nuovi pesi. Il secondo non si poteva evitare, tanto era grande l'odio del nuovo signor di Pisa, ser Iacopo d'Appiano, verso i Lucchesi. Nasceva quest'odio dall'aver cercato i nostri d'impedirgli la sua grandezza, coll'avvertire in tempo Pietro Gambacorta del tradimento che gli si ordiva per ispogliarlo di quella signoria, tenuta da esso per alquanti anni con moderazione in faccia ai suoi ed ai vicini. Accendeva quest'odio per proprj particolari fini un potentissimo signor di Lombardia, Galeazzo Visconti; il quale, unito con l'Appiano di cui aveva favorito gl'infami disegni, godeva a sparger qua e là semi di discordia, per poter poi come suol dirsi pescare nel torbido a suo talento. Ma quello che diede il crollo alla cosa si fu la giusta vendetta dai Lucchesi presa di certi ribaldi; i quali, ad istigazione dell'Appiano che voleva compiacere al Visconti, armata mano s'impadronirono su quel di Lucca di Federigo Gonzaga signor di Mantova mentre passava di qua sicuro, e lo menarono a Pisa, donde fu mandato a Milano. Spedì adunque ser Iacopo alquanti soldati ad infestare il Lucchese, e vi fecero del danno assai per più giorni; fino a che, tra per le forze proprie, e quelle dei Fiorentini, cui pesava altresì quell'inquieto vicino e la sua amicizia col Visconti, non riuscì di liberarsene.

Non ostanti tutte queste brighe, ebbero i nostri coraggio in quel tempo di prendere le difese altrui. Nicolò secondo, marchese d' Este, era succeduto al suo genitore Alberto negli stati di Ferrara, Modena, Rovigo e Comacchio, il 1393. Contro di esso, che fanciullo era, si levarono de' sudditi suoi il 1394 per suggestione del Visconti, e fra questi Obizo di Monte Garullo, castellano nelle montagne del Frignano. I Lucchesi, ricercati d'ajuto da questo principe, volarono a punire il ribelle, e venne loro fatto felicemente: sebbene poi due anni appresso, vale a dire il 1396, egli desse di nuovo molto che fare ai Lucchesi, essendosi insignorito, mediante una sorpresa, di Pelago, forte castello nella montagna. Ma tanto si travagliarono i nostri, tanto generosamente ed opportunamente furono soccorsi dai Fiorentini e dai Bolognesi, che vinsero affatto questa guerra; la quale era sostenuta anche dai Lucchesi sbanditi.

Venne di nuovo il Signore di Pisa a disastrare il Lucchese in quest' anno. Scorgendo i Fiorentini chiaramente che questa era una tela del Visconti, e temendone in proprio un qualche grave danno o prima o poi, furono gli operatori che una lega si facesse tra essi, i Lucchesi, i Bolognesi, e diversi altri, col re di Francia Carlo sesto; che promise ajuti a chi dei colcollegati fosse attaccato, purchè niuno di loro lo contrariasse nell'acquisto di Genova, che intendeva di fare. Cotal lega però non impedì che i Lucchesi e i Fiorentini fossero inquietati nell' anno appresso, il 1397, apertamente dall'Appiano, e copertamente da Galeazzo; il qual Galeazzo aveva un peculiare scopo nel tenere allora occupati questi popoli, perchè non andassero al soccorso del signore di Mantova, Francesco

Gonzaga, che ei cercava di opprimere. Molti danni patirono i nostri in detto anno dai Pisani, e molti anche ne fecer quelli a questi mediante il solito ajuto dei collegati. Fortunatamente, per uno scacco avuto sotto Mantova, il Visconti richiamò indietro il conte Alberico da Barbiano, che mandato aveva a Pisa con molte forze fino il 1396 per nojare i Lucchesi e i Fiorentini: onde si potette alquanto respirare. Trattossi anche e si conchiuse nel Maggio del 1398 una tregua di dieci anni, tra il duca di Milano da una parte, e i Lucchesi i Fiorentini e la repubblica di Venezia dall'altra; il che aperse il cuore ai nostri, confidandosi di non essere più molestati da quella banda. Accadde altresì un fatto che fe nascere speranza di pace nei Lucchesi e i Fiorentini dal lato dell'Appiano. Il duca Visconti, sotto il velo di amicizia per lui, tendeva a scavalcarlo nella signoria di Pisa, e farsene esso padrone. Tentato il colpo dalle forze che aveva là come ausiliarie, e non riuscito, l'Appiano si mostrò adiratissimo contro Galeazzo per questo tradimento. Profittando di cotale disposizione del suo spirito, i collegati si dettero ogni cura per trarlo a concordia, i Lucchesi soprattutto che mandarono per questo Lazzaro Guinigi a Firenze. Ma il Duca trovò ben presto la via di riconciliarsi con ser Iacopo; e così le trattative andarono a voto. Morì poco dipoi il detto Iacopo, e divenne signor di Pisa il figlio suo don Gherardo. Era egli d'animo diverso molto da quello del padre; era pusillanime, e perciò non fatto per regnare. Il Visconti gli mise attorno un uomo astuto, che tra speranze e timori a questo lo condusse, di ceder Pisa con certi patti al Duca di Milano, come accadde nei primi mesi del 1399.

Cotale cambiamento nelle cose di Pisa molto addolorò i Fiorentini, e più i Lucchesi che si vedevano accanto un signor tutto potente da inghiottirli a sua posta. Il comune di Firenze sollecitava caldamente quel di Lucca a richiamarsi di Galeazzo con la repubblica di Venezia, perchè avesse mancato ai patti della tregua, stabilita l' anno innanzi. Ma i Lucchesi, come i più esposti, e più deboli, non vollero trarsi addosso l'odio di tanto signore. Anzi cercarono di cattivarselo, coll' inviargli per complir con esso seco una delle onorate persone loro, Guido Manfredi, primo cancelliere del comune. Gradì assai il Visconti quest' ambasciata, e rispondendo cose amabili pei Lucchesi, aggiunse che avrebbe avuto caro se Lazzaro Guinigi fosse andato a trovarlo. Parve al senato questa chiamata di buon augurio per aver concordia, e forse anco per istringere un' alleanza con Milano. Ne ombraron però grandemente i Fiorentini, e fecero ogni sforzo per impedir tale andata, sul timore che i Lucchesi si accordassero separatamente, e, ciò che sarebbe stato peggio, si unissero con quel signore a danno loro. Con tutto questo il viaggio del Guinigi ebbe effetto. L' accoglienza fatta in Pavia a Lazzaro da Galeazzo fu magnifica, inusitata. Che cosa si trattasse fra loro, rimase affatto occulto. I Fiorentini pensarono tanto male di quell' abboccamento sul conto proprio, che, per quello si racconta, giunsero infino a tendere insidie al Guinigi nel suo ritorno. Ma egli viaggiava cauto e bene scortato; di modo che potè restituirsi in patria sano e salvo.

Scansate le insidie straniere, se pure gliene furono tese, Lazzaro non potette poco dopo dalle domestiche ripararsi; chè, per le mani di Antonio, uno de' suoi fratelli, e di Nicolao Sbarra, a lui cognato per la spo-

sata sorella, perì miseramente, ucciso a tradimento in casa propria nel Febbrajo dell'anno 1400. Si vuole che la cagione di tanto delitto in Antonio fosse l'aver Lazzaro fidanzata a Paolo, altro comun fratello, quantunque minore d'età, una fanciulla ricchissima di cui il detto Lazzaro era tutore, l'unica erede della famiglia Antelminelli di Castruccio; fortuna, a cui ambiva Antonio. Quanto allo Sbarra, egli aveva sempre in suo cuore odiato Lazzaro dopo la morte dei Forteguerra, suoi avi dal lato della madre; nè i benefizj avuti dal Guinigi, e nè pure i legami di parentela contratti con esso per la sorella, potettero farlo cangiar di pensiero. Che che sia della cosa, appena il fatto fu noto, la consorterìa dei Guinigi, con alla testa Paolo, si mise in arme, e, preso in palagio il gonfalone della libertà, si portò sulla piazza di San Michele. Molta gente seguitava lo stendardo. Là avevano fatto capo i due sciagurati, a cui era riuscito l'avere qualche seguace per certa favola venduta di nemici che si accostavano. Scoperto l'inganno al vedere il gonfalone dall'altro lato, furono lasciati soli i due rei. Avutili il pretore nelle mani, dopo avere certificato il delitto, dannolli a pena capitale, che fu eseguita tosto il dì dopo.

La morte di Lazzaro Guinigi, che capo era della sua parte e che aveva avuto per tanto tempo la somma delle cose di Lucca in sua mano, parve portare un mortal colpo alla possanza di quella famiglia. Nè si vedeva modo come potesse sostenersi, mancando visibilmente di un personaggio atto a dirigere il timone dello stato in quel tempo fortunoso. Perciocchè la peste, che era allora tornata a imperversare in Lucca, aveva mietuto molte vite, particolarmente tra i Guinigi; dei quali i migliori per testa e per coraggio erano

mancati. Paolo, di cui abbiamo poco fa dato un cenno, non pareva da tanto che potesse far fronte alla procella, uomo com' era di carattere dolce, e fatto piuttosto per anteporre un privato stato, ma quieto, a uno pubblico, ma tempestoso. I nemici della casa Guinigi già vedevano queste cose, e già se ne rallegravano alla scoperta. Siccome però moltissimi di loro esulavano da Lucca, e si trovavano in luoghi non infetti dal contagio, così aspettavano a tornare in patria per levar la superiorità all' odiata fazione quando il malore fosse cessato, stimando che l' indugio non avrebbe fatto perdere l' occasione.

Ma chi ha tempo non aspetti tempo, è tritissimo proverbio. Le parole, i consigli, i disegni della parte contraria ai Guinigi, ben sapeva un uomo affetto ad essi per gratitudine, e più per utile proprio. Era questi Giovanni Sercambi; che da un basso stato, loro mercè, fu portato al sommo grado di gonfaloniere di giustizia. Vedendo costui che la sua fortuna dipendeva tutta da quella dei Guinigi, volse ogni cura a sostenerla, ad accrescerla anche se fosse possibile. E aveva ingegno, prontezza ed audacia, per riuscire in questo suo divisamento. Gettando uno sguardo sui pochi dei Guinigi superstiti, vide che il solo Paolo, il minor figlio dell' egregio Francesco, poteva essere atto a reggere la grandezza di quella casa, come giovine e prudente; e ad esso perciò scoperse l' animo suo, ad esso offerì gli suoi buoni ufficj. Bisognava incominciare dal vincere in lui una certa freddezza; al che si adoperò con ogni calore il Sercambi, mettendogli innanzi e la perdita propinqua del primato nella sua casa, ed i rischi che poteva correre ridotto in balìa dei suoi nemici, qualora ei non si fosse prestamente fatto capo della re-

pubblica. L' ambizione e la paura produssero l' effetto suo. Furono tosto tenute pratiche segrete con altri amici della famiglia, ed in particolare con messer Tommaso da Ghivizzano, uomo chiaro per la sua dottrina nella legge; e si principiò ad ordir questa tela. Col pretesto che la città andava votandosi per lo spavento della peste, si assoldavano nuove compagnie d'armati per servirsene all'uopo; si sostituiva arbitrariamente a Matteo Trenta, gonfaloniere designato per Maggio e Giugno, ser Pietro Giuntori, con la scusa che quello era disadatto a portare il peso della carica nel difficile presente momento, ma per la ragione d'avervi uno più fedele alla parte; facevasi eleggere per Luglio e Agosto nella dignità medesima, con lo stesso motivo, Giovanni Testa, in luogo di Turco Balbani nemico ai Guinigi, e che per fuggir la peste erasene ito a Bologna, e pagata aveva la pena. Assicuratasi la fazione Guinigi del collegio, mosse un' altra pedina significantissima per opera del Testa gonfaloniere, col far proporre al senato il dì 2 Luglio, essere opportunissima cosa di creare tostamente una balia di dodici cittadini per un anno, a piacer del collegio stesso; a fine, come si diceva, di provvedere che la repubblica non rimanesse senza guida e senza consiglio durante la peste, in mezzo a tante insidie esterne ed interne. Orava in favor della provvisione messer Tommaso da Ghivizzano, uomo reputatissimo ancora per lealtà; e si ottenne quindi con un grasso partito. La balìa, com'esser doveva, fu tutta a devozione dei Guinigi, e v'era fra gli altri Paolo stesso, Dino di quella casata, Giovanni Sercambi, Tommaso da Ghivizzano, Giovanni Testa. Non tutti però della balia erano a parte del segreto, che era quello di far Paolo capitano del

popolo. Parve ben fatto ai capi di aspettare anche a scoprirsi. Intanto si apre una nuova via per agevolar la cosa; perciocchè trovandosi lontano il gonfaloniere estratto pel bimestre di Settembre e Ottobre, che era Stefano di Poggio, la balia elesse in vece sua a quella carica Giovanni Sercambi. Di più, mise in quel collegio per anziano Paolo Guinigi in luogo di un Martini trapassato; e ciò contro ogni regola, poichè fu Paolo tra i decemviri l'anno innanzi nella stessa imborsazione.

Tutto era ormai maturo per la esecuzione dell'ordita trama: pure non si veniva anche all'atto; essendo che l'uomo ha bisogno qual macchina di una pinta per vincere lo stato di quiete, a cui la natura saggiamente lo ha disposto affinchè il mondo non sia sempre sossopra. Venne però presto questa pinta da parte della fazione avversa. Quei pochi contrarj ai Guinigi, che si trovavano in Lucca, scrivevano lettere sopra lettere ai fidi loro assenti, chi per peste e chi per esilio, che ritornassero tosto se volevano opprimere la nemica fazione; altrimenti la opportunità si perdeva senza rimedio.

Di questi trovandosi molti a Bologna, città che non era travagliata dal malore, rispondevano esser pronti, ma volere soltanto attendere la nuova luna per vedere che piega avesse preso la malattia. E veramente col cangiar della stagione la pestilenza cominciava a rimetter molto della sua violenza; per il che le minacce potevano diventar fatti da un momento all'altro. Oltracciò si venne a sapere che i Fiorentini favoreggiavano copertamente gli avversi ai Guinigi, sperando di trarre essi profitto dalla cittadina discordia.

Ogni ulteriore indugio per gli Guinigi potendo esser fatale, fu risoluto di mandar tosto ad effetto i me-

ditati disegni. Si spedì qua e là nella campagna a far gente dai partigiani; s' invitarono gli amici a star pronti; si pregò il capitano del Visconti in Pisa a voler mandare a Lucca una squadra di lancieri al primo cenno, mostrando il pericolo di qualche novità. Tutti perfettamente risposero ai desiderj dei Guinigi, compreso il capitano di Galeazzo; il quale già da molto tempo teneva ordine di assisterli, perchè Lucca non capitasse nelle mani dei Fiorentini, che già si diceva esser prossimi a tentare un' invasione. Il fine di questo gran moto d'armi era mascherato con la necessità di resistere ai fuorusciti ed ai Fiorentini. Ognuno ebbe avviso segreto di trovarsi in armi ai posti assegnati la notte del 13 al 14 Ottobre; e vi fu. Allora Paolo Guinigi, sul far del giorno montato a cavallo, con un seguito grande di gente armata e con le lance del Visconti, si portò ad occupare la pubblica piazza. In questo mentre, Giovanni Sercambi gonfaloniere mandava per quei della balìa, all'oggetto di convocarla in tutta fretta. Giunti essi a palazzo, alcuni tra loro che non erano al segreto interrogavano crucciosi il Sercambi delle intenzioni di Paolo. Securar sè e lo stato dai Fiorentini e dai fuorusciti che soprastano, rispondeva il gonfaloniere. Oh qui fu un gran dire; che ciò non gli apparteneva, e che spettava ad essi il prender questa cura. Non volle Giovanni spiegarsi di più; laonde due della balìa furono da Paolo per intendere l'animo suo; ai quali ei rispose bruscamente, ritornasser tosto al gonfaloniere, e facessero quello che avesse loro ordinato. Il Sercambi allora, comprendendo esser giunto il momento d'alzar visiera, disse, che Paolo, pel pubblico bene e pel suo privato, voleva esser nominato capitano e difensor del popolo. Stavano ciò non ostante

irresoluti, quando si ascolta un moto d'armi, un gridar viva Paolo da mille voci, e si vede poco dopo comparire esso stesso nella sala, ov'era a colloquio il collegio con la balia. Quel momento gli fe tutti assentire ai voleri del Guinigi. Avuto dal gonfaloniere nell'atto stesso il bastone del comando e il gonfalone del popolo, cavalcò per la città a farsi riconoscere nel suo grado; e tornando poscia in palagio si fe giurare fedeltà ed ubbidienza dai capi della soldatesca, non che dal pretore e dagli altri ufficiali civili.

Primo pensiero di Paolo dopo il suo esaltamento fu di mandare al Duca di Milano un'onorata ambasceria, per notificargli il nuovo stato, rendergli grazie del favore ricevuto, e cercar pel futuro la continuazione della sua benevolenza. Accolse graziosamente il Visconti gl'inviati, e promise ottima corrispondenza al Guinigi. Intanto egli niente volle cambiare, continuò a far da anziano cogli altri colleghi per il rimanente d'Ottobre, e lasciò che i decemviri dell'ultimo bimestre dell'anno entrassero in carica, dimorando anch'esso in palazzo, ma separatamente. Questo modo rimesso e modesto in Paolo il fe giudicar per avventura uomo da poco e facile ad opprimersi. Per lo che alcuni zelatori della libertà, o invidiosi della grandezza del Guinigi, avendo preso animo, gli congiurarono contro. Ci pesa il dire che tra i cospiratori erano alcuni canonici della cattedrale, con il vescovo stesso, Nicolao Guinigi suo cugino; il quale, dimentico del sacro carattere di pastore, tramava che Paolo fosse levato dal mondo proditoriamente. Volle la sua buona sorte che la trama fosse scoperta. Uno solo dei congiurati ne pagò la pena con la vita, che fu un chirurgo; i canonici se la passarono con un poco di prigionia, e del

vescovo non si prese cognizione, rispettando in lui la santità del grado, più che i vincoli del sangue che spezzati aveva.

Da cotal tentativo trasse il Guinigi opportunamente quel partito, che dalle congiure sventate i grandi insidiati sogliono trarre; ne crebbe in potenza. Profittando della stupidezza che nei primi momenti scoperte simili cagionano nel generale, e della paura che prende i complici, egli si fe tosto innanzi alla balia, chiedendole imperiosamente d'essere nominato signore assoluto di Lucca. Niuno osò contraddirgli; onde, cavalcato avendo di nuovo per la città, e fattosi riconoscere come padrone, diede principio al suo regnare il dì 21 di Novembre, come sembra più probabile. Cessata ogni autorità per tale elezione, volle Paolo non ostante che il presente collegio seguitasse nelle sue funzioni fino al termine, che era l'ultimo del Dicembre 1400. Tranne il decemvirato, che fu abolito dopo questo tempo, le altre magistrature ed i soliti uffizj si conservarono dal Signore. Alla mancanza del collegio sopperiva in qualche modo un consiglio di stato, composto di nove cittadini a principio, e poi di dieci.

I primi passi fatti da Paolo nel governo gli conciliarono molta stima e molto amore. Uno fu di riammettere un gran numero di sbanditi mediante il pagamento di una data somma: e così mentre provvide allo smunto erario, consolò molte famiglie illustri, e ripopolò la città, deserta dal parteggiare e dalla pestilenza. L'altro consistette nel tranquillar le coscienze sul conto delle censure fulminate sopra Lucca al tempo di Castruccio, quando ei seguiva le parti di Lodovico il bavaro, cercando ed ottenendo dal pontefice Bonifacio nono un'assoluzione piena per la inosservanza delle

condizioni, alle quali Benedetto duodecimo aveva assoggettato i Lucchesi il 1340 nell'atto di ribenedirli, e che non erano state adempite in forza dell'infelicità dei tempi; e, per giunta di favore, che le dette condizioni fossero annullate. Contuttociò, ben conoscendo d'avere in casa e fuori assai nemici, volle pensar tosto alla sua sicurezza nel modo che fatto aveva Castruccio, coll'edificare in città un luogo forte ove potesse riparare nel caso di qualche sinistro. L'edificio fu murato con tanta sollecitudine, che sembra una maraviglia, cioè da Maggio a Ottobre del 1401. Quella che ora è chiamata col nome di cittadella, e che fino ai nostri tempi serviva per la pubblica annona, è una parte di detta grandiosa opera.

I Fiorentini vedevano di mal occhio un amico del Duca di Milano padrou di Lucca. Importava loro grandemente di staccar Paolo per sempre da tale amistà, per togliersi ogni sospetto dal lato di Lucca, ed anche per potersene insignorire all'uopo, quando fosse stata priva di tanto ajuto e abbandonata a sè. Quindi dettero opera che il Guinigi fosse invitato dal re dei Romani, Roberto di Baviera, per messi a posta, di entrar nella lega con esso e coi Fiorentini contro il Visconti; per la qual cagione era il Re già calato in Italia. Paolo però, da uomo prudente e accorto, vedendo da un lato che la potenza di Galeazzo non era da crollar facilmente, e dall'altro comprendendo per avventura l'intendimento dei Fiorentini; dopo avere accolti e regalati magnificamente i messi, se la passò sul negozio della lega scusando il rifiuto colla sua debolezza, che l'obbligava a non inimicarsi alcuno.

Forse con più di buona fede si venne dai Fiorentini l'anno appresso 1402 a pregarlo con grandi prof-

ferte che cedesse loro il porto di Motrone, sul quale eziandio vantavano antichi diritti; nel momento, in cui, minacciati per terra e per mare dal Visconti, temevano si chiudesse quell'unica via aperta al commercio fiorentino. Ma il Guinigi ricusò al solito, per non inimicarsi il Signore di Milano, e per non trarsi addosso l'odio de' suoi con lo scemar lo stato; assicurando però i Fiorentini che quel porto sarebbe stato sempre aperto per essi.

Trovandosi Paolo vedovo e senza prole, per la morte di Caterina Antelminelli che sterile gli era stata, risolvette di accasarsi di nuovo per cercar figli; e tolse perciò in moglie il 1402 Ilaria del Carretto, figliuola del Marchese Carlo, della nobilissima casa dei signori di Finale: onde anche veniva a consolidarsi sempre più nel dominio, con questi nuovi potenti parentadi. Nè perdè per gli suoi fini quel momento di letizia, col perdonare a molti esiliati e restituirli in patria.

Se questo gli guadagnava l'animo di diverse famiglie, ciò che fece poco dopo gli procacciò l'amor generale. Intraprese egli un giro in tutto il suo dominio, per vedere con gli occhi proprj i bisogni del pubblico non che del privato, e provvedervi con perfetta cognizione di causa: savissimo divisamento, degno di essere imitato dai principi che amano e vogliono il bene. E si sa che infruttuoso non riuscì questo giro, segnatamente per l'agricoltura, prima sorgente di ricchezza; la quale fu animata per l'avvenire col promettere un decennio d'esenzione da ogni peso a quegli agricoltori, che fossero venuti a migliorare le nostre terre. Si crede volgarmente che Paolo abbia il primo introdotto qua la coltivazione per noi preziosa del castagno; ma è un errore, trovandosi menzione del suo frutto nel 1344,

come una delle derrate del Lucchese. Questa tradizione però ci porta a credere avere il Guinigi molto promossa la coltura di quell'albero, forse allora negligentata; donde per riconoscenza sia nata la detta opinione.

In forza del testamento di Galeazzo Visconti, morto il 1402, essendo toccata Pisa con la Lunigiana e Sarzana a Gabriele suo figlio bastardo, uomo di poca levatura, i Fiorentini vennero in isperanza di poterne fare il conquisto; e vi s' incoraggiarono massimamente quando vedevano le cose di quella famiglia dechinare in Lombardia. Per rendere più facile la impresa vollero ricercar Paolo di assistenza, e mandarongli come legati quattro distinti soggetti loro nel Maggio del 1404. Sollecitava pure il Signore di Pisa in quel frangente l' ajuto di Paolo. Ma egli, fermo nel suo principio favorito di non trarsi addosso l' odio di alcuno, rispose agli uni e all' altro non volersi mischiare in quelle contese. Ai Fiorentini non venne poi fatto d' insignorirsi di Pisa, ed anzi furono costretti a convenire in una tregua con Gabriele; per lo che, essendo rimaste le due parti in equilibrio, il Signore di Lucca non ebbe danno da quel modo mezzano di governarsi.

In questo tempo si adoprò con profitto a ristorare Lucca di alcuni paesi, che le erano stati usurpati. Aveva comperato per settemila fiorini d'oro da Giovanni Colonna, uno dei capibanda di Galeazzo, Ripafratta, cedutagli dopo la morte di questo in isconto di paghe. Se ne dolse moltissimo Gabriele, essendo la detta terra propriamente una parte del territorio pisano, ed assai importante a causa del suo sito forte tra Lucca e Pisa. Rispondeva il Guinigi, che anche dai Pisani ritenevansi alcuni paesi della dizion lucchese, e fra gli altri Lavenza e Carrara. Per terminar la querela fu

convenuto da ambe le parti di stare a ciò che il Colonna avesse determinato. La sentenza portò che Ripafratta ritornasse sotto Pisa, e che a Lucca fossero restituite le antiche sue terre mediante un nuovo sborso di ottomila fiorini a favor dell' arbitro: il che fu fatto, e la sentenza eseguita.

La massima del Guinigi era quella di procacciarsi il più di amici che poteva, e di non farsi alcun nemico. Pel primo fine cercò in quest' anno stesso di coltivare una corrispondenza col re di Napoli Ladislao, pregandolo a levargli dal sacro fonte, come fece, il figlio maschio allora avuto, e mandò una distinta ambasciata a Roma per congratularsi col nuovo papa, Innocenzo settimo: pel secondo di questi fini non si volle mescolare nella guerra tra Pisa e Firenze il 1405 e 6, nata dall' aver Gabriele ceduta ai Fiorentini la città per danaro, e dal non volere i Pisani permetterne loro il possesso. Quantunque però cadesse Pisa in mano dei Fiorentini negli ultimi mesi del 1406, per tradimento comprato con l'oro, non ne venne male al Signore di Lucca; e la buona armonia, almeno apparente, fra l'uno e gli altri non ne rimase interrotta. Che anzi i Fiorentini furono attenti ad onorare il nostro Paolo nell' occasione del nuovo matrimonio, contratto da esso il 1407 con Piacentina figlia di Ridolfo da Varano signore di Camerino, essendogli morta Ilaria del Carretto due anni avanti. E non solo i Fiorentini l'onorarono per quelli sponsali mandando dei legati a complir con esso; ma il medesimo fecero i Sanesi, il Signore di Cortona, ed altri grandi: il che prova esser già d'allora tenuto il Guinigi in concetto d'uomo potente da diversi governi. Prese egli probabilmente da questo matrimonio nuova occasione di restituire alla

patria altri sbanditi d' illustri famiglie, secondando per tal guisa gl' impulsi del suo cuore disposto a compassione, e i principj di moderazione coi quali si era prefisso di governare. I quali principj non ismentì poco poscia anche in faccia a due, convinti d'avergli tramato contro; perchè donò loro la vita che erano stati condannati a perdere dal pretore, e si contentò fossero confinati.

L'anno appresso 1408 trovossi il magnifico Paolo in una situazione assai delicata; da cui però seppe trarsi fuora felicemente, mediante la ordinaria sua prudenza. Papa Gregorio, di questo nome il duodecimo, si portò a Lucca nel Gennajo, ad impulso di molti buoni prelati, per vedere di abboccarsi col falso pontefice, sotto il nome di Benedetto, spalleggiato dal Re di Francia; e porre un termine allo scisma che tribolava la chiesa. Avrebbe voluto Gregorio che Paolo gli desse in mano tutti i forti di Lucca per sua maggior sicurezza; ma il Guinigi seppe schermirsi, e non venne a questo passo pericoloso. Essendo qua il vero papa, e il falso essendo giunto da Francia fino a Sarzana, non s'intendevano insieme sul luogo da scegliersi per l' abboccamento, l' uno per timor dell' altro e l'altro dell' uno, nel rischiare di perdere quella suprema dignità. Dubitando i cardinali che erano qua della retta intenzione di Gregorio per queste lentezze, e anche per una nuova elezione di porporati che fece, alcuni dei più zelanti fra loro risolvettero partirsi da Lucca e andare su quel di Pisa, allora sotto la giurisdizione dei Fiorentini, per minacciare il Papa d'un concilio. Non doveva ad esso piacer troppo quel convento, e dispiaceva poi fortemente al nipote di lui; sicchè fu comandato che niuno del sacro collegio si

allontanasse da Lucca. Uno dei cardinali non ostante se ne andò a Ripafratta; per il che irritato il nipote santissimo, mandò colà parte della sua famiglia a intraprenderlo. Questa violazione del territorio fiorentino poteva tirare addosso a Paolo dei guai. Onde egli si fece animo a disapprovare il fatto, con incarcerare gli attori di quella violenza. E per confermare vie più i Fiorentini dello schietto suo procedere, non si oppose che altri cardinali seguissero l' esempio del collega. Cosicchè il Papa, quasi lasciato solo, partissi di qua il 14 Luglio dell' anno stesso 1408. Sembra che i Fiorentini fomentassero il disegno d' un concilio a Pisa, sperando per avventura vi sarebbe stato deposto Gregorio che non amavano, unito com' era a Ladislao re di Napoli nemico loro. Questa paura nel Papa fece sì che ei non si risentisse del procedere del Guinigi, a fine di non accrescersi nemici in Toscana. È vero però che il Signor di Lucca, dai passi narrati in fuora, necessarj secondo il suo pensiero a securarsi la quiete, niente oprò contro il Pontefice; anzi non volle tener mano in alcun modo a questo concilio, rifiutando che il convento si trasferisse da Pisa a Lucca, e non permettendo che alcuno del nostro clero vi assistesse: due cose delle quali era stato caldamente pregato.

Ma se Gregorio parve contentarsi della condotta di Paolo, i Fiorentini non se ne mostrarono sodisfatti: nè è da maravigliarsene, chè riesce assai difficile d' andare a genio a due parti d' opposti principj. Si aggiunse a vie più indispettirli l' alleanza che il Guinigi strinse verso quel tempo col Re di Napoli, a ciò da questo espressamente sollecitato. Laonde si consigliavano di romperla con esso. Volle la buona sorte sua che Ladislao, il quale con prospera fortuna aveva occupato

gli stati del Papa perchè non fosser preda dei nemici di amendue loro, si accostasse grosso di gente al tenitorio fiorentino il 1409. Intimoriti dalla sua vicinanza, serbaron le forze per ostare al pericolo imminente, e intanto il Guinigi fu lasciato stare. Se però si rinunziò allora ad attaccarlo alla scoperta, non si lasciarono indietro altri modi per rovinarlo. Due congiure gli furono ordite contro ad istigazion loro, che non ebbero effetto, perchè svelate in tempo. La solita indulgenza fu usata verso i rei, a cui si perdonò la vita, ed altro castigo non si dette che il confine.

Scampato il nostro Signore da questi pericoli, un altro gli sovrastava. Era venuto a Pisa Lodovico secondo, duca d'Angiò, con una squadra di cavalli per sostenere le sue ragioni sul regno di Sicilia contro Ladislao, favorito dai Fiorentini, e da Alessandro quinto, papa a vece di Gregorio deposto. Gli stavano attorno i nostri vicini perchè portasse le armi nel Lucchese, e incominciasse la sua vendetta da un alleato di Ladislao. Ma il Guinigi fu assai felice, avendo trovato in Lodovico un principe riconoscente. Perciocchè essendo stato vezzeggiato il Francese nel passar che fece con le soldatesche dallo stato di Lucca, e fornito d'ogni cosa bisognevole, rispose Lodovico non voler pagare di così brutta moneta il Guinigi, tanto meno per compiacere ai Fiorentini che si erano diportati con esso seco in modo offensivo, nel dubitare della sua lealtà e nell'impedire ai suoi soldati l'ingresso in Pisa.

Uno di quei che consigliavano Lodovico a trattare ostilmente i Lucchesi era il cardinale Baldassar Cossa; il quale poco dopo, vale a dire il 1410, diventò papa col nome di Giovanni ventitreesimo per la morte di Alessandro quinto. Questo evento pose in grandi an-

gustie il Signor di Lucca. Vedeva egli la necessità di addolcire l'animo del nuovo pontefice con dimostrazioni d'ossequio e di riverenza, ma temeva nel tempo stesso d'alienarsi Gregorio e Ladislao. Vinse il pericolo più prossimo, e Giovanni ebbe da Paolo tutti i contrassegni di filiale devozione, per un'onorata ambasceria speditagli a Bologna ove dimorava. Forse quell'atto rispettoso non avrebbe servito a niente, troppo caldo com'era il Papa nell'opprimere la parte avversa. Ladislao però tolse di mezzo ogni rischio che fosse fatto danno al Guinigi, comprendendolo nella pace che l'anno dopo, il 1411, fermò coi Fiorentini; e fu certamente questo un gran bene per esso. Ma al Re stavano a cuore fortemente due cose, l'una delle quali era di conservarsi un amico da queste parti, e l'altra d'impedire che i Fiorentini, tirando dalla loro Lucca, non ne avessero un aumento di forza.

In questo capitò a Paolo un'occasione di vendicarsi del Papa per le male azioni ricevutene quando era cardinale. Avevano i Bolognesi scosso il giogo papale, e cercavano istantemente da lui che gli soccorresse di gente e di danaro, per mantenersi nella ribellione. Egli però, per quella sua costante massima di non disgustare alcuno, mentre negò l'ajuto della soldatesca, diede in presto ai Bolognesi diecimila fiorini d'oro.

Il carattere di Paolo rendevalo atto, più che ad altro, a far da mediatore in qualche accordo. Ed ei ne eseguì le parti il 1413 con molto onor suo, per le qualità dei popoli dissenzienti e per l'esito felice delle trattative. Perciocchè, mediante gli suoi caldi ufficj, fu tolta di mezzo in quell'anno ogni difficoltà tra Genova e Firenze lungamente discordi, e fu fermata buona pace in Lucca fra amendue quelle città.

Mentre però ei si occupava pel bene degli altri, non trasandava quello dei suoi. Molte savie provvisioni furono da lui fatte, che miravano a distribuire con una certa egualità le pubbliche imposte, a rendere pronta giustizia, a favorire gli artieri della seta, a curare e strade e ponti, a purgare il paese dagli oziosi e dai vagabondi. Notevole per quei tempi è il provvedimento di accatastar gli terreni tutti compresi in un raggio di sei miglia attorno alla città, a fine di avere una regola per la spartizione delle gravezze; il quale provvedimento, detto poi estimo, manifesta la giustizia e la solerzia del magnifico Guinigi. Nè tralasciò pure di pensare, non che al comodo, al decoro suo, con lo edificarsi un grandioso palagio, quello verso S. Francesco, noto nel volgo sotto il nome di Quarquonia; che si disse essere costato il valsente di 40 mila fiorini d'oro.

Ma più di tutto fu sollecito a securare per mezzo della potestà suprema il potere, tanto per sè che per gli suoi eredi in linea mascolina. Quindi si procacciò un diploma in quest'anno stesso 1413 da Sigismondo re dei Romani, per il quale esso con gli suoi discendenti maschi venne nominato vicario in Lucca del sacro romano imperio (*). Non è da far maraviglia se dopo l'acquisto di una tal dignità fu Paolo considerato generalmente come principe sovrano. Ne sia una prova l'avergli il concilio di Costanza indiritto il 1415 i suoi ambasciatori con lettere di credenza, per invitarlo, come faceva con tutti i potentati cattolici, a contribuire alla pacificazione della chiesa tormentata dallo scisma. Lo essere anche stato fatto in quel tempo nobile e senatore dalla potente repubblica di Venezia,

(*) Vedi Documento Num. 16.

lui con la sua posterità, mostra l'alta considerazione in che egli era allora tenuto; giacchè i Veneziani mostravansi avarissimi nel dispensar gli detti titoli, ambiti e cercati eziandio da molti monarchi.

Ogni cosa essendo quieta all'intorno, stavasene Paolo nel Maggio del 1418 a villeggiare in una campagna prossima a Lucca, allorchè all'improvviso una forte squadra d'armati invade il Lucchese, e con tale segretezza, che il Signore ebbe appena il tempo di riparare in città. Era Braccio da Montone, signor di Perugia, uno dei famosi capitani di ventura di quel tempo, il quale, senz'altro motivo che quello di rubare e taglieggiare, veniva con le sue genti a sorprendere il Guinigi che di niente sospettava. In tal frangente, senza forze e senza provvisioni, il miglior consiglio era di comprare la quiete con l'oro. Bisognò dunque impegnarsi a dare a quel ladrone cinquantamila fiorini, se si volle che restituisse la preda e sgombrasse dello stato. Questa correria non sarebbe però giunta improvvisa, e si sarebbe forse impedita, o certamente combattuta, senza la nera tradigione di Guido Manfredi segretario del Guinigi. Egli, non si sa a qual fine, tacque a Paolo l'avviso di questo disegno, avuto per tempo da un lucchese, per nome Nicolao Manni, che militava sotto Braccio, e che, amoroso della patria, avrebbe voluto risparmiarle tanto danno. Non rimase occulta la perfidia del Manfredi al suo Signore, ma secondo l'ordinario procedere non fu punita come doveva essere. Si contentò il Guinigi di allontanar da sè il traditore, rilegandolo fuori: e per tal guisa mantenne in vita ed in istato di nuocergli un nemico, tanto più da temersi, in quanto era a parte di tutti i suoi segreti.

Ritornate le cose ben presto alla primiera quiete, il magnifico Paolo si determinò a maritarsi la quarta volta, vedovato di Piacentina nel 1416. Ed anche volle giovarsi di questa occasione, come fatto aveva delle altre simili, per accrescere le cospicue sue parentele, con le quali potesse ognor più consolidare il dominio. La sposa fu Jacopa, figlia del signor di Foligno, Ugolino Trinci, la quale andò al talamo l' anno 1420, nel giorno stesso in cui Ladislao, figliuol primo nato del suo marito, si ammogliò con una fanciulla della stessa casa nobilissima di Varano, signora di Camerino, da cui era venuta la terza consorte di Paolo.

Negli anni che seguirono, e che precedettero il 1425, niente di osservabile abbiamo da notare, se si eccettui la commissione data dal Guinigi a nove cittadini, fra i quali Nicolao Manfredi, uomo chiaro nella scienza del dritto, di riunire in un corpo le leggi da esso emanate, con facoltà di cambiarle a seconda del giudizio loro.

Fino a qui Paolo Guinigi era riuscito a trarsi d' impaccio in ogni occasione delicata, col suo metodo prediletto di non iscoprirsi nemico a chicchessia, che un complesso di fortunati accidenti aveva favorito. Ma alla lunga è cosa impossibile ad un governo lo starsi di mezzo tra due contendenti di pari o maggiori forze delle sue, che cercano egualmente l' ajuto di lui. E allora vuole necessità che uno si getti, senza esitare, a quella parte che sembra più sicura, per obbligarsela col benefizio presente, e legarsela con la certezza di avere in caso un amico pronto e leale. Mostrandosi tardi e freddi, non si guadagna una parte e si offende l' altra nè più nè meno. Felice il Guinigi se si fosse governato con questi principj! ma la sua natura non

era fatta per seguire un partito deciso e franco; e questo gli portò la rovina, come or ora vedremo.

Spaventati i Fiorentini dalla potenza sempre crescente di Filippo Maria Visconti duca di Milano, che seguiva nello spirito dei conquisti le pedate del padre suo Giovanni Galeazzo, risolvettero in quest' anno 1425 di fare ogni sforzo per abbattere quel colosso. Si collegarono coi Veneziani, assoldarono gran soldatesca, e cercarono anche da Paolo un ajuto, con lo invitarlo a mandare ai loro stipendj Ladislao suo maggior figlio, con una banda d'armati. La stessa dimanda gli si faceva dal Visconti, che voleva in ogni modo fortificarsi contro tanti nemici. Il Guinigi si schermiva alla meglio cogli uni e con l' altro, usando belle parole, e non prendendo una risoluzione. Ma stretto ogni giorno più dal Duca di Milano, tardi e di mala voglia gli spedì un soccorso di 700 cavalli sotto la condotta del figlio. È vero che un tale ajuto riuscì utile a Filippo, se non altro per avere ritardato la vittoria dei Veneziani; ma egli non ne fu grato, appunto perchè avuto di mala grazia, e quando il maggior bisogno era passato. I Fiorentini poi si mostrarono molto offesi di questo contegno di Paolo, e tanto più perchè aveva ricusato le loro offerte di un'alleanza offensiva, sotto il pretesto di volere star di mezzo in quelle brighe, quando poi aveva ceduto alle istanze del Visconti. Non ostante questa grave amarezza dei Fiorentini inverso Paolo, sebbene egli non fosse stato espressamente nominato nella pace stipulata in Ferrara a 19 Aprile 1428 tra il Duca di Milano e la lega, i Fiorentini, secondo la facoltà che ne dava un articolo di detta pace, vi dichiararono poco dopo compreso il Signore

di Lucca qualificandolo per aderente loro, qualora così gli fosse piaciuto. Il che Paolo ratificò entro il prefisso termine di due mesi dal dì del segnato accordo in Ferrara, e ciò con atto pubblico del 19 Giugno (*). Se i Fiorentini operassero o no di buona fede in questo affare male può giudicarsi. Taluno congetturò che ciò si fece per addormentare Paolo a fine di coglierlo più sicuramente. Poteva però averveli indotti il timore non il Duca di Milano gli prevenisse; per lo che di un amico freddo si sarebbe rischiato d' avere in Paolo un nemico pericoloso.

Ma chetate le cose e allontanate le paure, quel rancore che covavasi contro al Guinigi cominciò palesemente a scoprirsi in Firenze. Non era ignoto a questo il mal animo dei vicini contro di sè; laonde s'ingegnò di scusare appo loro il fatto del soccorso, mostrando che nel consentire per necessità a un vecchio amico, il Visconti, era stato espressamente dichiarato, le armi lucchesi non si dovessero adoprare contro quelle di Firenze, e nè pure di Venezia. Ricercavali nel tempo medesimo di rinnovellar con esso seco l'alleanza. Ma queste scuse non erano accettate; molto meno poi si voleva sentir parlare di amicizia, asperati, com' erano, pel torto ricevuto, e desiderosi vendicarsene il più presto si fosse potuto. Si rinfacciava al Guinigi non solo la cosa dell' ajuto, ma quella altresì di allevar nell' odio dei Fiorentini il suo immediato successore. Si aggiugneva un altro motivo di querela, per un resto di somma dovuta di antico dal comune di Lucca a quello di Firenze. Il preteso debito fu tostamente saldato con quattordicimila fiorini

(*) Vedi Documento Num. 17.

d'oro; ma non per questo si addolcivano quegli animi, anzi sempre più imbaldanzivano, nello scorgere il Guinigi pauroso e imbarazzato.

Non parve però ai Fiorentini di romperla tosto alla scoperta col Signor di Lucca, sul dubbio non fosse quel passo inteso male dai diversi potentati italiani che erano amici a Paolo, e segnatamente dal re dei Romani Sigismondo e da papa Martino quinto, dai quali egli era trattato con benevolenza. Piacque dunque il tentar la cosa a principio usando modi indiretti. Avevano i Fiorentini al soldo loro Nicolò Fortebraccio con le sue genti, che era nipote di quel Braccio il quale vedemmo senza cagione depredare il Lucchese nel 1418. Trovandosi egli il 1429 assai propinquo al nostro stato, per cagione di aver dovuto raffrenare una sedizione a Volterra, fu stimolato segretamente da alcuni dei principali di Firenze, e fra gli altri da Rinaldo degli Albizzi, capoparte, che andasse su quel di Lucca ostilmente per conto proprio, sotto colore di rifarsi d' un resto della somma promessa a Braccio suo zio nella già ricordata correria fatta qua, che si diceva non essere stata saldata. E per palliar meglio la cosa finsero licenziarlo, come se non si avesse più bisogno di lui. A queste proposte, se consentisse il capitano, non è nè pure da domandare. In fatti, subito nel mese di Novembre, con duemila tra fanti e cavalieri entrato improvvisamente sul Lucchese dalla banda del lago di Sesto, si mise a ladroneggiare e guastare ogni cosa, avanzandosi fino nelle circostanze della città. Sorpreso il Guinigi da tal procedere, ed essendo troppo debole per respignere la forza con la forza, mandò tostamente due legati a Firenze, per pregare i signori a comandare al Fortebraccio che desistesse da tale

soperchieria: e quando non volesse ubbidire, a costringervelo con inviare ajuto ai Lucchesi. La risposta fu tale quale aspettar si doveva: avere il Fortebraccio finito il servigio con Firenze, non potergli perciò comandare; lo pregherebbero bensì desistesse e si ritirasse; non più di questo poter fare, anche per non trarsi addosso la collera di un capitano così temuto. Vedendo il Guinigi che i Fiorentini erano in sostanza gli autori essi di queste violenze, si volse del tutto a fortificarsi, cercando di assoldar gente, e chiedendo ajuti alle amistà.

Anche a Firenze non si faceva più un mistero dell'impresa di Lucca; anzi chiunque voleva secondare la corrente, e piaggiare la moltitudine, doveva convenirne come di cosa equa e opportunissima. Non mancarono diversi de' più assennati cittadini di sconsigliare una fazione che agli occhi loro compariva ingiusta e pericolosa. Essere, dicevano, compreso il magnifico Paolo nella pace di Ferrara; tradirsi la fede se si attaccava: non avervisi cagion novella di querele; tutto anzi procedere per la parte del Lucchese da buon amico: potersi dubitare dell'esito dell'impresa, Lucca essendo città ben munita, e che per tante volte era stata lo scoglio della potenza fiorentina; molto più doversene temere se il Guinigi fosse stato soccorso dalle amistà: confermare questa guerra l'opinione nei governi italiani dell'insaziabile desiderio da cui si diceva essere tormentati i Fiorentini, d'aggrandirsi; laonde tra per l'invidia e il timore poteva derivare un accordo di tutti contro Firenze. Ma queste ed altre ragioni non valsero a distogliere i più dei Fiorentini dalla guerra di Lucca; la quale fu decretata a dì quindici Dicembre in quel senato, oltre al solito frequente,

con più dei quattro quinti di voti bianchi. La passione acciecava la moltitudine, a segno che i consigli giusti si dispregiavano come scrupolosi, e gli prudenti come pusillanimi. I principali autori di tale risoluzione vedevano per avventura assai chiaro intorno all' ingiustizia della cosa, ma per sostenersi in grado erano necessitati a piaggiare il popolo con una guerra che poteva chiamarsi guerra di nazione, ed a procacciar fuora uno sfogo ai mali umori, da cui allora veniva travagliata Firenze. In quanto poi alla probabilità della riuscita, non mancava il Fortebraccio di confortarli, dicendo che, per poco l' avessero ajutato, gli sarebbe bastato l' animo d' insignorirsi di Lucca. Faceva anche intendere d' aver dentro delle intelligenze perchè gli fosse consegnata una porta nelle mani. Due Lucchesi aggiugnevano esca a questo fuoco, l' uno scopertamente, l' altro di nascoso; quel Guido Manfredi cioè, già segretario del Guinigi, ed un Viviano Pauli, ora legato suo presso le amistà. Ambedue erano stati convinti traditori di Paolo, ed egli non solo perdonato aveva loro la vita, ma lasciato il Manfredi in istato di nuocergli, e messovi il Pauli; cosa che sente piuttosto di pazzia di quello sia di dabbenaggine. Mandarono adunque i Fiorentini dei buoni ajuti al Fortebraccio, e gli fecero dei larghi patti qualora l' esito della guerra avesse corrisposto alla espettativa; e fra questi era di cedergli in proprietà Rotajo, allora forte castello del Lucchese nella Versilia.

Non istava frattanto inoperoso il Signor di Lucca, preparandosi grandemente alla difesa, e stimolando gli amici a venire in suo soccorso. Ma i Sanesi, che erano i suoi alleati più vicini, non ispesero se non se parole in favor suo, rifiutando romperla per questa cau-

sa coi Fiorentini, quantunque non amassero l' ingrandimento loro. Papa Martino si ristrinse a scrivere in pro di lui lettere calde al comune di Firenze. Filippo Maria Visconti poi, sebbene desiderasse moltissimo d' impedire ai Fiorentini quel conquisto, pure, stanco dalla guerra, in cui ultimamente era stato maltrattato forte, non si poteva risolvere ad accenderla di nuovo. E così sarebbe accaduto se ajutava il Signor di Lucca, atteso che nei patti della pace era, che ei non dovesse intrigarsi nelle faccende di Romagna e di Toscana.

Ma il contegno del nemico fu per ora la salvezza di Paolo. Avevano i Fiorentini mandato al campo di Lucca a governar la guerra, col generalissimo Fortebraccio, Rinaldo Albizzi e Astorre Gianni per commissarj. Piacque a questi, piuttosto che uniti stringer la città, come si doveva, divider le forze e fare una guerra di ladroneggio qua e là, nella pianura, sui monti, al mare. Al che per avventura si risolvettero que' due capi, per averne un modo più facile e più pronto di rubare, e di arricchirsi in proprio, che era la passion loro dominante. Essendosi Paolo tutto dato alla difesa della città, per non aver forze da contrapporre al nemico a campagna aperta fino a che i soccorsi non fosser giunti, niuno si opponeva a tanto spogliamento. Alcune terre forti avrebbero potuto risparmiarselo: se non che, confidando nelle promesse, arrendevansi, e ne avevano egualmente il mal pro; perchè la fede non si teneva, alla guisa appunto dei ladri. Al rubamento si univa il guastare, il bruciare; non si risparmiava l' onor delle donne e nè pure quello dei garzoni: faceva pietà il vedere la desolazione del paese. Ma il fatto di Seravezza colmò il sacco delle iniquità dell'oste fiorentina. Datasi tosto quella forte terra al pre-

sentarsi d'Astorre Gianni, salve le persone e salvi gli averi, comandò egli che tutti quegli abitatori riparassero in chiesa, come per salvarli da ogn' insulto. Quando gli ebbe così riuniti fe legarli, e quali schiavi dielli ai soldati. Non è da domandare se eglino in quello stato facessero ogni mal governo delle donne prigioniere. Ma non contenti di averle viziate, vollero anche svergognarle pubblicamente, rimandandole alle case loro coi panni tagliati fin sopra i lombi.

Questo procedere, impronto, avaro, perfido, dei due commissarj, mosse a sdegno tutta Firenze; poichè a così fare l'utile era di pochi, comune il danno, la infamia d'ognuno. Gli avversi a questa guerra specialmente ne menavano un gran romore, e se ne servivano per lacerare i suoi fautori. Richiamati gli commissarj antidetti, e privati del grado, Astorre fu sbandito, e Rinaldo sostenuto in Firenze. Si mandarono al campo in vece loro Neri Capponi e Alemanno Salviati, con ordine di andar tosto al capo della guerra circondando e stringendo Lucca, senza perdersi ad oppugnare i pochi castelli che tuttora tenevano per Paolo.

Frattanto al Guinigi era giunto un rinforzo di gente per la via del mare, che si era procacciato dagli stati papali col mezzo di Antonio Petrucci amico suo, uno dei grandi di Siena; consentendolo il Pontefice, forse offeso del niuno effetto che le sue preghiere avevano avuto presso i Fiorentini. Oltre a ciò, lo spirito della città gli era favorevole in generale; e quei pochi che l'odiavano se ne stavan quieti, odiando di vantaggio i Fiorentini. Veduto che questi ebbero la città ben disposta alla difesa, stimandosi troppo deboli per espugnarla cercarono nuovi ajuti, e l'ottennero special-

mente dai signori di Faenza e di Urbino: di modo che in breve tempo furono al campo fiorentino da 16 mila uomini tra cavalieri e fantaccini. Allora si diede mano ai lavori d'assedio, e si cominciarono a far giocare le macchine. Poco o niente però si guadagnava, per la solerzia e il numero degli assediati.

In questo, Filippo di ser Brunellesco, architettore molto reputato, comincia a spacciare in Firenze per sicura la presa di Lucca con un mezzo semplicissimo, quello di voltarle contro il Serchio, di letto superiore al piano della città, e inondarla. Trovava favore questa opinione ogni giorno più nella moltitudine; cosicchè il magistrato sulla guerra diede incarico al Brunellesco di mandare quel pensiero ad esecuzione, non ostante che il Capponi vi parlasse molto contro, facendo vedere la difficoltà dell'impresa, e il danno che ne poteva venire ai Fiorentini. Si lavorò adunque indefessamente, con un' infinità di operaj per oltre due mesi a fare un fosso entro due argini ben alti dal fiume alla città. Si cercò anche di sostenere l' acqua nel letto del Serchio inferiormente al fosso, per avercene in maggior copia. I Lucchesi però non erano stati a vedere semplicemente, ma avevano alzato un argine da quella parte, per salvarsi in caso. Frattanto il lavoro era finito, e il nuovo canale era pieno d'acqua. Dovevano almeno i Fiorentini guardarlo diligentemente, perchè il nemico non se ne servisse a danno loro; e non fu fatto. E così una bella notte, usciti gli assediati chetamente e in certo numero, ruppero l' argine del fosso dal lato del campo fiorentino. L' acqua lo inondò tosto furiosamente; di maniera che si penò assai a salvar le persone, lasciando in preda delle acque le salmerìe e molti arnesi guerreschi.

Non ostante questo prospero successo, vedeva bene il Signor di Lucca che i Fiorentini non avrebbero desistito dall' ossidione; anzi vi si sarebbero impegnati sempre più. Onde mandò di nuovo a cercare ajuti, specialmente dal Duca di Milano, facendogli capire che se non l' avesse assistito, ed anche efficacemente e prontamente, egli se la sarebbe intesa coi Fiorentini vendendo loro Lucca. Questa paura vinse alfine ogni ripugnanza del Visconti, il quale aveva anche pensato di poter soccorrere la città senz' alterare i freschi accordi. Si appigliò perciò a questo partito: finse di licenziare dal suo servigio il conte Francesco Sforza, prode capitano di ventura, con la sua banda, come inutile a lui nello stato di pace; e fece che ei passasse ai soldi di Paolo per ajutar le cose di Lucca. Gran somma fu pagata allo Sforza anticipatamente, fra il Guinigi, il Petrucci di Siena, e chi dice ancora il Visconti. Con questa lo Sforza si mise in buon treno, provvedendo di ogni cosa bisognevole la sua gente, ed arrolandone di nuova, per uscir con onore dalla impresa.

Qualche cosa dovette subodorarsi in Firenze di queste pratiche e di questo trattato. Il fatto si è che fu mandato al campo messer Giovanni Guicciardini per commissario, uomo di gran conto, e in cui si riponeva molta fiducia, con ordine espresso di stringer la terra, per averla ad ogni modo quanto più tosto. Ed egli vi si travagliava grandemente; quando ecco si hanno notizie dell' approssimarsi del conte Francesco Sforza con duemila cavalieri e seimila pedoni. Bisognava impedire la congiunzione delle sue forze con quelle di Paolo; e a tal partito appunto si appigliarono i Fiorentini, mandando il Fortebraccio con una

buona presa d'armati ad incontrar lo Sforza, che si avanzava dal lato delle alpi pennine. Ma il Fortebraccio rimase perdente nel conflitto; per lo che il Guicciardini, temendo di esser colto in mezzo, e volendo avere la via aperta al ritirarsi, levò in fretta il campo di sotto Lucca, e si ritrasse a Ripafratta dalla banda di Pisa.

Questo soccorso poteva però riuscir fatale al Signor di Lucca. Veniva da Filippo Maria principe di cattiva fede, ed era condotto da un uomo poco amico di Paolo, corrucciato con esso seco perchè il Guinigi chiesto aveva al Visconti Nicolò Piccinino suo rivale, e non lui. Di qui ebbe origine uno scambievole forte dubitare. Non volle il Guinigi, per timore di perdere il principato, metter dentro lo Sforza con la sua gente; laonde questi sospettò d'essere tradito, e che Paolo volesse vender Lucca ai Fiorentini. Queste male intelligenze, già note al pubblico, erano con grand'arte mantenute ed accresciute per mezzo dei loro coperti partigiani dai Fiorentini medesimi. Oltre a ciò ricorsero essi ad uno strattagemma, che quantunque si solesse allora usare, non potrà però mai giustificarsi fino a che il vizio non si scambi per virtù. Scrissero in nome loro delle lettere al Guinigi, ed altre ai primarj cittadini nostri, come se fossero responsive. In quelle si lodava Paolo per avere riposto piena fiducia nei Fiorentini, promettendogli danari e castella se avesse loro ceduta Lucca, come faceva sperare; in queste encomiavasi la presa risoluzione per gli Lucchesi d'uccidere il tiranno o cacciarlo, e tornar liberi; coll'aggiugnere che così la guerra sarebbe terminata, avendola i Fiorentini col solo Guinigi e non coi Lucchesi. Le lettere furono mandate al suo destino, ma con di-

rezione maliziosamente sbagliata, in modo che quelle ai Lucchesi capitarono in mano del Guinigi, le sue in mano loro. Una di queste due cose si auguravano naturalmente i Fiorentini potesse nascere da ciò; o che il Guinigi, non sapendo ormai di chi fidarsi, calasse a patti con loro; o che i cittadini, levando di mezzo il Signore in maniera violenta, s' infiacchissero in quello scompiglio e in quella novità, da rendergli più deboli alla difesa. Non lasciavano anche di confortarli a scuotere il giogo, assicurandoli espressamente di pace per parte loro. E per non trascurare cosa alcuna che potesse condurli al sospirato possesso di Lucca, si fecero anche palesemente innanzi allo Sforza, offerendogli gran somme di danaro se si fosse ritratto dall'impresa.

Intanto il Signor nostro ajutava la propria rovina col suo contegno. Non contentava delle dovute paghe il Conte; inviava a Venezia sotto mistero il suo tesoro; dimandava nel medesimo tempo danaro ai più ricchi fra i suoi per sodisfar lo esercito lombardo, quasi ei fosse stato in istrettezze di pecunia. E così, il conte Francesco da un lato, costrettovi anche dal bisogno, determinossi ad accettare le profferte dei Fiorentini che gli davano 50 mila ducati se si ritirava; e alcuni dei principali Lucchesi dall'altro fermarono di toglier via dal comando il Guinigi, esasperati dal vedere che ei pensava a sè solo, insospettiti che fosse per venderli agli odiatissimi Fiorentini, ed allettati dall'idea di poter riacquistare la perduta libertà. Pietro Cenami e Lorenzo Buonvisi, come più caldi, si misero alla testa della congiura. L'ambasciator di Siena presso Paolo, che fu messo a parte del segreto, incoraggiava la trama, temendo anch'esso della vendita di Lucca ai Fiorentini. Lo Sforza poi, a cui pure

ne fu data comunicazione, non solo l'approvò, ma promise secondarla per lo stesso principio del Sanese, e tanto più che in tal guisa veniva a servire alle mire del Duca di Milano. Fu provveduto che, per rendere più facile la cosa, il Conte prima d'ogni moto avrebbe invitato Ladislao, figliuol maggiore di Paolo, ad andarlo a trovare al campo con le sue genti d'armi, come se volesse servirsene per qualche fazione contro il nemico.

Tutte le fila essendo tese, fu dato mano all'opera. Si cominciò dal privar Paolo del soccorso del figlio e della sua gente; e la cosa riuscì a maraviglia, avendo Ladislao francamente corrisposto alla chiamata nella mattina del 14 Agosto 1430. Venuta la notte, i congiurati si assembrarono, armati di tutto punto, in un luogo vicino al palazzo. Ivi attesero per qualche poco a dividersi le cure, ad inanimirsi a vicenda, a giurarsi fedeltà e costanza. Pietro Cenami soprattutto gl'incoraggiava a star saldi, e non ismarrirsi. Diceva loro, piccola e breve essere la fatica, grande ed eterno il frutto che colto ne avrebbero: starsene senza sospetto ed inerme il Guinigi; lo avrebbero avuto nelle mani senza contrasto, e allora la libertà e la pace della patria erano assicurate. E quando per simili cagioni si fosse dovuto spargere il sangue e spendere anche la vita, era ben fatto. Non dubitassero però di male, e confidassero di più nell'assistenza del Cielo, che sempre protegge le imprese giuste. E quale più giusta vi può essere di levar via la tirannide, e riguadagnare alla patria uno stato libero e quieto? Egli il primo voleva dar loro l'esempio; lo seguitassero, lo imitassero. Infiammati vie più a quei detti, rispondono i congiurati esser pronti a tutto. Sceglie il Ce-

nami trenta de' più audaci tra loro, e insieme con essi va ratto al palazzo: era nel colmo della notte. Superate facilmente le guardie, arrivano alle stanze ov' era il Guinigi a riposare; e trovandole chiuse tentano tosto di sforzarle. Si scosse Paolo al romore; e conosciuto per avventura che erano Lucchesi, fattosi animo aperse la porta e dimandò loro ragione di quel moto ed a quell' ora. Fugli risposto, *sei un tiranno, hai da morire per le nostre mani*; e già parecchi de' più ardenti gli eran sopra con le spade. Il Cenami allora, messosi tra Paolo e quei furiosi, disse: *non ti vogliamo più per signore, chè ci hai ridotto agli estremi: da qui innanzi governeremo noi. E bene,* rispose, *così sia se volete; solo richiedo, che come io risparmiai, regnando, il sangue dei cittadini, così voi risparmiate il mio adesso che sono nelle vostre mani.* Pietro lo assicurò di questo, e persuase ai compagni che non era nè di utile nè di onore loro il privar di vita il Guinigi. Fu perciò lasciato al Cenami, che tosto lo mise sotto rigorosa custodia insieme con due suoi figli, essendo fuggiti gli altri due in quel trambusto.

Appena il Guinigi fu nelle forze, che Pietro Gentili, uno dei compagni del Cenami, si diede a cavalcare per Lucca con la scorta d'alcuni de' suoi, gridando, *popolo, libertà*. A queste voci destati i cittadini, i più solleciti tra loro del bene della patria, e furon molti, non solo si rallegrano, ma vanno di mano in mano ad ingrossare il seguito del Gentili. Vedendosi egli assistito dalla moltitudine, occupa la piazza, e poi ritorna a Paolo, minacciandolo della vita se non gli desse i contrassegni per avere il forte. Dovette questi piegare il collo alla necessità, e la cittadella passò nelle mani dei sollevati senza fatica. In questo mentre, il conte

Francesco, visti i fuochi alla torre del palagio, segno convenuto del riuscito disegno, s'impadronì di Ladislao; e fe circondare e svaligiar la sua gente.

La mattina dopo il fatto, che era quella del 15 Agosto, entrò in Lucca lo Sforza con la sua soldatesca, ricevuto come liberatore. A questa bisognò consentire il sacco del palagio del Guinigi, che la moltitudine benchè tumultuante aveva rispettato; a quello si dovetter dare dodicimila fiorini d' oro. Paolo fu consegnato allo Sforza, che lo mandò sotto buona scorta a Milano dal Duca, in uno coi figli. Rinchiusi tutti nel castello di Pavia per ordine di quel Signore, i figliuoli ne usciron liberi poco dopo, ma il padre là terminò i suoi giorni il 1432, nella non vecchia età di anni 59, pel crepacuore d'aver perduto la signoria, e di vedersi solo e per sempre separato dalla sua amata famiglia.

Poco è da dire di Paolo Guinigi, sebbene regnasse per trent'anni. Non egli si sollevò a tant'altezza, ma le condizioni dei tempi ve lo portarono. Se peccò in faccia de' suoi concittadini usurpando sopra di essi il poter supremo, seppe poscia meritar bene di loro, usandone con giustizia, con utilità comune, con temperanza. E questo lo salvò dalle sommosse intestine, e fe godergli in casa il primato per tanto tempo; perciocchè l'uomo, generalmente parlando, quando sta bene, niente vuol risicare, eziandio col fine di star meglio. Ma se egli aveva le qualità per farsi amare dai suoi, mancava certamente di quelle per farsi rispettare dagli stranj. Il principio prediletto di Paolo, cioè di non mai inimicarsi alcun governo e di tenersi amico a tutti, faceva che niuno di questi gli fosse amico veramente, essendo che lo dispregiasse chi sentiva il pro dal suo contegno, mentre l'odiava chi ne aveva

il danno. Ciò non ostante ei si sostenne lungo spazio ad onta dei suoi mezzani modi, e ciò fino a che le forze dei contendenti restarono in un certo equilibrio. Rotto quello, una delle parti l'opprimeva e l'altra non l'ajutava con amore. Questa debolezza di carattere serviva per sè stessa a rendere molto probabili i sospetti, che i nemici destramente s'ingegnarono spargere su lui a fine di perderlo; ed esso poi venne a confermarli in qualche modo con la sua avarizia: difetto che in fine lo aveva acciecato. In somma, Paolo Guinigi sarebbe stato degno di regnare per le qualità del cuore, ma difettava di quelle dello spirito. E pure, se le une sono necessarie ad usare il potere, vi vogliono le altre per conservarlo.

Fine del libro quinto

DOCUMENTI

AVVERTIMENTO

Fra i tanti documenti di cui i nostri Archivj vanno ricchi abbiamo scelto quelli che più giovano a confermare o a rischiarare le cose principali della storia di Lucca. Gran diligenza si è usata per renderli tali quali sono, sia col profittare per gl' inediti della gentilezza di taluni espertissimi nella lettura delle carte antiche, sia confrontando mercè lo stesso ajuto gli stampati coi loro originali, o in difetto con le copie che meritano maggior fede. Anche l' ortografia si è voluta rispettare perchè nulla manchi di ciò che l' uso dei tempi portava.

DOCUMENTO PRIMO (*)

Si riferisce alla pag. 17.

„ Obligatio . Praediorum . Ob . H S . Deciens . Quadraginta . Quatuor . Milia.
„ Ut . ex . Indulgentia . Optimi . Maximique . Principis . Imp. Caes. Nervae.
„ Trajani . Germanici . Dacici . Pueri . Puellaeque . Alimenta . Accipiant
„ Legitimi . N. CCXLV. In . Singulos . H-S . XVI. N. F. H-S. XLVII.
„ XL. N. Legitimae . N. XXXIV. Sing. H-S. XII. N. F. H-S. IV. DCCCXCVI.
„ Spurius . I. H-S . CXLIV. Spuria . I. H-S . CXX. Summa . H-S . LIICC.
„ Quae . Fit . Usura . ∞ s ∞ . Sortis . Supra . Scribtae.
„ Coloni . Lucenses (*si legge nella Col. VI.*) Publice . Professi . Sunt . Sal-
„ tus . Praediaque . Bitunias . Sive . Quo . Alio . Vocabulo . Sunt . Pro . Indivi-
„ so . Pro . Parte . Tertia . Quae . Pars . Fuit . C. Atti . Nepotis . Et . Quas-
„ cumque . Partes . Habuit . Attius . Nepos . Cum . Annis . Fratribus . Et
„ Republica . Lucensium . Et . Coelio . Vero . Item . Saltus . Praediaque . Iun-
„ cta . Qui . Montes . Appellantur . Quae . Fuerunt . Atti . Nepotis . Propria
„ Universaque . Item . Saltus . Praediaque . Ucciae . Et . Saltus . Praediaque
„ Latavio . Vectigalia . Et . Non . Vectigalia . Et . Saltus . Praediaque . Laevel
„ Et . Saltus . Praediaque . Bervsetis . Et . Saltus . Praediaque . Coeliana . Et
„ Saltus . Praediaque . Boraliolae . Et . Saltus . Praediaque . Varisto . Et . Sal-
„ tus . Praediaque . Iessis Et . Saltus . Praediaque . Diuium . Et . Saltus . Prae-
„ diaque . Poptis . Et . Saltus . Praediaque . Tigulliae . Et . Saltus . Praediaque
„ Mettiae . Et . Saltus . Praediaque . Bargae . Et . Saltus . Praediaque . Boielis
„ Et . Saltus . Praediaque . Tarboniae . Et . Saltus . Praediaque . Velianum
„ Vectigal . Et . Non . Vectigal . Sive . Aliis . Nominibus . Vocabulis . Quae
„ Sunt . Qui . Sunt . In . Lucensi . Et . In . Velejate . Et . In . Parmense . Et
„ In . Placentino . Et . Montibus . Ad. F. Compluribus . Exceptis . Praediis . Cae-
„ relliano . Colle . Et . Praediis . Quae . Attius . Nepos . Cum . Priscilla . Ali-
„ quando Possedit . H-S . Vicies . Quinquies . Deductis . Reliquis . Colonorum
„ Et . Vsuris . Pecuniae . Et . Pretis . Mancipiorum . Quae . In . Emptione
„ Eis . Cesserunt . Habita . Ratione . Etiam . Vectigalium . H-S. | XVI. | Ac-
„ cipere . Debent . H-S . CXXVIII . DCCLXXX . N. Et . Obligare . Saltus
„ Sive . Praedia . Quae . S . S . S . Deducta . Parte . Quarta.
„ *Nella Col. I. linea* 55. *si legge:* In Vellejate Pago Statiello Ad. F. Re.
„ P. Lucensium et Licinio Ruparcelio.

(*) *Della tavola alimentaria trajana, divisa in sette colonne, forse la più lunga tra le iscrizioni antiche, si riportano solo qui i brani risguardanti Lucca tanto per l'obbligazione de' suoi coloni, quanto per i confini, premettendo le poche linee contenenti l'argomento di quell'atto: come appunto fece il Padre Federigo Vincenzo di Poggio nell'ultima delle tre lettere anonime stampate a Lucca il* 1776.

„ *Nella Col. II. linea* 20. In Vellejate Pago Valerio adfinibus. Re. P Lucen-
„ sium, et Vinicio Vero. *Alla linea* 24. In Vellejate Pago Valerio adfinibus
„ Lucensibus et Valeria Pollia.

„ *Nella Col. III. linea* 4. In Velejate Pago Junonio .... adfinibus Re.
„ P. Lucensium et Mincia Pollia, et Populo. *Alla linea* 21. In Velejate Pago
„ Velejo adfinibus Lucensibus et Annis Fratribus et Populo. *Alla linea* 33.
„ Item saltum Bittiniam Albitemnm qui est in Velejate, et Lucensi Pagis
„ Albensi, et Minervio et Statiello adfinibus Re. P. Lucensium et Annis Fra-
„ tribus et Populo. *Alla linea* 37. In Velejate, et Parmensi Pagis Salutare,
„ et Salvio, adfinibus Lucensibus, et Vettis fratribus, et Populo. *Alla linea* 63.
„ In Velejate Pago Statiello adfinibus Re. P. Lucensium, et Annia Vera, et
„ Populo. *Alla linea* 65. In Velejate ..... adfinibus Lucensibus, et C Coelio
„ Vero, et Populo ...... Item fundum Roudelium Ghtianum cum Commu-
„ nionibus, qui est in Velejate Pago Albense adfinibus Re. P. Lucensium et
„ Populo. *Alla linea* 73. In Velejate Pagis Albense et Velejo adfinibus Re. P.
„ Lucensium, et Velejatium, et Abutio Saturnino. *Alla linea* 75. Item saltum
„ Bituniam et Albitemium Betutianum qui est in Velejate et Lucense, Pagis
„ Albense et Minervio, et Statiello adfinibus Re. P. Lucensium, et Coelio Vero.
„ *Alla linea* 95. In Velejate Pago Statiello pro parte dimidia adfinibus Re. P.
„ Lucensium et Veturis Fratribus.

„ *Nella Col. IV. linee* 59. e 60. In Velejate Pago Medutio adfinibus Im-
„ peratore nostro et Re. P. Lucensium, et Re. P. Velejatium, et Vibulis Fra-
„ tribus etc. In Velejate Pago Velejo adfinibus Re. P. Lucensium, et Re. P.
„ Velejatium, et Naevis Fratribus etc.

„ *Nella Col. V. linea* 30. In Velejate Pago Bagienno adfinibus L. et C. An-
„ nis et Populo et Fundum Attianum.

„ *Nella Col. VI. linea* 11. Petronianum qui est in Velejate Pago Floverio
„ adfinibus Imperatore nostro et Re. P. Lucensium. *Alla linea* 18. In Veleja-
„ te Pago Statiello adfinibus Re. P. Lucensium et Populo etc. Item Fundum
„ Æmilianum Aruntianum in Velejate Pago Vellejo Vic. Ucciae adfinibus Re.
„ P. Lucensium et Populo. *Alla linea* 36. Betutia Fusca per Betutium etc.
„ Pupilianum et Valerianum in Velejate Pago medutio adfinibus Imperatore
„ nostro et Re. P. Lucensium et Aelio Vero et Satrio Severo. *Alla linea* 50.
„ In Velejate Pago Albense Vico Lubelio adfinibus Coelio Vero, Annis, et
„ Aruntis, et Re. P. Lucensium.

„ *Nella Col. VII. linea* 38. In Velejate Pago Albense et Vellejo adfinibus
„ Re. P. Lucensium et Re. P. Velejatium. *Alla linea* 42. In Velejate Pago Sta-
„ tiello adfinibus Annia vera Re. P. Lucensium et populo. *E alla linea* 57.
„ Saltus Carucia et Velius et fundus Naevianus pro parte dimidia Pagis Sal-
„ vio et Valerio inter adfines Rem. P. Lucensium et P. Naevium Probum et
„ C. Titium etc.

DOCUMENTO SECONDO (*)

Si riferisce alla pag. 64.

„ In nomine sancte et individue Trinitatis Henricus divina favente clemen-
„ tia quartus Rex.

„ Regie dignitatis excellentiam que pre ceteris dignitatibus ad primum po-
„ tissimum colitur condecet devotos fidelesque cives in petitionibus condignis
„ tum pro conservate fidelitatis sinceritate tum pro studiosi famulatus devo-
„ tione eos audire et frequenter plurimis dignitatum honoribus sublimare.
„ Proinde omnium xpi nostrique fidelium tam futurorum quam presentium me-
„ morie commendare volumus qualiter Nos lucensibus civibus pro bene eorum
„ conservata fidelitate in Nos et pro studioso servitio eorum nec non consilio
„ et interventu fidelis nostri Bruchardi Laussanensis Episcopi et Cancellarii
„ nostri nostre Regie potestatis auctoritate concedimus et concedendo statui-
„ mus ut nulla potestas nullusque hominum murum lucanum civitatis antiquum
„ sive novum in circuitu disrumpere aut destruere presumat, et domus que
„ infra hunc murum edificate sunt vel adhuc edificabuntur aut circa in sub-
„ burbio nulli mortalium aliquo modo vel ingenio aut sine legali iudicio infrin-
„ gere liceat. Preterea concedimus predictis concivibus ut nostrum Regale pala-
„ tium infra civitatem vel in Burgo eorum non hedificent, aut inibi vi vel
„ potestate hospitia capiantur. Perdonavimus etiam illis ut nemo deinceps ali-
„ quod fotrum ab illis exigat, et curaturam a Papia usque Romam ac ripa-
„ ticum in civitate pisana vel ejus Comitatu. Statuimus etiam ut a predicta
„ urbe infra sex miliaria Castella non hedificentur. Et si aliquis munire pre-
„ sumpserit nostro imperio et auxilio destruantur. Et homines ejusdem civi-
„ tatis vel suburbij sine legitima judicatione non capiantur. Et si aliquis pre-
„ dictorum civium predium vel aliquod tenere et possessionem tenuerit, per
„ pugnam aut per duellium non fatigetur. Precipimus etiam ut jamdicti Lu-
„ censes licentiam habeant emendi ed vendendi in Mercato s. Donnini et Copar-
„ muli ea conditione ut Florentini predictam licentiam non habeant. Consuetu-
„ dines ac etiam perverse a tempore Bonifatii Marchionis vel alia quelibet pote-
„ stas cum illis pepigerint firme et rate permaneant et ut Longobardicus Judex
„ iudicium in dicta civitate vel in burgo, aut placitum non exerceat nisi no-
„ stra aut filii nostri regni persona vel etiam Cancellarii nostri. In hac ergo
„ concessione sive largitione nostra sancimus ut nullus Episcopus Dux Mar-
„ chio Comes nullaque Regni nostri persona predictos cives in his concessis
„ rebus inquietare molestare disvestire presumat. Et si quis quod non opinamur
„ temere presumpserit sciat se compositurum centum libras optimi auri. Me-
„ dietatem nostre camere medietatem vero cui iniuria illata fuerit. Quod ut

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11. *Num.* 94, *a carte* 18 *Evvi uno sbaglio nella data, dovendo dire* 1081 *come mostra la indizione più di tutto; ma non è da maravigliarsene trattandosi di una copia sebbene molto antica.*

„ verius credatur et ab omnibus diligentius custodiatur hanc cartam inde con-
„ scriptam ac manu propria ut infra cerni potest corroboratam sigilli nostri
„ impressione insigniri iussimus.

„ Signum Domini Henrici Quarti Regis.

„ Bruchardus Episeopus et Cancellarius recognovit.

„ Anno Dominiee Incarnationis millesimo LXXXXI

„ Inditione quarta nono Kal. Julii datum anno autem Domini Henrici XXVII
„ Regni vero XXV Rome feliciter auctum amen.

DOCUMENTO TERZO (*)

Si riferisce alla pag. 72.

„ In nomine sancte et individue Trinitatis. Velfo Dux Spoleti Marchio
„ Tuscie, Princeps Sardinie, Dominus domus Comitisse Mathildis.

„ Quia justum et rationi consentaneum videtur Imperatorem sive magnos
„ Principes Imperii fidelium petitionibus condescendere suorum; ideirco et ego
„ petitionibus fidelium et dilectissimorum meorum Lueensium condescendere
„ volens, Lucane civitati totoque ejus populo do, concedo, atque confirmo
„ omne jus, actionem, jurisdietionem, et omnes res que quoquomodo mihi per-
„ tinent, vel ad jus Marchie pertinere videntur, vel ad jus quond. Comitisse
„ Mathildis, vel quond. Comitis Ugolini pertinuerunt tam infra Bechariam ei-
„ vit. ejusque Burgos, qnam extra infra quinque proxima milliaria prediete
„ eivitati ab omni parte ejusdem eivitatis, exceptis fodris meorum vassallo-
„ rum ex parte Marchie, vel predicti Comitis Ugolini. Preterea infra prefata
„ quinque milliaria proxima Lucane Civitati ab omni parte non edificabo
„ aliquod Castellum, nec edificare faciam. Pro qua mea datione et eoncessione
„ Consules vel Rectores qui pro tempore in dicta eivitate fuerint, vel aliqua
„ persona pro subscripta eivitate dare debeant mihi, vel meis suecessoribus aut
„ Misso nostro infra predictam civitatem omni anno in quadragesima infra
„ proximos octo dies postquam a nobis, vel a nostro nuntio literas nostras si-
„ gillatas ostendendo predictis Consulibus, vel Rectoribus aut populo denuntia-
„ tum fuerit, solidos mille Lucensium denarior. expendibilium, et sie debeant fa-
„ cere et observare predicti Consules, vel Rectores, aut aliqua persona pro Civi-
„ tate de hine ad nonaginta annos. Et licet ego seiam quod hec mea concessio
„ annuatim majorem redditum quam sit dictum, et etiam ultra duplum pro-
„ mittat, tamen illam plenissima auctoritate corroboratam per me, et meos
„ Sueeessores firmiter et incorrupte sicut dietum est, permanere constituo. Si
„ qua vero persona contra hujus nostre concessionis et dationis paginam ve-
„ nire presumpserit, statuimus ut libras centum auri componat, medietatem
„ Camere nostre, et medietatem prediete Civitati. Ut autem hec scriptura im-
„ mutabili veritate et stabilitate permaneat, sigilli nostri impressione insigniri
„ jussimus, et propria manu confirmantes subseripsimus.

(*) *Archivio del Governo, Armario 11, Num. 91, a carte 22 tergo.*

,, Acta sunt hec in Civitate Lucensi anno Incarnationis Domini millesimo ,, centesimo sexagesimo, octavo idus Aprilis, presentibus vero testibus etc. ,, E qui seguono i testimoni.

DOCUMENTO QUARTO (*)

Si riferisce alla pag. 73.

,, In nomine sancte, et individue Trinitatis. Fredericus Divina favente cle- ,, mentia Romanorum Imperator semper Augustus dilectis fidelibus suis Con- ,, sulibus Lucanis, et universo populo tam presentibus quam futuris in per- ,, petuum. Sinceritas eximie vestre fidelitatis, qua inter ceteras Imperii no- ,, stri Civitates hactenus erga nos excellenter micuistis, nos invitat ad futurorum ,, memoriam scripture ministerio declarare. Qualiter in conspectu Domini dilecti ,, nostri Rainaldi Coloniensis Archiepiscopi electi, et Italie Archicancellarii, ,, et Imperatorie nostre majestatis Legati, in Burgo qui dicitur S. Genesi in Ec- ,, clesia S. Cristophori Rossus, Guadardus, et Guilielmus majores Lucane civi- ,, tatis Consules quisque pro se ad Sancta Dei Evangelia iuravit ita.

,, Ego ab hac hora in antea fidelis ero Domini Frederici Romanorum Im- ,, peratoris, sicut de jure debeo Domino Imperatori meo, et non ero in facto, ,, vel in consilio, sive auxilio quod perdat vitam, vel membra sua, vel Coro- ,, nam, vel Imperium, seu honorem suum, vel quod in captione aliqua contra ,, voluntatem suam teneatur; et bona fide juvabo eum retinere Coronam et ,, honorem suum, et nominatim Civitatem Lucanam, et ejus Comitatum, et ,, quecumque Regalia que de jure in ea debet habere intus vel foris. Hec ,, omnia contra omnes adjuvabo eum retinere bona fide, et si perdiderit re- ,, cuperare, et credentias suas quas per se, vel per suum certum Missum, vel ,, per suas literas certas mihi significaverit, bona fide celabo, et precepta ejus ,, que mihi fecerit de pace servanda, vel guerra in Tuscia facienda, sive de ,, regalibus suis adimplebo, nisi per parabolam Domini Imperatoris, vel Do- ,, mini Archicancellarii, vel ejus certi Missi remanserit, et fodrum ei per Epi- ,, scopatum et Comitatum Lucanum bona fide recolligi juvabo, cum ab ejus ,, certo Misso ad hoc destinato requisitus fuero. Et homines civitatis Lucane ,, idem sacramentum fidelitatis Domini Imperatoris pro posse meo jurare fa- ,, ciam bona fide. Et stratam non offendam, et ne ab aliquo offendatur bona ,, fide pro posse meo defendam et vindicabo. Et dabo Domino Imperatori Fre- ,, derico in expeditione versus Romam, Apuliam, et Calabriam milites viginti, ,, et ad illos terminos, quos Dominus Imperator per se vel per certum suum Mis- ,, sum ad hoc destinatum imposuerit mihi. Et conventionem factam de pecunia ,, quadringentarum librarum annuatim solvenda observabo; et nullum recipiam ,, in Consulatu, qui hoc sacramentum de pecunia solvenda non juret: et hec ,, omnia observabo, nisi quatenus remanserit per parabolam Domini Impera- ,, toris, vel Domini Archicancellarii, vel alterius sui certi Missi nominatim ad

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num* 94, *a carte* 47.

,, hoc destinati. Que quidem omnia acta sunt in presentia Comitis Gerardi,
,, et Comitis Aldibrandini, et Comitis Alberti, et quorundam Consulum Pisa-
,, nor. Florentinor. et Pistorien. et aliorum multorum anno Dominice Incar-
,, nationis 1162 sexto idus Julii, indictione decima.

,, Postea in eodem mense et anno aliquantis diebus interpositis, videlicet
,, idus Julii, Lambertus Filius Solatte, et Guiduccius, et Carolus majores Luc.
,, civitatis Consules eodem modo et ordine infra Lucanam civitatem in publico
,, parlamento in presentia prelibati Archicancellarii, et aliorum quamplurium
,, prope Ecclesiam et Canonicam S. Martini Lucani Episcopatus totum supra-
,, scriptum fecerunt.

,, Concordia vero inter nos et Lucanos Cousules quomodo sit et esse debeat,
,, per eumdem Raynaldum Coloniensem electum, et Archicancellarium Italie
,, atque Imperatorie majestatis Legatum facta talis est, videlicet quod ipsi
,, Consules a proximis Kalendis Augusti usque ad sex annos debeant omnia
,, Regalia que habent tam in Civitate quam extra salvo fodro Domini Impe-
,, ratoris extra Civitatem libere tenere, dando in Purificatione B. M. in uno-
,, quoque anno Domino Frederico Rom. Imperatori, vel suo certo Misso no-
,, minatim ad hoc delegato quadringentas libras Lucane monete publice pro-
,, bate; et ipsis sex annis transactis ipsa prelibata Regalia prelibato Domino
,, Imperatori resignabunt, et libere dimittent, et hec omnia observabunt, nisi
,, in quantum remanserit per parabolam predicti Frederici Imperatoris vel ejus
,, Raynaldi Coloniensis electi, et Italie Archicancellarii, vel sui certi Missi
,, ad hoc destinati.

,, Preterea Dominus Imperator concedit Civitati Lucane ut eligant omni
,, anno ex se Consules quos voluerint, qui debeant jurare ita videlicet, quod
,, guidabunt, et regent populum et Civitatem Lucanam ad honorem Dei, et ad
,, servitium Domini Imperatoris Frederici, et ad ipsius civitatis salvamentum.
,, Et ex ipsis Consulibus qui electi fuerint, ibunt omni anno in presentia
,, ipsius Domini Imperatoris Frederici si in Italia fuerit, aut unus si in Ale-
,, mannia fuerit, recepturi investituram a Domino Imperatore vice omnium.
,, Et si Domino Imperatori placuerit quod Luce solvant Duci solidos mille,
,, quos convenerunt, tanto minus Domino Imperatori de predicta pecunia usque
,, ad predictum terminum solvere debent, alias secundum predictum ordinem
,, totam solvere debent. Item Consules qui fuerunt electi omni anno, si non
,, habuerint juratam Domino Imperatori fidelitatem, eam jurare debent. Et hanc
,, totam conventionem nostram per nostrum mandatum et auctoritatem ab eo-
,, dem Coloniensi electo et Italie Archicancellario factam presentis pagine
,, scripto corroboramus, ac sigillo majestatis nostre confirmamus. Hec autem
,, omnis concordia firmata et habita est inter nos et Civitatem Lucanam per
,, Raynaldum Coloniensem electum Legatum nostrum, ac prenominatos Lam-
,, bertum et Guilelmum Lucane civitatis Consules pro se et suis sociis Con-
,, sulibus in predicto Burgo S. Genesii, in domo Rambotti, in presentia Ro-
,, landi de Octavo, Tignosi Causidicorum, Dati Cherinchi, ... Malusi,
,, Uberti Sandei, et alior. etc. Dominice Incarnationis anno 1162 VII. idus
,, Julii indict. X

DOCUMENTO QUINTO (*)

Si riferisce alla pag. 80.

,, In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus Sextus Romanorum Rex.
,, Regie Majestatis celsitudo sicut rebellium atrocitatem, ac protervorum
,, contumaciam, qui contra Imperii sublimitatem et jura crassantur ultrici gla-
,, dio et virga ferrea visitare consuevit, ita iis qui se ad obsequium Imperii
,, studio devotionis, et fidelitatis constantia expeditos et indesinenter paratos
,, exhibent regia mansuetudine pleni favoris gratiam uberrime solet impertiri,
,, accumulatam beneficiorum largitionem liberalitatis sue munificentia confe-
,, rendo. Hac rationis consideratione Lucane civitatis populum, quorum virtus
,, ad Imperii servitium frequenter enituit, intendimus Regali beneficentia re-
,, spicere, ut benemerentibus digna remuneratione respondeamus, et alios ube-
,, rius invitemus ad Imperii devotionem. Consilio igitur gloriosissimi Patris
,, nostri Frederici Romanorum Imperatoris Augusti, et fidelium nostrorum
,, quamplurium predictam Civitatem et tam in ea nunc quam in posterum et
,, in Burgis et Subburgis ejus habitantes sub Imperii protectione, ac Regie
,, Majestatis nostre suscipimus, plenitudinem gratie nostre ipsis tribuentes,
,, ut ubicumque locorum fuerint, tam in personis, quam in bonis suis nostra
,, gaudeant fiducia, securitate, et gratia. Amplius monetam lucanam Imperatoris
,, Henrici subscriptione notatam, ejusque lucrum quod ab antiquis temporibus
,, habere noscuntur, et insuper omnia Regalia et omnem jurisdictionem et di-
,, strictum intra et extra Civitatem usque ad sex milliaria ipsis et eorum suc-
,, cessoribus nostre celsitudinis auctoritate confirmamus. Hec autem sex mil-
,, liaria tantum in circuitu Civitatis accipienda sunt circumquaque, omnem
,, siquidem jurisdictionem, ut dictum est, infra prefata sex milliaria ipsis con-
,, tulimus, salvo jure appellationum in causis criminalibus et civilibus cum de
,, re immobili agitur, que valentiam decem Marcharum excedit, non in red-
,, ditibus annuatim sed secundum extimationem rei. Item volumus ut si Pater
,, ac Dominus noster Fridericus Romanorum Imperator vel nos in Civitate
,, vel Episcopatu Lucano fuerimus, Regie Majestatis exerceamus jurisdictio-
,, nem, et omni querimoniam moventi secundum rationem et justitiam satis-
,, faciamus non obstante predicta concessione, idem jus successoribus nostris
,, Imperatoribus ac Regibus reservantes. Item excipimus ut si aliquid de Podere
,, Comitis Ugolini infra predicta sex milliaria continetur, in eo nullam pote-
,, statem habeant. Excipimus etiam omnes possessiones, villas et terras, et que-
,, cumque bona Hermanni de Porcari et Nepotum suorum, et Dominorum de
,, Montemagno, et hominum de Buriano, et Carfaniana, et Versilia si qua inter
,, sepius dicta milliaria comprendimus, et ut generaliter dicamus, salvo jure
,, omnium et cujuscumque fidelium nostrorum, quod in predictis terminis
,, reperitur Ne autem aliquis scrupulus dubitationis aut hesitationis emergat

(*) *Archivio del Governo, Armario* 6, *Num.* 26, *a carte* 6 *tergo.*

,, de villis que infra predictos terminos continentur, et ne ultra concessionis
,, nostre statutum terminos predictos dilatent, ad sufficientem cautelam villas
,, nominatim exprimi jussimus. Pleberium de Sexto Moriani. Pleberium de Tur-
,, ri. Pleberium de Mostesegradi (sic). Pleberium S. Stephani. Pleberium S. Ma-
,, chari. Pleberium de Arliano. Pleberium de Massa. Pleberium de Vurnn. Ple-
,, berium de Computo. Pleberium S. Pauli. Pleberium de Lunata. Pleberium
,, de Lammari. Pleberium de Marlia. Pleberium de S. Pancratio. Pleberium de
,, Subgromineo. Pleberium de S. Januario etsi que alie plures fuerint vel
,, reperiantur Plebes infra terminos predictos. Item ad posterorum notitiam
,, volumus pervenire quod castrum Bulliani quod Lucani nobis reddiderunt,
,, de cetero Imperii et nostre debeat potestati permanere, ut nulli reddatur;
,, sed si alicui reddendum est, auctoritate Regia statuimus ut Lucanis redda-
,, tur. Pro hac autem nostre Serenitatis concessione Lucenses annuatim in Kal.
,, Aprilis (Imperio) solvant sexaginta marchas Argenti, et jurabunt fidelitatem
,, nobis et successoribus nostris bona fide servandam; quas sexaginta marchas
,, Argenti ad pondus Lucane monete et bona fide certo Nuntio nostro ad
,, castrum S. Miniatis vel alibi in Episcopatu, ut nobis placuerit representa-
,, bunt. Ad hec Lucenses omnes ab annis quindecim usque ad sexaginta nul-
,, lam societatem, vel conjurationem facient cum aliqua civitate, vel cum ali-
,, quo loco, sive cum aliqua persona, nisi salva fidelitate Imperatoris et Regis
,, in personis, et in rebus, et omni jure ipsorum. Ut autem hec nostre Maje-
,, statis concessio, et constitutio in omne evum permaneat et inconcussa, pre-
,, sentem inde conscribi jussimus paginam, et sigillo nostro aureo communiri.
,, Statuentes, et Regia qua fungimur auctoritate precipientes, ut nullus Dux,
,, vel Marchio, aut Comes, nulla civitas, nullum commune, nulla denique per-
,, sona humilis, vel alta, Secularis vel Ecclesiastica hanc nostre constitutionis
,, paginam audeat infringere, vel aliquo modo contra eam venire. Quod qui fa-
,, cere presumpserit, centum libras auri puri pro pena componat, dimidiam
,, Camere nostre, et reliquam passis injuriam. Hujus rei testes etc.

,, Ego Goffredus Imperialis aule Cancellarius Vice Philippi Colaniensis Ar-
,, chiepisc. et Italie Archicancellarii recognovi.

,, Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis MCLXXXVI. Indict. IV. re-
,, gnante Domino Henrico Sexto Romanor. Rege gloriosissimo, anno Regni
,, ejus XVI.

,, Datum apud Burgum S. Domnini pridie Kal. Madii.

DOCUMENTO SESTO (*)

Si riferisce alla pag. 87.

,, In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Amen.

,, Octo Quartus divina favente clementia Romanor. Imperator semper Augu-
,, stus. Imperialis Excellentie nostre decet eminentiam devotos fidelesque suos

(*) *Archivio del Governo, Armario 6, Num. 26, a carte 5 tergo.*

,, sua clementia respicere, et pro benemeritis digna munificentie sue bene-
,, ficia liberaliter impertiri. Quapropter notum facimus universis Imperii nostri
,, fidelibus presentibus et futuris quod nos cognoscentes ex privilegiis antiquis
,, antecessorum nostrorum Divorum Augustorum, et ex multis obsequiis que
,, fideles nostri Lucenses cives in primo adventu nostro ipsi Majestati nostre
,, honorabiliter exibuerunt, ipsos ferventer devotionem ac fidem indefessam ad
,, honorem et exaltationem Romani Imperii multis laboribus et expensis sem-
,, per ostendisse, de Imperiali clementia ipsos cum omnibus bonis et rebus eo-
,, rum mobilibus et immobilibus in speciale Imperialis nostre defensionis pa-
,, trocinium recipimus. Insuper concedimus eis juxta privilegiorum suorum te-
,, norem, et imperiali auctoritate statuimus, ut nullus hominum, nullaque
,, Potestas cujuscumque dignitatis murum Lucane civitatis antiquum, sive no-
,, vum in circuitu frangere audeat, et domos que infra hunc murum edifi-
,, cabuntur, vel jam sunt edificate aut circa in Suburbio nullus mortalium
,, aliquo malo ingenio sine legali judicio deponere presumat. Volumus etiam et
,, precipimus quatenus Imperiale Palatium nostrum in ipsa civitate Lucensi
,, vel extra in Burgo eorum non edificetur, vel hospitia capiantur ibi vi, vel
,, aliqua potestate, de speciali gratia ipsis concedentes, quatenus nulli hominum
,, fodrum aliquod persolvatur, Curaturam aliquam seu Ripaticum a Papia us-
,, que Romam vel in Civitate Pisana, vel in ejus Comitatu. Addimus etiam ut si
,, qui Hominum introierint fluvium Serculum, Mutronem aut Mare cum Navi
,, sive cum Navibus causa negotiandi cum Lucensibus, aut ipsi Lucenses cum
,, eis, nullus hominum eos molestare, aut cum negotiatores venerint a Luni
,, usque Lucam per Stratam, nullus hominum eos a Strata retorqueat, aut ve-
,, nire aut recedere prohibeat, sed per omnia et in omnibus veniant usque
,, Lucam securi, omni contradictione remota. Precipimus insuper Imperiali
,, edicto ut ab ipsa Civitate Lucensi infra sex milliaria nulla Castella, sive mu-
,, nitiones edificentur ab aliquo, et si alique fuerint edificate contra hanc no-
,, stram prohibitionem, illico nostro et Imperii auxilio ac plena nostra licentia
,, funditus destruantur. Concedimus et indulgemus, ut si aliquis horum posses-
,, sionem alicujus rei per annos XXX. habuerit, si autorem vel datorem osten-
,, dere potuerit per pugnam aut duellum, inde nulli teneatur respondere. De
,, speciali gratia omnibus eis indulgentes, ut in foro S. Domnini, et in foro
,, Parmensi plenam licentiam habeant ac libertatem imperiali auctoritate emendi,
,, vendendi, ac res suas quolibet modo commutandi. Interdicimus quoque ac
,, omnimode inhibemus perversas consuetudines a tempore Bonifacii Marchionis
,, predictis fidelibus nostris Civibus Lucanis graviter impositas, volentes ut se-
,, curitates quas Marchiones, vel aliqua quelibet persona cum ipsis aliquando
,, pepigerunt, firme permaneant et rata. Decernimus et precipimus ut omnino
,, nullus judex Lombardie aliquod judicium vel placitum in ipsa Civitate
,, Lucana vel ejus Burgo aliquo modo exerceat, nisi nostra specialiter, aut fa-
,, miliarissimi nostri Imperialis Aule Cancellarii persona presente. Statuimus
,, itaque ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Comes, Vicecomes, nullus
,, Legatus et Nuntius noster omnino, nullaque persona vel magna vel parva,
,, secularis aut Ecclesiastica predictos fideles nostros Lucanos contra hanc

„ nostram concessionem gravare audeat, vel modo aliquo perturbare. Quod si
„ quis attemptaverit, centum libras auri puri pro pena componat, dimidiam
„ Camere nostre, et reliquam passis injuriam. Unde et presentem paginam
„ inde conscriptam Majestatis nostre sigillo jussimus communiri. Hujus rei
„ testes etc.

„ Ego Conradus Spirensis Episcopus Imperialis Aule Cancellarius Vice Do-
„ mini Tedicis Coloniensis Archiepiscopi, et totius Italie Archicancellarii
„ recognovi.

„ Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis MCCIX. regnante Domino
„ Octone Quarto Romanor. Imperat. gloriosissimo, anno Imperii ejus primo.

„ Datum apud Fulgineum per manum Gualtherii Imperialis Aule Protho-
„ notarii secundo idus Decembris.

DOCUMENTO SETTIMO (*)

Si riferisce alla pag. 175.

„ Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Rex semper Augustus viro Magnifico,
„ et Illustri, Castruccio de Antelminellis, Duci Lucano et Vexillifero Imperij,
„ suo et Imperij fideli dilecto gratiam suam et omne bonum. Regie liberalitatis
„ Clementia, in suis fidelibus dona multiplicans, illis precipue consuevit assur-
„ gere larga manu, qui per pugnam continuam in rebelles pro exaltatione Co-
„ rone singulares triumphos, et nomen laudabile sunt sortiti. Sane, cum vera-
„ citer sciamus, experientia nobis existente magistra, te precipuum, et stre-
„ nuum in partibus Italie pro Sacro Imperio pugilem extitisse, nulli parcendo
„ oneri, periculo, vel labori, ac iustitia tua, et cum probitate, victos de ho-
„ stibus devotos pro Imperio tenuisse, et devios infideles ad fidem gratiosis
„ meritis invitasse, tantoq. magis Imperiale sceptrum extollitur, tanto cura re-
„ giminis a sollicitudinibus, et laboribus relevatur, quanto fideles ipsius in cir-
„ cuitu Imperij circumspicit digniores, et de fulgore troni Cesarei, veluti ex
„ sole radij, sic certe prodeunt dignitates, ut prime lucis integritas mino-
„ rati luminis non sentiat detrimenta. Hac igitur consideratione commoti, qui
„ celesti providentia Romani Imperij moderamur habenas, ac solij Nostri de-
„ cus tam veterum dignitatum ornatibus confovemus, quantum novis honoribus
„ ampliamus, et volentes premissorum obtentu extollere nomen tuum et te
„ prerogativa speciali magnifice honorare, de plenitudine potestatis, ex certa
„ scientia, et de consilio Nostrorum Principum, et Baronum, Civitates Luce,
„ Pistorij, Volaterrarum, et Lune, cum omnibus, et singulis castris, villis, ter-
„ ris, et locis sitis in diocesibus ipsorum, et cum omnibus earum, et cuiusque
„ earum pertinentijs, territorijs, et iurisdictionibus quibuscumque, ad nomen
„ Ducale presentibus transferentes, et volentes sub uno dignitatis vocabulo
„ contineri ducatus, videlicet Lucanus. Te ipsius ducatus Ducem, et Vexil-
„ liferum Nostrum, et Sacri Romani Imperij ubilibet, de premisse Nostre

(*) *Archivio del Governo, Armario* 3. *Num.* 6.

,, potestatis plenitudine et principali magnificentia promovemus eisdem li-
,, bertatibus, immunitatibus, et iuribus predictum Ducatum tuum presentium
,, auctoritate dotantes, que Ducalem deceant dignitatem, prefatasq. civitates,
,, et quamlibet earum, et omnes terras, castra, et territoria, atque loca, que
,, in diocesibus, seu Episcopatibus, territorijs, et pertinentijs ipsarum civita-
,, tum et cuiuslibet earum, seu intra confines diocesum, Episcopatuum, per-
,, tinentiarum, et territoriorum prefatarum Civitatum, et cuiuslibet earum site
,, sunt, seu sita, in perpetuum tibi, et legitimis successoribus tuis, ex te descen-
,, dentibus per lineam masculinam, ex certa scientia, damus, concedimus, et
,, donamus, cum omnibus, et singulis villis, castris, terris, fortilitijs, casalibus,
,, vassallis, hominibus, possessionibus, honoribus, usibus, derittis (sic) feudis,
,, homagijs, patronatibus vacantium et non vacantium ecclesiarum, et locorum
,, Nobis et Imperio spectantibus, et cum terris cultis et incultis, silvis, pascuis,
,, nemoribus, salinis, balneis, stagnis, lacubus, atque quibuscumque aquis, et
,, aquarum decursibus, molendinis, piscarijs, piscationibus, venationibus, mon-
,, tibus, planis, vallibus, et omnibus, et singulis locis, iuribus, et pertinentijs,
,, tam maris, quam terre prefatarum civitatum, terrarum, et locorum, et cujus-
,, cumque ipsarum, et ipsorum existentium infra predictas dioceses, confines,
,, et loca, que in huiusmodi Nostra concessione, et donatione sub speciali, aut
,, generali vocabulo possunt intelligi, aut comprehendi, que ad Nos et Ro-
,, manum Imperium spectare noscuntur; et sic te, successoresq. tuos ex te
,, legitime descendentes (ut dictum est) per lineam masculinam in Ducem,
,, et Duces predicti Ducatus, cum dignitate illustri eligimus, et constituimus,
,, preficimus, et creamus; dantes, et concedentes tibi, et successoribus tuis pre-
,, dictis, in premisso Ducatu, plenissimam, et liberam auctoritatem, et potesta-
,, tem iurisdicendi, per te, et per alios, ac etiam merum, et mixtum Imperium
,, ut exercere valeas, et valeant gladij potestatem, ad animadvertendum in fa-
,, cinorosos, et malos. Et, ut ipsius Ducatus dignitate te, et prefatos tuos succes-
,, sores, cognoscas amplius, et favorabilius liberalitate Regia sublimari; tibi, et
,, successoribus tuis predictis, ex ipsa dignitate Ducatus perpetuo decrevit com-
,, petere Nostra Serenitas, auctoritatem, et potestatem creandi, et ordinandi per-
,, petuo, vel ad tempus, prout nobis placuerit, in singulis civitatibus, castris,
,, opidis, villis, et terris dicti Ducatus Vicarios, Capitaneos, Potestates, Ju-
,, dices, seu Rectores, et quoslibet ordinarios magistratus, vel etiam delegatos,
,, et quoscumque honores, et honorum officia, cum auctoritate, et potestate
,, iurisdicendi, et mero, et mixto Imperio. Statuta municipalia condendi, sta-
,, tuendi, et decernendi, iuri divino atque naturali non contraria, prout uti-
,, litati et pacifico statui, expedire videritis subiectorum. Ad hec quoque in
,, predicto tuo Ducatu flumina navigabilia, et ex quibus navigabilia fuerint
,, portus, pragias sicut nunc dignosceris, possidere. Ripas, et ripatica, nec non
,, vectigalia, thelonea auri et argenti, et metallorum omnium questum, nunc
,, Nobis, et Imperio pertinentia, tibi, tuisq. successoribus concedimus, et do-
,, namus, ac monete, tam auri, quam argenti, et eris cudendi iusti et recti
,, ponderis, in ipso tuo Ducatu, tibi, et predictis tuis successoribus presenti
,, privilegio facultatem liberam indulgemus. Et feuda antiqua, et nova, retta, et

,, regalia conferendi, ac infeudandi vassallos Imperij de feodis, que manu vel
,, ore aut quocumque alio modo fuerint conferenda. Et recipiendi a vassallis
,, imperij fidelitatis, et homagij sacramenta, mulctarum et penarum compendia,
,, et confiscationes bonorum, et cetera, que dicuntur Regalia, in ipso Ducatu,
,, ad tuum, et sepe dictorum tuorum successorum compendium volumus per-
,, tinere. Milites quoque in dicto Ducatu et extra constituendi, et militari cin-
,, gulo decorandi, et iudices ordinarios et notarios publicos creandi, et ordi-
,, nandi, ac conficiendi, filios, et filias naturales, tam spurios, quam vulgo que-
,, sitos, ex damnabili coitu natos, legitimandi et cum ipsis super defectu quo-
,, libet dispensandi. Ut tamen pro honore, quem tibi libenter adijcimus, nullum
,, ius subtrahatur obedientibus, et obedituris Nobis, et Imperio, in eorum bonis,
,, et feudis iura tamen Imperij remaneant Ducatui supradicto, et quod in pre-
,, missis Ducatu, et Vexilliferatu semper maior natu, seu senior ex generatione
,, tua ex te, et successoribus tuis legitime descendentibus, exclusis alijs he-
,, redibus minoribus natu, solus in totum succedat, et propter premissa omnia,
,, te pro te ipso, et pro dictis successoribusq. tuis, Nobis pro Nobis ipsis,
,, successoribusq. Nostris homagium, et fidelitatis debite iuramentum prestan-
,, tem de premissis Ducatu et Vexilliferatu, per sceptrum presentialiter in-
,, vestimus. Porro omnia, et singula supradicta valere, et tenere volumus, et
,, firmamus, non obstante aliqua lege, consuetudine, aut iure, quibus contra-
,, rium caveretur quibus omnibus, et singulis, specialiter, et expresse, tam-
,, quam nominatim de illis in presenti privilegio fieret mentio, esse intendi-
,, mus, et debeat derogatum, et potissime iuri, et consuetudini, quo, et qua
,, caveretur, seu cautum diceretur, quod heres in Ducatu, Comitatu, vel Mar-
,, chia, nullo modo succedat, nisi ab Imperatore acquisiverit per investituram,
,, quantum ad casum presentem; in alijs vero casibus, in suo robore semper
,, durent: ita tamen, quod tu et successores tui, Nobis, et successoribus No-
,, stris et Sacro Romano Imperio requisitus, et requisiti, perpetuo tenearis, et
,, teneantur plenam, et liberam obedientiam facere, et omnibus Nostris man-
,, datis, successorumq. Nostrorum, et Sacri Romani Imperij libere intendere, et
,, parere, et omnia Nostra mandata observare, et efficaciter adimplere, iuxta
,, posse, et exsecutioni mandare. Statuimus etiam, et mandamus, quatenus nulla
,, Civitas, nulla Communitas, et generaliter nulla persona, cujuscumque con-
,, dicionis, et preminentie, seu status, exsistat, huic Nostre pagine audeat in
,, aliquo contrafacere, vel venire, seu te, aut predictos tuos successores in
,, aliquo molestare de his, que supra tibi, et eis a Nostra Clementia libera-
,, liter sunt collata. Si quis autem temerario ausu presumpserit contraire, mil-
,, le marcharum auri penam incurrat, pro dimidia Camere Nostre solven-
,, dam, et pro alia dimidia Camere dicti Ducatus, et Vexilliferatus, in quorum
,, preiudicio aliquid exstiterit attemptatum. Quibus omnibus, et singulis su-
,, pradictis, testes interfuerunt infrascripti, videlicet ec.

,, Datum Luce, XVII. die mensis Novembris, Indictione undecima, Anno
,, Domini MCCCXXVII. Regni vero Nostri Anno XIII.

DOCUMENTO OTTAVO (*)

Si riferisce alla pag. 182.

,, In Dei nomine. Amen. Nos Kastruccius, Dei Gratia Dux Lucanus, et Sa-
,, cri Romani Imperij Vexillifer, Hodie, et in diem eternitatis sit ei gloria,
,, magnificentia, imperium, et potestas, a quo est omne datum optimum, et
,, omne donum perfectum; apud quem non est permutatio, nec vicissitudinis
,, obumbratio; qui ab infantia Nostra dignatus est Nostram defensionem as-
,, sumere, et sua clementissima Magnificentia Nos custodiendo protegere; quiq.
,, Nos eruit de multis, et maximis adversitatibus, et periculis, per suam beni-
,, gnissimam caritatem; Nos quoque, licet immeritos, tot, tantisq honoribus, et
,, dignitatibus extulit, ut non sufficiat lingua nostra proferre, neque mens no-
,, stra concipere, quas dignas gratias, aut laudes, pro his maximis beneficiis,
,, suo sanctissimo Nomini referamus. Ut igitur eidem Creatori Nostro id, quod
,, pretiosissimum est cuique mortalium, eiusq. glorie debitum, omni macula,
,, et peccatorum sordibus, expiatum, reddere valeamus animam Nostram, quam
,, in hoc corpore ab eo mundam suscepimus, eius immense misericordie com-
,, mendamus; ipsius nominis potentiam, et virtutem suppliciter invocantes, ut
,, sua Nobis benigna pietate dignetur concedere gratiam ordinandi, et dispo-
,, nendi taliter hanc Nostram supremam, et novissimam voluntatem, ut lau-
,, dabiliter in hoc seculo de temporalibus disponamus, et in futuro esse par-
,, ticipes sue sempiterne glorie mereamur. Ejus ergo nomine, potentia, et
,, virtute, (ut prediximus) invocatis, dum ratio libere regit mentem, que, in
,, semetipsa collecta, nullis obnubilata languoribus, nullis adversis casibus, seu
,, periculis involuta, salubrius de temporalibus, et spiritualibus ordinare dispo-
,, nit, de his, que Nos habere in hac peregrinationis vita concessit, omnipo-
,, tens mentis, et corporis sospitate gaudentes, sic per presens nuncupativum
,, testamentum providimus disponendum.

,, In primis quidem volumus corpus Nostrum sepeliri debere, et ipsius
,, Nostri corporis sepulturam eligimus apud locum Fratrum Minorum de Luca,
,, ad quem ipsum volumus, et iubemus deferri, ubicumque Nos sors humana
,, sustulerit; quia reverentia, et devotio, quam ibi habemus, Nos inducunt ad
,, ipsam sepulturam ibidem eligendam, cum ipsius ordinis et Fratrum habitu;
,, et ipsos Fratres precamur humiliter, et devote, quod ipsum habitum No-
,, bis exhibere dignentur. Attamen, si fata nostra in urbe contingeret Nos im-
,, plere, in Basilica Beati Petri Apostoli dictum corpus Nostrum iubemus,
,, et volumus sepeliri.

,, Item iudicamus, volumus, et mandamus de bonis Nostris, per infrascri-
,, ptos Nostros fidei commissarios dari, solvi, reddi, et restitui debere omnibus,
,, et singulis personis, a quibus appareret Nos aliquid illicite habuisse, vel per-
,, cepisse, totum et quod appareret nos ab eis illicite habuisse vel percepisse,

(*) *Archivio del Governo, Armario* 3, *Num.* 11.

,, et precipue illis personis, illas quantitates, et summas, quas per publicum
,, istrumentum manu tui Ioannis notarij, Cancellarij Nostri, notari, et speci-
,, ficari singulariter fecimus.

,, Item iudicamus, mandamus, et volumus quod de bonis Nostris, et quon-
,, dam Gerij, patris Nostri, et filiorum Nostrorum exsecutioni, et restitutio-
,, ni integre, et debite mandetur testamentum dicti quondam Gerij patris
,, nostri, quod conditum fuit in Civitate Ancone, et scriptum manu Laurentij
,, Luce notarij, Anno Nativitatis Domini Millesimo trecentesimo primo, In-
,, dictione quartadecima, die vigesimanona mensis Septembris. Ita, et taliter,
,, quod omnia, et singula sortiantur effectum. Et idem volumus fieri de te-
,, stamento quondam domine Puccie, matris nostre; si quid inde restat, sol-
,, vendo, et restituendo.

,, Item iudicamus, volumus, et mandamus, dari, solvi, et restitui debere In-
,, clyte, et Illustri Ducisse Pine, dilecte coniugi Nostre, dotes suas, quas
,, confitemur, dicimus, et asserimus esse, et fuisse libras mille bachatinorum,
,, vel circa.

,, Item, Cum in multis partibus Tuscie, et Lombardie, et maxime Briscie,
,, Soncini, Vincentie, in Capodistria, et alibi, occasione guerre, et alijs oc-
,, casionibus, conscientiam habeamus, quod de bonis multarum et singularum
,, personarum, et Communium, inlicite habuimus et percepimus, ultra ea, de
,, quibus mentionem fecimus in prescripta nota, et instrumento manu tui
,, Ioannis predicti, multa, de quibus, propter labilitatem humane memorie,
,, recordari nequimus, adeo quod, re vera, credamus summam, et valentiam
,, excedere omnium bonorum Nostrorum, non computato Ducatu, nuper No-
,, bis, et subcessoribus Nostris, collato per serenissimum Principem Dominum
,, Nostrum Dominum Lodovicum Dei Gratia Romanorum Regem, et semper
,, Augustum, in quo Henrico primogenito Nostro, et subcessoribus Nostris preiu-
,, dicare, aut illum eis minuere non possimus eo quod ipse Ducatus, et bona
,, per ipsum Serenissimum Principem Dominum Nostrum ei, et eis post Nos,
,, sicut Nobis ut ex forma privilegij patet, principaliter sit concessum. Iube-
,, mus, volumus, et mandamus, per infrascriptos Nostros fidei commissarios
,, omnia bona Nostra mobilia, et immobilia, excepto Ducatu predicto, dispen-
,, sari, et distribui omnibus et singulis illis personis, et Communitatibus, que
,, peterent, et apparerent aliquid a Nobis debere recipere occasionibus supra-
,, scriptis, et, ipsis non apparentibus, neque petentibus predicta, dispensari et
,, distribui illis personis et illis locis, et inter illas personas, et loca, quibus, et
,, in quibus et, prout, et sicut eis placuerit, et videbitur, pro meliori, et sa-
,, lubriori remedio anime Nostre.

,, Et ad predicta omnia, et singula exequenda, et executioni mandanda, eli-
,, gimus, constituimus, et esse volumus executores, et fidei commissarios No-
,, stros, et huiusmodi Nostre ultime voluntatis, Pinam, dilectam coniugem
,, Nostram, inclytam, et illustrem Ducissam Lucanam, et Venerabilem virum
,, dominum Fratrem Gerardum Episcopum Alleriensem, et Reverendum vi-
,, rum dominum Albitium Priorem Ecclesie Sancte Marie foris portam Lu-
,, canam, Capituli Episcopatu Lucano vacante Vicarium. Quibus damus, tri-

,, buimus, et concedimus auctoritatem, potestatem, et bayliam vendendi, et
,, alienandi bona Nostra predicta, pro pretio, et pretijs, quibus eis videbitur,
,, et placuerit; ac etiam ea petendi, et exigendi, et de ipsis paciscendi, et tran-
,, sigendi iura, et actione cedendi, confessiones, et absolutiones faciendi, char-
,, tas, et rogita cassandi, et cancellandi, pretium, et pretia confitendi, promis-
,, siones, renumptiationes, cautiones, obligationes, ceteraq. faciendi, que in
,, predictis, et quolibet predictorum utilia, et necessaria fuerint, et quecum-
,, que generaliter, et specialiter possemus si presentes essemus.

,, Dilectis quoque filijs Nostris Henrico primogenito, Valerano, et Ioanni,
,, quos Nobis heredes facimus, et instituimus, Nostram paternam benedictio-
,, nem relinquimus.

,, Predictum vero primogenitum Nostrum, quem tamquam maiorem natu in
,, dicto Ducatu subcessorem instituendo elegimus, et declaramus, rogamus pa-
,, riter, et monemus, et cunctis diebus vite sue cum omni timore, et reve-
,, rentia sui Creatoris, omnes suos subditos dicti Ducatus in mansuetudine,
,, equitate, et iustitia studeat gubernare. Ei quoque iniungimus, et mandamus
,, sub interminatione Benedictionis paterne, quatenus predictam inclytam Du-
,, cissam, dilectam coniugem Nostram, matremq. suam, revereatur, honoret,
,, et timeat, eamq. in eo statu, honorificentia, et dignitate, manu teneat, et con-
,, servet, in quibus nunc dignoscitur decorari, ut in tali statu, honorificentia,
,, et dignitate consistat cunctis temporibus vite sue, volumus, et iubemus,
,, per predictum primogenitum, et quoslibet alios successores, in Ducatu pre-
,, dicto eidem assignari, et exhiberi cunctis temporibus vite sue, suas, et
,, suorum servitorum, et familie expensas, et etiam tot ex redditibus dicti Du-
,, catus, quot ex eis sine aliqua difficultate singulis annis habere, et percipere
,, valeat, summam florenorum mille auri expendendorum, ad ipsius Ducisse li-
,, bitum voluntatis.

,, Et predictos suos germanos, Valleranum, et Ioannem diligat, eosque,
,, more boni germani, benivole, et benigne, fraterna dilectione pertractet.

,, Et eis etiam Vallerano et Ioanni, dilectis et benedictis filijs Nostris, sub
,, eadem interminatione iniungimus, et iubemus, ut eundem primogenitum No-
,, strum, tamquam maiorem ipsorum fratrem, et dominum, revereantur, et ho-
,, norent, eiq. intendant, et obediant tamquam Nobis. Quibus Vallerano, et Ioan-
,, ni filijs Nostris, feuda, et honores, que sunt Nostro beneficio hodie assecuti,
,, per presentes testamentum, et nostram voluntatem ultimam confirmamus.
,, Volentes, et mandantes, quatenus per predictum primogenitum Nostrum,
,, et quoscumque alios Nostros subcessores, ea habere, et tenere pacifice, et
,, quiete, sinantur.

,, Dialtam
,, Catharinam
,, Becteccham } Iacobam et Viridem { benedictas et dilectas filias Nostras eidem pri- mogenito Nostro pio et tenero animo intime commendamus. Volentes, et precipientes ei-
,, dem, ut predicte Dialte maiori filie Nostre in dotibus et pro dotibus suis,
,, quas eam habere volumus duplo maiores ceteris nostris filiabus, in compen-
,, sationem, et restaurationem adversitatis, quas hactenus pro nostro Statu, et
,, fidelium Sacri Romani Imperij patienter, et cum mansuetudine substi-

,, nuisse dignoscitur, florenos auri quattuor millia; in quibus nihil compu-
,, tetur ex ijs, que ipsa, aut egregius Miles Philippus de Tedicis, vir eius, a
,, Nobis habuit, et percepit.

,, Catharinam vero predictam Marchionissam Malaspinam volumus esse con-
,, tentam illis duobus millibus florenis, quos pro dotibus suis dedimus, et sol-
,, vimus Joanni Marchioni Malaspine, viro ipsius, et genero Nostro, ut con-
,, stat per publicum instrumentum, manu Spalle Rapondi notarij, A. N. D.
,, MCCCXXVI die secundo Novembris.

,, Reliquis autem filiabus nostris, scilicet Berteche Comitisse de Donora-
,, tico, Sor Iacobe dilectissime filie Nostre, quam Deo, et Beate Clare de-
,, dicavimus et obtulimus, in monasterio de Gattaiola, seu ipsi monasterio, nec
,, non Verdi, filie Nostre minori, scilicet euilibet earum, pro dotibus, et elee-
,, mosyna, florenorum auri duo millia: in quibus quantitatibus, et dotibus,
,, eas esse nobis heredes, et de quibus eas, et ipsarum quamlibet contentas esse
,, volumus, et iubemus: has autem dotium quantitates, que restant solvende,
,, disponimus, et mandamus, per subcessorem Nostrum de bonis, et redditibus
,, Ducatus predicti persolvi integraliter, et satisfieri debere.

,, Item dilectam filiam Nostram naturalem Marchesanam ad legiptima iura
,, eadem auctoritate, translatamus quam Nobis in florenis quadringentis, quos pro
,, dotibus eius Moruccio viro suo tradidimus, Nobis heredem instituimus, et
,, inde ipsam volumus esse contentam, de eujus dotis solutione constat in pu-
,, blico instrumento manu Spalle Rapondi notarij, Anno Domini Millesimo
,, tricentesimo vigesimo sexto, die secundo Novembris. Predicto primogenito
,, Nostro affectu intimo similiter commendamus.

,, Insuper etiam Octinum dilectum filium Nostrum naturalem ad legiptima
,, jura Imperij auctoritate traslatamus, quem nobis in quodam idoneo podere
,, emendo pro eo, vel sibi aliter assignando, quod valeat annuatim summam
,, florenorum mille auri, heredem instituimus, et ipsum de hoc volumus
,, esse contentum.

,, Dilectos etiam consortes Nostros consanguineos, et amicos prefato pri-
,, mogenito Nostro, et alijs Nostris filijs, ut benivole, et paterno amore tracten-
,, tur, affectuose, et mentabiliter commendamus.

,, Devotissimos quoque familiares Nostros, qui fide, et devotione ferventes
,, die, noctuq pro Nobis laborare letantur, eidem primogenito Nostro, intimo
,, recommendamus affectu, volentes, ut in eo statu, benivolentia, et amore ser-
,, ventur, quibus eos tenemus ad presens, ut de bene gestis premia digna per-
,, cipiant, et ut eorum perseveret devotio, et continue in melius augeatur.

,, Item ordinamus, volumus, et relinquimus, predictos primogenitum No-
,, strum Henricum, Valleranum, Ioannem, et Viridem filios, et filiam Nostros,
,, minores etate, ex Nobis, et premissa Ducissa uxore Nostra susceptos, in
,, tutela, mundualdia, et cura memorate Ducisse ipsorum Matris, Domini Ni-
,, colai Kastracani, patrui Nostri, Reverendi viri Fratris Lazari, Magistri man-
,, sionis Sancti Iacobi de Alto passu, Domini Princivallis del Velglio, Perotti
,, quondam Iacobi dello Strego, ipsorum avunculi, et Ducci domini Henrici
,, Bocca de vacche. Quibus damus, et concedimus plenam auctoritatem, pote-

,, statem, et bayliam regendi, et gubernandi dictos filios Nostros, et filiam, et
,, administrandi, et gerendi omnia, et singula eorum negotia, prout et sicut eis
,, placuerit, et videbitur, et pront et sicut etiam utilitas ipsorum minorum suade-
,, bit; et quod generaliter omnia administrare, gerere, et exercere possint circa
,, negotia dictorum minorum, que per Nos ipsos consistentes in vita admi-
,, nistrari, geri, et exerceri possent, et possint. Volumus tamen, quod predicti
,, tutores, curatores, et mundualdi, in omnibus et singulis gerendis, et admi-
,, nistrandis, circa predictas tutelam, curam, et mundualdiam, teneantur omnes
,, esse concordes, vel saltem eorum pars maior, dummodo eidem maiori parti
,, consentiat, et adsit consensus predicte Ducisse coniugis Nostre. Et ne quan-
,, quam propter absentiam, aut impedimenta, et occupationes alicuius seu ali-
,, quorum ex eis, predictorum minorum negotia retardari, et impediri contin-
,, gat, volumus, et mandamus, quod predicta Ducissa Coniux Nostra, cum qui-
,, buslibet ex duobus prefatis tutoribus, et curatoribus, et mundualdis, omnia
,, possit et valeat circa administrationem dicte tutele, cure, et mundualdie,
,, que possent ipsi omnes, si presentes essent, et consentirent.

,, Consulimus tamen prefate Ducisse Coniugi Nostre, ut in omnibus, et singulis
,, gerendis per eam circa predictas tutelam, curam, et mundualdiam, adhibeat,
,, et sequatur consilium, et consensum dilectorum familiarium nostrorum, Nerij
,, Rainaldi, Sagine, et Ioannis quondam Guidi Raynerij Cassiani, Cancellarij
,, Nostri, cum eorum fidem, et devotissimam constantiam ab experto Nostris
,, negotijs proficere cognoscamus: in quibus poterit, sicut Nos, plene confidere.

,, Et fatemur, et dicimus hoc esse Nostrum supremum, et ultimum testa-
,, mentum, et novissimam voluntatem, quod, et quam valere, et tenere volu-
,, mus, et iubemus iure testamenti, et, si iure testamenti non valeat, saltem
,, iure codicillorum, et cuiuslibet alterius ultime voluntatis, et quod lex Fal-
,, cidia, seu Trebellianica, vel aliqua iis nociva locum non habeat, vel sibi
,, vindicet in predictis.

,, Actum Luce, in Nostro Ducali Palatio, existentibus presentibus ad pre-
,, dicta Inclyta Pina, Ducissa prefata, Coniuge Nostra, Venerabili viro Fratre
,, Lazario, Magistro mansionis S. Iacobi de Alto passu, Nobili viro Domino
,, Nicolao Kastracanis, patruo Nostro, Mundualdis, et tutoribus antedictis, et
,, strenuo Domino Ioanne Comite Moach, et Sancti Severini, dicto de Clara-
,, monte, et strenuo viro Hectore Comite de Panigo Maniscalcho Nostro, Sa-
,, pienti viro Domino Mattheo de Asisio, Nostro Ducali Vicario generali, et
,, nobili viro Benedicto Maccaonis de Gualandis, milite fideli et vassallo No-
,, stro, religioso Fratre Francisco de Bugiano, Confessore, et Penitentiario No-
,, stro, et Fratre Thomasio de Sancto Miniate, Sotio eius, de ordine minorum,
,, et discretis viris Simone de Camporegiana, et Rainerio de Monte Pulciano,
,, Nostris Iudicibus, ac Nerio Sagina, et Iuncta Tonis de Pistorio, Consiliarijs
,, Nostris, et alijs fide dignis testibus ad hec presentibus, et vocatis pariter,
,, et rogatis. Anno Nativitatis Domini Millesimo trecentesimo vigesimo septi-
,, mo, Indictione XI. die XX Decembris, Regni vero Serenissimi Principis, et
,, Domini singularis Domini Ludovici Romani Regis semper Augusti Anno
,, quartodecimo, et Ducatus Nostri Anno Primo.

,, Nativitatis Domini Millesimo tricentesimo vigesimo octavo, Indictione undecima, die decima Iulij. Ego Ioannes, quondam Guidi Rainerij de Luca, Imperiali auctoritate Iudex ordinarius, et Notarius, prefati Domini Ducis Lucanorum testatoris Cancellarius publicus, premissis omnibus et singulis interfui, eaque, licet ab alio, de meo rogito, et rogitis publicis transcripta, mei licentia, et voluntate, sic me subscripsi, meo signo et nomine solitis publicavi.

DOCUMENTO NONO (*)

Si riferisce alla pag. 211.

,, In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Qui pro pacificando humano genere ex Deo Patre carnem suscepit ex Virgine, ac Mortem in Cruce subiit temporalem, et Regine Celorum Beate Marie Virginis que ipsum peperit pacis Auctorem, et omnium SS. Celestis Curie Paradisi, Ser Michael Lantis de Vico Civis Pisanus, Sindicus et Procurator Comunis et Populi et Universitatis Civitatis Pisarum ad infrascripta specialiter constitutus, de cujus Sindicatu apparet publicum Instrumentum Scriptum manu Raynerii Bononcontri Notarii de Pisis scribe publici Cancellari Pisani Comunis, anno et Indictione presentibus pridie Kal. julii secundum cursum Pisane Civitatis ex parte una Sindacatus et Procuratorio nomine pro dicto Comuni et populo et Universitate predicte Civitatis Pisane; et Ser Arrigus Melani Notarius Civis Luc., Sindicus Comunis Luc., et Universitatis Civitatis Lucane ad infrascripta specialiter constitutus, de cujus Sindicatu apparet per publicum Instrumentum manu Ser Chelli quond. Ser Paganelli Ghiove de Luca Notarii et Cancellarii Antianorum Lucani Comunis sub anno Nativitatis Domini 1342, Indictione decima, die vigesima Mensis junii, ex parte altera Sindacatus et Procuratorio nomine pro dicto Comuni Lucano, et Universitate Lucani Comunis. Constituti in presentia dominor. Antianorum Populi Civitatis Pisar. fecerunt et receperunt unus alteri, et alter alteri sibi invicem dictis nominibus et inter se vicissim Pacem perpetuam, et inviolabilem fidem remissionem atque concordiam, liberationem et absolutionem de omnibus et singulis offensionibus, injuriis, violentiis, malefitiis, damnis, rapinis, incendiis, furtis, et robariis, et excessibus quibuscumque factis, commissis, seu perpetratis usque ad hanc diem per dictum Comune et populum Civitatis Pisar. et singulares personas ipsius Comunis, et complices et fautores dicti Comunis dicto Comuni Lucano, seu contra dictum Comune Lucanum, vel singulares personas dicti Comunis; vel e contra per dictum Comune Lucanum et singulares personas ipsius Comunis, et complices et fautores dicti Comunis dicto Comuni ex Populo Civitatis Pisarum, seu contra ipsum Comune et Populum Civitatis Pisarum, vel singulares personas ipsius Comunis. Remittentes sibi invicem dictis nominibus omnes et singulas predictas iniurias, contumelias et offensiones hinc inde a dictis Comunibus et universita-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 2.

,, tibus, et aliis commissas, et illatas, et omnem amaritudinem, et rancorem.
,, Quam quidem pacem, concordiam et remissionem et alia suprascripta fece-
,, runt dicti Sindici dictis nominibus, cum pactis, tenoribus et coodictionibus
,, infrascriptis, videlicet.

I. ,, Quod omnes et singuli Cives Lucani et etiam originarii Civitatis Luc.
,, et eorum Comitativi, et Districtuales, et eorum stipendiarii tam Clerici quam
,, Laici, et Dominus Johannes della Tosa de Florentia capti et detenti, vel
,, carcerati tempore presentis Guerre, et occasione presentis Guerre existentes
,, in Pisana Fortia, vel apud sequaces Pisani Comunis libere relaxentur absque
,, alia redemptione vel solutione, et absque aliquo onere vel gravamine, et re-
,, stituantur pristine libertati. Et e converso omnes et singuli Pisani Cives et
,, etiam originarii Civitatis Pisar., et eorum Comitativi et Districtuales seu
,, stipendiarii, tam Clerici quam Laici, seu detenti vel carcerati tempore pre-
,, sentis Guerre, et occasione presentis Guerre existentes in fortia Luc. Comu-
,, nis vel suorum sequacium relaxentur absque aliqua redemptione vel solu-
,, tione, et absque aliquo onere vel gravamine, et restituantur pristine libertati.

II. ,, Item quod Ser Arrigus predictus Sindicus et Procurator Comunis Luc.
,, Sindicatus et Procuratorio nomine pro ipso Comuni Lucano dabit, tradet,
,, et assignabit Ser Michaeli suprascripto Sindico Comunis et Populi Civitatis
,, Pisarum recipienti vice et nomine et Sindicatus et Procuratorio nomine Co-
,, munis et Populi et Universitatis Pisane Civitatis custodiam Castri Auguste
,, Civitatis Lucane, Portarum, Turrium, et fortilitiarum ipsius Civitatis et Bur-
,, gorum ipsius, et etiam Pontistecti, et Turris Montuoli. Quorum Castri, et
,, Civitatis, murorum, Turrium, et fortilitiarum, et Portarum, et predictorum
,, Pontistecti et Turris Montuoli custodiam habere, facere, et tenere debeat di-
,, ctum Comune Pisar. usque ad quindecim annos proxime futuros. Et pro dicti
,, Castri custodia, Comune Lucanum teneatur dicto Comuni Pisano dare et
,, solvere pro salario et stipendio duorum Castellanorum, et unius Notarii
,, dicti Castri Auguste pro quolibet mense illam quantitatem pecunie pro quo-
,, libet dictorum Castellanorum et Notarii de qua videbitur Antianis utriusque
,, Comunis, eorumque Consilio et sapientibus ab eis eligendis, et cum familia
,, et equis et aliis de quibus eis, ut dictum est, videbitur. Et pro centum fa-
,, mulis stipendiariis ad lanceam et Pavensem libr. quinque parve Pisane Mo-
,, nete pro quolibet ipsorum stipendiariorum et famulorum, et pro quolibet
,, Mense. Et pro centum Balistariis, et stipendiariis ad balistam Florenos duos
,, pro quolibet, et pro quolibet Mense. Et pro uno officiale qui sit super cu-
,, stodia dicte Civitatis quolibet Mense illam pecunie quantitatem, de qua pre-
,, dictis Antianis eorumque Consiliariis vel Sapientibus videbitur. Et pro vi-
,, ginti equitibus Italianis qui sint sub dicto officiale ad custodiam dicte Ci-
,, vitatis et pro equo et ronzino florenos septem pro quolibet, et quolibet mense.
,, Et pro quinquaginta famulis, quorum viginti quinque sint ad lanceam et
,, Pavensem, et alii ad balistam stipendium supra declaratum stipendiariis Ca-
,, stri Auguste. Et pro vigintiquatuor famulis stipendiariis qui sint et esse
,, debeant et stare super Portis dicte Civitatis ad custodiam ipsarum Porta-
,, rum, videlicet octo pro qualibet Porta, simile stipendium supra declaratum

,, stipendiariis Castri Auguste; dum tamen unus de dictis octo, qui sit Ca-
,, pitaneus, habere debeat ultra dictum stipendium usque in summam unius
,, floreni pro quolibet mense. Et pro custodia trium Turrium Civitatis Ante-
,, portus, Borghicciolî, et Pontetecti, et Turris Montuoli illam pecunie quan-
,, titatem de qua dictis Antianis utriusque Comunis eorumque Consiliariis vel
,, Sapientibus videbitur. Et ultra predicta stipendia et salaria et custodias Co-
,, mune Lucanum non debeat gravari per dictum Comune Pisanum pro cu-
,, stodia predictorum Castri, et Civitatis, et Turrium, et Portarum, Murorum,
,, et Fortilitiarum. Et elapsis predictis quindecim annis predictum Comune
,, Pisanum teneatur et debeat precise et libere custodiam predictorum Castri,
,, et Civitatis Murorum et Portarum et Fortilitiarum restituere cum effectu
,, dicto Comuni Lucano, et ultra dictum tempus non debeat se de dicta cu-
,, stodia intromittere.

III. ,, Item quod omnes et singule Persone Civitatis Lucane, Burgorum et
,, Subburgorum, et Lucani Disctrictus, Comitatus et fortie, cujuscumque con-
,, ditionis et status existant et intrinseci et extrinseci novi et antiqui, possint,
,, et eis liceat libere et secure morari et reverti et habitare in Civitate Lu-
,, cana, ejusque Burgis et Subburgis, et in Comitatu, territorio, et districtu,
,, et fortia Civitatis ejusdem pro ut eis placuerit, non obstante aliquo banno,
,, seu aliquibus bannis eis vel alicui seu aliquibus eorum dato, vel datis, seu
,, aliquibus condemnationibus de eis vel aliquo eorum factis, seu contra eos
,, vel aliquos eorum latis, que ipso jure sint cassa, et nullius valoris. Et non
,, possint nec debeant confinari vel relegari extra civitatem Luc. ex sola su-
,, spectione, vel causa suspectionis. Salvo quod de Personis et super Personis
,, et factis Personarum predicte Civitatis Lucane nunc extrinsecarum sive ab-
,, sentium de quibus in ipsa Civitate esse, vel esse posset in eorum reditu
,, materia scandali, vel turbationis quietis et Pacis dicti Comunis, provideatur
,, et deliberetur per Antianos utriusque Comunis et per Tinuccium della Roc-
,, cha, et cancellarium Comunis et Antianorum Pisani Comunis, vel Sapientes
,, ab eis eligendos.

IV. ,, Item pro evitandis scandalis in dicta Civitate que fieri consueverunt
,, per Forenses solitos in ea habitare temporibus preteritis, qui Dominium Ci-
,, vitatis subvertere nitebantur, quod nullus Forensis Italianus vel Ultramon-
,, tanus, qui aliquo tempore habuerit stipendium vel provisionem in dicta Ci-
,, vitate Lucana, vel officium aliquo tempore ab anno Nativit. Domini 1341
,, retro possit vel debeat stare, vel habitare in dicta Civitate, vel ejus Burgis
,, vel Subburgis, nec in ejus Comitatu, districtu, territorio vel fortia, vel in
,, castro Auguste, ad penam, et sub pena florenorum centum auri, vel ampu-
,, tationis pedis pro quolibet Italiano, et perditionis equorum et armorum pro
,, quolibet Ultramontano. Et etiam dicta pena soluta non possit in dicta Ci-
,, vitate, vel ejus Comitatu, districtu, et Fortia vel castro morari. Et idem fiat
,, et servetur de illis qui sunt vel fuerunt de Provincia Vallisnebule, Vallis
,, Arni, et de Castillione Garfagnane, et de Terra Corellie, et earum Vicariis.
,, Et idem intelligatur de illis Versilie, qui habuerunt stipendium vel provi-
,, sionem a Lucano Comuni; exceptis illis de quibus deliberaretur per Antianos

,, utrinsque Comunis, et eorum Consiliarios vel Sapientes ab eis eligendos. Et
,, salvo quod predicti, et de predictis possint esse et stare in Terris et Castri Co-
,, mitatus sive districtus Lucani, que per Comune Pisanum teneri debent in
,, custodia durante presenti Guerra, de quibus iufra fit mentio. Et predicta lucum
,, non habeant nec se extendant ad Cives Pisanos nec Comitativos vel districtua-
,, les Civit. Pisar. qui erunt in obedientia Comunis Pisar. nec ad illos Forenses
,, qui presentialiter sunt, vel habitant in dicta Civitate Lucana, vel Burgis dicte
,, Civitatis, qui possint, et eis liceat libere et secure in ea stare, et habitore.

V. ,, Item quod omnes et singuli Cives Lucani, et Comitativi, et districtua-
,, les et Forenses cujuscumque conditionis sint, existentes in dicta Civitate Luc.
,, vel Burgis dicte Civitatis, sint securi in eorum personis et avere, et bonis,
,, et eorum, et cuiusque eorum familie. Et quod volentes inde discedere pos-
,, sint et eis liceat ire, quocumque eis placuerit, ad lucum quem eis placuerit
,, cum eorum personis, familia, et bonis securi et salvi, ac etiam cum Fortia
,, et auxilio Pisani Comunis conducantur et socientur usque ad locum tutum
,, absque aliqua Gabella, redemptione vel solutione, et absque ullo onere vel
,, gravamine. Et predicta fiant et lucum habeant antequam Pisani vel gentes
,, ipsorum intrent Castrum Auguste; et etiam postquam intraverint per sex
,, menses, ita tamen quod occasione dicte Societatis dictus introitus non tar-
,, detur. Et predicta non extendantur nec referantur ad mercationes, de qui-
,, bus debeant solvere ordinatas gabellas, et aliter non possint illas extrahere
,, de Civitate Lucana.

VI. ,, Item quod Comune Pisanum teneatur predictis Lucanis Civibus et
,, Comitativis et districtualibus et Foreusibus, volentibus discedere de dicta Ci-
,, vitate Lucana et Burgis, concedere, et commodari facere iu sufficienti nu-
,, mero bestias eisdem necessarias pro cunducendo, et deferendo secum eorum
,, bona, et arnensia, habita idonea cautione quod dicte bestie restituentur et re-
,, mittentur Comuni Pisano infra sex dies a die commodationis facte.

VII. ,, Item pro refrenandis malis que committuntur per sceleratos et in-
,, continentes, quod omnes et singuli qui in futurum imbanniti erunt seu con-
,, demnabuntur pro maleficio ad penam corporalem per Comune Lucanum,
,, seu per Officiales Luc. Com. de Civitate Lucana, intelligantur et sint im-
,, banniti Com. Pis. et de Civitate Pisana ejusque Comitatu, districtu, et Fortia.
,, Et e converso omnes et singuli qui in futurum condemnabuntur, vel im-
,, bannientur pro maleficio ad dictam penam per Comune Pisanum, vel ejus-
,, dem Comunis Pisani Officialem, vel condemnati ad dictam penam dicti Co-
,, munis Pisani, quod vigore presentium pactorum non debent de eorum bannis
,, absolvi vel liberari, intelligantur et sint imbanniti Luc. Comunis, ejusque
,, Comitatus, districtus, et Fortie. Et quilibet quod tale maleficium committet
,, in aliqua dictarum Civitatum, seu earum vel alterius earum Burgis, vel Sub-
,, burgis, Comitatu, districtu, vel Fortia, possit et debeat capi et detineri in
,, dictis Civitatibus, earum Burgis et Subburgis, Comitatu, districtu, vel For-
,, tia, et remitti ad locum in quo maleficium commisit, et puniri debeat per
,, judicem loci in quo maleficium committetur. Et idem intelligatur et servari
,, debeat de facientibus tallicam in dictis Civitatibus, vel aliqua eorum.

VIII. „ Item quod dicta Civitas Lucana et Muri, et Turres et fortilitie di-
„ cte Civitatis, Burgorum, et Subburgorum, et Castrorum, et Villarum Comi-
„ tatus, districtus, et Fortie Civitatis predicte Lucane, et Turres, et Domus,
„ et hedificia que sunt in dicta Civitate Luc. Burgis, et Subburgis, Comitatu,
„ districtu, Territorio et Fortia, vel Episcopatu dicte Civitatis debeant per-
„ manere, stare, et esse integre in eorum statu absque aliqua lesione, destru-
„ ctione, seu demolitione fienda per ipsum Comune Pisanum, vel ejus Offi-
„ cialem, vel stipendiarios, vel aliam quamcumqne Personam ad istantiam dicti
„ Pisani Comunis.

IX. „ Item qnod omnes et singule Terre, Fortilitie, Ville, jurisdictiones et
„ Castra que possesse fuerunt aliquo tempore per Comune Lucanum, seu Pre-
„ sidem vel Rectorem, vel Dominum Lucane Civitatis a viginti octo annis
„ citra, sive per Dominum Mastinum et Dominnm Albertnm de la Scala vel
„ alterius eorum, seu alicujus eorum Officialem, que pervenerunt ad manus
„ Pisani Comunis, seu suorum Civium vel comitativorum, seu suorum stipen-
„ diariorum vel Officialis vel alterius persone pro eis, seu ad manus alterius
„ persone cum fortia et auxilio dicti Comnnis Pisani vel gentis sue, tempore
„ presentis Guerre, debeant libere cum earum et eorum apparatibus et guar-
„ nimentis infra duos menses proxime futuros restitui Comuni Lucano absque
„ aliqua redemptione, vel solutione, et absque aliqno gravamine vel onere. Et
„ eadem serventur in terris, castris, jurisdictionibus, et Comitatibus Lucani
„ Episcopatus, et Lucani Capituli, qui restituantur Episcopo et Episcopatui
„ et Lucano Capitulo, et cuilibet eorum. Excepto quod Castra Cerrulii et Por-
„ cari, Monteclaro, Serravalline, et Roccha Collodii, et Roccha S. Januarii pos-
„ sint teneri et custodiri per Comune Pisanum durante presenti Guerra ex-
„ pensis decentibus Comunis Lucani declarandis per Antianos Comunis Pisani
„ et eorum Consilium, et per Antianos Comunis Lucani et eorum Consilium,
„ vel per sapientes ab eis eligendos. Ed dicta guerra finita devenire debeant
„ ad dictum Comune Lucanum. Et ipsum Comune Pisanum teneatur cu-
„ stodiam predictam Terrarum et Rocchasrum dimittere, et restituere Lu-
„ cano Comuni in dicto casu guerre finite, et se ulterius dicta Guerra finita
„ non intromittere de dicta custodia; et salvis etiam que in infrascripto Ca-
„ pitulo continentur.

X. „ Item quod Antiani dicti Comunis Pisani, et eorum Consilium simul
„ cum Antianis Comunis Lucani et eorum Consilium vel sapientes ab eis eli-
„ gendi procurabunt eorum posse, quando eis videbitur, et si et prout eis vi-
„ debitur, quod Terre et Fortilitie, et jurisdictiones, et Ville, Comunitates et
„ Castra que aliquo tempore possesse seu possessa fuerunt per Comune Luca-
„ num, vel ejus Officialem, Presidem vel Rectorem seu Dominum vel Domi-
„ nos in Lucano Episcopatu, et specialiter in sex milliariis Luc. Civitatis, in
„ Provincia Garfagnane, seu Masse Lunigiane, et nunc possidentur per aliquem
„ Civem Lucanum intrinsecum vel extrinsecum, Comitativum seu Districtua-
„ lem, vel aliam qnamcumque Personam, libere revertentur et pervenient ad
„ Comune Lucanum absque aliqua redemptione, solutione vel gravamine. Salvo

,, quod predicta non extendantur, nec locum habeant in Terris et Castris que
,, sunt in districtu Pisano, nec in Rotario, Sarezana, et Castro Sarezane.

XI. ,, Item quod Comune Pisanum vel ejus Officiales vel stipendiarii per
,, se vel alios directe vel per obliquum non debeant nec possint se in aliquo
,, intromittere vel immiscere aliquo modo vel causa in aliquo Dominio jurisdi-
,, ctione vel regimine Civitatis Lucane ejusque Comitatus, districtus, et Fortie,
,, nec in gabellis, introitibus, oneribus et proventibus dicti Comunis Lucani,
,, vel in exitu et expensis dicti Comunis et Civitatis Lucane, ejusque Comita-
,, tus, districtus, et Territorii, et Fortie. Sed solum habeant custodiam Castri
,, Auguste Luc. Civitatis, et custodiam ipsius Civitatis modo et forma superius
,, declaratis, et aliarum terrarum supra declaratarum, modo et forma et pro
,, tempore supra declaratis.

XII. ,, Item quod Civitas Lucana, ejusque Comitatus, districtus, et Fortia
,, possit et debeat gubernari et regi ad Comune solummodo per Antianos
,, Cives Lucanos, et per Potestatem eligendum per Comune Lucanum, et per
,, alios Officiales eligendos per ipsum Comune Lucanum, pro ut dicto Comuni
,, Lucano, seu dictis Antianis Lucani Comunis pro tempore existentibus pla-
,, cuerit; dummodo electio predictorum Officialium fiat de Personis non su-
,, spectis Comunis Pisani, sed amicis.

XIII. ,, Item quod omnes et singuli Cives Lucani, et Comitativi, et distri-
,, ctuales Lucane Civitatis, possint, et eis liceat eorum nomine, et etiam pro
,, Lucano Comuni, et nomine Lucani Comunis emere in Civitate Pisana, ejus-
,, que Comitatu, districtu, Territorio, et Fortia omnem quantitatem bladi, vini,
,, olei, et grasse, et victualium quam emere voluerint, ac etiam pro Lucano
,, Comuni et nomine Lucani Comunis tantum illam quantitatem salis quam
,, voluerint, et illam et illas, seu alias quam, vel quas alibi emerent, deferre
,, et conducere, et deferri et conduci facere ad Civitatem Lucanam, ejusque
,, Comitatum, districtum, Territorium, et Fortiam de dicta Civitate Pisana
,, ejusque Comitatu, districtu, Territorio, et Fortia, per ipsam Civitatem, ejus-
,, que Comitatum, Territorium, et Fortiam quolibet tempore et per mare et
,, per aquam, et per terram, solvendo qualibet vice ordinatas gabellas in di-
,, cta Civitate Pisana pro dictis rebus, et cum licentia Comunis Pisani. Et e
,, converso liceat Pisanis Civibus et Comitativis, et districtualibus Civitatis Pi-
,, sarum quolibet tempore emere in Civitate Lucana, ejusque Comitatu, distri-
,, ctu, Territorio et Fortia omnem quantitatem bladi, vini, olei, et victualium
,, et grasse quam voluerint, et illam, et illas quam, vel quas alibi emerent,
,, deferre et conducere, et deferri et conduci facere per terram, et aquam cum
,, licentia Lucani Comunis, de ipsa Civitate Lucana, ejusque Comitatu, distri-
,, ctu, Territorio, et Fortia, et per ipsam Civitatem, ejusque Comitatum, Ter-
,, ritorium, districtum, et Fortiam ad ipsam Civitatem Pisanam, ejusque Co-
,, mitatum, districtum, Territorium, et Fortiam, solvendo in dicta Civitate pro
,, dictis rebus qualibet vice ordinatas gabellas.

XIV. ,, Item quod Habituria et Hedificia, et lignamina, et campane que
,, sunt in Castris seu Campis vel Bactifollibus Pisanis contra Civitatem Lu-
,, canam, et in Monte S. Quirici, et in Ponte S. Patri, et in Pontetecto, et

,, in alio loco in Subburgis, vel districtu sex milliariorum Lucane Civitatis,
,, non debeant destrui, vel demoliri seu comburi, vel aliis concedere per Pisanos predictos, vel ipsorum stipendiarios, seu aliam Personam; sed remaneant libere Comuni Lucano non obstante aliqua concessione facta, vel fienda. Et ipsi Comuni Lucano sit licitum illa et illas destrui, et demoliri facere, et dividere, et distribuere prout voluerit, et assignare cui et quibus voluerit, et prout placuerit ipsi Lucano Comuni, ut ex eis possint refici Habituria destructa in presenti guerra in Subburgis, et sex miliariis Civit. Luc. Et Campane existentes in dictis Campis seu Castris et bactifollibus restitui debeant Ecclesiis et locis quorum fuerunt, et unde elevate fuerunt.

XV. ,, Item quod omnes et singule possessiones immobiles, concesse, date, et assignate alicui per Comune Pisanum, vel Officiales Comunis Pisani tempore presentis guerre, vel per aliquem occupate, restituantur, et restitute ipso jure esse intelligantur illis quorum fuerunt et erant ante predictam assignationem, dationem, seu concessionem, vel occupationem.

XVI. ,, Item quod obligationes que competebant Lucanis Civibus, et eorum Comitativis, et districtualibus ante presentem guerram, que postea renovate seu mutate essent per dictum Comune Pisanum vel ejus Officialem, vel aliam quamcumque personam, dicte obligationes sic renovate seu mutate, sint et esse intelligantur ipso jure nullius valoris; et prime obligationes vivant et reviviscant, et sint et esse intelligantur in pristino statu, non obstante dicta renovatione seu mutatione vel principalis Instrumenti obligationis cancellatione. Pecunie vero et res realiter exacte seu recollecte per Comune Pisanum, vel ejus Officialem nomine dicti Comunis, vel aliam personam cui assignate fuissent per dictum Comune Pisanum, vel habentem auctoritatem a Comuni Pisano, non debeant restitui seu reddi. Et predicta intelligantur ad bonum et sanum intellectum.

XVII. ,, Item quod nullum Beneficium vel Officium, vel Hospitale, et nulla Ecclesia, vel Prebenda alicujus predictorum Civium, vel Comitativorum vel districtualium Civit. Lucane, possit vel debeat per aliquem occupari. Et si indebite occupate essent, vel alicui concessa seu assignata tempore presentis guerre per Comune Pisanum, vel ejus Officialem, vel habentem auctoritatem a dicto Comuni, libere et precise restitui debeant, et ipso jure restituta esse intelligantur possessori qui illa possidebat in principio presentis guerre, seu tempore dicte assignationis, vel occupationis, vel concessionis.

XVIII. ,, Item quod Comune Pisanum non possit nec debeat Civitatem Lucanam, vel ejus Custodiam et Castrum Auguste, vel ejus custodiam, quam, et quod habere debet in custodia, concedere vel assignare vel alienare alicui persone, Domino Ecclesiastico, vel temporali, Comuni, Collegio, vel universitati. Sed illud teneatur, et debeat restituere Comuni Lucano finito tempore dicte custodie suprascriptorum quindecim annorum.

XIX. ,, Item omnes et singuli qui deputati erunt per dictum Comune Pisanum ad custodiam dicti castri Auguste debeant Domos et Habituria et Hedificia que sunt in dicto Castro custodire et salvare, et non destruere vel dissipare; et quod de ipsis et pro ipsis Domibus, Habituriis debeant cum

,, effectu solvere pensionem Dominis ipsorum Habituriorum, et ipsarum Do-
,, morum sicut consuetum est solvi secundum declarationem et extimationem
,, inde fiendam per extimatores eligendos per Collegium Antianorum Luc. Co-
,, munis, ad ipsas Domos et predicta Habituria extimandum.

XX. ,, Item quod omnia et singula banna et condemnationes, et processus
,, date facte, et facti seu formati usque ad hanc diem contra aliquos Cives
,, Lucanos, vel Comitativos et districtuales Lucane Civitatis, vel aliquem eorum
,, per Comune Pisanum, vel ejus Officialem seu Officiales, vel auctoritatem
,, habentem a dicto Comuni, ac etiam omnia banna data contra quascumque
,, personas cujuscumque conditionis existant et undecumque sint qui steterunt
,, ad servitium Comunis Lucani, vel qui steterunt in dicta Civitate Luc. vel
,, ejus Burgis, seu in terra Petrasancte, Barge, et Corelie aliquo tempore du-
,, rante presenti guerra, et condemnationes de eis vel aliquo eorum, facte sint
,, ipso jure cassa et casse, et vana et vane, et nullius valoris, et de libris im-
,, bannitorum et condemnationum cassari debeant absque aliqua solutione vel
,, onere, et dictis bannis vel condemnationibus seu aliquo eorum non obstan-
,, tibus predicti Cives et Comitativi et districtuales, et forenses alii unde-
,, cumque sint, omni tempore possint et eis liceat ire ad dictam Civitatem
,, Pisanam, ejusque Comitatum, districtum, territorium, et fortiam, ibique mo-
,, rari, et inde discedere libere et secure in havere et persona. Et de predictis
,, qui steterunt tempore dicte guerre aliquo tempore in dicta Civitate Luca-
,, na, ejus Burgis, vel aliqua suprascriptarum terrarum, seu ad servitium Lu-
,, cani Comunis, stetur dicto et declarationi Antianorum usque ad sex menses
,, tantum proxime futuros. Et idem per omnia fiat et servetur de bannis datis
,, Civibus vel Comitativis vel districtualibus Pisanis, et de condemnationibus
,, de eis vel aliquo eorum factis, et processibus contra aliquem eorum for-
,, matis usque ad hanc diem per Comune Lucanum vel ejus Officialem seu
,, Officiales, vel habentem auctoritatem a dicto Comuni Lucano. Et omnia et
,, singula banna et condemnationes et processus data, facta, et facti usque ad
,, hanc diem contra Cives Lucanos extrinsecos, et Comitativos tam novos quam
,, antiquos, ac etiam forenses, qui aliquo tempore durante presenti guerra ste-
,, terunt ad servitium Pisani Comunis, et de Pisis, per Lucanum Comune vel
,, ejus Officiales seu Officialem, vel habentem auctoritatem a dicto Comuni
,, Lucano, sint cassa, et nullius valoris, et de libris imbannitorum et proces-
,, sum et condemnationum cassari debeant absque aliqua solutione vel onere.
,, Non possint tamen in Civitatem Lucanam redire nisi modo et forma su-
,, perius declaratis. Et de predictis qui steterunt tempore dicte guerre aliquo
,, tempore ad servitium Comunis Pisarum, et de Pisis, stetur dicto et decla-
,, rationi Dominorum Antianorum Comunis Pisani; et predicta declaratio fieri
,, possit per dictos Antianos usque ad sex menses tantum proxime futuros.

XXI. ,, Item quod omnes et singule lites et questiones civiles et crimi-
,, nales que verterentur inter Custodes et Officiales deputandos per dictum
,, Comune Pisanum ad custodiam Castri Auguste, pro contractibus et quasi,
,, et delictis et quasi, qui et que fierent, inirentur seu committerentur per
,, ipsos custodes in dicto castro et Lucana Civitate, et ejus Burgis et Sub-

,, burgis, et Lucano Comitatu, districto, et fortia cognoscantur per majorem
,, Officialem dicte custodie, qui ad dictam custodiam pro tempore deputatus
,, fuerit per Comune Pisanum, vel alium Officialem prout placuerit Pisano Co-
,, muni. Et si qualis, vel discordia civilis seu criminalis, seu si que lites vel
,, questiones civiles vel criminales verterentur inter aliquem vel aliquos de
,, dictis custodibus et Cives Lucanos, vel Comitativos et districtuales Lucane
,, Civitatis vel aliquem forensem habitatorem Civitatis Lucane, Burgorum et
,, Subburgorum, vel districtus sex miliariorum Comitatus, et fortie Lucane, de-
,, beant cognosci, decidi, finiri et terminari per Potestatem Lucane, Civitatis
,, de jure et secundum Statuta dicte civitatis, excepto quod de maleficiis et
,, quasi que committerentur in Castro predicto per quoscumque, quorum co-
,, gnitio et punitio pertineat et pertinere debeat ad Castellanos dicti Castri.

XXII. ,, Item quod omnes singuli Cives Lucani, qui voluerint se de dicta
,, Civitate Lucana, et ejus Comitatu, districtu, et fortia absentare, non obstan-
,, te eorum vel alicujus eorum absentia habeant, et habere debeant omnia eo-
,, rum bona mobilia, et immobilia que ad eos spectant in Civitate Lucana,
,, et ejus Comitatu, districtu, et fortia, et eis uti, et frui possint, et eorum et
,, cujusque eorum familie morari possint in dicta Civitate Lucana, ejusque
,, Comitatu, districtu, et fortia, non obstante eorum, vel alicujus eorum absen-
,, tia, dummodo tamen non contrahant moram in terris inimicantibus dictis
,, Comunibus Pisano vel Lucano, vel guerram faciant contra dicta Comunia,
,, vel alterum ipsorum.

XXIII. ,, Item predicti Sindici et Procuratores predictis nominibus fecerunt,
,, inierunt, et contraxerunt inter se dictis nominibus ligam et societatem, unio-
,, nem et fraternitatem duraturam usque ad quindecim annos proxime futuros,
,, contra omnia et singula Comunia, collegia, universitates, et contra omnes et
,, singulos Dominos, et Rectores seu Presides inimicantia vel inimicantes, et
,, Guerram facientia vel facientes contra predicta Comunia, vel aliquod ipsorum,
,, seu contra quos vel que predicta Comunia, seu aliquod ipsorum guerram fa-
,, ceret dicto tempore. In quibus quidem Guerris dicta Comunia, et utrumque
,, ipsorum debeant se defendere et juvare ad invicem, et ponere et dare et con-
,, ferre et contribuere debeant tempore Guerre, et etiam tempore pacis illam gen-
,, tem, seu illud stipendium et onus, quam seu quod et prout et sicut Tinuc-
,, cius de la Rocha ex parte una pro dicto Comuni Pisano et Universitate
,, Pisane Civitatis, et Ser Bonaccursus Bettori, Johannes Diversi, Nicolaus Gua-
,, scucci, et Nicolaus Busdraghi Cives Lucani ex parte altera pro dicto Comuni
,, Lucano, et universitate Comunis Lucani declarabunt et laudabunt, et simul
,, in concordia erunt. Et predictorum laudo et declarationi predicti Sindici et
,, procuratores dictis nominibus solemni stipulatione interposita unus alteri,
,, et alter alteri recipienti et stipulanti dictis nominibus promiserunt stare et
,, cum effectu precise parere, omni exceptione iuris et facti remota. Et predi-
,, cta omnia fiant et serventur ad bonum et sanum intellectum.

XXIV. ,, Item actum et pactum est inter dictos Sindicos et Procuratores
,, dictis nominibus quod super predictis omnibus et singulis, et quolibet eorum
,, et dependentibus et connexis, et super aliis quibuscumque pro tempore emer-

,, gentibus, per Antianos Comunis Pisani, et Antianos Comunis Lucani qui sunt,
,, et erunt pro tempore pro dictis Comunibus possint provideri et declarari,
,, ordinari et fieri quecumque eis videbuntur utilia pro dictis Comunibus, et
,, pro quiete et pace, et bono et pacifico statu eorum eorumque Civium et
,, districtualium una vice et pluribus, et quotiens eis videbitur et placuerit,
,, vel per Sapientes utriusque Comunis ab eis eligendos.

,, Et predictam pacem, absolutionem et liberationem et remissionem cum
,, pactis et tenoribus suprascriptis, et ligam et societatem et unionem, et omnia,
,, et singula suprascripta, predicti Sindici et Procuratores nominibus supra-
,, scriptis unus alteri, et alter alteri presenti et stipulanti et recipienti nomi-
,, nibus antedictis, et mihi Notario infrascripto tamquam persone publice sti-
,, pulanti et recipienti pro dictis Comunibus, et pro omnibus et singulis quo-
,, rum interest vel interesse poterit promiserunt et convenerunt, solemni sti-
,, pulatione interposita, attendere et observare et adimplere intregre bona fide
,, et cum effectu, promittentes sibi invicem ut dictum est, dicti Sindici et Pro-
,, curatores dictis nominibus, videlicet dictus Ser Michael Sindicus Comunis
,, Pisani, et pro ipso Comuni et populo et universitate Pisani Comunis, et di-
,, ctus Ser Arrigus Sindicus Comunis Lucani pro ipso Comuni et univer-
,, sitate Lucani Comunis quod dicta Comunia predicta omnia attendent et
,, observabunt et adimplebunt, et contra non facient vel venient per se vel
,, alium aliquo jure, causa, vel modo seu ingenio directe vel per obliquum,
,, ad penam et sub pena decem milium marcarum argenti dandam et solven-
,, dam per partem predicta non servantem seu contrafacientem alteri parti pre-
,, dicta servanti, que totiens committatur et exigi possit quotiens contra pre-
,, dicta vel aliquod predictorum factum fuerit, seu ventum. Et dicta pena so-
,, luta vel non, nihilominus predicta firma persistant. Pro quibus omnibus et
,, singulis observandis, firmis et ratis habendis predictus Ser Michael Sindicus
,, et Comunis et Populi et Universitatis Civitatis Pisane obligavit se dicto
,, nomine, et dictum Comune Pisanum, et ejusdem Comunis et Populi et Uni-
,, versitatis Civitatis Pisane bona presentia et futura nomine pignoris et ypotece
,, dicto Ser Arrigo Sindico Comunis et universitatis Lucane Civitatis presenti
,, et stipulanti, et mihi Notario infrascripto tamquam persone publice pre-
,, senti et stipulanti pro dicto Comuni Lucano et Universitate dicti Comunis
,, Lucani et Civitatis Lucane. Et e converso dictus Ser Arrigus Sindicus Co-
,, munis Lucani et Universitatis Lucani Comunis et Civitatis Lucane obligavit
,, se dicto nomine, et dictum Comune Lucanum, et ejusdem Comunis et Uni-
,, versitatis et Civitatis Lucane bona presentia et futura nomine pignoris et
,, ypotece dicto Ser Michaeli Sindico Comunis et Populi et Universitatis Ci-
,, vitatis Pisane presenti et stipulanti; et mihi Notario infrascripto tamquam
,, persone publice presenti et stipulanti pro dicto Comuni et populo Civitatis
,, Pisane et Universitatis dicti Comunis Pisani, et Civitatis Pisane. Et renun-
,, tiaverunt ambo Sindici dictis nominibus omni juri, legi, auxilio et exceptio-
,, ni et defensioni eis pro dictis Comunibus vel ipsis Comunibus contra pre-
,, dicta, vel aliquod predictorum competentia vel competitura.

,, Insuper suprascripti Sindici et Procuratores videlicet uterque eorum sin-
,, dicatus et procuratorio nomine pro dictis Comunibus quorum sunt Sindici

,, et Procuratores in animas dictorum Comunium et constituentium eosdem
,, juraverunt ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis quod ipsi
,, dictis nominibus, et predicta Comunia attendent et observabunt et adimple-
,, bunt omnia et singula suprascripta, et per dictos sindicos promissa, et inter
,, eos inita et conventa. Et de predictis suprascripti Sindici rogaverunt me
,, Chellum Notarium pro parte dicti Comunis Lucani, et Ser Johannem Fer-
,, radi de Vico-Pisano Notarium pro parte dicti Communis Pisani, ut confi-
,, ceremus unum sive plura consimilia instrumenta pro unoquoque dictorum
,, Comunium, et ad instantiam cujuslibet dictorum Comunium. Acta sunt hec
,, omnia in Civitate Pisana in Palatio predictorum Antianorum Pisani Comu-
,, nis; videlicet in Ecclesia ipsius Palatii, presentibus D. Nicolao Tanchuccii
,, Milite de Gualandis, D. Dino de Roccha Milite, D. Joanne Benigni de Vico
,, Jurisperito, D. Raynerio Damiani Jurisperito, Andrea Gambacorta, Cellino
,, de Colle, et Francisco Aglata Mercatoribus Civibus Pisanis. Domino Guil-
,, lelmo Mercati Jurisperito, Dino Guinigi, Nicolao Pettinati Civibus et Mer-
,, catoribus Lucanis et Ser Bonaccurso Bettori Cive Lucano, et aliis pluribus
,, Testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis. Anno Dominice Incarnationis
,, millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione decima, quarto no-
,, nas Julii secundum cursum Civitatis Pisane; et anno Nativitatis Domini
,, millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, indictione decima, die quarta
,, Julii secundum cursum Civit. Luc.

,, Ego Datus quond. Ser Puccini de Ugolinellis Lucanus Civis Imperiali
,, auctoritate Judex ordinarius et Notarius, predicta omnia fideliter sumpta de
,, Rogitis Ser Johannis Ferradi de Vico Civis Pisani Notarii hic fideliter
,, exemplavi ejus licentia et parabola, nil addens vel minuens quod sententiam
,, mutet vel variet intellectum, et meis signo et nomine publicavi.

,, Ego Johannes Ferradi de Vico Imperiali auctoritate Judex ordinarius
,, atque Notarius predictam cartam pacis, pactorum, et lige, et omnia et sin-
,, gula contenta in ea rogatus rogavi, et ipsis omnibus interfui et licet a su-
,, prascripto Ser Dato hic scripta, et de meis rogitis et imbreviaturis sumpta,
,, de mei tamen licentia, ad cautelam me subscripsi, et meis signo et nomi-
,, ne publicavi.

DOCUMENTO DECIMO (*)

Si riferisce alla pag. 225.

,, In Nomine Sancte et Individue Trinitatis feliciter Amen.

,, Karolus Quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper
,, Augustus et Boemie Rex ad perpetuam rei memoriam.

,, Ursus insidians et leo absconditus, dubia quidem et infidelis illa Pisana
,, Communitas, ingrata beneficiorum grandium que a Divorum Cesarum qui nos
,, precesserunt feliciter et a nostre celsitudinis munifica largitate recepit, ceca
,, ducem cecum, brevem fide, breviorem constantia, et animi dispositione ma-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 117.

,, lignum, itineris obscuri obliquitate prosequitur adeo infelicibus vestigis, ut
,, ceci ducentis regimine cecutiens ipse populus in supreme dispositionis vindicte
,, dicte foveam prolabatur. Nam adversus majestatem nostram pridem Cesareis
,, beneficiis impinguatus, dilatatus, et pacis incrementis felicibus tranquillatus,
,, ipse infelix populus obstinate mentis impudico conatu calcaneum rebellionis
,, erexit, et ante tempora perfidi animi prava temeritate presumpsit erigere;
,, nam eo tempore quo nostra serenitas Imperiales infulas nutu divino in Urbe
,, be romana susceperat, et ad eos tamquam sacri Romani Imperii peculiarem
,, populum nostra celsitudo veniret, prefatus populus ad antique malignitatis
,, vota recurrens, ad animationem ductoris nequissimi, proditoriis quidem structis
,, ctis insidiis, fraudis venenose commentario, mendaciorum figmentis notoriis
,, ad nostre celsitudinis ignominiam et exitium proditorie laboravit. Neque
,, stetit per illos quin Majestati nostre immineret exitium, et fidelibus nostris
,, vicine mortis instantia et ruina. Nunc vero ut iniquitatem iniquitati depravate
,, vate mentis caligine frequenter accumulent, et ne videantur a prave consuetudinis
,, suetudinis obstinatione discedere, post multa nova beneficia benignitatis Cesaree
,, saree que idem populus a Majestate nostra tam pia quam etiam largissima
,, distributione recepit, nove malignitatis novo laboravit excessu nostre majestati
,, stati rebellans. Nam dum hoc tempore de talis populi constantia multum et
,, ex animo presumeret nostra serenitas, ita quod revocato Imperiali Capitaneo
,, neo quem ibidem nostra celsitudo posuerat, sibi regimen, custodiam et moderamen
,, deramen Civitatis deliberatio nostra committeret, ipse insanus populus fallacibus
,, bus insidiis ab obedientia nostra Imperiali recedens, civitatem ipsam ad alia
,, reduxit regimina, et fideles nostros, quorum aliqua pars manebat ibidem,
,, violenter expulit, quosdam trucidavit in ore gladii, domos eorum igne succendit,
,, cendit, res et possessiones eorum auferre presumpsit, captivatis quibusdam,
,, et singulorum uxoribus et familiis denudatis omnino coegit eosdem in nostre
,, stre Majestatis vituperium exilio laborare. Et cum prefata omnia et eorum
,, quodlibet et alia quam plurima deteriora premissis adeo notoria sint, et
,, tam multorum inculcata notitie, ut nulla possint tergiversatione celari, ne
,, tam ingratus populus de tante ingratitudinis maleficio in exempli pejoris
,, perniciem aliquo modo glorietur, sed meritas penas persentiat, et sub pondere
,, dere temporalis dispendii ad gemitum constringatur et doleat, ut quos divinus
,, vinus timor non retraxit a malo, temporalis saltem puniat severitas discipline:
,, pline: animo deliberato, non per errorem aut improvide, sed sano et maturo
,, turo Principum, Comitum, Baronum ac Procerum nostrorum accedente consilio,
,, silio, de certa nostra scientia, et de Imperialis protestatis plenitudine decernimus,
,, cernimus, pronunciamus, diffinimus et declaramus prefatum populum Antianos,
,, nos, Rectores et Presides ipsius, heredes, successores et posteritatem ipsorum
,, quibuscumque appellentur nominibus, tamquam reos lese Majestatis crimine,
,, dominio et possessione Civitatis Lucane, Rocharum, Castrorum, Munitionum,
,, fortilitiarum villarum, agrorum comitatuum, districtuum, fortie, territoriorum,
,, rum, hominum et subditorum ipsius, ipso jure fuisse, fore, et esse privatos.
,, Nec non ipsorum exigente reatu, eos, heredes, successores et posteritatem
,, eorum in perpetuum eadem Civitate Lucana, Rochis, Castris, munitionibus,
,, fortilitiis, villis, agris, comitatu, districtu, fortia, territorio, hominibus et sub-

„ ditis ipsius, quibuscumque specialibus vocabulis designari valeant, de pleni-
„ tudine potestatis Cesaree absolvimus, privamus et exuimus, nec non absolu-
„ tos, privatos et exutos nunciamus vigore presentium, nullis eis ammodo in
„ premissis seu premissorum quolibet, jurisdictionibus, jure, proprietate, domi-
„ nio, vicariatu, seu quovis alio titulo reservatis. Peculiarem nobis fidelissimum
„ populum, cujus fidem et industriose virtutis constantiam dudum experientia
„ docente cognovimus, utpote Antianos, Rectores et Comune Civitatis nostre
„ Lucane Civitatem ipsam, Rochas, Castra, munitiones, fortilitias, villas, agros,
„ comitatus, districtus, fortia, territoria, homines et subditos ipsius ab omni
„ potestate, dominio et subjectione predictorum rebellium, quibus etiam spe-
„ cialibus nominibus appellari valeant, auctoritate Cesarea et de nostre pote-
„ statis plenitudine eximentes, liberantes, et sub omnimodo jure et forma si-
„ cut melius fieri potuit absolventes; ita quod ammodo in antea ad Majesta-
„ tem nostram et successores nostros Romanos Imperatores seu Reges, et sa-
„ crum Romanum Imperium tamquam ad verum legitimum, justum, ordina-
„ rium et naturale suum dominum, immediatum teneantur et debeant habere
„ respectum, et eidem Majestati nostre nec non successoribus nostris Romanis
„ Imperatoribus seu Regibus et Sacro Romano Imperio tamquam veris, legi-
„ timis, justis, ordinariis et naturalibus dominis suis subesse fideliter, et in
„ omnibus obedire, non obstantibus quibuscumque literis, privilegiis, promis-
„ sionibus, federibus, juramentis, seu aliis obligationibus juris aut facti, quibus
„ antedictus peculiaris et fidelis populus noster, Antiani seu Rectores Civitatis
„ nostre Lucane per antedictos Pisanos nostros rebelles impeti, arrestari, mo-
„ veri, seu quovismodo conveniri valerent. Non obstantibus etiam quibuscum-
„ que aliis privilegiis, literis seu indultis Pisanorum et aliorum quorumlibet,
„ que et quas a Majestate nostra vel a divis Romanor. Imperatoribus seu
„ Regibus predecessoribus nostris, vel a quocumque alio quavis auctoritate
„ sub quacumque forma verborum, super capitaneatu, vicariatu, seu aliis qui-
„ buscumque titulis super antedicta Civitate Lucana, ejus territoriis, districti-
„ bus et fortiis, sicut expressatur superius, obtinuissent hactenus; et non ob-
„ stantibus legibus et constitutionibus que presentiam seu vocationem requi-
„ rerent; que omnia in omnibus suis sententiis, tenoribus, punctis et clausulis
„ de verbo ad verbum prout emanasse noscuntur, si et in quantum prefatis
„ absolutioni, privationi, exuitioni, exemptioni, libertationi, et aliis ab eis de-
„ pendentibus seu connexis eisdem, sicut expressatur superius in toto vel in
„ aliqua sui parte adversari censentur, de certa nostra scientia et Imperatorie
„ potestatis plenitudine annullamus, annichilamus, abolemus, destruimus, et
„ pro non datis, concessis, promissis seu juratis haberi volumus, et eis sim-
„ pliciter et per omnia derogamus, perinde ac si de verbo ad verbum de ipsis
„ in presentibus foret singulare recordium, etiamsi de iis jure seu consuetu-
„ dine deberet fieri mentio specialis. Supplentes omnem defectum si quis in
„ premissis omnibus et eorum quolibet obscuritate seu dubia interpretatione
„ verborum aut sententiarum dimissione ordinis judiciarii, solemnitatis omisse
„ seu quovis alio modo et titulo compertus fuerit, de certa nostra scientia et
„ plenitudine Cesaree Majestatis.

,, Et ne prefati Pisani nostri et Imperii rebelles simulatam ignorantiam
,, consuetis suis fraudibus et dolosis astutiis pretendere valeant, presentia pu-
,, blice denunciare mandavimus, et patentibus nostris roborari literis, ut non sit
,, verisimile quin ad notitiam dictorum nostrorum rebellium rite pervenerint,
,, que tam publice, tot et tam multorum notitie divulgantur. Nulli ergo hominum
,, liceat hanc nostre deliberationis, decreti, pronunciationis, diffinitionis, decla-
,, rationis, privationis, absolutionis, exuitionis, exemptionis, libertationis, dero-
,, gationis, defectuum supplectionis et penarum adjectionis paginam infringere,
,, seu ei quovis ausu temerario contraire, sub pena proditionis et amissionis
,, omnium privilegiorum, jurium, libertatum et gratiarum, que et quas a nobis
,, et Sacro Imperio, seu Romanis Imperatoribus et Regibus predecessoribus
,, nostris, sub quibuscumque tenoribus sententiis punctis et clausulis obtinuisse
,, noscuntur que et quas in casum ubi contravenerint, seu quavis temeritate
,, contravenire presumpserint, annullamus cassamus irritamus, et pro nullis
,, cassatis et irritatis haberi volumus et teneri, et sub pena mille marcarum auri
,, purissimi, quas preter penas expressatas superius ab eo qui contrafecerit,
,, toties quoties contrafactum fuerit, irremissibiliter exigi volumus, et earum
,, medietatem nostri Imperialis erarii sive fisci, residuam vero partem iniuriam
,, passorum usibus decernimus applicari. Signum Serenissimi Principis et Do-
,, mini Domini Karoli quarti Romanorum Imperatoris Invictissimi et glorio-
,, sissimi Boemie Regis. Testes ec.

,, Datum in civitate nostra lucana Anno Domini millesimo trecentesimo sexa-
,, gesimonono, Inditione septima, VI Idus Aprilis, Regnorum nostrorum anno
,, vigesimo tertio, Imperii vero quintodecimo.

DOCUMENTO UNDECIMO (*)

Si riferisce alla pag. 231.

,, In nomine Sancte et Individue Trinitatis feliciter Amen. Karolus Quar-
,, tus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus et
,, Boemie rex, ad perpetuam rei memoriam. Quia pridem Imperialis nostra
,, Lucana civitas subdita fuit manifeste tirannidi, et omnia castra, munitiones,
,, fortie, et pertinentie ipsius ab eadem alienata et alienate fuerunt, ita quod
,, in grave ipsius civitatis Lucane dispendium seve tirannidis exercitio tene-
,, rentur, nec tunc sciri potuit, inter possessiones eorum et illarum que per-
,, tinebant ad alios aliqua nota distinctio, cum Pisani omnia pro suo libito
,, gubernarent, ne prefata Lucana civitas hujusmodi dubitatione laboret et ut
,, futuris ejus dispendiis Imperialis munificentie remedio caveatur, animo de-
,, liberato sano Principum, Comitum, Baronum et Procerum sacri Imperii fi-
,, delium nostrorum accedente consilio de certa nostra scientia et Imperialis
,, potestatis plenitudine decernimus, diffinimus et declaramus omnia et singula
,, castra, Fortias, Munitiones, Comitatus, districtus, Riparias et alia quevis que

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 121.

,, annotantur inferius, ad Lucanum Commune et Civitatem jure pertinuisse et
,, pertinere cum mero et mixto Imperio et gladii potestate, salvo nihilominus
,, pleno superioritatis directo et utili dominio quoad Nos et successores no-
,, stros Romanos Imperatores et Reges qui pro tempore fuerint, tamquam ad
,, verum legitimum, ordinarium et naturalem dominum omni tempore per-
,, tinuisse et pertinere, declaramus, decernimus et virtute presentium diffini-
,, mus. Nomina autem pertinentiarum dictarum sunt hec. Primo sex miliaria,
,, vel quasi infra, que intelligantur ultra Comunia suburbana Pleberium Com-
,, puti, Pleberium Vurni, Pleberium Masse, Pleberium Vicopelagi, Pleberium
,, Flexi, Pleberium Massaciuccoli, Pleberium Arliani, Pleberium Sancti Ste-
,, phani, Pleberium Sancti Macarij, Pleberium Turris, Pleberium Montsegradi,
,, Comunia Vallis Octavi, Pleberium Sexti Moriani, Pleberium Brancule, Ple-
,, berium Sancti Pancratij, Pleberium Marlie, Pleberium Lamari, Pleberium
,, Subgrominei, Pleberium Sancti Januarij, Pleberium Sancti Pauli, Plebe-
,, rium Lunate. Comunia suburbana de quibus supra fit mentio sunt hec. Co-
,, mune Castri de Porcari, Comune Burgi de Porcari, Comune Sancti Marti-
,, ni in Collibus, Comune Sancti Viti de Picciorano, Comune Sancti Caxiani
,, ad Vicum, Comune Sancti Petri ad Vicum, Comune Sorbani Judicis, Co-
,, mune Sorbani Episcopi, Comune Sancti Vincentij de Vereiano, Comune Sancti
,, Stephani de Vereiano, Comune Sancti Petri de Guamo, Comune Sancti Ca-
,, xiani de Guamo, Comune Aldiposcii, Comune Pontistecti, Comune Salissi-
,, mi, Comune Sancti Angeli in Campo, Comune Pontis Sancti Petri, Comune
,, Sancti Alexij, Comune Sancti Quirici, Comune Vallisbuje. Item Vicaria
,, Masse dicte Lunensis, cum juribus comunibus pertinentiis et adiacentiis
,, suis, Vicaria Petrasancte cum juribus comunibus pertinentiis et adiacentiis
,, suis, Vicaria Camajoribus cum juribus comunibus pertinentiis et adiacen-
,, tiis suis, et cum Motrone Viareggio et Rotario, et cum juribus et perti-
,, nentiis eorum, et portu in mari, et jure applicandi in terram. Item pro-
,, vincia Garfagnane, Vicaria Camporeggiane, Vicaria Castillionis, Vicaria Bar-
,, ge, Vicaria Corelie cum castris, villis, juribus comunibus pertinentiis et adia-
,, centiis ipsarum Vicariarum, et cujusque earum. Item Vicaria Vallis Lune
,, et terre civium. Item Vicaria Vallis Ariane, et plebatus Ville Basilice, cum
,, juribus, comunibus, pertinentiis et adiacentiis earum et cujusque ipsarum.
,, Item Castrum Montis Karoli et ejus territorium et terra Bientine cum omni
,, ejus territorio pertinentiis et adiacentiis suis. Item terre et ville et Castra
,, Collodi, Montis Clari, Veneri et Sancti Petri in Campo. Et quia inter alia
,, que sunt expressata superius mentio fit Rocche et Castri Motronis, Nos preter
,, gratiam imperialem que supra plene et sufficienter exprimitur animo deli-
,, berato sano Principum Comitum, Baronum et Procerum sacri imperii acce-
,, dente consilio, de certa nostra scientia, et de plenitudine potestatis cesaree
,, prefatis Lucanis fidelibus nostris, portum Motronis aperuit et aperit Impe-
,, rialis nostra serenitas; eisque prefatis Lucanis heredibus et successoribus
,, eorum in perpetuum plenam et omnimodam licentiam, potestatem et liber-
,, tatem damus largimur et concedimus dictum portum frequentandi pro suis
,, usibus, dum et quoties eis expedire videbitur, cum licentia, facultate, pote-

„ state et libertate omnimoda per mare navigandi libere tam cum navibus,
„ galeis, cocchis quam cum aliis quibuscumque navigiis quocumque nomine
„ nuncupentur, et quascumque mercantiones utpote species, vel quacumque
„ alia et specialiter et nominatim sal et etiam omnia alia que ad victum ne-
„ cessaria fuerint deferendi, et de quibuscumque territoriis hec extracta fue-
„ rint ad ipsum portum Motronis conducendi libere et conduci faciendi, et
„ ibidem applicandi, exonerandi, et onerandi. Inhibemus etiam auctoritate ce-
„ sarea nequis prefatum Portum Motronis introire, frequentare, accedere vel
„ adire presumat absque prefati Lucani Comunis favore, licentia et benepla-
„ cito speciali, non obstantibus quibuscumque privilegiis, litteris seu indultis,
„ concessionibus, dationibus, et assignationibus que de dictis terris et castris
„ comuniter, vel eorum altero facte in antea reperirentur nominatim et ex-
„ presse Pisano Comuni, seu cuicumque alteri persone vel Comunitati per
„ quecumque verba, quomodocumque et qualitercumque et sub quacumque
„ forma verborum, quibus presens Imperialis nostre gratie indultum impedire
„ valeret. Etiam si in presentibus de hiis jure vel consuetudine deberet fieri
„ mentio specialis. Quibus omnibus si et in quantum presenti nostre largi-
„ tioni in toto vel in aliqua sui parte adversari censentur, auctoritate cesarea
„ et de certa nostra scientia derogamus, supplentes omnem defectum si quis
„ in premissis omnibus et eorum quolibet obscuritate seu dubia interpreta-
„ tione verborum aut sententiarum dimissione ordinis Judiciari solemnitatis
„ obmisse, seu quovis alio modo aut titulo compertus fuerit de certa nostra
„ scientia et plenitudine cesaree potestatis. Nulli ergo omnino hominum li-
„ ceat hanc nostre diffinitionis, declarationis, aperitionis, donationis, largitionis,
„ concessionis, inibitionis, derogationis, decreti, defectum suppletionis et pena-
„ rum adiectionis paginam infringere, seu ei quovis ausu temerario contraire,
„ sub pena perditionis et ammissionis omnium privilegiorum jurium liberta-
„ tum et gratiarum que et quas a Nobis sacro imperio seu Romanorum Im-
„ peratoribus et Regibus predecessoribus nostris sub quibuscumque tenoribus
„ sententiis, punctis et clausulis obtinuisse noscuntur, que et quas in casum
„ ubi contravenerint, seu quavis temeritate contravenire presumpserint, annul-
„ lamus, cassamus, irritamus, et pro nullis cassatis et irritatis haberi volumus
„ et sub pena mille marcarum auri purissimi, quas preter penas expressatas su-
„ perius ab eo qui contrafecerit toties quoties contrafactum fuerit irremissibi-
„ liter exigi volumus; et earum medietatem nostri Imperialis Erarii sive Fisci,
„ residuam vero partem iujuriam passorum usibus decernimus applicari.

„ Signum Serenissimi Principis et Domini Domini Karoli Quarti Roma-
„ norum Imperatoris Invictissimi, et Gloriosissimi Boemie Regis.

„ Testes hujus rei sunt etc.

„ Datum in Civitate nostra Lucana anno Domini millesimo trecentesimo
„ sexagesimo nono, Indictione septima, VIII. Idus Junij, Regnorum nostrorum
„ anno vigesimo tertio, Imperii vero quintodecimo.

DOCUMENTO DODICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 232.

„ In Nom. Sancte et Individue Trinitatis feliciter Amen. Karolus Quartus
„ divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemie
„ rex ad perpetuam rei memoriam. Veneranda virtutum magistra rectrix mo-
„ rum et recta humane conversationis imbutrix sacrarum legum et canonum,
„ ac liberalium artium preciosa scientia, quam pestilentie pridiem mortalita-
„ tis rabies per ampla orbis climata suffocavit, ipso sui silentio ad nos clamat
„ et invocat tacite nomen nostrum, ut ad relevandum ipsiu sprostrate lapsum
„ imperialis potentie sibi porrigamur dexteram, ejus exilium nostri auxilii be-
„ nigno consilio relevantes. Nos igitur eunctarum urbium, et totius sacri Rom.
„ Imperij celitus nobis commissi decus et gloriam in personis prudentibus et
„ presertim juris utriusque notitia gloriosa preclaris relucere singulariter co-
„ gnoscentes, ad devotam supplicationem honorabilium et prudentum Antia-
„ norum populi et Comunis civitatis nostre lucane nostrorum et Imperij sacri
„ fidelium dilectorum majestati nostre tam humiliter quam sapienter oblatam,
„ in eadem civitate nostra Lucana, que sacri imperij excellens et insigne mem-
„ brum existit, studium generale et universale erigere elevare et attollere de-
„ crevimus, ut ad sacri imperij splendorem ceterarum fiat urbium speculum
„ et lucerna qua remote orbis tenebre variarum scientiarum illustrent. Hinc
„ est quod animo deliberato, sano principum comitum baronum et procerum
„ nostrorum accedente consilio, et de certa nostra scientia, predicte civitati no-
„ stre lucane et ejus populo perpetuum et gratiosum studii generalis et uni-
„ versalis privilegium damus concedimus liberalitate munifica tenore presen-
„ tium et donamus decernentes et hoc perpetue valituro de imperialis pote-
„ statis plenitudine statuentes edicto, ut in ipsa civitate nostra lucana studium
„ generale et universale perpetuo sit et habeatur in jure canonico et civili,
„ notaria loica philosophia medicina hastrologia et in omnibus artibus libera-
„ libus, ac aliis quibuscumque scientiis et facultatibus approbatis, quodque do-
„ ctores magistri baccalarij graduati scolares studentes et omnes familiares ipso-
„ rum omnibus et singulis privilegiis libertatibus immunitatibus gratiis et in-
„ dultis utantur et gaudeant, quibus ceteri doctores magistri, baccalarij, graduati
„ scolares studentes et eorum familiares aliorum generalium et universalium
„ studiorum gaudent de approbata consuetudine vel de jure. Et quod colle-
„ gium doctorum judicum seu advocatorum lucanorum et aliarum artium et
„ scientiarum predictarum, universitas scolarium in qualibet facultate, sit appro-
„ batum collegium, et possint sibi constituere et eligere rectores, sibique sta-
„ tuta facere que inter eos tam per rectores quam per alios officiales quos-
„ cumque debeant inviolabiliter observari : quodque doctores et magistri
„ per prefatum comune nostrum Lucanum ordinandi et deputandi in Civi-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 123.

,, tate nostra Lucana predicta, utpote in studio generali et universali so-
,, lemniter et publice possint et valeant in omnibus suprascriptis facultatibus
,, legere docere repetere disputare, consules sibi statuere; et episcopus lucanus
,, qui pro tempore fuerit per se vel suum vicarium seu administratorem, de
,, consilio doctorum et magistrorum prefati studij, servato ordine et more con-
,, sueto, scolares doctorum collegio presentare examinare, repertosque et ido-
,, neos ac benemeritos approbare et licenciare et approbatos et licentiatos do-
,, ctorare magistrare et ad honorem cathedre ac alia doctoratus insignia ipsis
,, solempniter concedere et largiri et privilegia eis exinde conficere atque da-
,, re: et quod ita doctorati et magistrati ubique locorum legere possint et va-
,, leant: et eis competant privilegia immunitates et honores que aliis doctoribus
,, et magistris sunt in generalibus et approbatis studiis et universitatibus at-
,, tributa. Vacante vero episcopali sede vel ipso episcopo quomolibet impedito,
,, capitulum lucane Ecclesie plenam et omnimodam prefata omnia et sin-
,, gula exercendi habeat facultatem: ceterum ut scolares et studentes in dicta
,, civitate lucana tanto valeant studio vacare liberius quanto a quorumlibet
,, molestiarum impetu liberati, et uberiori fuerint libertate de imperiali liberali-
,, tate fulciti de innata nobis clementia rectores doctores scolares et studentes stu-
,, dij lucani predicti, eorumque universos et singulos familiares et ministros nec
,, non domos et scolas in nostram et sacri imperij protectionem et tutelam ac
,, defensionem recipimus specialem: eisque omnibus et singulis privilegiis li-
,, bertatibus, gratiis immunitatibus ac indultis quibus aliorum generalium stu-
,, diorum rectores doctores scolares ac studentes, eorumque ministri, domus et
,, scole, divorum imperatorum et regum romanorum predecessorum nostrorum
,, largiflua concessione, seu laudabilium consuetudinum ductione frui et gau-
,, dere sunt soliti, de imperialis nostre potestatis plenitudine et ex certa scien-
,, tia uti perfrui decernimus et statuimus perpetuis temporibus et gaudere.
,, Preterea studij lucani jam dicti incrementa felicia ferventius affectantes, et
,, longinquarum incolas regionum ad ejus allicere cupientes accessum, universos
,, et singulos clericos et laicos seu scolares cujuscunque conditionis ordinis
,, aut status existant, ad prefatam Civitatem Lucanam causa studiorum futuris
,, temporibus accedentes, in accessu ad eam et in recessu ab ipsa, a quibuslibet
,, datiis, gabellis, pedagiis, vectigalibus et oneribus quocumque nomine censean-
,, tur ex certa nostra scientia eximimus, et auctoritate imperiali liberamus, et
,, una cum familiis equitaturi, libris arnesiis, valiziis, et rebus suis omnibus
,, liberos esse decernimus de imperialis potestatis plenitudine et exemptos. Man-
,, dantes universis et singulis Vicariis, Capitaneis, Antianis potestatibus recto-
,, ribus, gubernatoribus, comunibus universitatibus et officialibus ac fidelibus
,, nostris firmiter et districte quatenus contra presentis nostri imperialis in-
,, dulti tenorem scolares seu studentes hujusmodi molestare vel inquietare non
,, audeant, seu quomodolibet perturbare, sub pena indignationis imperialis ban-
,, ni, quam omnes et singuli scienter contra facientes nisi congrue satisfaciant
,, infra mensem toties quoties contrafecerint, se noverint usque ad satisfationem
,, condignam irremissibiliter incursuros. Ne autem sub habitu et nomine stu-
, dentium a mercatoribus vel aliis fraus in premissis valeat exerceri, volumus

,, in hac parte accedentum ad predictam Civitatem assertioni seu juramento
,, credatur, si illud qualitate personarum attenta visum fuerit exigendum. De-
,, cedentes vero literas testimoniales episcopi Lucani vel rectoris Universitatis
,, studij supradicti recipiant: quibus hoc casu fidem volumus plenariam adhi-
,, beri. Verum quia parum prodest libertates concedere nisi sit qui tueatur
,, easdem, Lucanum episcopum qui est et qui fuerit pro tempore omnium et
,, singulorum privilegiorum libertatum, et immunitatum ac exemptionum studij
,, supradicti conservatorem constituimus, eique plenam damus et liberam po-
,, testatem ea conservandi, tuendi et exequendi, ac in rebelles et molestatores
,, studij et studentium predictorum animadvertendi, et penas quas virtute pre-
,, sentium vel etiam secundum leges et canones seu statuta locorum meruerint
,, exigente eorum contumacia ratione previa declarandi. Nulli ergo omnino
,, hominum liceat hanc nostre erectionis elevationis decreti donationis conces-
,, sionis statuti receptionis, mandati, et penarum adiectionis paginam infrin-
,, gere, aut ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem contrarium at-
,, temptare presumpserit, indignationem nostram gravissimam, nec non penam
,, centum marcarum auri purissimi se noverit irremissiviliter incursurum, quas
,, ab eo qui contrafecerit toties quoties contrafactum fuerit exigi et recipi vo-
,, lumus, et earum medietatem Imperialis nostri fisci erario, residuam vero par-
,, tem iniuriam passorum usibus decernimus applicari. Signum Serenissimi Prin-
,, cipis et Domini Domini Karoli quarti Romanorum Imperatoris Invictissimi
,, et Gloriosissimi Boemie Regis. Testes hujus rei sunt etc.

,, Datum in Civitate nostra Lucana anno Domini millesimo trecentesimo
,, sexagesimo nono indictione septima, VIII Idus Iunij, Regnorum nostrorum
,, anno vicesimo tercio, Imperij vero quintodecimo.

DOCUMENTO TREDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 232.

,, Karolus Quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper
,, Augustus et Boemie Rex.

,, Notum facimus tenore presentium universis. Quamvis pridem honorabili-
,, bus et prudentibus Prioribus artium, Vexillifero justitie, Populo et Comuni
,, Civitatis Florentie fidelibus nostris super nonnullis Castris Rochis, muni-
,, tionibus Comitatibus et districtibus Vicariatuum commiserit et concesserit
,, Imperialis nostra Serenitas et eisdem jura libertates possessiones et gratias
,, confirmaverimus et approbaverimus sub certis tenoribus sicut in literis no-
,, stris erogatis desuper plenius et distinctius continetur, nunquam tamen in-
,, tentionis nostre fuit quod Antianis, Populo et Comuni Civitatis nostre Lu-
,, cane fidelibus nostris dilectis in et super infrascriptis eorum possessionibus,
,, Castris, munitionibus et terris, videlicet in Provincia Vallis Nebule, in Ca-
,, stro Piscie, Sorici, et aliarum villarum Piscie Uzzani, et Coste. Item in Ca-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 130.

,, stro et Burgo Buggiani, Stignani, Collis et Burgi Buggiani, Masse et Cozzi-
,, lis. Item in Montecatino. Item in Monte Summano. Item in Monte Vetulino.
,, Item in Petrabona. Item Duellana. Item in Vicaria Vallis Arni, in Castro
,, Ficecchii, Sancte Crucis, Castri Franky, Sancte Marie ad Montem, Montis
,, Calvoli, Montis Falconis et Cappiani, Orentani, Galleni, Staffole, Montis
,, Toppoli et in omnibus et singulis villis, terris et comunibus in dictis locis
,, existentibus, et in fluminibus et aquis ibidem, nominatim in flumine Serchij
,, et Motronis, et in ripis a fauce Serchij ubi Serchium intret mare, et in
,, ipsa fauce et ab inde supra tam per mare quam per terram usque ad Aven-
,, tiam et in omnibus juribus et pertinentiis que infra et infra et supra dicta
,, loca sunt ullum unquam in proprietate, jure vel justitia ipsorum deberet
,, aliquod damnum, gravamen aut dispendium suboriri, immo animo deliberato,
,, sano Principum, Comitum, Baronum ac Procerum Sacri Imperij accedente
,, consilio de certa nostra scientia et de Imperialis potestatis plenitudine de-
,, cernimus et declaramus prefatis Antianis Comuni et Populo Civitatis Lu-
,, cane fidelibus nostris jura dominij proprietatis sue in omnibus supradictis
,, et eorum quolibet ac eorum pertinentiis, salva inconvulsa et rata consistere,
,, non obstantibus concessionibus et commissionibus nostris quas desuper vi-
,, cariali seu aliis titulis predictis Florentinis seu quibuscumque aliis fecerit
,, nostra Majestas sub quacumque forma verborum, et non obstantibus qui-
,, buscumque approbationibus et confirmationibus nostris aut prescriptioni-
,, bus longissimi temporis seu aliis quibus juri et titulo proprietatis Luca-
,, norum posset seu valeret aliquo modo derogari. Presentium sub Imperialis
,, nostre Majestatis sigillo testimonio literarum. Datum in Civitate nostra Lu-
,, cana anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo nono, Indictione VII,
,, octavo idus Julij, Regnorum nostrorum anno vigesimo tertio, Imperij vero
,, quintodecimo.

DOCUMENTO QUATTORDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 235.

,, Nos statutarij supradicti considerantes quantum expedit Civitatem Lucanam
,, ejusque populum et Comune nec non ipsius comitatum fortiam et distri-
,, ctum bonis legibus ordinare sub quarum regula feliciter gubernentur. Cum
,, vita hominum vere sit illa que juris ordine continetur. Invocato igitur omnium
,, rerum patre omnipotente Deo domino nostro in cujus nomine omnia cum
,, prosperitate secundantur. Et baylia auctoritate et potestate nobis concessa et
,, attributa a majori et generali consilio antedicto, ipsa baylia auctoritate et
,, potestate utentes et omni via jure forma et modo quibus melius possumus
,, et valemus statuimus et ordinamus ut infra per ordinem continetur, cassantes

(*) *Archivio del Governo, Armario* 3, *Num.* 69. *Di questa parte dello Statuto, si riporta soltanto ciò che concerne all' elezioni e ai doveri dei tre primi ordini dello Stato, e alla conservazione della pubblica quiete.*

„ removentes et annullantes omnia ordinamenta stanciamenta et decreta sive
„ leges que presentibus statutis et ordinamentis quomodolibet obviarent.

De eo quod lucana civitas in tria terceria sit divisa

„ Ne civitas viris et viribus vacuetur seu destituatur expedit necessario quod
„ munera et honores equaliter subeantur. Verum quia civitatis divisio ad hoc
„ confert ut ordo servetur in partibus, statuimus et ordinamus quod lucana
„ Civitas sit et intelligatur in tria terzeria divisa quorum unum nuncupetur
„ terzerium S. Paulini a quo incipiant munera et honores, secundum nuncu-
„ petur terzerium S. Salvatoris quod secundario veniat ad dicta munera et
„ honores, tertium nominetur terzerium S. Martini quod ultimo veniat ad pre-
„ dicta. Et ne de terzeriis questio oriatur attribuimus terzerio S. Paulini illam
„ partem de civitate predicta, que primo continebatur sub appellatione porte
„ S. Donati et porte S. Petri. Et terzerio S. Salvatoris illam partem que primo
„ continebatur sub appellatione S. Fridiani et porte Burgi. Terzerio S. Martini
„ illam partem Civitatis que primo continebatur sub appellatione S. Cervaxij,
„ cui terzerio etiam applicamus omnes burgos Civitatis Lucane qui intra fo-
„ veos et fortiliciam continentur.

De Iuramento prestando per Cives Lucanos ad populum

„ Statuimus et ordinamus ut Lucanus populus perpetuo sub unione consi-
„ stat, et popularis status semper vigeat in Civitate Lucana, ut tirannica ser-
„ vitus evitetur. Quo quilibet Civis Lucanus etatis annorum XVIII. vel ab inde
„ supra teneatur ed debeat quolibet mense Iannarij cujusque anni jurare et ju-
„ ramentum prestare in infrascripta forma in manibus Vexilliferi Iustitie vel
„ Notarij vel Cancelarij dictorum dominorum antianorum vel comunis Lucani
„ recipientis pro dicto Vexillifero Iustitie et populo Lucano. De quo juramento
„ fiat scriptura publica in libro propterea ordinato per dictum Cancelarium
„ vel Notarium. Et dicti Domini Antiani et Vexillifer Iusticie teneantur et
„ debeant facere preconizari per Civitatem Lucanam et burgos et suburgos
„ quod quilibet Lucanus Civis vadat ad jurandum et dictum juramentum pre-
„ standum ad palatium dictorum dominorum ancianorum, faciendo primo requiri
„ homines terzerij S. Paulini, et postea homines terzerij S. Salvatoris, et ultimo
„ illos de terzerio S. Martini. Et quicumque juramentum predictum non fe-
„ cerit non audiatur in aliquo suo jure donec ipsum juramentum prestiterit.
„ Et etiam puniatur in libris decem, et non possit esse vel eligi in aliquo
„ officio vel beneficio Civitatis Lucane.

De Forma dicti Iuramenti

„ Iuret quilibet ad sancta Dei evangelia tactis corporaliter scripturis quod
„ erit fidelis legalis et rectus ad popularem bonum et pacificum statum Ci-
„ vitatis Lucane, et ad ejus libertatem. Et non pati vel consentire quod ipse

„ status vel libertas in aliquo modo subiciatur vel minuatur vel eis in aliquo
„ derogetur, et observare ordinamenta populi Lucani facta super conservatione
„ dicti status et libertatis, et de Confaloneriis et pennoneriis; et si sciverit ali-
„ quam personam que contra dictum popularem statum et libertatem faceret et
„ tractaret sive obloqueretur, illam personam causam et excessum quam citius
„ poterit revelabit et notificabit Vexillifero Iusticie et dictis dominis ancianis
„ vel potestati Lucano: et quod non evitabit mortem pro tuitione dicte li-
„ bertatis et popularis status.

Quod in Civitate Lucana sit officium Antianatus et Vexilliferi Iusticie, et de pena recedentium de Palatio

„ Quia per regiminis ordinem Civitates et populi salubrius gubernantur et
„ utilitas publica custoditur, statuimus et ordinamus quod in Civitate Lucana
„ sint et esse debeant decem Antiani, quorum unus sit Vexillifer Iusticie, qui
„ nuncupentur Antiani et Vexillifer Iustitie populi et Comunis Lucani, et du-
„ ret officium cujuslibet antianatus duobus mensibus et de quolibet terzerio
„ Civitatis Lucane sint tres antiani. Vexillifer autem sit primo de terzerio
„ S. Paulini, secundo de terzerio S. Salvatoris, tertio de terzerio S. Martini, et
„ sic successive, et debeant predicti Domini Antiani et Vexillifer Iusticie conti-
„ nuam residentiam facere in palatio pro dicta eorum residentia deputato, in
„ quo nunc habitant. Et non possint toto tempore officij Antianatus recedere
„ de dicto Palatio quin septem ex eis remaneant in eodem. Possint tamen usque
„ in tres ex eis recedere habita et obtenta licentia preceptoris dum tamen nullus
„ possit permanere, nec licentiam permanendi habere extra palatium nisi per
„ unam diem et unam noctem tantum qualibet vice infirmitate cessante.
„ Quod si sine licentia iverint seu dictus preceptor ultra dictum numerum
„ licentiam concesserit, puniatur ipse preceptor et quilibet qui sic recesserit
„ vel permanserit in libris vigintiquinque pro qualibet vice, in quibus libris
„ vigintiquinque deposito officio debeant sindicari. Et habeant dicti domini
„ Antiani et Vexillifer Iustitie pro expensis suis, et eorum familie, videlicet
„ quinque domicellorum et expenditorum, unius Canevarij, unius coqui, unius
„ sub coqui, duorum custodum eorum turris, et unius famuli reductoris vini,
„ unius cancellarij et unius notarij, singulo mense florenos centum triginta
„ auri sine aliqua diminutione gabelle: de qua pecunia quilibet Antianus te-
„ neatur emi facere quatuor paveses bonos pictos ad arma Lucani Comunis,
„ et duas balistas bonas cum crochis, et tempore eorum exitus cum publico
„ istrumento recomendet expenditori seu massajo pro ut dictis dominis vide-
„ bitur, et teneantur in palatio Dominorum sub pena cuique dictorum Antia-
„ norum librarum decem, in qua per majorem sindicum debeant sindicari.

Quod Antiani et Vexillifer Iustitie non possint ire extra palatium ex causis infrascriptis

„ Item statuimus quod aliquis Antianus, vel Vexillifer Iustitie non possit
„ ire de die extra palatium dominorum Antianorum ad aliquas nupcias vel

„ juramenta matrimoniorum, vel aliqua sponsalia, vel ad aliqua convivia, vel
„ exequias mortuorum, nisi persona mortua esset coniunta talis Antiani et
„ Vexilliferi in primo vel in secundo gradu tam ex linea recta quam collate-
„ rali, vel nisi esset uxor ejus; sub pena librarum vigintiquinque pro quolibet
„ contrafaciente et qualibet vice, in quibus deposito officio debeat sindicari.

De modo et forma eligendi Antianos et Vexilliferos Iustitie populi et Comunis Lucani

„ Cum predictum officium Antianorum et Vexilliferi Iustitie reformatum
„ existat usque ad Kalendas Septembris proxime futuras, quod auctoritate et
„ vigore presentium reformamus, statuimus quod ab inde antea dictum officium
„ reformetur pro duobus annis tunc proxime sequentibus, et sic ab inde in
„ antea singulis duobus annis successive, que reformatio fieri debeat, ut infra
„ dicetur. Videlicet quod Domini Antiani et Vexillifer Iustitie presidentes de
„ mense Iulij et Augusti teneantur facere congregari Consilium XXXVI bo-
„ norum virorum cum sex bonis viris Civibus Lucanis de quolibet terzerio
„ Civitatis Lucane invitatis, cum quibus vel majori parte ipsorum presentium
„ in ipso consilio dum tamen de consiliariis dicti consilii XXXVI intersit suf-
„ ficiens et legiptimus numerus ad electionem predictorum Dominorum An-
„ tianorum et Vexilliferi Iustitie procedant hoc modo; videlicet, quod quilibet
„ ex antianis consiliariis et invitatis predictis adsistentibus in dicto consilio
„ gradatim et successive facta prius proposita pro parte dominorum Antiano-
„ rum et Vexilliferi Iustitie de officio predicto reformando predicto tempore,
„ et prestito per eorum quemlibet juramento de nominando et eligendo bonos
„ et peridoneos ad officium Antianatus remotis odio amore precibus seu ti-
„ more et proprio comodo, nominet et scribi faciat per cancellarium dictorum
„ dominorum Antianorum secrete in presentia alicujus Religiosi viri ad hec
„ deputandi per dictos dominos Antianos, unum Civem Lucanum non prohi-
„ bitum, et quem bonum et utilem crediderit ad officium Antianatus, incipiendo
„ nominationem predictam a terzerio S. Paulini, et facta dicta denominatione,
„ et descriptione secreta, quilibet nominatus ut dictum est, ponatur ad par-
„ titum, et examinetur ad pissides et palloctas inter dictos dominos Antianos
„ consiliarios et invitatos hoc modo, videlicet quod dictus Cancellarius in pre-
„ sentia dicti religiosi moretur in aliquo loco arcano dicti palatii residentie
„ dictorum dominorum Antianorum, et ad eum accedat singulatim quilibet ex
„ predictis adstantibus in dicto consilio, et ponat et mittat palloctam suam pro
„ tali sic nominato pro quo tunc examinatio fieret in pisside, quem sibi pro
„ bono et utilitate Lucani Comunis et utiliori reformatione videbitur, et sic
„ successive de reliquis nominatis usque in numero quinquaginta per terzerium
„ hoc intellectum habito in predictis quod alia nominatio fieri non possit donec
„ primus nominatus fuerit examinatus, et ad partitum positus ut prefertur.
„ Et de illo intelligatur et sit partitum obtentum qui habuerit plures pallo-
„ ctas de si affirmativas dummodo habeat majorem partem dictarum pallocta-
„ rum. Et ille qui miserit palloctam suam mittatur ad aliud locum dicti pa-
„ latii ita quod loqui non possit cum aliquo alio de dicto consilio qui pal-

„ loctam suam non miserit ut prefertur. Et si facta dicta nominatione et exa-
„ minatione dictorum quinquaginta pro dicto terzerio dictum offitium Antia-
„ natus et Vexilliferi Iustitie pro dicto tempore duorum annorum, de sufficienti
„ numero hominum dicti terzerij non fuerit reformatum quo tunc et eo casu
„ per dictos dominos Antianos, consiliarios et invitatos, predictis modo et for-
„ ma, alii de dicto terzerio nominentur et examinentur prout supra dictum
„ est donec dictum offitium Antianatus et Vexilliferi Iustitie pro dicto tem-
„ pore de sufficienti et expedienti numero hominum dicti terzerii fuerit re-
„ formatum, de quo stetur dicto Cancellarij supradicti. Item similiter eligantur
„ quatuor homines de dicto terzerio ultra predictos qui vocentur spiccinati seu
„ supranumerarij, qui post predictos de quibus fuerit obtentum habuerint
„ plures voces seu palloctas, quorum quatuor nomina scribantur in brevibus
„ sigillatim, et succedant in dicto officio Ancianatus loco absencium graviter
„ infirmorum, mortuorum, vel impeditorum pro Comuni Lucano in officio Vi-
„ cariarum: dum tamen nullus loco infirmi vel absentis extrahetur nisi ad ar-
„ bitrium dominorum Antianorum et Vexilliferi Iustitie. Et similis modus forma
„ et ordo servetur in electione Ancianorum et Vexilliferorum Iusticie cujuslibet
„ alterius terzerij Lucane Civitatis, et predicta omnia fiant et exequantur ante
„ quam dicti consiliarij et iuvitati licencientur vel discedant de dicto loco, qui
„ stare compellantur donec predicta omnia fuerint completa et firmata. Et pre-
„ dictis sic peractis, prefati Domini Antiani et Vexillifer Iusticie eligant
„ duos bonos et discretos viros pro quolibet terzerio qui predictis interfuerint
„ una cum tribus de collegio Dominorum Ancianorum, videlicet unum per
„ terzerium qui eligant de suprascripto numero electorum ad offitium An-
„ cianatus illos qui eis sufficientiores et utiliores videntur ad officium Vexil-
„ liferi Iusticie in sufficienti numero predicto tempore duorum annorum. Et
„ ipsos Vexilliferos et Ancianos socientur et associent per apodizas ponendo
„ in qualibet apodixa unum officium Ancianatus pro duobus mensibus, scilicet
„ tres Ancianos pro quolibet, et unum Vexilliferum pro illo terzerio quo con-
„ tingit secundum quod supradictum est. Et quilibet de predictis sex, et tri-
„ bus Ancianis qui fuerint ad predicta vacet ab eodem acta per tres annos,
„ et similiter vacet qui fuit hucusque ad illum actum, et factis dictis apodixis,
„ et plicatis et sigillatis sigillo dictorum dominorum Ancianorum ponantur et
„ conserventur in quadam capsa propterea ordinata, clausa tribus et diversis
„ clavibus, quarum unam teneat et conservet Vexillifer Iusticie, aliam preceptor
„ dictorum dominorum Ancianorum reliquam dominus potestas Lucanus. Et
„ dicta capsa teneatur et conservetur in palatio dictorum dominorum Ancia-
„ norum bene reclusa sub clavibus Vexilliferi et preceptoris predictorum.

De modo extrahendi Ancianos et Vexilliferum Iusticie

„ Ante exitum dominorum Ancianorum et Vexilliferi Iusticie de officio An-
„ cianatus per octo dies, extrahantur successores in dicto officio Ancianatus
„ hoc modo, quod dicti Anciani faciant convocari et congregari consilium tri-
„ ginta sex virorum in palatio ipsorum dominorum Ancianorum, in cujus pre-

,, sentia et domini Potestatis aperiri faciant dictis tribus clavibus dictam capsam,
,, et publice et aperte per cancellarium Lucani Comunis istorum omnium pre-
,, sentia extrahantur novi Anciani et Vexillifer Iusticie eorum successores in
,, dicto officio, et per eundem Cancellarinm in Aringheria publica eorum no-
,, mina legantur et divulgentur. Et sic electi et divulgati habeantur veri suc-
,, cessores in Ancianatu predicto. Et si aliquis extractus Ancianus, ut dictum
,, est, defficeret per mortem, vel infirmitatem, vel impedimentum officij Vi-
,, carij, vel absentiam, ut in superiori proximo capitulo continetur, tunc et eo
,, casu alius de supernumerarijs seu spiccinatis loco talis deficientis de suo
,, terzerio extrahatur per Cancellarinm suprascriptum, et deinde dicta capsa
,, claudatur et reponatur modo et forma suprascriptis. Et quicumque fuerit
,, electus et extractus ad officium Ancianatus seu Vexilliferi secundum dictam
,, formam, teneatur, debeat et compellatur dictum officium exercere. Item quod
,, nullus qui erit extractus Ancianus aut Vexillifer Iusticie Lucani Comunis
,, et tempore extractionis et publicationis que de eo fieri contingerit esset
,, Luce, audeat vel possit se absentare a Civitate predicta, quin die introitus
,, Ancianatus officij sit in Civitate Lucana. Et cum ejus collegis ingrediatur
,, et perseveret ad officium sub pena centum florenorum pro quolibet con-
,, trafaciente in qua per dominum Sindicum debeat sindicari nisi justo im-
,, pedimento excusaretur.

De prohibitis ad officium Ancianatus

,, Statuimus et ordinamus quod nullus possit eligi vel esse vel admitti ad
,, officium Ancianatus et Vexilliferi Iusticie qui non sit originarius Civis Lu-
,, canus ipse vel pater ejus vel avus, et onera realia et personalia Civitatis
,, Lucane non subeat sicut alii Lucani Cives, et qui non sit major annis vi-
,, gintiquinque, vel qui esset apostata, vel qui non esset de legiptimo matri-
,, monio natus. Et etiam non possint esse nobiles qui continentur in refor-
,, matione et ordinamento suprascripto anno d. MCCCLXX de mense Iulii vi-
,, delicet omnes de agnationibus et domibus de Opicis et Quartigianis, Sala-
,, moncellis, de Podio, et etiam nobiles alii qui sunt milites. Quibus addimus
,, etiam nobiles omnes de domo et Agnatione Antelminellorum. Item quod eo-
,, dem tempore et eodem Collegio de eadem agnatione seu consortatu non
,, possit esse Ancianus nisi unus. Et quod in officio quorumlibet duorum an-
,, norum non possit esse nisi unus Vexillifer Iusticie de eadem agnatione vel
,, consortatu. Et quod quilibet germanus vacet ad minus ab Ancianatu alterius
,, germani per quatuor menses. Et idem intelligatur et servetur de patre a filio

De vacatione Ancianorum et Vexilliferi Iusticie

,, Et quilibet Vexillifer Iusticie vacet ab officio Vexilliferi Iusticie per tres
,, annos deposito officio, Et quilibet Ancianus vacet ab ipso officio Anciana-
,, tus uno anno.

De Iuramento Dominorum Ancianorum et Vexilliferi Iusticie

„ Statuimus quod ipsi domini Anciani et Vexilliferi Iusticie in principio
„ eorum officij teneantur iurare et iuramentum prestare in hac forma, vide-
„ licet quia jurabunt ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis
„ quod ipsi bona fide regent, custodient, gubernabunt manutenebunt conser-
„ vabunt Civitatem Lucanam cum omnibus suis juribus privilegijs et hono-
„ ribus pertinenciis ac subditis in libertate bono pacifico et populari statu.
„ Et non consentient quod predicta in aliquo minuantur, occupentur, vel
„ subiciantur, vel eis in aliquo derogetur. Et quod dabunt et prestabunt be-
„ nignam audientiam temporibus congruis. Et jus et justiciam fieri facient
„ omnibus et singulis persouis cujuscumque gradus et conditionis existant.
„ Introitum et avere Lucani comunis salvabunt et custodient, et salvari fa-
„ cient et illud non expendent vel expendi permittent nisi in casibus eis con-
„ cessis. Et generaliter observabunt statuta et ordinamenta Lucani Comunis
„ facta et facienda et maxime et specialiter observabunt ordinamenta facta de
„ Confalonerijs et pennonerijs, et eorum officijs: et supra Dovana et maza
„ sallis Lucani Comunis. Insuper jurabunt singulariter et expresse quod ipsi
„ servabunt presentem tascam dominorum Antianorum, et alia de novo re-
„ formata, et omnia et singula statuta atque ordinamenta, unde ipsa tasca
„ procedit. Et tenebunt secreta et occulta in perpetuum, et ad tempus quo
„ per eorum officium peragentur, pro ut rei condicio meruerit seu exegerit
„ retinendum. Et omnia et singula recte et bona fide facient que ad suum
„ regimen pertinebunt. Et que ipsis pro comodo et utilitate Reipublice Lu-
„ cane videbuntur bona et utilia, et inutilia pretermittent remotis omni simu-
„ latione machinatione falsitate, dolo, odio, amore, consanguinitate, inimicicia,
„ aut singulari comodo, vel proficuo suo, vel aliarum personarum.

De Officio Vexilliferi Iustitie

„ Statuimus et ordinamus quod officium Vexilliferi Iusticie sit quod ad
„ omnes Ambaxiatas et expositiones tam Ambaxiatorum quam aliorum quo-
„ rumcumque vollentium loqui et ambaxiatas referre seu aliquid exponere
„ coram collegio dictorum dominorum Ancianorum prefatus Vexillifer res-
„ ponsiones faciat pro ut discretioni sue videbitur utilius et onorificentius
„ expediri, videlicet in commendatitijs et narrativis et verbis prime receptio-
„ nis. In dispositivis vero et pertinentibus ad effectum et substantiam rei res-
„ pondere non possit vel debeat sine deliberatione Collegij Ancianorum; et
„ si secus fecerit puniatur arbitrio dictorum dominorum Ancianorum; et ha-
„ beat etiam dictus Dominus Vexillifer secundum dispositionem et delibera-
„ tionem dicti Collegij propositas facere in consiliis quibuscumque, et intentio-
„ nem dicti Collegij explicare. Item habeat officium et arbitrium faciendi pul-
„ sari campanam Comunis et populi lucani ad sturmum, et aliter sicut et
„ prout deliberatum fuerit per Collegium supradictum, et etiam teneatur et

„ debeat secundum ipsius Collegij deliberationem extrahere vexillum Comunis,
„ et populi Lucani, et illud portare et mittere et procedere, et prosequi et
„ portari et procedi et prosequi facere contra quascumque personas et loca
„ contra quas et que deliberatum erit per Collegium antedictum, et non aliter
„ vel alio modo, sub pena capitali; ad quam Lucanus potestas procedere te-
„ neatur juramento preciso sub pena florenorum mille auri, in quibus per
„ majorem sindicum debeat sindicari. Habeat insuper tradere confalones, pen-
„ nones, Confalonerijs et pennonerijs et ipsorum Confaloneriorum, pennone-
„ riorum juramenta recipere, et etiam juramenta Castellanorum, et Conesta-
„ bilium seu Caporalium stipendiariorum Lucani comunis et quorumlibet alio-
„ rum jurare debentium in ejus manibus nomine Ancianorum, et Lucani Co-
„ munis, et portas Civitatis Lucane aperire et claudere faciat horis debitis
„ et consuetis, pro ut sibi videbitur. Extra ordinarie autem aperiri vel claudi
„ non faciat sine deliberatione Collegij Ancianorum sub dicta pena capitali.
„ Item teneat et custodiat claves dictarum portarum. Et qui Confalonerijs
„ preferatur in honoribus tam in eundo quam sedendo. Quando vero dictus
„ Vexillifer esset absens a palatio vel infirmus, ejus loco succedat preceptor
„ dominorum Antianorum. Et qui Vexillifer toto tempore sui officij non possit
„ habere officium preceptoris, nec de ipsius officio se intromittere. Sigillum
„ autem secretum quod imprimitur literis resignationis Rocharum et fortili-
„ ciarum teneat et custodiat vexillifer Iusticie. Item et claves capse signorum
„ Roccharum teneantur per Vexilliferum et preceptorem Dominorum Ancia-
„ norum. Et cum contingerit, absentari dictum Vexilliferum a palatio, dimit-
„ tere debeat sigillectum, et claves ubi sunt signa Rocharum, et alias claves,
„ uni Antiano qui sibi videbitur et placebit preterquam preceptori.

De hijs que Domini Antiani et Vexillifer Iusticie facere possint cum consiliis ordinarijs vel extra ordinarijs

„ Statuimus et ordinamus quod domini Anciani et Vexilliferi Iuxticie cum
„ consilio consensu et deliberatione conductorum, seu majoris partis eorum,
„ possint conducere et cassare pro Lucano Comuni stipendiarios, Castellanos,
„ Sergentes, et quoslibet ad custodiam Lucane civitatis, et ejus districtus, et
„ fortie et Rocharum, Castrorum et fortiliciarum ipsius, pro ut et quando et
„ quoties eis videbitur et placebit; et salaria mercedes et stipendia constituere
„ et ordinare pro ut eis pro Comuni Lucano melius et utilius visum fuerit.
„ Ita tamen quod in omnibus deliberationibus sive conductionibus faciendis per
„ eos victoria obtineatur per tres partes de quatuor ex congregatis ad illum
„ actum, faciendum ad secretum scrutinium et pixides et palloctas.

„ Item statuimus et ordinamus quod dicti domini Anciani et Vexillifer Iu-
„ sticie cum et de consilio et consensu consilii triginta sex bonorum virorum
„ possint omnia facere et provvidere quod eis bona et utilia videbuntur
„ vel expedient. Et quecumque fecerint in dicto et cum dicto consilio et con-
„ sensu dicti consilij triginta sex virorum valeant et teneant et per inde ha-
„ beantur ac si per lucanum Comune et per majus et generale consilium Lu-

„ cani Comunis solempniter facta forent. Salvo quod absque consilio et auctoritate dicti maioris et generalis consilii non possint obligare Comune Lucanum vel ejus Iurisdictiones privilegia et honores nec aliquid providere decernere vel statuere contra statuta lucani comunis, que loquuntur de non obligando Lucanum Comune et de non alienando bona Iurisdictiones privilegia et honores dicti Lucani Comunis. Nec liberare seu gratiam facere alicui qui fraudaverit lucanam gabellam, nec aliquas condempnationes seu bampna dimittere relaxare seu minuere vel susspendere, nec providere quod processus differantur susspendantur vel tardentur quod minus possint ad summam perveniri. Et possint etiam cum dicto consilio triginta sex bonorum virorum condere statuta et ordinamenta, et condere Iura et leges que utilia viderentur pro Comuni Lucano, dummodo non obviarentur presentibus statutis, quod fieri non possit nisi per consilium generale. Item possint cum dicto consilio triginta sex bonorum virorum provvisiones et mandatorias facere de pecunia Lucani Comunis de omnibus et singulis expensis ordinarijs et extraordinarijs occurrentibus et emergentibus pro utilitate et comodo, seu necessitate lucani comunis. Item possint eligere et constituere omnes et singulos officiales Lucane civitatis et ejus Comitatus, districtus et fortie consuetos sive etiam opportunos, exceptis officialibus illis de quibus provisum est per ordinamenta Collegij notariorum Civitatis Lucane; qui remaneant ad beneplacitum dominorum ancianorum et consilii suprascripti. Item possint cum dicto consilio eligere et constituere notarios officiales opportunos ad proventus et gabellas Lucani Comunis, et eis salaria constituere et ordinare pro ut dictis dominis Antianis et Consilio videbitur.

„ Et quod in omnibus et singulis faciendis per dictos dominos Ancianos et Consilium triginta sex virorum ubi tractarent de exitu pecunie vel alterius rei lucani Comunis vel de faciendo vel disponendo contra aliquid statutum vel ordinamentum Lucani Comunis, vel de mutuis sive impositis indicendis, debeat intervenire consensus et victoria trium partium de quatuor partibus dicti consilii facta examinata ad partitum et secretum scruptinium ad pixides et palloctas ut moris est. In aliis vero casibus de quibus dictis Dominis Antianis cum dicto Consilio concessum est provvidere, sufficiat consenssus et victoria duarum partium de tribus partibus consilij supradicti, facta examinatione predicta. Et debeant interesse in quolibet consilio due partes de tribus partibus ad minus dictorum triginta sex virorum.

De forma dandi provisionem

„ Statuimus quod quelibet provisio sub nomine provisionis seu stipendij concessa intelligatur auctoritate presentis statuti cassa et irrita, et nullius valoris, et vigore talis provisionis nihil valeat inde solvi ad penam infrascriptam, statuentes quod de cetero nemini valeat aliqua provisio tam sub nomine provisionis quam stipendij ordinarij sine auctoritate Consilij generalis, ad penam cuicumque antianorum ad aliud consilium ponentium vel aliter statuentium librarum centum. Et notario seu camerario qui aliter scriberet seu

,, solveret pena eadem librarum centum per majorem sindicum infligenda. Et
,, nichilominus non valeat quod aliter factum foret. Et intelligatur provisio sta-
,, tuta licet sub nomine stipendij inveniretur descripta quoties talis cui foret
,, dicta provisio seu stipendium ordinatum non serviret stipendio ad mostras
,, et custodias et cavalcatas et ad alia ut publice faciunt alii stipendiarij Lu-
,, cane Civitatis. Et predicta non extendantur ad provisiones concessas seu de
,, cetero concedendas occasione pactorum factorum vel fiendorum occasione
,, alicujus castri vel terre habite vel habende.

De forma eligendi Confalonerios et officium consilii XXXVI.

,, Statuimus et ordinamus quod domini Antiani et Vexillifer Iustitie qui
,, erunt quolibet mense Marcij et quolibet mense Septembris ante medium di-
,, ctorum mensium eligant quatuor bonos viros de quolibet terzerio Lucane
,, Civitatis qui sint de dicto Consilio XXXVI tunc vigenti. Cum quibus vel
,, maiori parte ipsorum eligant duodecim bonos cives lucanos videlicet quatuor
,, de quolibet terzerio qui sint et nuncupentur confalonerij, et viginti quatuor
,, alios bonos et idoneos Cives Lucanos, scilicet octo de quolibet terzerio; qui
,, duodecim Confalonerij et viginti quatuor alii cives predicti intelligantur et
,, sint Consilium predictum triginta sex virorum. Quorum officium duret sex
,, mensibus et incipiet die quintadecima cujuslibet mensis marcij et die quin-
,, tadecima cujuslibet mensis septembris. Et quilibet consiliarius de dicto con-
,, silio vacet a dicto consilio deposito offitio, per sex menses ad minus et va-
,, cet quilibet Confalonerius ab officio confalonerie uno anno. Et nullus pos-
,, sit eligi vel esse de dicto consilio qui non sit civis lucanus oriundus de ci-
,, vitate lucana ipse vel pater ejus et qui non substineat onera realia vel per-
,, sonalia in Civitate Lucana tamquam alii cives; et qui non sit etatis ad minus
,, annorum vigintiquinque. Et si contingat aliquem de dictis Confalonerijs et
,, Consiliarijs et aliis Consiliarijs cuiuscumque Consilij mori, absentari, seu as-
,, summi ad Officium Antianatus aut cujuscumque offitij extra Civitatem Lu-
,, canam, et ipsum offitium exerceat, possint domini Antiani loco talis de alio
,, idoneo ejusdem terzerij providere et subrogare durante tali absentia seu of-
,, ficio Antianatus vel alio offitio.

De electione pennoneriorum

,, Statuimus quod Domini Antiani et Vexillifer Iusticie facta electione duo-
,, decim confaloneriorum convocent coram se dictos confalonerios, cum quibus
,, procedant ad electionem novorum pennoneriorum. Ita quod in quolibet ter-
,, zerio sint sedecim pennonerij. Videlicet quatuor attributa cuilibet Confalone-
,, rio. Et portent idem signum in eorum pennonibus quod portat Confalone-
,, rius cui sunt attributi, quorum officium duret sex mensibus pro ut durat
,, officium Confaloneriorum et vacet sex mensibus.

De prohibitis ad officium Confaloneriorum et pennoneriorum

„ Statuimus et ordinamus quod nullus qui ex forma consilij et reforma-
„ tionis facte anno nativitatis Domini MCCCLXX die ultima mensis Iulij, quam
„ presentibus imitantes approbamus aut ex forma presentium statutorum, probi-
„ bitus et exceptus sit ad officium antianorum et Vexilliferi Iusticie, possit eligi
„ vel esse ad officium confalonerij vel pennonerij. Nec illud offitium acceptare
„ vel exercere possit quicquid in contrarium ageretur decernentes ex nunc
„ penitus irritum et inane.

De offitio Confaloneriorum et pennoneriorum

„ Cum secundum declarationem et distributionem supradictam in quolibet
„ et de quolibet terzerio esse debeant quatuor confalonerij, et sub quoli-
„ bet confalonerio quatuor pennonerij. Statuimus et hac lege decernimus quod
„ quilibet Lucanus civis, seu alia persona alicui pennonerio seu sub penno-
„ nerio attributa seu deputata, ad requisitonem sui pennonerij teneatur tra-
„ here cum suis armis ad domum seu angulum ubi dictum pennone fuerit
„ positum seu immissum immediate post dictam immissionem, ad penam flo-
„ renorum decem pro quolibet contrafaciente. Pennonerij vero cum omnibus
„ sibi subpositis ad omnem reqnisitionem sui Confalonerij trahere teneantur
„ ad domum sive angulum, ubi dictum Confalone fuerit positum sive immis-
„ sum, ad penam florenorum quinquaginta auri pro quolibet et qualibet vice.
„ Confalonerij vero cum omnibus suis pennonerijs et hominibus eis suppo-
„ sitis ad palatium dominorum antianorum trahere et venire teneantur. Et
„ ubicumque etiam comparere, stare, ire, et procedere hostiliter, et aliter pro
„ ut fuerit impositum et preceptum eisdem ad omnem postnlationem et re-
„ quisitionem Confalonerij Iusticie et antianorum Lucani Comunis, ad penam
„ florenorum ducentorum auri, pro quolibet et qualibet vice. Et predicte pene
„ vel aliqua earum locum non habeant in habente justum impedimentum
„ absentie vel infirmitatis. De quo stetur arbitrio et deliberationi Collegij do-
„ minorum Antianorum. Qnibus casibus, et quolibet eorum domini Antiani
„ possint alium vel alios subrogare durante impedimento. Et si aliquis ex
„ dictis Confalonerijs seu Pennonerijs cum eorum confalonibus seu pennoni-
„ bus traxerint ad palatium dominorum Antianorum sive plateam Lucani Co-
„ munis sine requisitione Vexilliferi Iustitie vel contra ejus mandatum, vel
„ ad domum alicujus private persone iverit in odium vel favorem, seu traxerit
„ sine expresso mandato Vexilliferi Iusticie, puniatur quilibet contrafatiens pena
„ capitali. Et non intelligatur contrafatiens ille qui traxerit pulsata ad stur-
„ mum campana Lucani populi, vel misso preconio per publicum preconem
„ Lucani Comunis. Ex parte dicti vexilliferi vel dominorum Antianorum de
„ trahendo. Vel habito mandato seu requisitione pro parte dicti vexilliferi per
„ nuntium vel famulum dictorum dominorum antianorum. Si vero sine con-
„ falonibus et pennonibus cum armis traxerint ad palatium, plateas, domosque

,, alicujus private persone, si ad decem supra, puniantur pro quolibet Confalo-
,, nerio in centum florenis, pro quolibet pennonerio in florenis quinquaginta,
,, et pro quolibet alio in florenis vigintiquinque. Si autem dicta tracta fieret
,, etiam sine Confalonibus, sive pennonibus per modum inducendi rumorem
,, seu turbationem pacifici status Civitatis Lucane, quilibet sic contrafatiens
,, puniatur pena capitali. Si vero trahentes, ut dictum est superius, fuerint
,, ad decem infra, tunc quilibet contrafatiens puniatur in dimidia penarum
,, pecuniararum in suo casu pro ut supra dictum est quando fuerint ad de-
,, cem supra. Et quicumque contra voluntatem alicujus confalonerij de ejus
,, domo, seu violenter de ejus manibus, vel alterius deferentis ex comissione
,, dicti Confalonerij, Confalonem rapuerit, subtraxerit, vel subripuerit, de facto
,, puniatur per Lucanum potestatem in amputatione capitis. Et omnibus pre-
,, dicte pene debeant imponi per dominum Lucanum potestatem et executioni
,, mandari, et exigi cum effecto sumarie et de plano, sine strepitu et figura
,, Iudicij, ad utilitatem Lucani Comunis. Et si secus fecerit, de hijs debeat
,, specialiter sindicari, uti et pro ut videbitur et placebit a majori sindico Lu-
,, cani Comunis, vel collegio dominorum Antianorum, et Vexilliferi Iusticie.

De eligendo maius et generale Consilium Lucani Comunis

,, Statuimus et ordinamus quod domini Antiani et Vexillifer Iusticie pre-
,, sidentes in officio Antianatus quolibet mense marcij cujuscumque anni,
,, cum quatuor bonis et discretis Civibus Lucanis per terzerum de numero
,, Consilij triginta sex bonorum virorum eligendis per eos eligant et elige-
,, re teneantur Consiliarios maioris et generalis Consilij Lucani Comunis, sci-
,, licet sexaginta viros de quolibet terzerio Civitatis Lucane. Quod consilia-
,, riorum offitium incipiat die quinta decima cujusque mensis Marcij. Cum
,, quo consilio dicti domini Antiani et Vexillifer Iustitie habeant omnem et
,, totalem bayliam, auctoritatem potestatem et jurisdictionem quam et pro ut
,, habet totum Comune Lucanum, et misso preconio pro congregatione et con-
,, vocatione dicti Consilij ex parte dominorum Antianorum et Vexilliferi Iu-
,, stitie vel domini Potestatis Lucani per preconem Lucani Comunis pulsata
,, campana ut moris est, sufficiant interesse due partes de tribus partibus ad
,, minus Consilij supradicti. Et quociens per dictos Antianos et Vexilliferum
,, Iustitie fieri contingeret ad dictum consilium vel aliquid aliud aliquos invi-
,, tatos Cives Lucanos, habeant dicti invitati et habere intelligantur eandem
,, bayliam et auctoritatem quam habent Consiliarij. Consilij ad quem invitati
,, essent pro illa vice tantum. Et victoria in dicto Consilio generali intelliga-
,, tur et sit et fieri debeat per tres partes ad minus de quatuor partibus dicti
,, Consilij super propositis ibi factis, et consilijs datis facta examinatione ad
,, partitum et secretum scrutinium, et pixides et pallottas ut moris est. Et nul-
,, lus possit esse consiliarius de dicto Consilio generali qui non sit Civis Lu-
,, canus, et onera realia et personalia non substineat in Civitate Lucana more
,, civium Lucanorum, et qui non sit etatis annorum vigintiquinque ad minus;
,, et non possit ad dictum Consilium generale vel aliud Consilium ordinarium

„ eligi vel esse consiliarius nisi unus frater germanus. Et si est pater non pos-
„ sit esse filius, et e contra. Et offitium consiliariorum generalis consilij duret
„ uno anno, et vacet quilibet consiliarius uno anno, deposito suo offitio.

DOCUMENTO QUINDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 236.

„ In nomine Sancte et individue Trinitatis amen. An. Nat. Dom 1380 In-
„ dict. III. die XX octava Mensis Iunii.

„ Magnifici et Potentes Domini Domini Antiani et Vexillifer Iustitie Po-
„ puli et Comunis Lucani in sufficienti numero simul ad Collegium congre-
„ gati Luce in Palatio ipsorum solite residentie una cum prudentibus viris
„ Turellino Bonutij, Francisco Dati, pro terzerio S. Paulini, Frido Martini
„ Iacobo Ronghi pro terzerio S. Salvatoris, Lando Moriconis, et Nicolao Bar-
„ tholomei pro terzerio S. Martini Lucane Civitatis hodie per prefatos domi-
„ nos electis super creandis de novo ordinibus et statutis super ornamentis
„ Dominarum conviviis Nuptiarum et exequiis defunctorum, juxta ordinationem
„ Majoris et Generalis Consilii Lucani Populi et Comunis tenti et celebrati
„ die XXVI hujus mensis. Et ipsi iidem prefati Cives per se ipsos agentes una
„ cum prefatis Dominis Antianis et Vexillifero sibi invicem consentientes et
„ antorantes ac volentes uti bailia eis ut premittitur attributa, habita intra se
„ deliberatione matura. Et dato demum intra se partito ad pissides et pallo-
„ ctas ut moris est per me Andream cancellarium Lucani Comunis, mandato
„ preceptionis dominorum prefatorum. Et demum obtento secreto scrutinio vi-
„ delicet per duodecim ex eis qui dederunt ipsorum palloctas albas in pisside
„ balzana affirmativa pro sic duabus aliis non obstantibus repertis in con-
„ trarium predictarum omni via jure modo et forma quibus magis et melius
„ potuerunt Christi et ejusdem gloriose Matris semper Virginis nominibus in-
„ vocatis providerunt, ordinaverunt, statuerunt, atque reformaverunt hec statuta
„ valitura perpetuo. Damnantes, annullantes, cassantes, atque revocantes omnia
„ statuta ordinamenta et reformationes ab hinc retro facta vel factas super
„ ornamentis Dominarum Conviviis nuptiarum et exequiis defunctorum, que
„ presertim presentibus statutis et ordinibus contradicerent quoquo modo.

De perlis et lapidibus pretiosis non portandis

1. „ Cum innatum sit humano generi presertim sexui muliebri circa cultu-
„ ram et ornamenta vestium inniti per amplius quam deceat et altius quam
„ conveniat statui personarum. Quarum superbie fastus hodiernus Deo abo-
„ minabilis est et turpis aspectui sapientum, et quam plurimorum obscenum
„ deducitur in exemplum; Comunium, quam hominum damnum parit et ja-
„ cturam. Nihil enim est aliud quam velle timorem Altissimi declinare quo nil

(*) *Archivio del Governo, Armario* 43, *Num.* 43 *a pag.* 143.

„ imperfectius esse potest. Cumque timenda sint divina flagella quibus ob turpes
„ mores percutit Civitates, cautius et sapientius providendum sit. Certum enim
„ est in historiis quod primus qui purpuram induit pressus ira celesti a fulmi-
„ ne extinctus est. Ergo cum expediat reipublice Lucanorum, que benefacto
„ et rei Dei, naturali libertate potitur, regī similiter sanctis moribus et vir-
„ tute, cum nil simulatum aut violentum id perpetuum sit prefati domini et
„ cives plenissimam auctoritatem habentes statuerunt et ordinaverunt quod
„ nulla domina sive mulier cuiuscumque status vel conditionis existat possit
„ vel debeat quoquo modo super se portare aliquam perlam seu perlas seu
„ aliquos lapides pretiosos sub pena librarum vigintiquinque pro quolibet et
„ qualibet vice. Et hec non extendantur ad perlas seu lapides pretiosos que et
„ qui portantur in anulis et digitis manuum.

De raccamis non portandis auro vel aliis fregiaturis

2. „ Item quod nulla mulier cujuscumque conditionis vel status existat possit
„ vel debeat super se portare aliquod raccamum vel indumentum, vel capu-
„ teum aliquod raccamatum ad acum, seu cum acu, nec super aliquo indumento
„ vel caputeo aliquam fregiaturam vel profilaturam de bottoncellis vel de auro
„ vel argento solido vel stampato seu aliter figurato, nec aliquod aliud frigium
„ aurum vel argentum ad penam librarum XXV denariorum pro qualibet et
„ qualibet vice et casu quolibet quo fuerit contrafactum. Liceat tamen Domi-
„ nabus et mulieribus quibuscumque portare fregettum strictum loco profili
„ super caputeis vel mantellis et aliis raubis et super costuris caputei. Item
„ portare possint maspillos seu boctones ad manicas et de ante ad tunicas,
„ cottarditas seu guarnaccas pro affibbiaturis, et etiam ad caputeos pro affib-
„ biaturis, e etiam ad mantellos pro affibbiaturis usque in sex pro quolibet
„ mantello et non ultra, dum tamen dicti maspilli non sint smaltati. Possint
„ etiam puelle que ad virum non ierint, a septem annis supra, portare argen-
„ tum auratum vel non auratum stampatum vel solidum prout voluerint, dum
„ tamen perlas vetitas Dominabus portare non possint ad penam predictam pro
„ qualibet et qualibet vice et portatura.

„ Et non possint pueri masculi vel puelle usque in tempus septem anno-
„ rum super se portare varium perlas aurum vel argentum vel aliud me-
„ tallum seu frigium, salvo quam pro affibbiaturis ad manicas et ad pectus vel
„ ad caputeum portare possint maspillos argenti aurati vel non aurati vel al-
„ terius metalli. Puelle tamen portare possint pro profilo frigettum strictum ta-
„ men. Et si in predictis contrafactum fuerit, incurrat penam contrafaciens
„ XXV librarum.

„ Et ubi dicitur supra quod nulla mulier super se portare possit vel debeat
„ aliquod raccamum vel indumentum vel caputeum aliquod raccamatum ad
„ acum seu cum acu, intelligatur etiam quod raccamatum ad acum aliquo modo
„ portare non possit in seta auro vel argento, seu aliquod drappum in quo
„ sit textum vel broccatum aurum finum vel argentum finum ad penam pro-
„ xime suprascriptam.

De lontris et foderis non portandis

3. „ Item quod nulla mulier cujuscumque status vel conditionis existat pos-
„ sit super se in aliquo vel super aliquo vestimento portare lontram varii vel
„ dossi varii vel armellini vel connigli albi seu lacticii seu schirolorum al-
„ borum vel vegluti vel drappi serici figurati. Nec predictas pelles portare pos-
„ sint in foderis clamidum vel palandre ad penam librarum XXV pro qua-
„ libet et qualibet vice et quolibet casu quibus fuerit contrafactum: liceat ta-
„ men eis portare profilettum a parte interiori de pelle varii vel alterius pellis
„ excepto quam de armellino.

De cinturis et coronis non portandis

4. „ Et nulla mulier cujuscumque status vel conditionis existat possit por-
„ tare supra pannos vel indumenta per modum patentem aliquam centuram
„ fulcitam auro vel argento. Nec etiam portare possit supra se vel in capite ali-
„ quam coronam vel ghirlandam clavatam auri vel argenti perlarum vel lapi-
„ dum pretiosorum ad penam XXV librarum pro qualibet et qualibet vice et
„ quolibet casu quibus fuerit contrafactum. Possint tamen sponse portare ve-
„ tita in presenti et superiori capitulo ea die qua vadunt ad virum et toto durante
„ corteo, videlicet usquequo redierint ad domum virorum suorum. Dum tamen
„ terminus predictus non se extendat ultra quam per quindecim dies tantum.

Quis teneatur pro mulieribus condemnatis

5. „ Et in quolibet predictorum vel infrascriptorum casuum quibus fuerit
„ contrafactum pater teneatur pro filia non trasducta ad virum et non nupta;
„ maritus pro uxore; germanus pro germana; et tutor pro minore.

Quod predicta in forensibus non vindicent sibi locum

6. „ Predicta autem omnia locum non habeant nec se extendant ad domi-
„ nas vel aliquas mulieres forenses que per accidens venirent ad Civitatem vel
„ comitatum Lucanum et starent usque in tempus trium mensium. Ab inde vero
„ supra si contrafecerint, incurrant penas presentium capitulorum.

Contra sclavas seu mancipias

7. „ Nulla mulier que sclava fuerit et postea nupserit vel fuerit libera facta,
„ possit portare aliquod indumentum in dorso vel in capite de drappo serici
„ vel panni scherlatti nec aliquo modo varium vel alias pelles supra vetitas
„ nec aurum vel argentum vel perlas seu lapides pretiosos seu maspillos vel
„ frigios ad penam librarum decem pro qualibet et qualibet vice et quolibet
„ casu quibus fuerit contrafactum; et pro nuptis viri earum teneantur. Possint
„ tamen portare anulos in digitis quos voluerint.

,, Sclave autem, sive mancipie nonnupte nec libere, predictas res vetitas
,, portare non possint, aliquam clamidem rotundam nec planellas, ad penam
,, unius floreni pro qualibet et quolibet casu; quam penam si non solverit in-
,, fra decem dies, postquam reperta fuerit, fustigetur in platea Lucani comu-
,, nis ex officio domini potestatis.

Quid fieri debeat de raubis antiquis

,, Voluerunt insuper pro hac vice dumtaxat quod omnes raube caputei cla-
,, mides et alia vestimenta facta usque in diem mittendi banni possint portari
,, impune, dum tamen fuerint marchiate infra unum mensem proxime secutum
,, tam in Civitate quam in comitatu per officialem ad hec deputandum. Qui
,, Officialis teneatur et debeat in quodam libro scribere omnes personas que
,, raubas fecerint marchiare et quot fuerint raube et cujus qualitatis et coloris et
,, habeat pro qualibet rauba denarios sex, ita tamen quod nulla mulier por-
,, tare possit perlas nec aliquam clamidem vel palandram foderatam de pel-
,, libus supra vetitis, vel aliquam rem ad acum raccamatam. Et presens capi-
,, tulum non se extendat ad sclavas que fuerint maritate.

,, Et quelibet mulier, exceptis sclavis nuptis vel nonnuptis liberis vel an-
,, cillis, portare possit unum frigium in capite pro ghirlanda, et alia non ve-
,, tita pro forma presentium capitulorum.

De conviviis que fiunt tempore nuptiarum

9. ,, Statuerunt insuper quod nulla persona in aliquo convivio nuptiarum
,, possit vel debeat dare in prandio vel in cena ultra duas maneries vianda-
,, rum sub pena florenorum quinquaginta pro qualibet vianda ultra data. Et
,, intelligantur maneries vivande, torte, rivioli, et ubi darentur vivande elixe
,, et assate non possit dari pro elisso nisi una maneries carnium de qua non
,, intelligantur salsitie seu lingue investite. Et pro assato in casu quo darentur
,, carnes animalium terrestrium, videlicet quadrupedum vel animalium vo-
,, latilium majorum ut capponum et anserum et similium, dari non possit nisi
,, una maneries carnium. Et in casu quo darentur carnes aliorum volatilium
,, minorum sicut pullastrorum pipionum perdicum et similium, dari non pos-
,, sint nisi tres pulli pro quolibet incisorio. Et de predictis vivandis assatis non
,, intelligantur turtures quallie turdi merule et similes vel minores que dari
,, possint arbitrio convivantis. Et non intelligantur de manerie vivandarum. Et
,, idem intelligatur et servetur de conviviis qui fierent pro ricorteis vel spon-
,, salitiis seu matrimoniis contractis vel contrahendis.

,, Item quod in dictis conviviis vel ipsa die qua convivium fieret aut nuptie
,, dari non possint confectiones vel speties nisi ad mensas et una vice in die,
,, sub pena librarum XXV pro qualibet vice.

,, Item quod occasione nuptiarum dari non possint prandium sive cena ali-
,, quibus personis extraneis nisi ipsa die nuptiarum, sub pena librarum X pro
,, qualibet persona. Et intelligantur extranee persone omnes preter de familia
,, nuptias celebrantes et ejus consortes masculos et feminas. Et vivandis ser-

„ vetur modus superius declaratus sub simili pena, et intelligatur occasione
„ nuptiarum a die prima nuptiarum usque ad octavam. Possit tamen recipere
„ forenses non habentes habitationem in civitate lucana.

„ Et nullus possit dare servitoribus nuptiarum capponem fasianum galli-
„ nam vel anserem integras vel alios majores aves, ad penam suprascriptam.

De enseniis non faciendis

10. „ Et occasione vel tempore nuptiarum publice vel occulte per aliquam
„ sponsam vel aliquam personam enseninm dari non possit alicui persone de
„ domo vel consanguinitate sponsi, sub pena librarum XXV pro quolibet en-
„ senio. Et similter nulla persona de consanguinitate sponse possit dicta occa-
„ sione vel tempore aliquod ensenium facere dicte sponse sub dicta pena.

„ Et nullus possit donare aliquid sponso vel sponse vel alteri de illorum
„ familia aliquod donum vel ensenium. Nec ipsi sponsus et sponsa donare vel
„ presentare alicui possint durante tempore nuptiarum, et occasione sponsa-
„ licii, elemosinis dumtaxat exceptis, ad penam librarum XXV pro qualibet vi-
„ ce. Possit tamen sponsus recipere res comestibiles et vina que sibi donaren-
„ tur, exceptis confectionibus quibuscumque.

„ Item quod non possint ostendi vel propalari aliqua ornamenta vel arnesia
„ alicui sponse tempore quo vadit ad virum vel ante recorteum vel per octo
„ dies ad minus postquam ierit ad virum, sub pena librarum XXV.

„ Et nulla sponsa ultra dotes suas deferre possit ad domum viri sui vestes
„ vel jocalia sive alia res ultra quam ad rationem XV pro centenario sum-
„ me et valoris ejus quem recepit vir in dotem, sub pena quinquaginta
„ florenorum aurei.

De exequiis defunctorum

11. „ Quoad ad exequias vel funera alicujus persone defuncte non possint vel
„ debeant invitari vel esse nisi clerus ecclesie ad quam corpus defuncti se-
„ peliendum defertur, et ecclesie de cujus populo seu Parochia defunctus erat.
„ Et canonici capituli lucani vel conventus cappellanorum, et fratres unius
„ ordinis vel religionis, et non alii religiosi vel clerici, sub pena librarum sex
„ pro qualibet vice qua fuerit contrafactum. Et predicta non extendantur ad
„ Antianos seu milites lucani civitatis.

„ Et nulla persona pro aliquo defuncto possit indui de novo, expensis he-
„ redum vel bonorum defuncti, indui videlicet pannos funerales, nisi uxor fi-
„ lii pater et mater fratres et sorores carnales nepotes et neptes, scilicet et filii
„ et filie filiorum et sororum et fratrum carnalium, ad penam librarum XXV
„ pro qualibet persona induta ultra dictam formam, infligendam illi qui fieri
„ fecerit indumenta. Ubi vero de personis que indui possunt per formam hujus
„ capituli non supersint usque in tres, tunc usque in numerum trium possint
„ indui ad arbitrium heredum seu tutorum eorum, vel commissariorum ta-
„ lis defuncti.

„ Et nulla persona remanere possit in prandio die exequiarum in domo
„ defuncti nisi predicte persone quibus concessum est pannos indui funerales,
„ ultra domesticam familiam vel consortes.

„ Item quod nullus homo cujuscumque conditionis existat possit vel debeat
„ se proicere ad plorandum super aliquod corpus quod sit super lecto, sub
„ pena XXV librarum pro quolibet et qualibet vice.

„ Et pro aliquo defuncto non possint fieri vigilie in domo defuncti nec fa-
„ cere plantum, salvo quam de mane vel die qua defunctus traditur sepolture.
„ Et ad dictum plantum non possit stare aliqua mulier scapilliata, nisi ille
„ mulieres quibus indui vestes funerales in presenti capitulo est concessum.
„ Et quod nullum corpus defuncti discopertum portari vel teneri possit ad
„ Ecclesiam; sub pena librarum quinquaginta pro quolibet et qualibet vice, et
„ quolibet casu quo fuerit contrafactum. Et presens capitulum se non exten-
„ dat ad antianos lucani comunis milites judices et medicos, quibus liceat in
„ funere portare quod voluerunt.

„ Et teneatur lucanus potestas per se et suos judices et familiam inquirere
„ et investigare omnes et singulas personas contrafacientes et mittere qualibet
„ die festiva ad minus unum ex militibus suis, et notarium forensem ad ma-
„ leficia deputatum per civitatem, ad inveniendum et scrutandum omnes et sin-
„ gulas personas contrafacientes. Qui notarius contrafacientes scribere teneatur
„ et in quo contrafecerint et diem commissi delicti. Cujus scripture stari debeat
„ absque aliqua probatione, nisi per partem contra quam procederetur, aliud
„ probaretur unde absolutio immineatur. Et si dictus miles et notarius tran-
„ seundo procedendo honeste non possent videre clare seu esse certi in aliqua
„ persona que fecerit contra formam alicujus capituli statutorum, sed de eo de
„ quo esset contrafactum aliqualiter dubitaretur, honestatis causa decernimus
„ quod non debeant artare aliquam mulierem ad aliquid ostendendum, sed de-
„ beant scribere rei qualitatem, et signa in quibus crediderint contrafactum.
„ Et sequenti die teneantur mittere pro eadem re et certificari et scribere de-
„ lictum. Quibus scripturis stari debeat nisi aliter probaretur, ut dictum est.
„ Que si Potestas non observaverit et observari non fecerit, puniatur in flo-
„ renis centum, etiam suo durante officio, per maiorem sindicum Lucani co-
„ munis pro qualibet die qua fuerit negligens seu remissus seu in quolibet
„ casu quo non observaverit quolibet capitulum presentium statutorum; in qua
„ punitione si maior lucanus sindicus fuit negligens vel remissus perdat de
„ suo salario florenorum aurei quinquaginta. Nec sibi mandatoria sui salarii
„ fieri possit, nisi penam solverit predictam Lucano Comuni.

„ Predicta autem capitula omnia locum habeant in civitate comitatu districtu
„ et fortia lucana, et in comitatu lucano. Vicarii Vicariarum teneantur exe-
„ qui et exigere dictas penas, in quibus si negligentes fuerint puniantur pro
„ quolibet eorum et qualibet vice per maiorem sindicum Lucani Comunis in
„ libris XXV quantum ad portaturas vetitas dominabus.

„ Teneatur insuper quilibet lucanus potestas qui pro tempore fuerit infra
„ unum mensem in principii sui regiminis presentia statuta banniri facere pu-
„ blice per civitatem lucanam, ad penam supradictam.

„ Consules etiam contratarum lucane civitatis teneantur, ad penam librarum
„ decem pro quolibet et qualibet vice, denuntiare domino lucano potestati diem
„ nuptiarum que fieri debebunt per quemcumque civem lucanum ad quas ipse
„ potestas mittere teneatur eius officiales, et repertos culpabiles, punire secun-
„ dum formam presentium statutorum.

„ Et Domini Antiani Lucani Comunis vel aliquod Consilium seu alius qui-
„ cumque officialis Lucani Comunis non possint vel debeant sine expressa au-
„ ctoritate Consilii Generalis contra predicta vel aliquod predictorum aliquam
„ licentiam concedere vel disponere, vel aliquod ordinare. Et quidquid con-
„ trafactum fuerit in predictis, ipso iure sit nullum irritum et inanem Et nihi-
„ lominus contrafacientes puniantur per maiorem sindicum Lucani Comunis in
„ libris XXV pro qualibet vice. Et teneatur cancellarius Lucani Comunis pre-
„ dicta statuta infra octo dies a die firmationis presentium statutorum dare in
„ forma publica Domino Lucano Potestati, sub pena lib. centum si contrafecerit.

„ Loco sigilli

„ Ego Andreas quondam Iusti Cenuis de Volterris, Lucanus civis, publica
„ apostolica et imperiali autoritatibus notarius, cesareaque autoritate judex or-
„ dinarius et nunc cancellarius Lucani Comunis, predictis omnibus dum age-
„ rentur interfui, et ea rogatus scribere scripsi, et vigore mei offitii publicavi.

„ Die ultima Iunii bannita et relata suprascripta per Dominum Iacobum,
„ Die III Iulii presentata fuerunt in publica forma Domini Potestati per Be-
„ ricucculum familiarem Dominorum.

DOCUMENTO SEDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 267.

„ Sigismundus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, ac Hungarie,
„ Dalmatie, Croatie videlicet Rex.

„ Notum facimus tenore presentium universis ad futuram rei memoriam. Ad
„ extollenda justorum preconia et reprimendas transgressorum insolentias per-
„ spiciens e celo justitia erexit in populis regnantium solia, et diversorum
„ Principum potestates, potissime tamen divina sententia prefecit ad regimen
„ populorum Imperium, dum ostensi, figura nomismatis, in reddendo census,
„ et solutionibus tributorum, pre ceteris Regibus Cesaree fortune fastigium pre-
„ signivit; cui diversis modis subjecit Nationes non ad hoc solummodo ut eis
„ imperando preesset, sed ut ipsis potius justitiis copiam ministrando prodesset.

„ Inter alias igitur occupationum curas quibus fluctuantis pelagi more pro
„ salubri reipublice statu noster animus quotidie fatigatur, occurrit cogitatio-
„ nibus nostris potissimum meditatione potissima revolventes, quod Lucana Ci-
„ vitas et ejus districtus, utique notabilis pars Romani Imperii provisione ju-
„ stitie uberius decoretur, sane de Magnifici Georgii Aduruo Ducis Janue et
„ Populi Defensoris, nostri et Imperii sacri fidelis dilecti, legalitatis probitate,

(*) *Archivio del Governo, Armario* 22, *Num.* 54.

,, discretione, industria et providentia circumspecta ac circumspectione provida
,, indubitatam fiduciam obtinentes, ipsum animo deliberato, et ex certa nostra
,, scientia sanoque Principum, Purpuratorum, Comitu, Baronum et Procerum
,, nostrorum accedente consilio, omnibus meliori modo, jure, via, causa et forma
,, quibus melius et efficacius possumus et valemus, fecimus, constituimus et pre-
,, sentibus ordinamus nostrum et Sacri Romani Imperii verum, certum, legiti-
,, mum et indubitatum Procuratorem, actorem, factorem et infrascriptorum ne-
,, gotiorum gestorem ac vices gerentem, dantes auctoritate romana regia tenore
,, presentium, eidem de certa nostra scientia concedentes, Nobilem Paulum de
,, Guinisiis Luce etc. nostrum et Sacri Romani Imperii dilectum fidelem, in
,, dicta Civitate Lucana et ejus tenutis seu pertinentiis universis, quocumque
,, nomine censeantur, eligendi nominandi, promovendi et preficiendi in nostrum
,, et Sacri Romani Imperii Vicarium, ipsumque et ejus heredes ab ipso Paulo
,, in linea masculini sexus legitimi descendentes, titulo Vicariatus Imperialis
,, decorandi, ita quod dictus Paulus ac sui heredes de lumbis suis legittime
,, descendentes, nostri et Sacri Romani Imperii in dicta Civitate Lucana ejus-
,, que terris, tenutis et pertinentiis universis Vicarii Imperiales dici, nominari
,, et teneri debeant et ab omnibus reputari, omni quoque dignitate, nobilitate,
,, jure, potestate, libertate, honore, jurisdictione et consuetudine gaudere et fieri
,, continuo, quibus alii Imperii Sacri nominati Vicarii freti sunt hactenus et
,, quotidie potiuntur.

,, Insuper ad dandum quascumque cautiones, securitates, promissiones et li-
,, teras in forma debita superinde redactas, ejusdem Procuratoris sigillo mu-
,, niendas, et prout eidem Procuratori videbitur rite expedire, promittentes li-
,, teras hujusmodi, sicut premittitur, per ipsum dandas dum et quando desuper
,, fuerimus requisiti, nostre Majestatis literis in omnibus ipsorum punctis et
,, clausulis opportunis confirmare. Tandem de universa et singula circa pre-
,, missa faciendum gerendum et exercendum quod negocium hujusmodi qua-
,, litas exposcet ratum et gratum habentes quidquid per eumdum Procuratorem
,, actum factum atque gestum fuerit in premissis, presentium sub nostre maje-
,, statis sigilli appensione Testimonio literarum. Datum in Civitate Curien, Anno
,, Domini 1413. ultima die Augusti, Regnorum nostrorum anno Hungarie vi-
,, delicet vigesimo septimo, Romanor. vero tertio.

DOCUMENTO DICIASSETTESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 271.

,, In Nomine Domini amen.

,, Cum hoc sit quod pro parte Reverendissimi in Christo Patris et Domini
,, Domini Nicolai miseratione divina tituli Sancte Crucis in Ierusalem dignis-

(*) *Archivio degli Atti notarieschi Stanza 1, Armario Num. 6 nel libro de' Contratti del notaro Domenico Totti dal 1416 al 1428, in data 19 Giugno 1428.*

,, simi presbiteri Cardinalis, nec non Apostolice Sedis Legati de latere fuerit
,, notificatum magnifico, et potenti Domino Paulo de Guinigiis Luce domino
,, per suum proprium oratorem Magistrum Paulum de Lupardis de Luca sub
,, literis credentialibus, qualiter Magnifici potentis et excelsi Domini Domini
,, Priores, Antiani, et Vexillifer justitie populi, et comunis Florentie, et Con-
,, falonerii societatum populi et duodecim boni viri predicti comunis, intel-
,, lecto qualiter die decimanona Aprilis proxime preteriti spectabiles viri Do-
,, minus Sanctus, Venerio, et Dominus Paulus Corario Oratores et procura-
,, tores procuratorio nomine illustrissimi Domini Venetorum, et spectabiles viri
,, Dominus Pallas Onofrii de Streoziis; et Averardus de Mediciis Oratores
,, et procuratores procuratorio nomine prefate excelse Comunitatis Florentie
,, pro ipso illustrissimo dominio Venetorum, et prelibata excelsa comunitate
,, Forentie ac etiam pro omnibus et singulis colligatis, recomandatis, aderen-
,, tibus, complicibus, sequacibus et subditis eorum et cujusque eorum ex parte
,, una, et spectabiles Viri Dominus Guarnerius de Castibono, et Dominus
,, Ioannes de Aretio Oratores, et procuratores procuratorio nomine Illustrissimi
,, Principis domini Filippi Maria Ducis Mediolani pro ipso domino Duce, nec
,, non pro omnibus adherentibus colligatis, recomandatis, complicibus, sequa-
,, cibus et subditis ipsius Domini Ducis ex alia fecerunt, contraxerunt, et ce-
,, lebraverunt, et firmaverunt inter se omnibus quibus supra bonam veram pu-
,, ram sinceram et inviolabilem pacem deo dante perpetuis temporibus dura-
,, turam, cum capitulis et inter alia quod unaqueque pars teneretur nominare
,, prelibato reverendissimo domino Cardinali suos colligatos adherentes, reco-
,, mendatos, et complices infra duos menses a die celebrationis ipsius contra-
,, ctus, et nominati infra alios duos menses, possent, et deberent ratificare no-
,, minationem et ipsius pacis contractum, et eo casu comprenderentur pacis
,, contractu, alias non gauderent beneficio dicte pacis et aberentur pro inde
,, ac si nominati non essent, nec in tali contractu compreusi, salvis aliis in
,, pace descriptis, in qualibus sui parte, et cum predictis conditionibus et aliis
,, in istrumento inde confecto in civitate Ferrarie manu pubblicorum notario-
,, rum annotatis, et descriptis; et volentes antedicti excelsi domini Priores ar-
,, tium Vexillifer justitie, Confalonieri societatum, et duodecim boni viri re-
,, comendatos adherentes complices et sequaces dicte excelse Comunitatis Flo-
,, rentie infra statutum terminem, prefato reverendissimo domino Cardinali
,, juxta formam contractus dicte pacis nominare, qui in ipso pacis contractu
,, comprendatur, si ratificaverint, representantes prefati potentes et excelsi do-
,, mini priores artium, et Vexillifer justicie, Confalonieri societatum et duo-
,, decim boni viri predicti comunis Florentie in predictis et infrascriptis omni-
,, bus et singulis ipsam excelsam comunitatem florentie et abentes plenissimam
,, auctoritatem potestatem et balyam ad predicta et infrascripta omnia et sin-
,, gula, vigore potestatis autoritatis, et balye eisdem concesse, et competentes,
,, et omni modo via jure et forma quibus melius et efficacius potuerunt se-
,, cundum exigentiam contentorum in pace predicta per eodem comune, et ipsa
,, comunitate Florentie nominaverunt prefato reverendissimo domino Cardinali
,, ipsius comunitatis florentie, colligatos et aderentes, recomendatos, et com-

,, plices, et inter alias nominaverunt supradictum magnificum dominum Pau-
,, lum Luce dominum, et de qua nominatione supradicti magnifici domini
,, Pauli et aliorum latius patet, et costat per publicum istrumentum inde con-
,, fectum manu Sr Martini Luce Martini de Florentia, publici Notarij et
,, cancellarij reformationum populi, et comunis Florentie, seu manu alterius No-
,, tarij factum reperiatur sub anno domini MCCCCXXVIII. indictione sexta se-
,, cundum cursum, et morem florentinorum die XXVIIII Maji proxime prete-
,, riti; idcirco prelibatus Magnificus et potens dominus Paulus Luce dominus
,, qui toto mentis affectu letatur dulcedine dicte pacis statumque dicte magnifice
,, et excelse comunitatis Florentie summo desiderio optat esse pacificum, et fe-
,, licem, supradictam nominationem de ipso factam ratam habuit, et acceptavit
,, ad honorem et exaltationem prelibate magnifice, et excelse Comunitatis flo-
,, rentie, suscipiensque ipsam in beneficium et gratiam singularem eandem no-
,, minationem, ut supra profertur, de eo factam, et ipsius pacis contractu ut com-
,, prendatur in eo et ut gaudeat beneficio dicte pacis omni modo via jure et
,, forma quibus melius efficacius et validius potuit ratificavit, et approvabit, et
,, rogavit idem magnificus Dominus Paulus me Dominicum notarium infra-
,, scrictum ut de predictis pubblicum conficiat istrumentum. Actum Luce in
,, palatio habitationis et residentie prefati magnifici domini Pauli, posito in
,, contrata Santi Petri in cortina coram domino Mariotto de Alexandrinis de
,, Viterbo majore sindico, et judice appellationum Lucane civitatis, Domino
,, Jacobo olim Joannis de Vivianis milite et legum doctoribus, domino Ur-
,, bano Pauli Gucci, et Ser Antonio Simonis de Capannore cancellarius ipsius
,, Domini, Lucanis Civibus, testibus ad hec vocatis, et rogatis Anno nativitatis
,, domini Millesimo quadrigentesimo vigesimo ottavo die decimanona mensis
,, Iunij secundum formam, et morem Lucane Civitatis.

INDICE

Pubblicato questo giorno 17 Settembre 1842,
ed è di pagine 352.

SOTTO I TORCHI

FORNACIARI, Avv. LUIGI. Suoi discorsi della Povertà in Lucca, della Mendicità secondo la Religione, e delle Figlie della Carità, con qualche altra sua prosa. Sarà un Volume in 16.°

MARINI, LUIGI. La Storia Universale riordinata dopo le nuove dottrine dei tempi Opera origin. Saranno due Vol. in 16.°

MAZZAROSA, March. ANTONIO. Guida della città e contorni di Lucca con 22 incisioni in rame. Sarà un Volume in 8.° Edizione di lusso.

UFFIZIO della settimana santa, con la versione italiana di Mons. MARTINI. Sarà un Volume in 8.° Edizione di lusso.

OPERE DI RECENTE PUBBLICATE
DA QUESTA TIPOGRAFIA

BOCCELLA, March. CESARE. Pensieri Poetici. Un Volume in 8.° piccolo.

BUONAMICI, CASTRUCCIO Comentarii delle cose operate presso Velletri nell' anno 1744, e della guerra italica, recati per la prima volta in italiano dal Dottore Prof. G. I. MONTANARI. Due Volumi in 8.° col testo a fronte.

COPPI, A. Continuazione degli Annali d'Italia dal 1820 al 1829. Un Volume in 8.° di pag. 434.

DINELLI, Mons. PAOLINO. Continuazione delle considerazioni sopra il trattato della coscienza morale del prete Roveretano Antonio Rosmini-Serbati. Vol. 2.° ed ult.

OSSERVAZIONI pacifiche sopra il Comentario dato in luce dal Canonico Paolo Bertolozzi, col titolo *peccato originale e moralità*. Opuscolo in 8.° di pagine 64.

FORNACIARI, Avv. LUIGI. Esempi di bello scrivere così in prosa come in versi. Nuova edizione riveduta e ritoccata dall'autore. Due Volumi in 16.°